





QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

5 - 2011

# QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

*Direttore responsabile:* Susanna Pesenti

*Comitato di redazione:* Giulio Orazio Bravi, Margherita Cancarini Petroboni, Cesare Giampietro Fenili, Paolo Plebani, Matteo Rabaglio, Andrea Zonca, Rodolfo Vittori

*Sede della redazione:* presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it). Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT36P0333611109000000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Civica Biblioteca 'A. Mai', Piazza Vecchia 15, 24129 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 1 9/08 del 28.04.2008

*Progetto copertina:* Paolo Mazzariol

Copyright 2012 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

E-mail: [info@archiviobergamasco.it](mailto:info@archiviobergamasco.it) - Sito web: [www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it)

Stampa: Artigrafiche Mariani & Monti srl - Ponteranica (Bg)

Le iniziative culturali del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco realizzate nel corso degli anni 2011 e 2012 hanno ricevuto il sostegno finanziario della Provincia di Bergamo - Settore Cultura, Sport e Turismo utilizzando i fondi messi a disposizione della legge regionale 26 febbraio 1995 n. 9.

*SI RINGRAZIANO:*

---

CREDITO BERGAMASCO - GRUPPO BANCO POPOLARE  
CAMERA DI COMMERCIO DI BERGAMO, MAGRIS GROUP

Con il sostegno del

**CREDITO BERGAMASCO**  
PASSIONE E SENSIBILITÀ PER IL TERRITORIO



Camera di Commercio  
Bergamo







## INDICE

<b>Saggi</b>	13
MARGHERITA CANCARINI PETROBONI, <i>Risorgimento e identità nazionale</i>	15
MATTEO RABAGLIO, « <i>Lascia i fratei la madre. L'Italia è il suo pensiero</i> ». <i>L'immagine del Risorgimento bergamasco</i>	51
LUIGI PILON, <i>Vincenzo Vela e il monumento a Gaetano Donizetti nella Basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo</i>	107
<b>Fonti e strumenti</b>	141
CLARA MARCHIONNE - GABRIELE RINALDI, <i>L'erbario storico degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Studio per una valorizzazione</i>	143
GIOVANNI GREGORINI, <i>Il movimento sindacale orobico dall'età giolittiana alla nascita della CISL</i>	185
BERNARDINO PASINELLI, <i>Le santelle di Solto Collina e la pietà popolare. Una ricognizione bibliografica, 1970-2011</i>	197
WILMA LOCATELLI, <i>La nuova banca dati dei beni culturali ecclesiastici mobili della diocesi di Bergamo</i>	219
<b>Didattica della storia</b>	223
IVO MATTOZZI, <i>Carte d'archivio: giocare bene per insegnare a pensare storicamente</i>	225
<b>Recensioni e segnalazioni</b>	243
ALMA POLONI, <i>Castione della Presolana nel Medioevo</i> , di Francesca Magnoni – ELIANA ACERBIS e NAZZARINA INVERNIZZI, <i>Huomeni</i>	

---

*Societatis Caravanae. La compagnia della Caravana tra Genova e Bergamo*, di Ivano Sonzogni – MICHELA DEL PRATO, *A che punto siamo con Lorenzo Lotto? Nuovi restauri, nuovi studi e diverse prospettive* – PAOLA PALERMO e GIULIA PECIS CAVAGNA, *La cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo dal 1657 al 1810*, di Marcello Eynard – GIANCARLO MACULOTTI, *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, XXI edizione degli incontri Tra/montani, Valsesia, 23-25 settembre 2011 – ADRIANA BORTOLOTTI, *“Le carte dell’identità. Bergamo negli anni del Risorgimento”*; mostra storico-documentaria Museo storico di Bergamo, Convento di San Francesco, 19 giugno-27 novembre 2011 – ADRIANA BORTOLOTTI e LIA CORNA, *I notai bergamaschi del Risorgimento*, La Redazione – RODOLFO VITTORI, *Ebrei italiani. L’ebraismo nella storia dell’Italia unita*; convegno, Bergamo 5-6 novembre 2011 – ROBERTO AMADEI, *Saggi storici sulla Chiesa di Bergamo nell’Età Contemporanea* di Alessandro Angelo Persico – MIMMO BONINELLI, *...la sira di serenade. Canzoni popolari bergamasche*, di Giampiero Valoti – BORTOLO BELOTTI, *Confinati dal Duce. Memorie del mio confino a Cava dei Tirreni 1930-1931*, di Ivano Sonzogni

<b>Libri ricevuti</b>	283
<b>Riviste Ricevute</b>	289
<b>Attività di Archivio Bergamasco</b>	293

Poche righe per presentare questo nuovo numero dei Quaderni di Archivio Bergamasco, che assieme al precedente n. 4/2010, uscito alla fine dell'anno scorso, recupera la mancata uscita della rivista nell'arco degli ultimi due anni, causata dalla lunga e laboriosa gestazione dello scorso numero che ricordava i trent'anni di vita di questa associazione.

Ancora a proposito di anniversari, in questo caso ben più importanti della nostra modesta ricorrenza, anche Archivio Bergamasco ha voluto ricordare il centocinquantenario dell'unificazione italiana, ma senza indulgere in facili quanto sterili manifestazioni retoriche, od ossequiare in modo acritico questa ricorrenza secondo le tendenze più in voga del momento.

Coerentemente con i principi e le finalità della nostra associazione, che si propone di indagare la storia del territorio a partire da un'attenta ricognizione delle fonti documentarie, associata all'utilizzo di strumenti analitici e interpretativi mutuati dal repertorio storiografico più consolidato, con attenzione ricettiva a quanto di nuovo si muove all'interno delle correnti più recenti ed innovative, abbiamo pensato e realizzato due iniziative che ci auguriamo risaltino per originalità e soprattutto per serietà scientifica nel panorama delle manifestazioni locali realizzate nell'anno appena trascorso.

La prima, ideata e organizzata dal socio Giorgio Mangini, in collaborazione con l'Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), è consistita nel convegno "Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita", tenutosi a Bergamo presso la Sala Curò del Museo Civico di Scienze naturali nei giorni 5 e 6 novembre 2011. Sulle due giornate di studio, che hanno registrato la presenza di alcuni tra i maggiori studiosi di storia dell'ebraismo italiano e di un pubblico numeroso, quanto attento e partecipe, non ci soffermeremo ulteriormente, in quanto nella sezione Segnalazioni e recensioni un dettagliato articolo rende conto dei lavori presentati.

La seconda iniziativa si è invece concretizzata materialmente nell'attuale volume, che ha assunto nel corso della sua preparazione un indirizzo in prevalenza risorgimentale e ottocentesco, evidente fin dal saggio posto in apertura: *Risorgimento e identità nazionale*, di Margherita Cancarini Petroboni, che prende spunto dal suo intervento seminariale del 4 marzo 2011 (*1861-2011: Riflessioni su identità nazionale e identità locali*) tenuto presso la Civica Biblioteca 'Angelo Mai'.

In un suggestivo percorso tra gli indirizzi storiografici più recenti, l'autrice si sofferma particolarmente su quegli studi che hanno assunto il fenomeno risorgimentale quale fattore fondante della nuova identità nazionale, come "religione civile" rielaborata dalle classi dirigenti in senso mitopoietico all'interno delle politiche di nazionalizzazione delle masse realizzate dai governi post-unitari. Un contributo che rappresenta non solo una panoramica delle tematiche e degli approcci metodologici più innovativi della storiografia risorgimentale degli ultimi decenni, ma anche un'ampia ed esauriente rassegna bibliografica su quanto di meglio è apparso nella pubblicistica storica attorno a questi argomenti.

Al periodo risorgimentale vero e proprio e alla letteratura patriottica militante prodotta e circolante a Bergamo in quegli anni, ci riconduce Matteo Rabaglio col saggio *Lascia i fratei la madre. L'Italia è il suo pensiero. L'immagine del Risorgimento bergamasco*, nel quale si indagano le modalità di rappresentazione degli eventi e delle idee «che sostenevano il pensiero e l'azione dei patrioti, secondo un itinerario volto ad esplorare temi, stilemi e repertori che informavano e pervadevano quell'ansiosa moltitudine di scritti propagandistici, segnatamente poetici, legati all'esigenza di creare una coscienza nazionale e che inondarono, e tendenzialmente orientarono, la pubblica opinione». Quella che ne scaturisce, secondo le parole dell'autore è «una visione del Risorgimento dalla cattedra dei ribelli, con il dichiarato intento di assecondare la trasfigurata rappresentazione che gli insorti vollero offrire di sé stessi e dei pretesi miti che ne sostanziarono l'azione, nonché dell'Impero d'Austria, attraverso il fiume in piena di una produzione autoreferenziale che diceva della bontà e della ineluttabilità della causa nazionale e di contro, amplificandole, evidenziava le ingiustizie, le ruberie, le repressioni, insomma, la tirannia e l'illiberale governo con cui l'aquila birostrata, grifagna e crudele, sanguinaria ed esosa, soggiogava, con intollerabile schiavitù, il popolo lombardo».

Mentre la "primavera dei popoli" mobilitava le masse europee con-

tro i governi reazionari sotto le insegne della libertà, dell'indipendenza nazionale, della democrazia, l'8 aprile 1848 si spegneva a Bergamo il grande musicista Gaetano Donizetti. Il saggio di Luigi Pilon, *Vincenzo Vela e il monumento a Gaetano Donizetti nella basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo*, ricostruisce la genesi del monumento funerario voluto dai fratelli Giuseppe e Francesco Donizetti, dall'iniziale incarico affidato allo scultore bergamasco Giovanni Maria Benzoni, fino alla scelta definitiva dello scultore ticinese Vincenzo Vela, acceso sostenitore della causa italiana, il quale completò l'opera nel 1855. La ricerca si basa su fonti documentarie e iconografiche in parte inedite conservate presso il Museo Donizettiano di Bergamo e il Museo Vela di Ligornetto, che qui ringraziamo per la gentile concessione alla riproduzione di alcuni disegni, bozzetti e fotografie di loro proprietà.

A conclusione di questo itinerario risorgimentale, i lettori avranno modo di leggere la recensione di Adriana Bortolotti della mostra *'Le carte dell'identità'. Bergamo negli anni del Risorgimento*, allestita presso il Museo storico di Bergamo dal 19 giugno al 27 novembre 2011, a cui hanno collaborato importanti studiosi, tra cui alcuni soci di Archivio Bergamasco, e quella redazionale relativa alla recente pubblicazione di Adriana Bortolotti e Lia Corna, *Sigilli e armi. Notai e Risorgimento tra Bergamo e Brescia* (Bergamo, Sestante edizioni, 2011). Il volume delinea «il profilo biografico di quattro notai bergamaschi: Emanuele Maironi, Enrico Banzolini, Carlo Scotti e Giuseppe Bresciani, mettendo in rilievo il tessuto sociale di provenienza, ricostruendone la carriera lavorativa» ed evidenziando soprattutto l'entità della loro partecipazione al processo risorgimentale.

Di argomento ottocentesco è anche il contributo di Clara Marchionne e Gabriele Rinaldi, *L'erbario storico degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Studio per una valorizzazione*, che ci piace segnalare perché costituisce l'apertura della nostra rivista a tematiche di storia scientifico-naturalistica e alla collaborazione con un'altra importante istituzione culturale cittadina quale l'Orto botanico comunale "Lorenzo Rota". Arricchiscono inoltre questo numero l'intervento di Giovanni Gregorini sulle origini del movimento sindacale cattolico bergamasco, la stimolante proposta bibliografica di Bernardino Pasinelli sulle edicole votive, quali fenomeno rilevante della pietà religiosa popolare bergamasca e non solo, nonché una nutrita raccolta di recensioni e segnalazioni di eventi culturali e di recenti pubblicazioni attinenti la storia locale.

Ed infine, con Giuseppe Ronchetti - che fraternamente emendava le moltiplicate imprecisioni di Donato Calvi circa la contesa insorta tra Mastino della Scala ed Azzo Visconti, narrata nelle *Effemeridi*, sotto il 9 dicembre - anche noi dobbiamo dire «Quanti errori in poche parole!». Cortesemente così emendi il lettore le righe 9 e 12 di pagina 8 del n. 4/2010 dei Quaderni di Archivio Bergamasco, in cui l'editore Pierluigi Lubrina, recentemente scomparso, per una svista imperdonabile è diventato «Gianluigi». Altro errore alle righe 13-15, dove si afferma che con Lubrina erano stati stampati «i primi ventidue numeri» della prima serie della rivista Archivio Storico Bergamasco, mentre in verità i primi otto volumi pubblicati tra il 1981 e il 1985 sono stati editi direttamente dal nostro Centro Studi e Ricerche senza l'intervento di alcun editore e, solo i successivi, dal 9 al 21, furono editi tra il 1985 e il 1992, da Pierluigi Lubrina. Di queste imprecisioni ci scusiamo sia con i parenti dell'editore Lubrina che con i nostri lettori.

LA REDAZIONE

SAGGI



## Margherita Cancarini Petroboni

### RISORGIMENTO E IDENTITÀ NAZIONALE

*Negli ultimi anni il ricorrere di anniversari significativi per la storia d'Italia ha concorso ad alimentare il dibattito sul senso di appartenenza nazionale, già periodicamente sollecitato da polemiche politiche che sono giunte a negare la struttura unitaria del paese.*

*La ripetuta messa in discussione dello Stato nazionale ha prodotto, per una sorta di «eterogenesi dei fini», un risveglio di interesse per il Risorgimento, momento fondante del nostro passato e snodo risolutivo nella vita pubblica della penisola, che, da «parente povero degli studi storici italiani, stretto fra una stanca storia ufficiale [...] e una sostanziale carenza di nuovi approcci, metodologie e dibattiti»<sup>1</sup>, ha conosciuto una ritrovata attenzione sia a livello scientifico sia divulgativo.*

*Nelle pagine che seguono, presentate in occasione di un intervento seminariale organizzato da Archivio Bergamasco per il 150° dell'Unità<sup>2</sup>, si ripercorrono alcuni indirizzi di ricerca della recente storiografia che, allargando il campo di osservazione rispetto alla più tradizionale lettura del Risorgimento in chiave militare, politico-diplomatica e socio-economica, ha affrontato anche per l'Italia il tema del nation building con indagini prevalentemente centrate sull'età liberale, quando la memoria delle vicende connesse al processo risorgimentale poté agire più incisivamente come collante e fattore di aggregazione culturale.*

*Sullo sfondo di un excursus di lungo periodo che inquadra storicamente la questio-*

<sup>1</sup> *Risorgimento in discussione?*, a cura di Paul Ginsborg, con interventi di Franco Della Peruta, Mario Isnenghi e Simonetta Soldani, "Passato e Presente", 1997, n. 41, pp. 15-43 (la citazione a p. 15).

Per una panoramica storiografica sul Risorgimento, oltre ai classici (in particolare Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962), si vedano da ultimo *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, a cura di Ester Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002; Giuseppe Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2007; Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007 (II ediz. ampliata; I ediz. 1997). Un'agile rassegna anche in Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 3-27.

<sup>2</sup> Margherita Cancarini Petroboni e Gianluigi Della Valentina, *1861-2011. Riflessioni su identità nazionale e identità locali*, 4 marzo 2011, XIII edizione del ciclo di seminari "Fonti e temi di storia locale" organizzato da Archivio Bergamasco.

*ne identitaria, filo conduttore del discorso sono le variegata politiche di pedagogia patriottica che lo Stato e la classe dirigente misero in atto dopo il 1861 con il fine programmatico di cementare le ragioni dell'Unità e mostrare la legittimità dei propri titoli.*

*Il testo, che conserva impostazione e limiti legati alla circostanza per cui è stato dettato, viene qui riproposto corredato di un robusto apparato bibliografico come bilancio degli studi in corso e, riteniamo, ausilio per confronti e verifiche in sede locale.*

Mi pare che l'eccezionale gravità del peso della storia nella coscienza collettiva italiana derivi dall'esplosiva combinazione di tre elementi: la coscienza di essere un popolo vecchissimo, il sentimento di una decadenza fra la gloria delle origini e lo stato attuale, l'inquietudine di esistere veramente solo da poco tempo (Jacques Le Goff)<sup>3</sup>.

Senza il ricorso al concetto di nazione e ai termini a esso correlati di nazionalità e nazionalismo la storia europea dell'Ottocento sarebbe poco leggibile. Se è vero che convenzionalmente per nazione si intende una collettività di individui insediati in un determinato territorio, vincolati tra loro da comunanza di memorie, di cultura e di costumi, assai spesso (ma non sempre) di una stessa lingua e di una stessa religione, con un'unione rinsaldata dalla consapevolezza di questi legami, non si può non concordare con il filosofo francese Ernest Renan che nel 1882 in una celebre conferenza ebbe a dire che quella della nazione era «un'idea chiara in apparenza, ma facile a essere gravemente fraintesa» e con l'economista inglese Walter Bagehot che cinque anni dopo scrisse: «Sappiamo di che si tratta se non ce lo si chiede con precisione; ma incontriamo una qualche difficoltà a illustrarla e definirla in poche parole»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Jacques Le Goff, *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani*, in *Il caso italiano*, a cura di Fabio Luca Cavazza e Stephen R. Graubard, Milano, Garzanti, 1974, pp. 534-552 (la citazione a p. 536).

<sup>4</sup> F. Della Peruta, *La nazione dei democratici*, in *Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo*, a cura di Umberto Levra, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2004, pp. 105-128 (le citazioni a p. 105). Sempre di Della Peruta cfr. anche *Risorgimento e identità nazionale italiana*, in *Italia. Origini, aspetti e problemi di un'identità nazionale*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1999, pp. 217-232.

Semplificando i termini, alla domanda «Che cosa è una nazione?» due le possibili risposte, una di tipo oggettivo, l'altra soggettivo. Da una parte la visione naturale di nazione, che dà largo spazio

Oggi, dopo oltre un secolo, con una prospettiva storica molto più articolata, sembra ancora più difficile dare della nazione una definizione soddisfacente. Nel corso del Novecento le due guerre mondiali, la scomparsa di imperi plurinazionali secolari quali l'impero asburgico e quello ottomano, il processo di decolonizzazione e la nascita di nuovi Stati nei continenti extra-europei, il rafforzamento degli integralismi religiosi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, cui sono seguite la disgregazione violenta della Jugoslavia e la pacifica divisione della Cecoslovacchia in due Stati nazionali, hanno contribuito alla riproposizione delle problematiche connesse al ruolo delle nazioni e delle nazionalità e alle loro spesso drammatiche conseguenze<sup>5</sup>.

L'identità nazionale con un'embrionale valenza politica iniziò come noto a delinearsi in età moderna in Francia, Inghilterra e Spagna. Con un'operazione dinastica concepita dall'alto le case regnanti, contenendo il peso della nobiltà e accentrando nelle loro mani un potere progressivamente sempre più deciso, costituirono delle unità territoriali dotate di efficienti apparati amministrativi e militari e favorirono la formazione di consapevoli comunità nazionali, «principalmente limitat[e] a gruppi

alla stirpe, all'unione e alla purezza del sangue secondo la concezione essenzialmente spirituale-culturale di Herder e poi di Schlegel. La nazione è unità profonda che precede lo Stato e che deriva da caratteri comuni: la lingua, l'etnia (o il sangue), la religione, il suolo. Concezione su cui è manifesto l'influsso della cultura preromantica e romantica europea e di cui sono evidenti anche le possibili derive razzistiche e nazionalistiche.

Dall'altra parte la visione elettiva o volontaristica o politica della nazione, derivata da Rousseau e dalla Rivoluzione francese, basata sul senso di appartenenza, sulla volontà di riconoscersi come nazione e sulla partecipazione dei liberi cittadini alla vita pubblica. Così Renan nella nota definizione del 1882: «Una nazione è una grande solidarietà creata dal sentimento dei sacrifici che sono stati fatti e che siamo disposti a fare in futuro, è il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita in comune. L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni».

<sup>5</sup> Al termine del Novecento tra alcuni studiosi era invece prevalsa la convinzione che la fine della guerra fredda avrebbe determinato la conclusione del nazionalismo. A parere di Rosario Romeo, ad esempio, nella dimensione planetaria dominata dall'egemonia delle due superpotenze (eravamo nel 1979), gli ideali nazionali sarebbero stati superati nella formazione dell'unità europea; in particolare ciò sarebbe accaduto nell'Europa occidentale, dove «il richiamo ai valori nazionali si è mostrato più volte inadeguato a mobilitare su scala sufficientemente estesa le energie della collettività». Analogamente Hobsbawm nel 1989 riteneva che i conflitti politici che avrebbero deciso il destino del mondo avrebbero avuto ben poco a che fare con lo Stato nazionale e che era del tutto impossibile che «gli Stati che [erano allora] nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica se ne [andassero] ciascuno per la propria strada, magari con la separazione degli Slovacchi dai Cechi, o con i Balcani nuovamente suddivisi tra Sloveni, Croati, Serbi ciascuno con un proprio Stato, accanto a quello albanese un po' ampliato, per finire sulle coste del Baltico con la ricomparsa di Lettonia, Estonia e Lituania indipendenti» (le riflessioni di Romeo e Hobsbawm sono riportate in Emilio Gentile, *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 66-69).

politici e culturali ristretti [...], che tuttavia rappresentavano la prima esperienza di connessione del sentimento di nazione con la realtà di uno Stato indipendente e sovrano»<sup>6</sup>.

Nel mondo germanico, nelle regioni dell'Europa centro-orientale e in Italia, dove a lungo mancò una dinastia solida, l'affermazione del senso di coesione nazionale fu più tarda, databile intorno alla metà del XVIII secolo, quando le *élites* intellettuali locali, in contrapposizione al cosmopolitismo di matrice illuministica e sotto l'influsso della cultura preromantica e romantica, rivendicarono l'identità dei singoli popoli basata sulla ricerca di comuni tradizioni storiche, letterarie e artistiche e sul patrimonio collettivo fatto di lingua e letteratura, di miti e monumenti. Fu tale conquista che nel corso dell'Ottocento mobilità in Europa un numero crescente di uomini diventando un punto di riferimento normativo nella lotta per la libertà e l'indipendenza.

La connotazione politica dell'idea di nazione e l'identificazione della stessa con il popolo e la patria sono il portato forte della Rivoluzione francese: «Il principio di ogni sovranità risiede nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente»<sup>7</sup>. La nazione, in quanto fondamento etico del corpo dei cittadini, assunse il primato tra le forze politiche quale caposaldo di legittimazione dello Stato costituzionale e garante dei diritti degli uomini che a quello Stato dovevano lealtà e fedeltà.

Anche in Italia la nascita della moderna coscienza nazionale, che segnò il passaggio dal «paese Italia», fatto assai antico, alla «nazione Italia», idea giovane<sup>8</sup>, si intreccia strettamente con l'influenza ideologica esercitata dalla Rivoluzione francese sin dal 1796, quando Napoleone e i suoi simpatizzanti si illusero di poter ridisegnare la carta politica della penisola.

Per i secoli precedenti si parla giustamente di «storia dell'Italia prima dell'Italia», imperniata sulla comprensione, sin dai tempi dell'antichità, di uno spazio fisico unitario compreso tra le Alpi e il mare; dell'uso, sempre dall'antichità, della parola «Italia» per denominare geograficamente quella superficie; dei molti lasciti culturali e pratici del passato romano,

<sup>6</sup> E. Gentile, *Né Stato né Nazione...*, cit., p. 39.

<sup>7</sup> *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris, Garnier Flammarion, 1995, pp. 33-34.

<sup>8</sup> Cfr. Ruggiero Romano, *La storia d'Italia: tra nazione e paese*, in Id., *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 21-29.

tra cui la consapevolezza di un'unità non solo geografica; del fatto che con il secolo XIII il termine «italiano», con richiamo a tutti gli abitanti, sostituì le precedenti denominazioni relative ad ambiti territoriali diversi (italici, itali, lombardi, romani o romanici, apuli o pugliesi); del formarsi di una cognizione unitaria di natura linguistica, letteraria e artistica tra il XIII e il XV secolo e contemporaneamente di un'area politica italiana, la cui unitarietà venne avvertita nel contesto europeo già con l'alleanza tra Comuni guelfi, Papato, Venezia e Regno normanno in Sicilia nella lotta contro il Barbarossa. Senza la costituzione di un'identità italiana nel lungo periodo e al di fuori della millenaria storia d'Italia, «tutta utile alla definizione dei suoi caratteri attuali e alla possibilità di emendarli»<sup>9</sup>, non si potrebbe capire su quale terreno etnico-culturale la nazione politica avrebbe potuto porre in tempi successivi le sue fondamenta<sup>10</sup>.

Ma, se ci si riferisce alla realtà statuale nazionale o alla volontà politica concreta di una realtà statuale nazionale, la storia dello Stato italiano ebbe inizio con l'Ottocento. Grazie alle esperienze vissute a fine Settecento e in età napoleonica che rafforzarono le condizioni favorevoli alla crescita del movimento nazionale, il sentimento di italianità, da 'mito culturale e letterario' quale era stato fin dal Medioevo, maturò in 'mito politico', inteso come proposito di azione per liberare, unificare e rigenerare l'Italia.

Il nesso tra idea di libertà e idea di nazione, ereditato dalla Rivoluzione francese, fu il nucleo essenziale del Risorgimento: liberali e de-

<sup>9</sup> Walter Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2010, p. 56.

<sup>10</sup> Galasso argomenta in proposito che, se lo Stato italiano nacque come entità giuridico-politica nel 1861, nessuno pensò che la storia nazionale avesse inizio solo allora, né che solo allora fosse possibile scrivere una storia avente per oggetto l'Italia pensata come un solo paese. Uno dei libri di maggiore successo negli anni precedenti l'Unità era stato il *Sommario della storia d'Italia* di Balbo, in cui quella storia era delineata «come un *continuum* indubitabile dai tempi preromani al presente». Il saggio di Cattaneo *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* del 1858 aveva ripercorso lo stesso arco cronologico. Gioberti nel suo *Primato morale e civile degli Italiani* si era rifatto alla storia passata degli abitanti della penisola, così come Mazzini, quando aveva parlato della terza Roma nazionale e italiana, la Roma del popolo, aveva presenti la Roma dei Cesari e quella dei Papi. La storia della nazione italiana non era cominciata con quella dello Stato unitario, perché di questo Stato la nazione aveva costituito il presupposto. Cfr. Giuseppe Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 85 e sgg.

Sempre di Galasso si ricordano i precedenti lavori *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979 e *Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, Firenze, Le Monnier, 1994. Su questi temi cfr. ora anche Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010.

mocratici, unitari e federalisti, monarchici e repubblicani, discordi nella designazione di mezzi, metodi e obiettivi per la rivoluzione italiana e principalmente nella determinazione della struttura che la nuova organizzazione politica avrebbe dovuto assumere, condivisero fortemente l'idea dello Stato nazionale come presupposto necessario per affrancare il popolo secondo una visione basata su libertà, uguaglianza e dignità dei cittadini<sup>11</sup>.

È Mazzini a formulare e sostenere con passione e insistenza, nonostante i ripetuti insuccessi e le dure repressioni subite, un progetto politico centrato sull'unità della nazione:

L'unità d'Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il progresso dell'umanità, per mezzo di ciò che noi chiamiamo *nazionalità* [...]: è scritta nella nostra configurazione geografica, nelle tendenze manifestate dalla storia nostra, nella lingua che noi tutti scriviamo, nell'indole e nelle attitudini di quanti abitano la nostra terra: fu il verbo dei più potenti fra i nostri intelletti, l'aspirazione visibile, da Roma in poi, del nostro popolo nelle sue grandi e spontanee manifestazioni; la fede di centinaia, di migliaia di martiri, taluni monarchici, repubblicani i più<sup>12</sup>.

Per il fondatore della Giovine Italia la nazionalità è pensiero comune, diritto comune, fine comune, ed è soprattutto coscienza comune. Grazie al suo programma nettamente definito in senso nazionale, democratico, unitario e diffuso da molte migliaia di affiliati con un'opera di proselitismo continuo e ostinato, l'idea di nazione mise radici più salde nell'immaginario collettivo delle minoranze impegnate a vario titolo nei dibattiti risorgimentali, anche in quelle che non si riconoscevano nelle sue proposte.

<sup>11</sup> Il riferimento classico è a Federico Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Bari, Laterza, 1961. Per l'evoluzione dell'idea di nazione dopo il 1870 si veda, sempre di Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951. Utili riflessioni in Gabriele Turi, *Patria e nazione nel linguaggio politico italiano*, "Passato e Presente", 1998, n. 45, pp. 37-55.

Per una ricostruzione del formarsi teorico e storico dell'idea della nazione Italia si vedano anche Enrica Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005 e Paolo Bagnoli, *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007 (con approfondimenti dedicati a Cattaneo, Gioberti, Mazzini e ricche indicazioni bibliografiche).

<sup>12</sup> *Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo 1°, Giuseppe Mazzini e i democratici, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 798-799.

La consapevolezza dell'importanza dell'apostolato di Mazzini dettò a Cattaneo, nonostante la decisa lontananza di vedute che separò i due patrioti, una rievocazione vivida e appassionata delle lotte di quei giovani mazziniani che avevano preparato il '48 calandosi nell'«onda popolare» e svelando il mistero dell'unità:

D'ogni cosa essi fecero arme morale a confortare la moltitudine, conscia degli affetti suoi, ma inconscia della sua forza. Essi tradussero in volgare alle smembrate provincie *l'arcano dell'unità*. Adoperarono i fogli clandestini e i pubblici, i canti, li evviva a Pio IX [...]. Adoperarono i panni funebri delle chiese e i panni gai delle veglie festive; assortirono in tricolore le rose e le camellie, li ombrelli e le lanterne; trassero fuori il cappello calabrese e il giustacuore di velluto: il vessillo della nazione e quello delle cento sue città [...]. Essi rivelarono il popolo al popolo, l'Italia all'Italia; gettarono sul viso al barbaro armato il guanto della nazione inerme e impavida; trassero la plebe che aveva taciuto trent'anni, a dire d'una voce: *l'ora è venuta* [...]. Il popolo poteva fare: voleva fare; ma senz'essi non aveva fatto. Per essi ora è certo che *l'Italia sa e l'Italia può*<sup>13</sup>.

Per quanto attiene all'area dei liberali moderati, se su di loro influì a

<sup>13</sup> Carlo Cattaneo, *Considerazioni*, in *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol. 1°, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850. Si cita dall'edizione C. Cattaneo, *Tutte le opere*, a cura di Luigi Ambrosoli, vol. 5°, tomo 1°, Milano, Mondadori, 1974, pp. 642-643 (i corsivi sono nel testo cattaneano).

Tra le varie voci che nel periodo preunitario intervennero nel vivace dibattito sulla questione nazione-nazionalità (si pensi a Gioberti, d'Azeglio, Balbo), meritano un richiamo particolare le riflessioni di Cattaneo, che dell'idea di nazione fece il canone interpretativo della più generale storia dell'Europa nell'Ottocento. La nazione e la nazionalità, da sempre negate dal Papato e dall'Impero romano-germanico, erano individuate dallo scrittore come i valori fondanti della moderna civiltà europea, che, grazie alla formazione degli Stati nazionali, avrebbe avuto un avvenire di progresso culminante nella fratellanza dei popoli e nella identificazione di Stato e società civile: «L'Europa fu sinora come un pascolo indiviso. Iddio, che sortì un pensiero a ogni secolo, commise al nostro di effettuare che ogni nazione abbia una terra sua, e collochi i termini sacri della sua patria là dove muore il suono della sua lingua. E nel segnare questo limite di ragione agli stranieri, ogni popolo troverassi avere inconsciamente imposto un limite a sé medesimo, e scritto sul campo delle prische battaglie il patto della pace e della fraternità» (C. Cattaneo, *Manifesto dell'Archivio triennale*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, ora in C. Cattaneo, *Tutte le opere*, cit., vol. 4°, 1967, pp. 758-773; la citazione a pp. 771-772). In Italia inoltre, sempre secondo l'autore, la «coscienza esplicita e solenne d'una vita commune e nazionale», «fatto nuovo e proprio del secolo», si era destata «sotto l'assidua doccia dell'austriaca importunità» che aveva unito i popoli della penisola nella «communanza dell'odio»; infatti «la coscienza nazionale è come *l'io* degli ideologi, che si accorge di sé nell'urto col *non io*» (C. Cattaneo, *Considerazioni*, cit., pp. 613, 615 e 616).

lungo negativamente la convinzione giobertiana che la nazione italiana fosse «un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa», dal momento che, pur congiunta «di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre», essa era «divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini»<sup>14</sup>, si deve nel contempo sottolineare che in Cavour, per citare uno degli esponenti più rappresentativi del liberalismo, agì sempre fortemente la convinzione che solo l'affermazione di una compiuta coscienza nazionale avrebbe permesso agli abitanti della penisola di emanciparsi e innovarsi: «La storia di tutti i tempi prova che nessun popolo può raggiungere un alto livello di intelligenza e di moralità senza che sia fortemente sviluppato il sentimento della sua nazionalità»<sup>15</sup>. Una concezione della nazione strettamente connessa con il senso della dignità umana e la percezione di appartenere a una patria comune erano i requisiti indispensabili affinché gli italiani divenissero uomini moderni e cittadini liberi di uno Stato-nazione indipendente e sovrano.

Naufragate le speranze del neoguelfismo e sconfitto il progetto repubblicano-unitario mazziniano, irrealizzabile il disegno federalista catta-neano, alla fine risultò vincente il piano politico di Cavour, la cui opzione si impose nell'ottica degli ideali nazionali e liberali dell'Europa del tempo e per l'urgenza di 'diplomattizzare la rivoluzione'<sup>16</sup>. Nella frase pronunciata a metà degli anni Sessanta dall'ex mazziniano e garibaldino Francesco Crispi: «La monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe», ci sono tutte le ragioni della vittoria monarchico-costituzionale e della scelta di un ordinamento unitario e accentrato, nonostante molti avessero chiesto il rispetto del pluralismo presente nel paese con la sua complessa geografia storica e istituzionale.

Il mancato riconoscimento nel nuovo Regno delle varie realtà politiche, sociali, economiche e culturali ebbe, come ampiamente noto, notevoli ricadute in termini di carente identità nazionale. Così fu in particolare per le masse popolari, che soprattutto nelle campagne erano rimaste

<sup>14</sup> Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, tomo 1°, Brusselle, Melines, Cans e compagnia, 1843, p. 80.

<sup>15</sup> Camillo Cavour, *Le strade ferrate in Italia*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 69.

<sup>16</sup> Nella ricca bibliografia si veda ora U. Levra, *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura dello stesso, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 153-166.

a lungo sostanzialmente estranee al movimento di unificazione<sup>17</sup>, e parimenti avvenne per la gran maggioranza dei cattolici, che con il progressivo deteriorarsi dei rapporti Stato-Chiesa sino alla decisiva frattura del 1870 conobbero la fine della condivisione di quei valori religiosi che nei secoli avevano costituito un forte fattore di aggregazione tra abitanti di regioni diverse<sup>18</sup>.

Compito prioritario delle classi dirigenti fu «nazionalizzare le masse»<sup>19</sup> e diffondere la consapevolezza di un modello unitario anche nei villaggi più sperduti, all'interno di popolazioni che vivevano spesso in ambienti culturalmente chiusi e territorialmente limitati, che parlavano dialetti locali e che avevano rapporti saltuari quando non inesistenti con lo Stato

<sup>17</sup> Ippolito Nievo fu uno dei primi ad avere consapevolezza del problema rappresentato dalla estraneità del mondo contadino rispetto al processo risorgimentale. Nel saggio *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, redatto poco prima di partire per la Sicilia nel maggio 1860 e quindi a unità non ancora raggiunta, lo scrittore sottolineò come la frattura tra città e campagna non fosse presa in sufficiente considerazione dai gruppi dirigenti liberali che cercavano «l'opinione pubblica solo nei libri e nelle opinioni della gente letterata» e che non tenevano conto di quell'«altra opinione», la quale «sonnacchia nel cuore del popolo» e «piange grida geme ruggisce per le passioni, pei bisogni, pei dolori del momento». L'unificazione istituzionale e amministrativa non avrebbe dato all'Italia una compiuta identità di nazione, così come l'istruzione, l'educazione, la predicazione dell'uguaglianza dei diritti e la filantropia non avrebbero risolto la questione. Il testo fu pubblicato per la prima volta in I. Nievo, *Le più belle pagine*, scelte da Riccardo Bacchelli, Milano, Treves, 1929; qui si cita da I. Nievo, *Due scritti politici*, a cura di Marcella Gorra, Padova, Liviana, 1988, pp. 63-85. Un'esauriente disamina in F. Della Peruta, *Nievo "politico" e la questione contadina*, "Storia in Lombardia", 2000, n. 2, pp. 5-45.

<sup>18</sup> Sull'idea di nazione proposto dai cattolici cfr. Andrea Riccardi, *La nazione cattolica*, "Italia contemporanea", 1997, n. 206, pp. 13-23; Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998; Id., *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall'Unità alla Conciliazione*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di Fiorenza Tarozzi e Giorgio Vecchio, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 263-293; Francesco Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2007 (in particolare *La nazione cattolica: lineamenti di una storia*, pp. 7-58); Daniele Menozzi, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 451-478.

<sup>19</sup> Sul tema riferimenti costanti rimangono George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1975; Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985; Eric John Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991. In merito al processo di *nation building* nel XIX cfr. inoltre E.J. Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, a cura dello stesso e di Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987 e Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996. Una visione comparata a livello europeo in Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 1999. Sulla ricezione dei lavori di Mosse da parte della storiografia italiana si veda ora Donatello Aramini, *George L. Mosse, l'Italia e gli storici*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

e le istituzioni. I 22 milioni di abitanti del 1861 (cifra che saliva a 26 includendo quelli del Veneto e del Lazio) dovevano divenire in tempi brevi 22 milioni di cittadini italiani, e, mutuando la nota espressione di Weber, dovevano passare «da contadini a italiani»<sup>20</sup>.

Nel compimento del difficile e contrastato processo di *nation building*, la questione della debolezza del sentimento di appartenenza e di coesione fu, almeno programmaticamente, al centro dell'attenzione dei governi postunitari, che per la elaborazione di validi strumenti educativi identitari assegnarono un ruolo privilegiato alla scuola e all'esercito (peraltro con risultati meno soddisfacenti di altri Stati europei)<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Dall'opera di Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, Bologna, il Mulino, 1989. La formula *Da contadini a italiani* è stata utilizzata da Silvio Lanaro come titolo di un suo saggio in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. 3°, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 937-968 e da Antonio Gibelli, *Da «contadini» a italiani? Grande guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, "Ricerche storiche", 1997, n. 3, pp. 617-634.

<sup>21</sup> Nel dibattito sul tema dell'identità in rapporto con la tradizione del Risorgimento una delle prime tappe è rappresentata dal congresso svoltosi a Milano nell'autunno del 1993, i cui atti (*Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*) sono stati pubblicati come numero monografico de "Il Risorgimento", 1995, n. 1-2. Per questo filone, fondamentali risultano U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, che ha analizzato la trasmissione della memoria risorgimentale attraverso i suoi valori simbolici e la produzione storiografica; *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, voll. 2, Bologna, il Mulino, 1993 (vol. 1°, *La nascita dello Stato nazionale*; vol. 2°, *Una società di massa*). Per una riflessione sui modi della pedagogia nazionale nell'Italia liberale, cfr. anche Bruno Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, vol. 2°, *Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 427-529 (con esaustiva rassegna bibliografica relativa alle diverse espressioni culturali postunitarie) e Massimo Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, "Storia e problemi contemporanei", 1998, n. 22, pp. 17-40. Sull'argomento si segnalano inoltre *L'identità fra tradizione e progetto. Nazioni, luoghi, culture*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, [1997?] (cfr. soprattutto Filippo Mazzonis, *L'identità nazionale nel dibattito delle forze politiche*, pp. 35-44); *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, a cura di Sergio Bertelli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997 (in particolare Maurizio Ridolfi, *Italie in cammino. Politicizzazione, cittadinanza e identità nazionale dall'Unità alla Repubblica*, pp. 209-234); *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di Amedeo Quondam e Gino Rizzo, Roma, Bulzoni, 2005 e, da ultimo, Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Interessanti valutazioni anche in Maria Serena Sapegno, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana. Le questioni*, direzione di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986, pp. 169-221.

Sul tema dell'identità italiana in generale si rinvia ai contributi ormai classici di Giulio Bollati, raccolti nel volume *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983 e a quelli di Silvio Lanaro, tra cui *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996. Cfr. inoltre Erne-

In questa prospettiva obiettivi prioritari delle leggi per la pubblica istruzione che si succedettero nel Regno d'Italia furono l'alfabetizzazione e l'acquisizione di un codice comune, ma, congiuntamente allo studio della lingua italiana e alla sua progressiva sostituzione ai dialetti locali, si mirava all'insegnamento dei doveri del cittadino, del rispetto dell'ordine e delle gerarchie, dell'igiene della persona, dell'etica del lavoro e del risparmio. Né è da trascurare la conoscenza delle diverse componenti del paese che si acquisiva tramite la storia, la letteratura e le carte geografiche<sup>22</sup>.

sto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 2010<sup>2</sup> (I ediz. 1998).

<sup>22</sup> Nel 1861 il 78% della popolazione italiana era analfabeta, con un minimo del 54% in Piemonte, Lombardia e Liguria e un massimo dell'89% e 90% in Sicilia e Sardegna.

Nella vasta bibliografia sul sistema scolastico postunitario, ci si limita a rimandare ai volumi *Fare gli italiani. Scuola e cultura...*, cit., vol. 1° (*L'Introduzione* di S. Soldani e G. Turi alle pp. 9-33); Marino Raicich, *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura di S. Soldani, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005; *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento. Modelli, pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, a cura di Pier Luigi Ballini e G. Pécout, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2007, ricchi di ulteriori indicazioni. Per la problematica generale cfr. S. Lanaro, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 553-587.

Sulla scuola primaria, come riferimento sempre valido, cfr. Ester De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1996. Sulla scuola secondaria nella sua dimensione politica Ead., *La scuola secondaria e la nazionalizzazione dei ceti medi*, in *Scuola e nazione in Italia e in Francia...*, cit., pp. 207-245. Sul ginnasio-liceo come strumento di formazione della classe dirigente M. Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura...*, cit., vol. 1°, pp. 131-170; Adolfo Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Bologna, il Mulino, 1999; Mauro Moretti, *Le lettere e la storia. Di alcuni aspetti dell'istruzione secondaria classica nell'Italia unita, fra vecchi programmi e nuove ricerche*, in *Scuola e nazione in Italia e in Francia...*, cit., pp. 279-306, dove si affronta anche il significato politico-culturale delle intitolazioni dei licei dopo l'Unità.

Numerosissimi gli approfondimenti sui piani di studio e sull'editoria scolastica del periodo. Sulla funzione dell'insegnamento della storia nella maturazione del sentimento nazionale cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola. Incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di Ennio Dirani, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172; Anna Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, con ampia appendice nella quale sono riportati i programmi di storia dal 1861 al 1900 e un repertorio dei manuali storici per le scuole primarie e secondarie. Sempre di A. Ascenzi si veda *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, EUM, 2009, in cui si segnala un contributo sui quaderni prodotti tra il 1870 e la fine della seconda guerra mondiale dalle Cartiere Pigna di Alzano Lombardo (Bergamo), le quali, con la pionieristica importanza attribuita alle illustrazioni e ai relativi testi di presentazione, esercitarono un ruolo di primo piano nel processo di nazionalizzazione.

Sulla geografia e sull'esigenza di 'vedere la patria' cfr. Maria Luisa Sturani, *"I giusti confini della nazione". La rappresentazione cartografica della nazione, "Contemporanea", 1998, n. 3, pp. 427-446;*

Parimenti l'esercito di leva, come prima grande «scuola della nazione», contribuì a italianizzare uomini di differenti regioni con l'addestramento all'ideologia della patria, ma soprattutto con la mescolanza dei soldati sul territorio attraverso la dislocazione dei reggimenti lontano dai luoghi d'origine e con l'acculturazione generale dei coscritti grazie all'imposizione dell'uso della lingua nazionale e all'apprendimento della disciplina militare, della gerarchia sociale e delle buone maniere<sup>23</sup>.

Le aule scolastiche e le caserme rappresentarono gli spazi sociali deputati alla formazione patriottica dei giovani e all'insegnamento della cittadinanza, ma anche al senso di disciplinamento, alla mediazione ideologica, alla legittimazione degli ordinamenti sociali.

Così Pasquale Villari nel 1866 in seguito alle polemiche per le gravi sconfitte di Custoza e Lissa:

G. Pécout, *La carta d'Italia nella pedagogia politica del Risorgimento*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e Roberto Bizzocchi, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-87; Pietro Finelli, *Francesco Costantino Marmocchi e la "Geografia patriottica"*, "Bollettino della Domus Mazziniana", 2008, n. 1-2, pp. 159-165; da ultimo, Claudio Cerreti, *La rappresentazione del territorio*, in *L'unificazione italiana*, direzione di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011, pp. 69-87.

<sup>23</sup> Per la formazione nazional-patriottica affidata all'esercito si vedano Nicola Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, tomo 1°, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, pp. 521-536; Piero Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in *La chioma della vittoria...*, cit., pp. 53-78; Marco Mondini, *La nazione di Marte: esercito e nation building nell'Italia unita*, "Storica", 2001, n. 20-21, pp. 209-238; A.M. Banti e M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 415-462; Giammaria Manghi, *Scuola e caserma. L'alfabetismo dei coscritti in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, "Annali di storia moderna e contemporanea", 2005, n. 1, pp. 141-167; P. Del Negro, *Introduzione*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca e Alessandra Siderini, Milano, Unicopli, 2005 (stampa 2006), pp. 11-19.

Contro la coscrizione obbligatoria si levò la voce dei primi antimilitaristi, tra cui quella di Iginio Ugo Tarchetti, scrittore scapigliato piemontese che nel romanzo *Una nobile follia* (1866-1867), attraverso la vicenda esemplare del soldato Vincenzo impazzito dopo l'uccisione per legittima difesa di un nemico, sostenne la necessità di abolire tutti gli eserciti. I vertici del Ministero della Guerra risposero alla denuncia affidando all'allora tenente ventunenne Edmondo De Amicis il compito di replicare con i suoi *Bozzetti militari* (1868), in cui l'esaltazione del codice d'onore e del valore sul campo di battaglia si coniugava con l'esortazione alla comprensione tra ufficiali e soldati e tra esercito e popolazione. Sugli strumenti utilizzati per creare consenso intorno all'esercito si veda anche di Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 56-91.

Sul senso di profondo sradicamento che colpiva i giovani per l'allontanamento da casa si rileggano, tra le altre, le pagine dedicate da Verga a Turiddu e al giovane 'Ntoni nella *Cavalleria rusticana* (1880) e ne *I Malavoglia* (1881).

L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forme morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace. Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, uniti insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un beneficio incalcolabile<sup>24</sup>.

Ai gruppi al potere non sfuggì il «bisogno di patria»<sup>25</sup>, l'urgenza di un discorso nazionale che esaltasse i pregi dell'Unità ed enfatizzasse il ruolo dello Stato con la legittimazione di casa Savoia prima e con il rafforzamento del culto dei padri della patria poi.

Se nella fase immediatamente successiva al 1861 la campagna di propaganda politica fu nelle mani della Destra storica, in altri termini di una classe dirigente ristretta che, aderendo pienamente alla monarchia, rivolse la propria azione più agli individui da educare che alle masse da coinvolgere e manifestò grande cautela nei confronti del passato risorgimentale che doveva essere circoscritto all'ambito moderato-monarchico oscurando l'apporto 'rivoluzionario', è con gli uomini della Sinistra al governo, provenienti da una militanza democratica e portatori di istanze di rinnovamento politico-culturale, che iniziò a emergere la necessità «di rivestire il momento politico di sacralità»<sup>26</sup>.

Nell'opera di avvicinamento alla nuova religione civile fu adottata una pedagogia patriottica capace di coinvolgere la popolazione in una comune *imagerie civique*<sup>27</sup> con la celebrazione di festività laiche, l'organizzazione di pubbliche cerimonie e l'edificazione di monumenti<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Lo scritto di Pasquale Villari *Di chi è la colpa? O sia la pace o la guerra*, uscito per la prima volta nel settembre 1866 nella rivista milanese "Il Politecnico", conobbe diverse edizioni, tra cui nella raccolta, curata dallo stesso Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 387-388, dalla quale qui si cita.

<sup>25</sup> Dal titolo del testo di W. Barberis, *Il bisogno di patria*, cit.

<sup>26</sup> Ilaria Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura...*, cit., vol. 1°, pp. 385-428 (la citazione a p. 390).

<sup>27</sup> Si prende in prestito l'espressione dalle ricerche di Maurice Agulhon relative alla Francia. Cfr. M. Agulhon, *Imagerie civique et décor urbain*, in Id., *Histoire vagabonde. I. Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 101-136.

<sup>28</sup> Riferimento obbligato sull'argomento sono gli studi di M. Ridolfi, B. Tobia e I. Porciani, cui sono seguiti molteplici contributi che hanno esplorato ambiti locali diversi. Di Ridolfi si vedano in particolare *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*, "Memoria e Ricerca", 1995, n. 5, pp. 83-108 e *Le feste nazionali*, Bologna, il Mulino, 2003 (in quest'ultimo lavoro l'autore, estendendo l'arco cronologico sino alla Repubblica, indaga il rapporto tra la storia

Il fenomeno di una nazionalizzazione che passasse attraverso la rielaborazione mitica della propria storia interessò anche altri paesi europei, ma da noi il processo fu particolarmente difficile perché in Italia il nostro passato era il recente passato prossimo, ben vivo e presente nella memoria di tutti. I protagonisti delle vicende risorgimentali erano per la gran parte ancora in vita e spesso divisi dalle stesse accese e ricorrenti polemiche.

In nome del primato della nazione e per la ratifica di una tradizione condivisa dovevano essere superati i contrasti ideologici che avevano contrassegnato il periodo epico del Risorgimento. Alla monarchia sabauda spettava l'obbligo di diventare l'emblema di quell'unità al cui compimento avevano concorso in tanti, tutti interpreti di un disegno che aveva portato tramite vie diverse alla conquista dell'indipendenza e della libertà e alla nascita dello Stato in cui si dovevano ora conciliare gli opposti<sup>29</sup>.

della penisola e la sua memoria culturale pubblica e analizza tra l'altro i motivi per cui manca in Italia una festività nazionale paragonabile al 14 luglio francese). Per il pellegrinaggio a Roma alla tomba di Vittorio Emanuele II nel 1884 (sesto anniversario della morte del re) e per la sua imponente organizzazione si rinvia a B. Tobia, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 100-142 e, dello stesso, *Associazionismo e patriottismo: il caso del pellegrinaggio nazionale a Roma del 1884*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di Marco Meriggi e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 227-247. Sulla festa dello Statuto, la cui celebrazione su tutto il territorio del Regno fu imposta dalla Destra storica già nel 1861 con lo scopo di istituzionalizzare rituali politici condivisi, cfr. I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.

Sulle conseguenze a livello identitario del paradigma della religione civile, definita come «l'insieme dei discorsi e degli atteggiamenti pubblici, con valore e intento normativo, dotati di simbolismo e di codice religioso che si riferiscono alla formazione e affermazione della comunità nazionale», per cui «la nazione è un evento terrestre ma carico di senso trascendente» ed «è un dato politico che pretende tuttavia un consenso metapolitico» (così in Gian Enrico Rusconi, *Patria e repubblica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 20), si vedano in generale le ricerche di E. Gentile, tra cui principalmente *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001. Spunti di riflessione in M. Ridolfi, Catherine Brice e Fulvio De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, "Memoria e Ricerca", 2003, n. 13 (n.s.), pp. 133-152.

<sup>29</sup> Negli studi di Levra, e soprattutto in *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., sono esplorate le numerose varianti del disegno di accreditamento nazional-popolare della monarchia sabauda come rappresentante dell'unità italiana. Sull'argomento si rimanda anche a *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, a cura di F. Mazzonis, numero monografico di "Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico", 1996, n. 25-26, in cui è messa in rilievo, tra l'altro, l'inadeguatezza della dinastia italiana, rispetto ad altre monarchie europee, nell'assolvere in chiave istituzionale la funzione di collegamento tra 'paese reale' e 'paese legale'. Umberto I e la regina Margherita cercarono in realtà di avvalorare, almeno all'inizio del loro Regno, l'immagine di una monarchia popolare. Le loro scelte cerimoniali, ad esempio, furono perlopiù in controtendenza rispetto ai re del vecchio continente: infatti, mentre

C'è di più. Unitamente all'acquisizione di una coscienza italiana si doveva promuovere nella penisola il convincimento della legittimità delle nuove istituzioni rappresentative. Al perseguimento di questa finalità contribuirono sia i progressisti per ostacolare l'influenza dell'intransigentismo cattolico e convalidare gli obiettivi raggiunti con l'allargamento dell'area di consenso, sia i moderati, che con il consolidamento del Regno vedevano irrobustito l'ordinamento politico, sociale, culturale contro la minaccia espressa dal pensiero radicale e socialista, più temibile dopo l'ascesa della Sinistra al potere e la successiva democratizzazione del sistema elettorale<sup>30</sup>.

Perciò gran parte del discorso nazionale, rivolto a strati di popolazione non abituati alla lettura o analfabeti, doveva avvenire in modo verbale e non verbale: in questa esigenza sta la scelta di veicolare il messaggio didattico-politico anche nelle piazze e nelle vie con l'innalzamento di statue e la posa di lapidi, con il riassetto toponomastico e gli interventi urbanistici, grazie ai quali le città divennero «una sorta di grande manuale», un «serbatoio culturale da sfruttare» per rendere

questi ultimi si limitavano a itinerari all'interno della capitale, essi viaggiarono molto nell'ottica di mediare tra istituzioni centrali e periferia. Ma il tentativo, che si esaurì entro gli anni Ottanta, coinvolse quasi esclusivamente la media e piccola borghesia, mentre per le masse contadine il ritratto della monarchia rimase quello tradizionale. Su questo aspetto certo influi anche la mancata alleanza con la Chiesa, la cui opposizione continuò a esercitare un condizionamento fortemente negativo principalmente nelle campagne (cfr. in particolare i saggi di Adolfo Pepe, *Alcune riflessioni su Monarchia e questione sociale tra Otto e Novecento*, pp. 129-140; Francesco Luciani, *La "Monarchia popolare". Immagini del re e nazionalizzazione delle masse negli anni della Sinistra al potere (1876-1891)*, pp. 141-188; F. Mazzonis, *Chiesa e Monarchia sabauda nella storia dell'Italia contemporanea*, pp. 189-213). In merito si vedano pure di F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2003 e di C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie 1861-1900*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2010.

<sup>30</sup> L'Italia giungeva solo allora a quelle forme di vita politica che in altri paesi costituivano invece il punto di arrivo di un lungo percorso di dibattiti, lotte e conquiste. Dopo il 1870 la questione divenne ancora più urgente a causa della potente campagna mossa dal Vaticano per sancire l'illegittimità delle strutture rappresentative e allontanare i cattolici dalla vita pubblica. Sulle contraddizioni del processo unitario e del liberalismo italiano si rinvia, tra le molte, alle analisi di Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: la natura del progetto liberale di governo*, in Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 7-30; di Fulvio Cammarano, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione*, in *Dalla città alla nazione...*, cit., pp. 139-163 e, sempre dello stesso, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 2°, *Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, cit., pp. 3-112. Sulla dottrina statutale e costituzionale nel lungo Ottocento si veda *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, a cura di Angela De Benedictis, Bologna, Clueb, 2003, in cui cfr. soprattutto l'intervento di P. Schiera, *Nuovi elementi di statualità dall'Ottocento*, pp. 11-29.

visibile la nazione<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Matteo Morandi, *Lo spazio urbano*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di Arianna Arisi Rota, Monica Ferrari e M. Morandi, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 65.

La delineaazione del modello risorgimentale affidata all'area urbana e alle celebrazioni patriottiche è stata oggetto di studio da parte di B. Tobia nel volume citato *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*. Dello stesso autore cfr. pure *Una forma di pedagogia nazionale tra cultura e politica: i luoghi della memoria e della rimembranza*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 174-214. Per l'uso politico dello spazio si veda M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2004 (I ediz. Milano, Mondadori, 1994). Sulle ristrutturazioni urbanistiche (è solo il caso di ricordare che è dell'età liberale un generale cambiamento della *forma urbis* con il superamento degli antichi confini cittadini e l'edificazione di nuovi quartieri), cfr. Amerigo Restucci, *La riorganizzazione urbana*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, a cura di Omar Calabrese, vol. 1°, *Dall'Unità al nuovo secolo 1860-1900*, Milano, Electa, 1982, pp. 195 e sgg. Sull'architettura si veda Maria Luisa Neri, *Stile nazionale e identità regionale nell'architettura dell'Italia postunitaria*, in *La chioma della vittoria...*, cit., pp. 133-169.

Sulla revisione onomastica cfr. Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 2010<sup>2</sup> (I ediz. 1996), pp. 261-288; M. Morandi, *Local e nation building nelle targhe degli istituti scolastici postunitari. Un percorso di ricerca*, in *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, a cura di M. Ferrari e M. Morandi, Azzano San Paolo (Bergamo), Junior, 2007, pp. 41-53; M. Morandi, *Dell'onomastica e di altre strategie di riqualificazione dello spazio urbano*, in Id., *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 99-114, con rimandi bibliografici relativi ad altre testimonianze locali in epoca liberale, tra cui Barbara Bracco, *Tendenze educative e istanze politiche della classe dirigente milanese: i luoghi dell'identità nazionale nella toponomastica del capoluogo lombardo dall'Unità alla Grande guerra*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di Luigi Favazzoli e Carlo G. Lacaita, Manduria, Lacaita, 2002, pp. 395-426. Quanto alla monumentalistica patriottica (cfr. pure *infra*, nota 43) si rinvia a *Il lauro e il bronzo. La scultura celebrativa in Italia 1800-1900*, catalogo della mostra tenuta a Torino nel 1990, a cura di Maurizio Corgnati, Gianlorenzo Mellini e Francesco Poli, s.n. [stamp. Moncalieri, Ilte, 1990]; B. Tobia, *Col marmo e col bronzo: monumenti e memoria pubblica del Risorgimento*, in *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, a cura di Simon Levis Sullam e M. Isnenghi, Torino, Utet, 2009, pp. 256-269 (vol. 2° dell'opera in 5 vol. intitolata *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione di M. Isnenghi). Cfr. ora anche *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria*, catalogo della mostra tenuta a Padova nel 2011, a cura di Cristina Beltrami e Giovanni Carlo Federico Villa, Milano, Silvana Editoriale, 2011, con esame di circa 80 bozzetti di monumenti dedicati a eroi risorgimentali in varie città della penisola. Tra i numerosi studi relativi a realtà locali cfr. Cristina Lanfranco, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, "Il Risorgimento", 1996, n. 2, pp. 207-273; Giovanna Ginex, *La scultura monumentale su temi risorgimentali: qualche esempio tra '800 e '900*, in *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari. Un percorso tra politica e arte*, a cura di Anna Maria Isastia, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 153-174; Michele Finelli e Lorenzo Secchiari, *La memoria di marmo. L'iconografia mazziniana nelle province di Massa Carrara e La Spezia*, Ravenna, Pazzini, 2007; Sharon Hecker, «Il centro non può reggere»: la monumentalità impossibile di Medardo Rosso, in *Patrioti si diventa...*, cit., pp. 185-196.

Nella monumentalizzazione dello spazio urbano rientra l'epigrafia, strumento diffuso e poco di-

Nella ridefinizione dello spazio urbano segnato da presenze patriottiche, uno dei canali che più significativamente operò per la divulgazione di un'immagine celebrativa del periodo eroico furono i musei del Risorgimento, su cui è opportuno fermare l'attenzione per la valenza esemplare che essi ebbero nell'elaborazione del mito della nazione<sup>32</sup>.

Concepiti come luoghi di culto laici, atti a coinvolgere monarchici e repubblicani, liberali e democratici, militari e volontari, i musei fondati nei decenni centrali dell'età liberale risposero pienamente alle esigenze della Sinistra al governo e a quelle di Crispi in particolare, che, come sottolineò Gramsci, aveva l'«ossessione» della ratifica dello Stato unitario in chiave di esaltazione nazionale e popolare delle lotte per l'indipendenza<sup>33</sup>. Consapevole della crisi di legittimità della classe dirigente postunitaria e della fragilità del sentimento identitario, lo statista promosse e avallò tutte le iniziative commemorative del Risorgimento che contribuirono a ridurre lo scollamento tra 'paese reale' e 'paese legale' e che

spendioso di costruzione identitaria, come analizza Mario Mirri, *Epigrafi italiane moderne "murate nelle città"*, "Società e Storia", 2003, n. 100-101, pp. 407-485.

<sup>32</sup> All'interno dell'Esposizione nazionale tenuta a Torino nel 1884 fu istituito il Padiglione del Risorgimento, una vera e propria 'messa in scena' dell'epopea legata all'indipendenza e all'unità italiana. A evento concluso, in diverse città che avevano inviato documenti e cimeli (Bergamo si distinse con la ricca collezione Camozzi), si affermò la volontà di conservare unitariamente le testimonianze raccolte e si decise l'istituzione di musei storici, che trovarono la loro realizzazione per la gran parte tra il 1885 e il 1895. Sul tema fondamentali le ricerche di M. Baioni, e principalmente *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

Nel Padiglione del Risorgimento venne anche presentato il progetto, promosso dalla Società di Solferino e San Martino, di innalzare a San Martino una torre dedicata a Vittorio Emanuele II quale monumento in ricordo dei combattenti del periodo risorgimentale. Come 'contenitore' delle memorie fu ideato un edificio di 70 metri di altezza, nel cui basamento avrebbero dovuto trovare posto le tabelle commemorative con i nomi di coloro che avevano partecipato alle guerre dal 1848 al 1870, raggruppati per province e per comuni. Sul significato della torre-simbolo, iniziata nel 1880 e inaugurata nel 1893, cfr. il contributo di B. Tobia, *L'elegia eroica di S. Martino della Battaglia*, in *Id., Una patria per gli Italiani...*, cit., pp. 181-200.

Si osservi che, sempre nell'ottica del rafforzamento del sentimento di italianità, l'uso di allestire mostre storiche all'interno di esposizioni locali continuò nel tempo. Per un inquadramento cfr. Massimo Misiti, *L'Italia in mostra. Le Esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, "Passato e Presente", 1996, n. 37, pp. 33-54. Si veda pure G. Rizzo, *L'Esposizione milanese (1881), ovvero l'inganno dell'identità nazionale*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, cit., pp. 267-276.

<sup>33</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3°, *Quaderni 12-29 (1932-1935)*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 2017. Nell'ampia bibliografia sul tema si segnalano U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 299-386; Francesco Bonini, *Crispi e l'Unità. Da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Roma, Bulzoni, 1997; Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

attraverso la religione civile aggregassero attorno al potere gruppi sociali prima emarginati sotto il profilo del godimento della cittadinanza politica (emblematica l'inaugurazione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo, avvenuta il 20 settembre 1895 nel venticinquesimo anniversario della presa di Roma). Con Crispi, in un processo di memorizzazione pubblica selettiva, si impose il recupero della tradizione democratica anche a livello simbolico, purificata dai tratti che risultavano non compatibili con la sua concezione politica<sup>34</sup>.

Nelle nuove sale museali il Risorgimento, proposto soprattutto nella sua dimensione politico-militare, era illustrato da eroi e martiri, congiure e battaglie, carceri e fucilazioni. La scelta interpretativa ed espositiva era tanto più manifesta nelle città appartenenti all'ex Regno Lombardo Veneto, dove la liberazione dallo straniero era la chiave di lettura dominante del racconto storico, tutto imperniato sul conflitto tra italiani e austriaci. Così la coscienza dell'identità locale e nazionale si radicava nella costruzione di una memoria storica comune.

I protagonisti dell'Unità erano affratellati in una visione conciliatoria del passato<sup>35</sup>: padri indiscussi della patria erano Cavour e Vittorio

<sup>34</sup> Nell'Italia postunitaria alla mitizzazione del Risorgimento da parte dei 'vincitori' (i liberali della Destra storica e la Sinistra di governo) si contrappose la memoria dei 'vinti' (i democratici non governativi e i repubblicani), i quali elaborarono un mito alternativo che collegava le battaglie per la democrazia con le esperienze 'rivoluzionarie' dei decenni precedenti, le insurrezioni popolari del 1848, la spedizione di Pisacane e la liberazione del Mezzogiorno ad opera di Garibaldi. Sul punto cfr. soprattutto F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'Estrema Sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 32-70 e Fulvio Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000. La contro-memoria democratica trovò in particolare la sua espressione in alcune regioni di forte tradizione repubblicana come l'Emilia Romagna, dove è attestata una liturgia con calendario laico autonomo rispetto a quello ufficiale sabauda o a quello religioso, in cui si festeggiavano tra l'altro la nascita e la morte di Mazzini e Garibaldi, il 19 marzo per la celebrazione dei «due Giuseppe laici», la proclamazione della Repubblica romana, l'anniversario di Mentana. In merito cfr. M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1995)*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 306-317. Sul tema in generale M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 37-63.

<sup>35</sup> Uno dei primi tentativi di costruire una memoria risorgimentale conciliativa è rappresentato dall'opera di Leone Carpi, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei*, edita a puntate mensili tra il 1884 e il 1888. Per il progetto ispiratore si veda M. Meriggi, *Alla ricerca dei padri della patria. Leone Carpi e il «Risorgimento italiano»*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, tomo 109<sup>o</sup>, n. 1, pp. 45-55.

A seguire, tra il 1888 e il 1897, uscirono a Torino i nove volumi della monumentale *Storia critica del Risorgimento italiano* di Carlo Tivaroni, con cui si attuò il superamento della storiografia di matrice sabauda in una visione nazionale-popolare del Risorgimento. L'unificazione e l'avvento dello Stato-

Emanuele II (in particolare quest'ultimo), mentre la figura di Garibaldi campeggiava ovunque (grazie al sacrificio di Teano il suo mito non ammetteva limitazioni o negazioni)<sup>36</sup>. Il personaggio più marginalizzato era solitamente Mazzini e nell'assegnazione di questo ruolo ausiliario certo giocavano la coerenza con cui il genovese rimase fino alla morte fermente repubblicano e la nomea di agitatore che egli portò sempre con sé per le trame cospirative organizzate negli anni della Restaurazione contro quella monarchia che negli stessi ambienti veniva celebrata<sup>37</sup>.

Se obiettivo dei musei era avvicinare allo Stato una società civile che non si riconosceva o stentava a riconoscersi nelle istituzioni, le tipologie

nazione, secondo l'autore (ex mazziniano e poi fervente ammiratore di Garibaldi), erano stati determinati dalla concordia d'intenti e dall'attività congiunta di Mazzini, Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II: «Senza di questi quattro uomini, ciascuno nella loro sfera d'azione, che sarebbe stato dell'Italia, se uno solo mancava? Quando mai col solo Mazzini o col solo Garibaldi si sarebbe vinta l'Austria? E quando col solo Cavour e col solo Vittorio Emanuele si sarebbe pensato ad abbattere quei gravi ostacoli all'unità che venivano da Roma e da Napoli? E senza Napoli e Roma, il Regno d'Italia non sarebbe rimasto in perpetuo sotto la tutela della Francia?». A proposito del sovrano il repubblicano Tivaroni scriveva che ciò che lo commuoveva di più era «il Re [che] stringeva la mano di Garibaldi, che cospirava con Mazzini, con Klapka, con Kossuth, col diavolo, pur di fare l'Italia», «il Re [che] aveva serbato fede alla costituzione quando tutta l'Europa l'annientava», «il Re [che] aveva accolto gli esuli d'Italia quando l'Austria impiccava Tazzoli ed il Borbone teneva in galera Poerio», «il Re [che] non aveva esitato a marciare su Roma, sebbene la sua fede cattolica gliene facesse un dolore». Sull'opera di Tivaroni cfr. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento...*, cit., pp. 350-376.

<sup>36</sup> Sulla rappresentazione di Garibaldi che, per amore di patria, si piega alle esigenze superiori della nazione si rinvia in particolare a M. Isnenghi, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. Bertelli e Pietro Clemente, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 265-300; Id., *Garibaldi, in I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 2010<sup>2</sup> (1 ediz. 1997), pp. 25-45. Contro il ritratto oleografico dell'eroe si levò la voce degli ambienti della Sinistra democratica, come delineato tra gli altri da F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'Estrema Sinistra dall'Unità al 1914*, cit.

<sup>37</sup> Il recupero della figura mazziniana si sarebbe compiuto solo in età giolittiana e ne è testimonianza il varo governativo dell'Edizione nazionale degli scritti. Sull'argomento si vedano M. Ridolfi, *Mazzini*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit., pp. 3-23; M. Finelli, *Il monumento di carta. L'Edizione nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio (Rimini), Pazzini, 2004; P. Finelli, «È divenuto un Dio». *Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto di Mazzini» (1872-1905)*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, cit., pp. 665-695. In quest'ultimo saggio è ricostruita la storia del monumento nazionale di Mazzini a Roma, che, approvato nel 1890 su proposta di Crispi con l'intento di riaffermare il carattere nazionale dell'attività del patriota e affidatane nel 1902 la realizzazione allo scultore Ettore Ferrari, fu inaugurato solo nel 1949 dopo una serie di rinvii causati dal messaggio dell'opera di cui veniva contestava la chiave di lettura repubblicana e rivoluzionaria; cfr. in merito anche Jean-Claude Lescure, *Les enjeux du souvenir: le monument national à Giuseppe Mazzini, "Revue d'histoire moderne et contemporaine"*, 1993, n. 2, pp. 177-201 e Gianna Piantoni, *L'idea di "Rivoluzione" nel monumento a Mazzini di Ettore Ferrari*, in *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari...*, cit., pp. 138-152.

espositive e i codici espressivi dovevano essere semplici e divulgativi, dovevano ‘parlare al cuore’ della gente e risultare facilmente accessibili anche a un pubblico non o scarsamente alfabetizzato, che di quella storia – lo si è già rilevato – molto spesso era stato attore e protagonista. Larghissimo spazio era perciò dato ai materiali iconografici che coinvolgessero emozionalmente il visitatore: le reliquie degli eroi, la terra dei luoghi di battaglia, i capelli dell’amato morto, la palla di cannone che aveva trafitto la fanciulla mentre ricamava, le pantofole di Garibaldi, il teschio del giovine ucciso, la bandiera insanguinata e, sempre presente, il poncho dell’Eroe dei due mondi.

Forte la connotazione patriottica delle sedi, che, alloggiate in ex carceri, caserme austriache, castelli e roccaforti, rimandavano alla durezza della dominazione straniera e alle imprese gloriose dei combattenti per espugnarle. Anche il lessico adottato, spesso saturo di retorica carduciana (prioritaria la necessità di sacralizzare oggetti e soggetti di una storia collettiva che diveniva epopea) e frequentemente mutuato dalla matrice cristiana e dalla liturgia della Chiesa (modello insuperabile di rituali collaudato nei secoli), concorreva a supportare la religione laica della nazione<sup>38</sup>. Del resto è in questi anni, da quando cioè il rapporto Stato-Santa Sede assunse le caratteristiche della contrapposizione, che il processo di laicizzazione conobbe nel paese una sensibile accelerazione e la classe al potere avvertì il bisogno di «occupare davvero gli spazi sia reali che simbolici ancora tanto fortemente controllati dalla Chiesa»<sup>39</sup>.

Con le stesse finalità di ampliare il consenso per lo Stato unitario e stabilire relazioni con gli strati più allargati della popolazione, per diffondere le nuove formule della mitologia nazionale furono chiamate all’appello la stampa e l’editoria (compresa quella d’occasione)<sup>40</sup>, la sto-

<sup>38</sup> Paradigmatica in questo senso l’elaborazione della devozione popolare per Garibaldi. Sul tema si rimanda ora a L. Riall, *Garibaldi. L’invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Dino Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politiche nell’Ottocento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Roma, Donzelli, 2010 (ediz. aggiornata di *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007).

<sup>39</sup> I. Porciani, *Stato e nazione: l’immagine debole dell’Italia*, cit., p. 391.

<sup>40</sup> Estesissima la bibliografia di riferimento. Oltre al quadro generale in Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati e Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell’età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, cfr. Sergio Romagnoli, *Un secolo di stampa periodica in Italia (1815-1915)*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura...*, cit., vol. 1°, pp. 305-339 e, da ultimo, Albertina Vittoria, *Editoria e giornalismo*, in *L’unificazione italiana*, cit., pp. 651-670. Sulla diffusione di stampa specializzata con intenti didatti-

riografia<sup>41</sup>, la lingua, la letteratura e la poesia<sup>42</sup>, la lirica e le arti figurative<sup>43</sup>, mettendo in campo di volta in volta la forza divulgativa delle riviste

co-politici si vedano tra gli altri i saggi di Silvia Franchini, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura...*, cit., vol. 1°, pp. 341-383 e di Maria Bocci, «Piccole patrie» per l'Italia in costruzione. Riviste di storia a Milano e a Torino nella seconda metà dell'Ottocento, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, cit., pp. 85-128. Per ragguagli sul sistema editoriale dell'epoca si vedano Laura Barile, *Élite e divulgazione nell'editoria italiana dall'Unità al fascismo*, Bologna, Clueb, 1991; B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, cit., pp. 434-448; *Storia dell'editoria italiana nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997. Interessante ai fini del discorso qui costruito il censimento realizzato sul fondo risorgimentale della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, edito con il titolo *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia unita (1860-1900). Saggio di bibliografia*, a cura di Fabrizio Dolci, Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 1994. Sempre nell'ottica del presente contributo, oltre al campo sterminato della memorialistica risorgimentale, cfr. di Cosimo Ceccuti, *Le grandi biografie popolari nell'editoria italiana del secondo Ottocento, in Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 110-123.

<sup>41</sup> Risalgono a questi anni le prime Deputazioni di storia patria e i Congressi storici (1879-1895), la nascita della "Rivista storica italiana" e i tentativi di creazione di un Istituto storico italiano. Per un panorama esaustivo cfr. U. Levrà, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, cit., pp. 173-298 (nel saggio si sottolinea tra l'altro come gli storici monarchici godettero per lungo tempo dell'accesso riservato ai documenti attuando così un sostanziale controllo degli archivi); B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, cit., pp. 448 e sgg.; M. Baioni, *La "religione della patria"...*, cit., *passim*.

<sup>42</sup> Nell'ampia bibliografia si richiamano almeno G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale...*, cit.; A. Asor Rosa, *Genus Italicum. Saggi sull'identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997; Ezio Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, che dedica approfondimenti al ruolo di De Sanctis, Leopardi, Manzoni, Nievo, Croce, Gramsci e Longhi; *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, voll. 2, Galatina, Congedo, 2001; *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, cit.; Stefano Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2006; Enrico Ghidetti, *La letteratura dell'Italia unita*, in *L'unificazione italiana*, cit., pp. 509-531.

Sulla cultura di opposizione, che per lungo tempo si esprime in forma indiretta nella poesia civile e nella critica poetica di Carducci, si vedano A. Asor Rosa, *Carducci e la cultura del suo tempo*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosuè Carducci*, a cura di Mario Saccanti, Padova, Antenore, 1988, pp. 9-25; Paolo Alatri, *Carducci e il Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 102-109; Marino Biondi, *La "Repubblica delle lettere". Carducci e la poesia civile*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 107-118; Vittorio Roda, *Carducci e la letteratura del Risorgimento*, "Studi e problemi di critica testuale", 2010, n. 80, pp. 215-230.

Per la questione della lingua si rinvia alle indicazioni fornite da B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, cit., pp. 427-434. Un recente intervento di Luca Serianni, *La lingua e la scuola*, in *L'unificazione italiana*, cit., pp. 105-128.

<sup>43</sup> Sul ruolo del melodramma cfr. le ricerche di Carlotta Sorba, e soprattutto «*Or sia patria il mio solo pensiero*». *Opera lirica e nazionalismo nell'Italia risorgimentale*, in *Gli italiani e il Tricolore...*, cit., pp. 177-197; *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2001 e, da ultimo, *Musica e teatro*, in *L'unificazione italiana*, cit., pp. 533-549. Cfr. inoltre Paola Besutti, *L'«infezione musicale ottocentesca»: l'Ottocento musicale italiano fra pregiudizi e rivalutazioni*, in

e dei giornali, la potenzialità istruttiva delle opere storiche e artistiche, la capacità evocativa dei versi e della musica, la valenza educativa dei romanzi di formazione<sup>44</sup>.

*L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, cit., pp. 143-152.

Per la pittura si veda il catalogo della mostra tenuta a Roma nel 2010-2011, edito con il titolo *1861. I pittori del Risorgimento*, a cura di Fernando Mazzocca e Carlo Sisi, con la collaborazione di Anna Villari, Milano, Skira, 2010. Nella precedente bibliografia, oltre a *La delusione e il consenso nella pittura risorgimentale*, sempre di Mazzocca, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 71-85, cfr. il catalogo della mostra tenuta a Torino nel 1987, *Soldati e pittori del Risorgimento italiano*, a cura di M. Corgnati, Milano, Fabbri, 1987 e il saggio di Maria Grazia Messina (più centrato sul Novecento), *In Italia, l'arte ha da essere italiana? Arti figurative e costruzione dell'identità*, in *La chioma della vittoria...*, cit., pp. 100-132. In riferimento alle arti figurative in generale cfr. ora il saggio di Paolo Serafini, *Le arti figurative*, in *L'unificazione italiana*, cit., pp. 551-569. Per la scultura si rinvia *supra*, nota 31.

<sup>44</sup> *Cuore* di De Amicis, apparso nel 1886, è un emblema dei meccanismi attraverso cui agiva la didattica civico-identitaria. In una sorta di vangelo laico l'autore si proponeva di insegnare ai futuri cittadini della nuova Italia le virtù civili, l'amore per la patria, il rispetto delle autorità e dei genitori, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, la carità, la pietà, l'obbedienza e la sopportazione delle disgrazie, e contemporaneamente la santità del lavoro, la volontà, l'operosità. Il diario di Enrico, il personaggio principale, era un apparato di modelli comportamentali elaborati per convincere i pigri o i deboli e per educare facendo leva sulle emozioni. Inoltre, il romanzo voleva essere la rappresentazione dell'unità anche etnica dell'Italia e, insieme, la raffigurazione dell'uguaglianza sociale di un popolo quando è affratellato dal sapere. Erano fanciulli ogni volta di una diversa regione italiana i protagonisti dei nove racconti mensili di cui il maestro faceva copiare 'in bella grafia' gli atti di virtù o di eroismo; in questo modo all'interno dell'aula scolastica, spazio condiviso e luogo destinato alla conciliazione e alla ricomposizione sociale, si smussavano i contrasti e le differenze. Tutti i ragazzi dovevano essere «soldati non codardi» di un'armata che si sarebbe battuta in Italia e nel mondo in nome della civiltà. L'operazione pedagogica risultava così completa: i fanciulli erano veri soldati del sapere, come sarebbero stati nella vita soldati della patria. Il padre di Enrico al figlio: «Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana». Sul tema cfr. l'introduzione di Luciano Tamburini, *Cuore rivisitato*, in E. De Amicis, *Cuore*, a cura di L. Tamburini, Torino, Einaudi, 1972 e la postfazione di G. Pécout, *Le livre Coeur: éducation, culture et nation dans l'Italie libérale*, in E. De Amicis, *Le livre Coeur*, notes et postface de G. Pécout, Paris, Ed. Rue d'Ulm, 2001. Cfr. pure di Lucia Scaraffia e B. Tobia, «*Cuore*» di E. De Amicis (1886) e la costruzione dell'identità nazionale, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1988, n. 2, pp. 103-130 e di Antonio Faeti, *Cuore*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit., pp. 101-113. Per *Le avventure di Pinocchio* di Collodi, l'altro celebre romanzo di formazione del periodo (1883), si veda Asor Rosa, là dove evidenzia il senso del faticoso percorso del «burattino-popolo-Italia» che matura tramite l'esperienza del dolore e della sventura (*Le avventure di Pinocchio*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. 3°, *Dall'Ottocento al Novecento*, direzione di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1995, pp. 879-950). Nella vasta bibliografia sull'opera cfr. almeno Giorgio Manganelli, *Pinocchio. Un libro parallelo*, Torino, Einaudi, 1977 e Fernando Tempesti, *Pinocchio*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit., pp. 115-125. Sul significato dei due testi a confronto si vedano A. Asor Rosa, *Le voci di un'Italia bambina* («*Cuore*» e «*Pinocchio*»), in *Storia d'Italia 4/2, Dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1975, pp. 925-940; B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, cit., pp. 478-492; Vittorio Spinazzola, *Pinocchio & C.*, Milano, Il

Difficile ovviamente determinare l'effettiva ricezione che il discorso nazionale, veicolato attraverso tanti e così vari canali, incontrò nelle diverse realtà della penisola e nelle differenti componenti della collettività, anche per la disparità esistente sul piano delle fonti «tra la documentazione che attesta l'esigenza di un progetto di pedagogia politica (una manifestazione, un monumento, un museo, ecc.) e la documentazione che dovrebbe invece offrire elementi per valutarne l'impatto e la fruizione nella società»<sup>45</sup>.

È questo un aspetto (lo insegna la storiografia straniera) da approfondire con ricerche che aprono prospettive inedite, così come originali indirizzi di studio possono essere inaugurati spostando il fuoco delle indagini a livello periferico per accertare secondo quali modalità, in un contesto storico complesso e variegato quale quello dell'Italia dell'Ottocento, la didattica della 'grande patria' si sia relazionata in termini di convergenza o di contrapposizione con le 'piccole patrie' e con il senso di appartenenza locale<sup>46</sup>.

Infatti, mentre nella contemporanea Francia della Terza Repubblica lo sforzo di uniformazione di un codice iconografico nazionale venne recepito in tutto il paese in modo omogeneo giungendo a prevalere sui sentimenti di identità municipali<sup>47</sup>, in Italia, sia a causa di una società da sempre plurale con tradizioni storiche e precedenti identità fortemente radicate, sia a causa delle difficoltà organizzative con cui lo Stato

Saggiatore, 1997.

<sup>45</sup> In merito cfr. M. Baioni, *Risorgimento conteso...*, cit., pp. 27-29 e 122-125 (la citazione alle pp. 27-28).

<sup>46</sup> Sulla questione considerazioni utili in I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di Oliver Janz, P. Schiera e Hannes Siegrist, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 141-182; *Atti della giornata di studi «Dal Municipio alla Nazione» (31 maggio 1997)*, "Ravenna. Studi e ricerche", 1998, n. 2, pp. 159-238 (in particolare Roberto Balzani, *Itinerari della nazionalizzazione nella provincia italiana del secondo Ottocento*, pp. 167-181); M. Morandi, *Una prospettiva duplice: nazionalizzare la periferia e localizzare il nazionale*, in Id., *Garibaldi, Virgilio e il violino...*, cit., pp. 13 e sgg.

<sup>47</sup> Lo sottolinea Weber nell'opera citata *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*. Spunti sul tema in C. Brice, *Italia: una allegoria debole? Sistema iconografico e identità nazionale nell'Italia della fine del XIX secolo*, "Memoria e Ricerca", 2007, n. 25 (n.s.), pp. 171-186, in cui l'autrice analizza la differenza tra la Francia, «dove Marianne ha alla fine conquistato – in più di un secolo – lo statuto del simbolo della Repubblica, poi della nazione», e l'Italia, che ha avuto «in definitiva numerose allegorie nazionali, o simboli nazionali». Sulla rappresentazione dell'Italia nel lungo periodo attraverso l'arte e la letteratura si veda ora Nicoletta Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Costabissara (Vicenza), Colla, 2011.

si dovette confrontare soprattutto nei primi decenni postunitari, i rituali commemorativi furono perlopiù demandati alle periferie e risultarono differenziati in base alle forze politiche e alle eredità culturali presenti sul territorio. In questi casi le pratiche costitutive identitarie, che avrebbero dovuto operare per il conseguimento di obiettivi formativi comuni, vennero invece non di rado ad agire come elementi centrifughi<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> Tra i tanti conflitti di memoria che agitarono e diversificarono il panorama italiano nel secondo Ottocento, emblematico è quello che si visse nella Milano di fine secolo in occasione dell'anniversario delle Cinque giornate con il contrasto tra la celebrazione 'ufficiale' organizzata dal Comune e quella 'popolare' dei repubblicani, dei socialisti e degli anarchici, come illustra B. Tobia, *Una patria per gli Italiani...*, cit., pp. 151-159. Sulle polemiche sempre a Milano per la ricorrenza del cinquantenario del 1859, in particolare in merito al monumento a Napoleone III «cartina di tornasole di un conflitto politico più ampio», si veda M. Baioni, *Risorgimento conteso...*, cit., pp. 151-168. Sempre a titolo esemplificativo cfr. Marco Quadri, *La difficile memoria del Risorgimento*, in *“Qui si fa l'Italia o si muore...”*. *Lecture incrociate tra Risorgimento e Resistenza*, a cura di Angelo Bendotti e Elisabetta Ruffini, Bergamo, Il filo di Arianna, 2011, pp. 19-34, dove la vivace polemica tra liberal-moderati, democratici e clericali circa l'approvazione e la collocazione del monumento a Garibaldi a Bergamo – problema che segnò la vita cittadina per circa un trentennio fino allo spostamento della statua nel 1922 da Piazza Vecchia in Città alta alla Rotonda dei Mille in Città bassa – viene assunta come simbolo dello scontro tra le «memorie ufficiali», quelle «settoriali» e le «contro-memorie». Per l'influenza esercitata a livello periferico, spesso sensibilmente differenziata da provincia a provincia, merita di essere studiato il variegato mondo dell'associazionismo, che, come noto, nel corso dell'Ottocento coinvolse strati sempre più larghi di popolazione. Per un inquadramento della rete di sodalizi culturali e patriottici che contribuirono a sostenere l'operazione mitopoietica dopo l'Unità si rinvia al saggio di R. Balzani, *Il mito del Risorgimento nell'associazionismo culturale della classe dirigente unitaria*, “Il Risorgimento”, 1994, n. 2-3, pp. 271-278 (l'intero fascicolo, con introduzione di F. Della Peruta, è dedicato a *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*). Per le associazioni dei reduci delle guerre risorgimentali e le società di tiro a segno, che, promotrici di cerimonie e rievocazioni, furono molto attive nel campo dell'educazione civica e del consolidamento della memoria, oltre alle prime indicazioni di Gianni Isola, *Un luogo d'incontro tra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento (1861-1911)*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 499-519 e di F. Bonini, *Intorno alle fonti per una storia del garibaldinismo dopo l'Unità*, “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1982, n. 2-3, pp. 290-319 (poi ripreso dall'autore nel volume *Crispi e l'Unità*, cit.), cfr. G. Pécout, *La nascita delle società di tiro a segno nell'Italia del Risorgimento 1861-1865: fra volontariato e apprendistato civico*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1992, n. 1, pp. 89-115; *Con la guerra nella memoria. Reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, a cura di Alberto Preti e F. Tarozzi, edito nel 1994 come numero monografico del “Bollettino del Museo del Risorgimento” di Bologna; F. Conti, *L'Italia dei democratici...*, cit.; M. Fincardi, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto. Dati per un censimento delle associazioni dei reduci risorgimentali (1866-1900)*, “Rassegna storica del Risorgimento italiano”, 2006, n. 2, pp. 183-218; Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 212 e sgg.; Luisa Dodi, *Memorie del Risorgimento e politica a Milano: le associazioni dei reduci e dei veterani*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2010, pp. 289-312; Elvira Cantarella, *Memorie del Risorgimento e politica a Milano: la galassia dell'associazionismo (1879-1914)*, *ibidem*, pp. 313-341. In merito all'attività svolta a favore della nazionalizzazione dalla Società «Dante Alighieri» cfr. gli

Un primo bilancio dell'azione educativa nazionalizzatrice si poté comunque già fare nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità, nell'«anno santo» della patria secondo la definizione che ne diede Gio-

studi di Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»* e di Patrizia Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, entrambi editi a Roma, Bonacci, 1995. Per il ruolo della Massoneria si rinvia ora a F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche tra XVIII e XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2008 e a *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera muratoria e la costruzione della nazione*, a cura di F. Conti e Marco Novarino, Bologna, il Mulino, 2011; cfr. pure l'agile sintesi sempre di F. Conti, *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008 (vol. 1° di *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, cit.), pp. 164-171.

Un apporto alla maturazione di una comune identità venne anche dall'azione svolta dall'associazionismo operaio e contadino, che con le società di mutuo soccorso, e quindi con le leghe, le camere del lavoro, le federazioni di mestiere concorse a elevare il livello di consapevolezza civile e politica delle classi popolari. Alla ricca bibliografia in materia si aggiunga ora Dario Carta, *L'associazionismo operaio e la costruzione dello Stato unitario*, in *«Qui si fa l'Italia o si muore...»*, cit., pp. 35-56.

Altri ambiti da indagare quali tramite formativi di identità nazionale sono quelli dell'associazionismo sportivo e turistico, per i quali si rimanda alle ricerche di Stefano Pivato, tra cui *La bicicletta e il Sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Bella Époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; *Identità sportiva e identità nazionale*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 1997, tomo 109°, n. 1, pp. 277-284; *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino, 2006. Su ginnastica e sport cfr. Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale dell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990 e Gigliola Gori, *La ginnastica, in Patrioti si diventa...*, cit., pp. 101-112. Sui pellegrinaggi turistico-patriottici, oltre ai contributi citati *supra*, nota 28, si veda Daniele Bardelli, *Fra storia e geografia: il pellegrinaggio turistico alle origini della nazione. Il caso del Touring Club Italiano*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, cit., pp. 167-197 e, da ultimo, Davide Bagnaresi, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, "Storicamente", 7 (2011), art. 31, DOI 10.1473/stor110, reperibile alla pagina web [http://www.storicamente.org/05\\_studi\\_ricerche/bagnaresi.htm](http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/bagnaresi.htm)

Un settore che si presta a nuovi riscontri e verifiche a livello periferico è il mondo della scuola, che può essere approfondito con l'analisi dei materiali conservati negli archivi degli istituti scolastici locali (*in primis* i «famigerati temi»), come propone S. Soldani, *Andar per scuole: archivi da conoscere, archivi da salvare*, "Passato e Presente", 1997, n. 42, pp. 137-150 (ora in *Memorie di scuola. Indagine sul patrimonio archivistico delle scuole di Roma e provincia*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 9-29).

Anche l'onomastica offre un interessante riscontro della diversa assimilazione dei miti risorgimentali, secondo i suggerimenti di S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1999. Sulla valenza didattico-patriottica dei necrologi e degli elogi funebri si veda A. Arisi Rota, *Eroi, martiri, concittadini patriotti: i necrologi come pedagogia del ricordo*, in *Patrioti si diventa...*, cit., pp. 143-156. Sul tema cfr. inoltre *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande guerra. Bibliografia analitica*, a cura di F. Dolci e O. Janz, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003 e soprattutto *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008.

vanni Pascoli, il «sacerdote officiante» della liturgia pubblica<sup>49</sup>. In uno dei periodi politicamente più stabili ed economicamente più floridi per il paese dal 1861, lo Stato monarchico-liberale celebrò una vera festa della nazione con riordini urbanistici, restauri e monumenti che cambiarono il volto di Roma e con cerimonie, congressi ed esposizioni che legittimarono in campo internazionale il ruolo di grande potenza acquisito dal giovane Regno che desiderava esibire al mondo intero, alle soglie dell'avventura coloniale, le conquiste della produzione, della tecnica, dell'industria. Così in un commento dell'epoca:

Noi non vogliamo certamente dimenticare alcuna delle glorie passate, anzi ci è caro rinverdirle tutte; ma noi non vogliamo poi esser più quel popolo cencioso che riveste un manto di porpora sdrucito per dare spettacolo ignominioso della nostra decadenza; noi siamo risorti per vivere di nostra vita propria, vigorosa e possente, ed abbiamo perciò diritto che il forestiero riconosca, in noi, non già de' semplici guardiani dei cimiteri, o vili accattoni, o tenori imbelli, o briganti da romanzo, ma tutto un popolo vivace, risoluto, fiero e cosciente di una virtù che vuole risorgere e dare alla nostra vita nazionale un'impronta di nuova potenza e di nuova grandezza; ed è solamente così che noi vogliamo e che noi sentiamo di dover festeggiare il nostro cinquantenario<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (I ediz. Milano, Mondadori, 1997), pp. 13-14. Per notizie sul cinquantenario del 1911 cfr. *ibidem*, pp. 5-18 e 56-71; si vedano inoltre il catalogo della mostra tenuta a Roma nel 1980, intitolato *Roma 1911. Galleria nazionale d'arte moderna*, a cura di G. Piantoni, Roma, De Luca, 1980; B. Tobia, *Il giubileo della patria: Roma e Torino nel 1911*, in *Le esposizioni torinesi 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, a cura di U. Levra e Rosanna Rocca, Torino, Città di Torino-Archivio storico, 2003, pp. 145-174; C. Brice, *Il 1911 in Italia. Convergenza di poteri, frazionamento di rappresentazioni*, "Memoria e Ricerca", 2010, n. 34 (n.s.), pp. 47-62; *L'Unità d'Italia nei tre cinquantenni. Commemorazioni e interpretazioni*, a cura di Giuseppe Gangemi, Milano, Giuffrè, [2010], pp. 18-22 (alle pp. 53-122 testi di Alfredo Panzini, Giovanni Pascoli, Michele Scherillo, Giovanni Papini e Leopoldo Franchetti).

Cfr. ora anche di Luca Tedesco, *Roma 1911 e la disfida dei Cinquantenni*, "Storicamente", 7 (2011), art. 35, DOI 10.1473/stor116, reperibile alla pagina web [http://www.storicamente.org/01\\_fonti/tedesco\\_roma\\_1911.htm](http://www.storicamente.org/01_fonti/tedesco_roma_1911.htm); di Alberto Melloni, *150 cosa? Riflessioni sulla storia delle celebrazioni dell'Unità italiana*, "Storicamente", 7 (2011), art. 3, [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/italia/alberto\\_melloni\\_150.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/italia/alberto_melloni_150.htm); di Giuliano Amato, *Senza un futuro è difficile avere un passato*, intervista a cura di Alberto De Bernardi, "Storicamente", 7 (2011), art. 2, [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/italia/giuliano\\_amato\\_150.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/italia/giuliano_amato_150.htm); di M. Isnenghi, *Forza e disincanto del 17 marzo*, intervista a cura di B. Bracco, "Storicamente", 7 (2011), art. 17, DOI 10.1473/stor102, [http://www.storicamente.org/06\\_dibattiti/Isnenghi\\_17\\_marzo\\_1861\\_2011.htm](http://www.storicamente.org/06_dibattiti/Isnenghi_17_marzo_1861_2011.htm)

<sup>50</sup> Angelo De Gubernatis, *Il cinquantenario del Regno d'Italia*, "La Vita Internazionale", 5 aprile

Ma soprattutto il 1911, superate certe accentuazioni marcatamente anticlericali del periodo crispino, volle essere la testimonianza dell'incarnazione del modello nazionale risorgimentale nella monarchia sabauda e nelle istituzioni liberali, e nel contempo la consacrazione della patria unitaria degli italiani di ogni regione e classe sociale, in cui, nell'avvenuta ricomposizione inclusiva delle differenze del passato, nessuno fosse escluso da una memoria comune.

In realtà molte erano le voci non allineate al generale trionfalismo che caratterizzò la ricorrenza, come rilevanti erano i problemi che l'unificazione non aveva risolto e che in alcuni casi aveva anzi concorso ad aggravare. All'appropriazione monopolistica del mito della nazione da parte della classe dirigente si opposero come noto i rappresentanti dell'«altra Italia»: i cattolici, in nome di un patriottismo che rispettasse le radici cristiane della popolazione; i socialisti, fermi nella polemica contro le menzogne di uno Stato borghese; i repubblicani, stranieri in un Regno che consideravano privo di effettivo consenso popolare; i nazionalisti imperialisti, forti di una concezione autoritaria e vitalistica della politica. Come loro, esponenti intellettuali e non della nuova generazione (è di quegli anni *I vecchi e i giovani*, il romanzo pirandelliano dei fallimenti collettivi e individuali come lo definì Salinari<sup>51</sup>) manifestarono disinteresse e disincanto rispetto al mito fondativo del Risorgimento, riconoscendosi nelle parole di Giovanni Amendola apparse sulla "Voce" del 1° dicembre 1910: «L'Italia come oggi è non ci piace».

Eppure, nonostante tutto, esisteva una dimensione politica nazionale nella quale tutti si identificavano e che non divenne oggetto di contesa. Consci che l'assetto unitario dello Stato era la condizione per la modernizzazione, coloro che da destra e da sinistra si opposero alla retorica delle commemorazioni e criticarono l'immagine ingannevole di un'Italia concorde e prospera non agirono per smantellare l'edificio statuale, ma al fine di trasformarlo in conformità del proprio ideale di nazione.

Nei sentimenti di adesione maturati nel cinquantennio sta il risultato di quella campagna pedagogica e propagandistica che, portata avanti con limiti ma determinazione in età liberale, sarebbe stata sottoposta a

1911, riportato in E. Gentile, *La Grande Italia...*, cit., pp. 11-12.

<sup>51</sup> Carlo Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano (D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro e Pirandello)*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 254 e sgg. Sul tema cfr., tra gli altri, V. Spinazzola, *I romanzi del disinganno: De Roberto, Pirandello, Tomasi di Lampedusa*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 437-446.

dura verifica negli anni immediatamente successivi della Grande guerra, «una delle più terribili prove di amalgama nazionale»<sup>52</sup>.

Nel maggio 1915 molti credettero che le operazioni belliche fossero un'opportunità non solo per completare la carta politica d'Italia, ma per rafforzare la consapevolezza di far parte di una stessa comunità. E, in effetti, fu così: per milioni di italiani la guerra costituì la prima vera esperienza vissuta coralmente (5 milioni gli uomini mobilitati in Italia, 600.000 i morti e 2 milioni i feriti). I soldati, provenienti da diverse regioni, vennero a contatto spesso per la prima volta con le strutture dello Stato e negli eventi traumatici del fronte impararono a conoscersi anche attraverso la condivisione del dolore e della morte. Durante quei tre anni e mezzo gli abitanti della penisola iniziarono a scriversi e comunicare: è stato calcolato che da casa al fronte e viceversa le Poste abbiano recapitato più di 2 miliardi di lettere e cartoline<sup>53</sup>.

Se non tutti accettarono le ragioni ideali e politiche dell'intervento e tanti tornarono dalle trincee con sensi di ribellione nei confronti di chi nelle trincee li aveva inviati, è comunque in quella prova, in particolare nei momenti più critici come dopo Caporetto, che si ebbe un riscontro di quanto il processo di italianizzazione avesse operato. La coscienza di una storia partecipata contribuì a rafforzare le ragioni dell'appartenenza e della coesione.

Per motivare le forze nazionali nei confronti di un conflitto presentato come la IV guerra d'indipendenza, furono riproposte tutte le varianti del mito risorgimentale, da quella monarchico-sabauda a quella democratica, garibaldina e mazziniana<sup>54</sup>. Vennero inaugurati altri musei del Risorgimento, nei quali l'interpretazione delle vicende ottocentesche fu fortemente piegata in funzione antiaustriaca e il patriottismo iniziò a co-

<sup>52</sup> W. Barberis, *Il bisogno di patria*, cit., p. 103.

<sup>53</sup> Nella mostra *Fare gli italiani. 1861-2011. 150 anni di storia nazionale*, che Torino ha dedicato nel 2011 al 150° anniversario dell'Unità, i sacchi che delimitavano le trincee della prima guerra mondiale portavano la scritta delle Poste: il visitatore li poteva così immaginare pieni non di sabbia (come in effetti erano durante il conflitto), ma di tutte quelle lettere che milioni di persone scarsamente alfabetizzate si scambiarono, affiancando cannoni e fucili a penna e calamaio e «facendo della comunicazione un fattore di inclusione e un momento di elaborazione dell'appartenenza alla stessa comunità nazionale» (così nel commento di Walter Barberis e Giovanni De Luna, i due curatori scientifici dell'esposizione). Un'analisi dei dati relativi alla corrispondenza epistolare nel periodo bellico in Beniamino Cadioli e Aldo Cecchi, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico SME, 1978.

<sup>54</sup> Tra gli altri cfr. G. Sabbatucci, *La Grande guerra e i miti del Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 215-226.

lorirsi di accenti nazionalistici<sup>55</sup>.

Ai musei seguirono i viali della Rimembranza, gli ossari, i cimiteri di guerra, le lapidi, gli elenchi dei caduti, le statue di fanti e di alpini<sup>56</sup>. Il Vittoriano, il più grande e dispendioso monumento nazionale europeo del XIX secolo, dedicato a Vittorio Emanuele II nel 1911, con la solenne traslazione del Milite Ignoto nel novembre 1921 perse la sua destinazione d'uso e divenne nell'accezione comune l'Altare della Patria. Così Bruno Tobia che del complesso si è largamente occupato: «Il fante contende al re l'onore di sintetizzare i valori nazionali»<sup>57</sup>.

Nel difficile clima del primo dopoguerra si venne consumando il distacco dai principi laici e libertari che dal Risorgimento si erano accompagnati all'idea di nazione. Su ciò avrebbe fatto leva il movimento fascista, la cui trasformazione in regime si associò come noto a un formidabile impegno di nazionalizzazione delle masse con un'opera di proselitismo a tutto campo basata sull'identificazione della nazione con il fascismo e sulla ridefinizione della propria identità.

Il nazionalismo fascista, come ha giustamente rilevato lo storico Gentile, non può in ogni caso essere letto come il risultato ultimo, esternato in forme più aggressive, del nazionalismo dell'epoca risorgimentale e postunitaria, né come imitazione dell'ideologia dell'Associazione nazionalista di Enrico Corradini<sup>58</sup>. Se nella cultura precedente erano presenti alcuni elementi che si sarebbero ritrovati poi nel modello fascista come l'ideale della rigenerazione, del primato e della missione del popolo ita-

<sup>55</sup> Anche Bergamo inaugurò il proprio museo storico durante la guerra, precisamente il 20 settembre 1917. Notizie in merito da ultimo in Lia Corna, *Il museo del Risorgimento a Bergamo, "Museo&storia"*, 2008, n. 6, pp. 57-80.

<sup>56</sup> Sul culto dei caduti come fattore rilevante nella sacralizzazione della nazione si veda l'analisi di lungo periodo in *La morte per la patria...*, cit.

<sup>57</sup> B. Tobia, *Il Vittoriano*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, cit., pp. 289-300 (la citazione a p. 298). Dello stesso autore si veda inoltre *L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998; cfr. pure C. Brice, *Monumentalité publique et politique à Rome. Le Vittoriano*, Roma, École française de Rome, 1998, ora in traduzione italiana, Roma, Archivio Guido Izzi, 2005. Con uno sguardo allargato all'intera piazza come luogo del potere si veda S. Bertelli, *Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato-nazione*, in *La chioma della vittoria...*, cit., pp. 170-205.

<sup>58</sup> Tali interpretazioni non tengono nella dovuta considerazione ciò che di nuovo significarono nel mito della nazione la società di massa, l'industrializzazione e la modernizzazione, la prima guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica e il fascismo stesso (E. Gentile, *La Grande Italia...*, cit., p. 158). Sempre di Gentile cfr., oltre al classico *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993, *La nazione del fascismo alle origini del declino dello Stato nazionale*, in *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, a cura di Giovanni Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 65-124.

liano, fu il Ventennio a sancire l'epilogo del binomio nazione-libertà che aveva caratterizzato la costruzione dello Stato unitario<sup>59</sup>.

Il mito della nazione, che nel corso dell'Ottocento aveva animato l'aspirazione all'indipendenza e alla libertà e durante l'età liberale aveva guidato l'elaborazione della religione civile, divenne il fondamento dello Stato totalitario, così come l'istituzione dello Stato-partito consacrò la supremazia definitiva dello Stato nei confronti della nazione. È in quest'ottica che il regime distorse e addomesticò tanto nei contenuti ideologici quanto nelle forme espressive il patrimonio del Risorgimento, dalla lettura fascista di Mazzini, profeta della nuova Italia secondo Giovanni Gentile, alla rivendicazione da parte di Ezio Garibaldi, tra gli altri, di un legame di continuità tra le camicie rosse garibaldine e le camicie nere mussoliniane<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> Di diverso parere Banti, secondo cui «il Risorgimento lascia in eredità all'età liberale e al fascismo una concezione della nazione che nella sua essenza morfologica resta la medesima». Nel modo di concepire l'identità nazionale lo storico rileva una costante, che, ancorata a un *cliché* discorsivo costruito durante la fase delle lotte per l'indipendenza, venne compiutamente sviluppata dal regime fascista, pur con aspetti non appartenenti al lessico ottocentesco quali l'esaltazione della romanità, un'inedita aggressività colonial-imperialista e una declinazione razzista dell'idea di nazione (A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. VII-VIII).

In merito all'approccio 'culturalista' proposto da Banti, centrato sull'efficacia «performativa» della dimensione emotiva e passionale nelle dinamiche di politicizzazione dei singoli e dei gruppi e sulla potenza comunicativa delle «figure profonde» del discorso nazional-patriottico, nonché sulla visione olistica del Risorgimento (A.M. Banti e P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, cit., pp. XXII-XLI), si vedano le riflessioni di Gianluca Albergoni, *Sulla "nuova storia" del Risorgimento: note per una discussione* e di Luca Mannori, *Il Risorgimento tra "nuova" e "vecchia" storia: note in margine ad un libro recente*, "Società e Storia", 2008, n. 120, pp. 349-379; di Daniela Maldini Chiarito, Paolo Macry e A.M. Banti, *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di S. Soldani, "Passato e Presente", 2008, n. 75, pp. 17-32. In generale sull'idea di nazione e di nazionalismo formulata da Banti (cfr. *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005) si leggano gli interventi di L. Riall, Axel Körner, Maurizio Isabella e C. Brice, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, "Storica", 2007, n. 38, pp. 91-140.

<sup>60</sup> Rinvio d'obbligo sull'argomento, indagato nelle sue varie tematiche, è M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2006; ivi si vedano soprattutto le pagine dedicate sia alla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che, fondata nel 1907 e trasformata nel 1935 in Istituto, svolse un'intensa attività attraverso una rete capillare di migliaia di soci, sia al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento italiano, ente governativo sorto nel 1906 con compiti di raccolta e pubblicazione di fonti documentarie.

Sul recupero da parte del fascismo di alcune componenti dell'ideologia mazziniana cfr. da ultimo Paolo Benedetti, *Mazzini in "camicia nera"*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 2007, pp. 163-206 e 2008, pp. 159-184; S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risor-*

Durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni dell'Italia repubblicana il rapporto con la memoria risorgimentale occupò un ruolo importante nel dibattito politico. Esula dall'economia del presente contributo l'analisi del complesso nesso tra Risorgimento e Resistenza, ma è opportuno rammentare quanto il richiamo alla tradizione patriottica e all'idea di un 'Secondo Risorgimento' abbia agito come elemento identitario forte per la politica unitaria delle forze resistenziali<sup>61</sup>. E se quel 'Secondo Risorgimento' non costituì il medesimo riferimento per tutti (ognuno si scelse «il proprio pezzo di Risorgimento» cui guardare)<sup>62</sup>, esso valse in ogni modo come riconoscimento diffuso di una storia comune nella prospettiva di «uno Stato che fosse una configurazione politica della nazione sostanzialmente, oltre che formalmente, diversa da quella realizzata dal fascismo»<sup>63</sup>.

L'8 settembre in altri termini non segnò «la morte della patria», secondo la potente immagine utilizzata nel corso degli eventi da Salvatore Satta in apertura del suo *De profundis*<sup>64</sup>. Lo spaesamento dell'Italia a quella

*giminto e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. In merito al tema del fascismo garibaldino cfr. ora anche E. Cecchinato, «Fascismo garibaldino» e *garibaldinismo antifascista. La camicia rossa tra le due guerre*, "Memoria e Ricerca", 2009, n. 32 (n.s.), pp. 113-136.

<sup>61</sup> Analogamente non rientra negli intendimenti di queste pagine affrontare la questione del risorgimentismo della Repubblica Sociale. Sulla problematica dell'eredità risorgimentale nel periodo valgano per tutte le riflessioni di Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza: antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*, "Passato e Presente", 1959, n. 7, pp. 850-918 (ora in *Dal Risorgimento alla Resistenza*, [Roma], Edizioni dell'Asino, 2010); sempre dello stesso autore, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (soprattutto pp. 169 e sgg.) e *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. Cfr. pure Giuseppe Parlato, *La Sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino, 2000.

Sulle origini e sull'uso dell'espressione 'Secondo Risorgimento' (sia in senso 'moderato' come compimento del processo risorgimentale in continuità con il passato prefascista, sia in senso 'progressista' come attuazione dell'altro Risorgimento sino ad allora non riconosciuto), cfr. per tutti F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come 'Secondo Risorgimento'*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di Claudia Franceschini, Sandro Guerrieri e Giancarlo Monina, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1997, pp. 17-25. Cfr. inoltre Zeffiro Ciuffoletti, *Alle origini dell'idea di Secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 348-358.

<sup>62</sup> Così C. Pavone, *Una guerra civile...*, cit., p. 180.

<sup>63</sup> F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come 'Secondo Risorgimento'*, cit., p. 23.

<sup>64</sup> «La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo. Come naufrago che la tempesta ha gettato in un'isola deserta, nella notte profonda che cala lentamente sulla sua solitudine egli sente infrangersi ad uno ad uno i legami che lo avvincano alla vita, e un problema pauroso, che la presenza viva e operante (anche se male operante) della patria gli impediva di sentire, sorge e giganteggia tra le rovine: il problema dell'esistenza» (Salvatore

data, come è stato peraltro da più parti sottolineato, marcò il crollo di un progetto di nazione, non della nazione.

Certo nel secondo dopoguerra pesò negativamente sulla percezione identitaria collettiva il monopolio del patriottismo messo in atto dal partito fascista negli anni del regime con le sue esasperazioni retorico-nazionalistiche, che incisero profondamente sulla mentalità pubblica<sup>65</sup>. Inoltre i maggiori partiti del periodo postbellico (DC, PC, PSI) rappresentavano forze politiche estranee alla tradizione del Risorgimento, che «si appellavano a ideali universalistici, ai quali subordinavano, fino a oscurarla del tutto, l'idea della nazione e dello Stato nazionale come realtà politiche ed etiche»<sup>66</sup>.

Satta, *De profundis*, Milano, Adelphi, 1980, pp. 16-17; I ediz. Padova, Cedam, 1948).

<sup>65</sup> Come osserva Pietro Scoppola nel saggio *Educazione alla cittadinanza e costruzione dell'identità nazionale*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., pp. 57-70 (in particolare p. 58), è significativo che il tema dell'idea di nazione e quindi quello dell'identità non trovi una specifica trattazione nelle *Questioni di storia del Risorgimento* edite nel 1951 da Marzorati, né nelle *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* del 1961, come neppure nei volumi usciti negli anni Ottanta *L'Italia unita nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1980 e *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. 3°, *Età contemporanea*, a cura di Luigi De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1989.

<sup>66</sup> E. Gentile, *Né Stato né Nazione...*, cit., p. 59. Cfr. inoltre Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996.

Nell'ambito del presente discorso meriterebbero qualche considerazione anche i festeggiamenti per il primo centenario dell'Unità, quando Torino, ospitando le esposizioni dell'anniversario, fu chiamata ad assolvere il ruolo di città simbolo di quell'Italia del miracolo economico che in tempi brevi aveva saputo risollevarsi dalla distruzione e dalla miseria. Come argomenta lo storico Gentile in *La Grande Italia...*, cit., pp. 386-407, motivo ispiratore di *Italia 1961* fu il richiamo ai valori nazionali e identitari, ma in realtà protagonista del giubileo democristiano fu «la Divina Provvidenza», che «i governanti democristiani – con l'autorevole avallo del papa – indicarono quale vera ispiratrice e artefice dell'unità d'Italia» secondo «un'inedita versione dell'unificazione italiana, presentata come la realizzazione di un disegno divino che si era compiuto con la riconciliazione dello Stato nazionale con la Chiesa cattolica» (la citazione a p. 389). Sulla ricorrenza del 1961 si vedano Giorgio Rumi, *La riconquista guelfa. Speranze e reticenze nel centenario dell'Unità*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 523-534; Marilisa Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il centenario della nazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004; *L'Unità d'Italia nei tre cinquantenni...*, cit., pp. 22-25 (alle pp. 125-170 testi di Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli, Giovanni Malagodi, Giuseppe Stammati e Gianfranco Miglio); Gianluca Fiocco, *Le celebrazioni del 1961, in Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, a cura di Annalisa Bini, Chiara Daniele e Silvio Pons, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2011, pp. 109-120.

Interessanti spunti, oltre che nei già citati interventi di A. Melloni (*150 cosa? Riflessioni sulla storia delle celebrazioni dell'Unità italiana*), di G. Amato (*Senza un futuro è difficile avere un passato*) e di M. Isnenghi (*Forza e disincanto del 17 marzo*), nel contributo di S. Soldani, *Il centenario dell'Unità d'Italia visto da Ernesto Ragionieri*, sempre in "Storicamente", 7 (2011), art. 18, DOI 10.14731/stor103, reperibile alla pagina web [http://www.storicamente.org/01\\_fonti/simonetta\\_soldani\\_erne](http://www.storicamente.org/01_fonti/simonetta_soldani_erne)

È con gli Novanta, nella crisi del passaggio dalla I alla II Repubblica, che il dibattito storiografico sul tema dell'identità tornò di prepotente attualità con un ripensamento anche radicale del nostro passato, accompagnato non di rado da una sorta di delegittimazione del Risorgimento e della Resistenza, i miti fondanti della storia italiana.

A Renzo De Felice, che, riprendendo l'espressione di Satta, parlò di «morte della patria»<sup>67</sup> per spiegare come con l'8 settembre si fosse consumata nella coscienza dei cittadini una catastrofe ideale per la perdita del senso di italianità, fece eco Galli della Loggia, che, inquadrando l'insufficienza identitaria in una dimensione quasi antropologica (l'«intima gracilità dell'organismo e della tempratura nazionali»), asserì che «la sconfitta [era] stata causa, e insieme prodotto e manifestazione, di qualcosa di molto grave e profondo: di una paurosa debolezza etico-politica [...] degli italiani» e che l'Italia repubblicana, l'Italia della repubblica dei partiti, aveva ereditato un destino di decadenza insanabile per le molte tare congenite<sup>68</sup>.

Così, dopo cinquant'anni di democrazia, alla fine del Novecento lo spirito pubblico del paese pareva soffrire di una sorta di «oblio», di «amnesia» della nazione<sup>69</sup>. Si giunse provocatoriamente a parlare di «snazionalizzazione», di «una nazione che può cessare di esserlo»<sup>70</sup> e ciò, come ebbe a commentare Pietro Scoppola, era «un paradosso», in

sto\_ragionieri.htm

Sulla parabola della 'fortuna' del Risorgimento si veda ora anche M. Ridolfi, *I luoghi della memoria risorgimentale nel secondo dopoguerra*, in *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione...*, cit., pp. 143-158. Sul tema, indagato nel lungo periodo, cfr. dello stesso autore il saggio *Risorgimento*, inserito nell'edizione 2010 di *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, cit., pp. 3-47.

<sup>67</sup> Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Milano, Baldini&Castoldi, 1995, p. 99.

<sup>68</sup> E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari, Laterza, 1996, pp. 5 e sgg. (il volume rappresenta la rielaborazione notevolmente ampliata di un precedente articolo edito nel 1994 in *Nazione e nazionalità in Italia...*, cit., pp. 125-161).

<sup>69</sup> E. Gentile, *La Grande Italia...*, cit., p. VI.

<sup>70</sup> Così S. Lanaro in *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta* (Venezia, Marsilio, 1992) e G.E. Rusconi in *Se cessiamo di essere una nazione* (Bologna, il Mulino, 1993). Significativi i titoli di molti lavori di quegli anni, tra cui si ricordano di Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943* (Bologna, il Mulino, 1993); di Sergio Romano, *Finis Italiae. Declino e morte dell'ideologia risorgimentale. Perché gli italiani si disprezzano* (Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1994); di Aurelio Lepre, *Italia, addio. Unità e disunità dal 1860 ad oggi* (Milano, Mondadori, 1994); di Jens Petersen, *Quo vadis, Italia* (Roma-Bari, Laterza, 1996); di Remo Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana* (Torino, Einaudi, 1998); di Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità* (Torino, Einaudi, 1998).

quanto in un regime democratico l'esercizio dei diritti civili, politici, sociali solitamente contribuisce a consolidare l'identità comunitaria<sup>71</sup>.

Anche oggi, nella ricorrenza dei 150 anni dell'Unità, non sono mancate manifestazioni e dichiarazioni fortemente antinazionali, che, rivelando la stretta interdipendenza tra politica e uso pubblico della storia, hanno concorso a dare visibilità a diverse appartenenze locali e regionali in nome di una presunta miglior interpretazione del composito mosaico dell'Italia delle «cento città»<sup>72</sup>.

Ma, contemporaneamente, la cittadinanza sembra avere recuperato un rinnovato rispetto (non culto né mito) della nazione unita. Convegni, pubblicazioni, mostre, trasmissioni televisive, cerimonie e commemorazioni, di rilievo e valore assai diseguali, hanno focalizzato l'attenzione sulla problematica dimensione della nazionalità e sul paradigma identitario nella sua complessità con l'obiettivo di discutere le motivazioni di una storia collettiva di cui la scelta unitaria è parte integrante.

Pur riconoscendo infatti le ragioni di chi rimarca i limiti e le insufficienze dell'unificazione italiana che hanno condizionato alcuni caratteri storici dello Stato-nazione, non si può tuttavia affermare che ci sia una «continuità fattuale e – peggio! – genetica»<sup>73</sup> tra l'insoddisfazione per i risultati ottenuti nel passato e l'indebolimento della tenuta etico-politica e della capacità operativa della Repubblica nel nostro tempo.

<sup>71</sup> P. Scoppola, *Educazione alla cittadinanza...*, cit., p. 59.

<sup>72</sup> In occasione del bicentenario del Triennio 1796-1799, la complessa questione delle insorgenze che interessarono nel periodo l'Italia democratizzata è stata strumentalmente ripresa da certa storiografia revisionista, che, recuperando una vecchia tesi nazionalista già espressa da Giacomo Lumbroso nel 1932 nel volume *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, ha interpretato il fenomeno delle varie Vandee della penisola come manifestazione di protonazionalità e di politicizzazione delle masse e come prova tangibile di forte attaccamento alla Chiesa e alla religione sconvolte dalla rivoluzione, nonché come primo esempio di lotta per la libertà del popolo padano. Cfr. a titolo esemplificativo *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, a cura di Chiara Continisio, Milano, Ares, 2001. Un approccio storiograficamente corretto alla problematica in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 2001.

Nel dibattito sul revisionismo che ha coinvolto l'età risorgimentale cfr. come riferimento di partenza, oltre al citato *Risorgimento in discussione?*, il contributo di M. Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irrisolte dell'unificazione nazionale*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 39-68. Sull'argomento in generale si rinvia a *L'uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995 e dello stesso, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999.

<sup>73</sup> Come opportunamente osserva G. Galasso in *L'Italia s'è desta...*, cit., p. 92.

Con tutte le sue carenze, lo Stato liberale postrisorgimentale, partendo da realtà politiche, sociali, economiche e culturali differenziate e disomogenee, ha creato i presupposti per lo sviluppo democratico della penisola che, in virtù di un faticoso percorso di crescita, si è sottratta alla situazione di arretratezza cui sembrava condannata prima del 1861. Grazie a quello Stato e a quell'iter formativo si è pervenuti all'attuazione di un'organizzazione istituzionale moderna in una dimensione politica nazionale.

E, se «sono state molte le Italie degli italiani [...], ciascuna coniugata con una propria ideologia della nazione, della politica e dello Stato, che la contrapponeva alle altre, convivendo in un rissoso antagonismo, che minacciava di degenerare, e talvolta sfociò, in guerra civile», si deve parimenti rilevare che «la storia degli Stati nazionali moderni è quasi ovunque storia di conflitti fra diverse concezioni della nazione, che hanno talvolta spinto i cittadini dello stesso Stato a combattersi violentemente come nemici»<sup>74</sup>.

In occasione di un anniversario costretto a confrontarsi con polemiche politiche spesso strumentali e con istanze di secessione o spinte centrifughe che hanno messo sotto attacco l'identità e l'unità del paese, per rispondere ai molteplici «vuoti di memoria»<sup>75</sup> e alle tante rivisitazioni critiche del periodo risorgimentale che, sulla base di miti di riferimento differenti (siano essi padani, clericali o borbonici), propongono un 'altro risorgimento' quando non un 'antirisorgimento' o un 'controrisorgimento'<sup>76</sup>, può essere utile richiamare senza toni retorici le parole di Piero Calamandrei:

In questa Costituzione [...] c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato. Tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie [...]. E a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane.

<sup>74</sup> E. Gentile, *La Grande Italia...*, cit., p. IX.

<sup>75</sup> Dal titolo di un recente studio di S. Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>76</sup> Si pensi al processo intentato al moto di unificazione nazionale da parte dei movimenti politici nordisti e sudisti e alla pesante offensiva scatenata contro il Risorgimento da parte di un'esuberante letteratura neo-papista e neo-borbonica che nella ricorrenza dell'Unità ha invaso le librerie e la rete senza i necessari confronti con la storiografia scientifica. Sulle origini storiche dell'antirisorgimento si veda ora John A. Davis, *L'antirisorgimento*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, cit., pp. 753-769.

Quando io leggo, nell'art. 2, "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale", o quando leggo, nell'art. 11, "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", la patria italiana in mezzo alle altre patrie, dico: ma questo è Mazzini!

O quando io leggo, nell'art. 8, "tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge", ma questo è Cavour!

Quando io leggo, nell'art. 5, "la Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali", ma questo è Cattaneo!

O quando, nell'art. 52, io leggo, a proposito delle forze armate, "l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica", esercito di popolo, ma questo è Garibaldi!

E quando leggo, all'art. 27, "non è ammessa la pena di morte", ma questo [...] è Beccaria!

Grandi voci lontane, grandi nomi lontani<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> Il discorso fu pronunciato da Calamandrei nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria di Milano il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di conferenze sulla Costituzione italiana organizzato da un gruppo di studenti per illustrare i principi morali e giuridici che stanno a fondamento della nostra vita associativa. Lo si veda ora anche in P. Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Milano, Chiarelettere editore, 2011, pp. 8-9, da cui si cita.

## Matteo Rabaglio

«LASCIA I FRATEI, LA MADRE, ITALIA È IL SUO PENSIER».  
L'IMMAGINE DEL RISORGIMENTO BERGAMASCO

### Immagini e immaginario

«*Il cappello che sia della forma così detta alla calabrese*»

Il 16 febbraio 1848 un pubblico avviso dell'Imperial Regia Delegazione provinciale in Bergamo ribadisce «la già vigente prescrizione in forza della quale, oltre al portare cocarde ed altri emblemi stranieri, è pure vietata qualunque foggia di vestire che possa costituire od essere considerata come un distintivo politico o segno di ricognizione»; riassume inoltre, e stigmatizza, le «gravi collisioni» verificatesi nei tre giorni antecedenti tra i militari ed alcuni borghesi – segnatamente lo scontro del 13 «presso la porta di Sant'Agostino, promosso da una ventina di borghesi, taluno dei quali era anche armato di stocco e del così detto *pighez*» – e perentoriamente vieta l'uso «del cappello così detto *alla calabrese*» di cui erano muniti «quasi tutti» i dimostranti, indumento proscritto e fuorilegge «per l'allusione che vi attacca la pubblica opinione»; il divieto è rigoroso e i contravventori sottoposti ad arresto; e anche coloro che fossero usciti di casa coperti «del cappello vietato» prima della pubblicazione dell'avviso avrebbero dovuto immediatamente rientrarvi e deporlo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Biblioteca Civica di Bergamo (da ora BCBg), *Proclami*, XLI, 15. Si vedano inoltre i due rapporti con cui il delegato di polizia Bozzi informa il conte Spaur, governatore della Lombardia, delle pubbliche dimostrazioni avvenute, appunto, il 13 e il 16 febbraio 1848; BCBg, Faldone 157, Tit. XIV, Fasc. XXIII, Fascetto 5, c. 102: *Rapporto al suddetto sulla dimostrazione politica fatta da giovani studenti portanti il cappello alla foggia calabrese*, 13 febbraio 1848 e, *ivi*, c. 113: *Rapporto sul divieto di portare il cappello alla calabrese e sulla dimostrazione fatta dagli studenti che abbandonarono la scuola*, 16 febbraio 1848. In quest'ultimo dispaccio il Bozzi segnala la vicenda occorsa la sera precedente tra il cadetto Tizzoni e lo studente Gilberti «del secondo anno di questo Liceo», il quale, «avendo in testa il cappello alla calabrese, veniva ad insultante diverbio col cadetto Tizzoni del reggimento qui stazionato e passandosi dalle parole ai fatti aveva luogo un parapiglia nel quale lo studente medesimo, che è certo Lorenzo Gilberti di Gazzaniga, veniva gravemente ferito con fendente di sciabola alla testa, sul quale fatto attendo una più circostanziata relazione». Il cappello alla calabrese diverrà un emblema del risorgimento italiano, elemento ineliminabile a corredo del vestiario patriottico; Luciano Manara durante gli scontri delle Cinque giornate ne monterà uno – «a me vicino v'era un bel giovane, elegantemente vestito da caccia, con cappello alla calabrese [...] venni a sapere ch'e-

Nel medesimo giorno un ulteriore avviso notifica le norme da seguire e le pene comminate a quanti non si fossero attenuti agli ordini prescritti; segnatamente vengono vietati gli «assembramenti di gente per le strade e per le piazze», fissando a sei il numero massimo di persone consentito per pubbliche riunioni<sup>2</sup>; resta da aggiungere, a puro titolo comparativo, che il 30 maggio 1859, al culmine della pugna, ogni convegno sarà eslege, anche di sole tre persone:

A scanso di sventure pei buoni cittadini, si ricorda che in forza dell'attuale stato di guerra è proibita ogni riunione anche di tre sole persone, l'andar attorno in ora tarda di notte senza un urgente bisogno, lo schiamazzare o cantare per le contrade, l'accedere alle strade ferrate fuori dei luoghi assegnati, dell'incolumità delle quali al pari dei telegrafi sono responsabili in solidum i Comuni, e in fine di tenere qualsiasi arma, o il portare strumenti atti a offendere gravemente [...]. Gli arrestati sarebbero trattati a tutto rigore delle leggi militari<sup>3</sup>.

Del resto, è compito del segno dire del visibile e rimandare all'invisibile, rilevare od occultare la verità, gestire la riconoscibilità politica, sottrarre o confermare l'appartenenza ad un ordine; finalmente, celebrare o infamare, approvare o contrastare l'esistente sotto la provocatoria esibizione del simbolo. Ed è attraverso il simbolo di un cappello «così detto alla calabrese» che vengono contestate la soffocante inazione e le perentorie chiusure del governo imperiale austriaco, di contro al suppo-

ra Luciano Manara»; *Appendice ai fatti avvenuti dal settembre 1847 al marzo 1848 desunta dalle memorie inedite dell'architetto Giuseppe Pavesi*, in Giovanni Visconti Venosta, *I martiri della rivoluzione lombarda (dal settembre 1847 al febbraio 1853)*, Milano, presso Gernia e Giannuzzi tipografi editori, 1861, p. 365. Giovanni Visconti Venosta ricorderà che, nei giorni immediatamente successivi alle Cinque giornate, era comparsa a Milano «una moda nel vestire, chiamata alla lombarda, e che consisteva in un camiciotto, o *blouse*, di velluto nero, di fabbrica nazionale, stretta alla vita da una cintura di pelle da cui pendeva una daga o una spada; colletto bianco, grande, rovesciato sulle spalle; calzoni corti di velluto nero; stivali che arrivavano fino al ginocchio; cappello alla calabrese con pennacchio; e una collana che scendeva sul petto, e da cui pendeva un medaglione, ch'era di solito il ritratto di Pio IX [...]». Anche parecchie eleganti signore adottarono sulle prime questo strano genere di abbigliamento, e trovarono modo di adoperare, quali ornamenti delle *toiettes*, fusciasche tricolori, cappelli alla calabrese, pistole, e persino, Dio glielo perdoni! spade e sciabole di cavalleria»; Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1904, pp. 113-114.

<sup>2</sup> BCBg, *Proclami*, XLI, 16.

<sup>3</sup> *Avviso del 30 maggio 1859*, Bergamo, dall'I. R. Comando Militare della Città; BCBg, *Proclami*, XLV, 54.

sto dinamismo di quello delle Due Sicilie, il cui recalcitrante re, Ferdinando II di Borbone – in seguito al tentativo insurrezionale perpetrato nel settembre 1847 in Calabria e poi alla rivolta scoppiata a Palermo il 12 gennaio di quell'«anno de' portentosi», come ebbe a chiamarlo, ormai «in grige chiome», il Carducci<sup>4</sup>, e presto dilagata in tutta la Sicilia – fu costretto a promettere la costituzione il 29 di quello stesso mese, quindi a promulgarla l'11 febbraio, primo tra i regnanti italiani; una rivolta narrata con epici versi dall'avvocato piemontese David Levi – poeta, patriota e politico che ebbe rapporti con Mazzini in occasione del tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera, a cui dedicò un canto, ma che a partire dal 1847 abbracciò posizioni patriottiche e liberal democratiche – in una cantica che circolò come foglio volante a Bergamo e da cui non sono assenti suggestioni manzoniane:

«Odi o sire: da trent'anni  
 a noi miseri ed oppressi  
 involaro i tuoi tiranni  
 gloria, averi e libertà.  
 Dieci dì ti son concessi;  
 a noi rendi il prisco dritto,  
 o Sicilia sorgerà» [...].  
 Dai floridi valli, dagl'irti dirupi,  
 dai boschi di cedro, dagl'antri più cupi,  
 dai monti infuocati, dai spenti vulcan,  
 da campi e cittadi, terribili e fieri  
 patrizii e pastori, banditi e guerrieri,  
 brillaron di gioia, brandiron l'acciar;  
 la daga lucente si strinsero al petto,  
 al fianco la spada, sul dorso il moschetto,  
 all'ampia e fremente Palermo calar.  
 E già qual liono che sorto sul lito  
 battendosi il fianco con sordo ruggito  
 s'aizza alla pugna, si slancia, ristà,  
 pei calli frequenti, le piazze remote  
 qual mare in burrasca, rimuggia, si scuote,  
 s'alzò come un uomo l'immensa città.  
 Le femmine, i bimbi dal tetto natò,  
 i monaci ardenti dal tempio di Dio,

<sup>4</sup> Giosuè Carducci, *Piemonte*, in *Rime e ritmi*, Bologna, Zanichelli, 1889.

confusi agli adulti si versano fuor<sup>5</sup>.

Il cappello *alla calabrese* appariva quindi il simbolo della solidarietà e dell'ammirazione nutrite nei confronti di un popolo le cui gesta – secondo i voti dello stesso Levi: «sorgiam concordi, popoli, / precini, stringiamci insieme, / solo un pensiero n'agiti / dall'Etna, all'Alpi estreme» – stavano determinando immediate ripercussioni in tutta la penisola, segnando la fine del gradualismo riformistico progettato e proposto dai pensatori moderati lungo tutto l'arco di quegli anni quaranta; o ancora, di riforme richieste e mai ottenute; e nel contempo segnale che notifica il termine di un'attesa che non può e non vuole ulteriormente prolungarsi.

Evocatore di «partito antipolitico», il cappello *alla calabrese* ritornerà, quasi due anni dopo, a trasgredire l'ordine sociale e i decreti della luogotenenza della Lombardia e, come un tarlo, a rodere i pensieri del comando militare della città che il 20 dicembre 1849 emanerà un ulteriore avviso finalizzato a stroncare la nuovamente insorgente introduzione di siffatto abuso, con punizioni severe per i trasgressori:

Già da qualche tempo si è nuovamente introdotto l'abuso di portar segni distintivi di partito antipolitico, segnatamente coll'uso di cappelli così detti *alla Calabrese, alla Garibaldi, o di altra forma singolare, e diversa dall'ordinaria*. [...]

Siffatto abuso deve immediatamente cessare, e chi fosse colto dopo tre giorni dalla promulgazione del presente Avviso in contravvenzione agli ordini vigenti, verrà senz'altro trattato a termini del § 12 del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il Sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky, in cui è detto che *il portar segni rivoluzionarij o di partito qualunque, costituisce una trasgressione, la quale a misura dell'importanza delle circostanze, debb'essere punita di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego, ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria*.

Resta parimenti ed assolutamente proibita tanto la fabbricazione, quanto la vendita dei cappelli della foggia suindicata; laonde i fabbricatori, i venditori ed i negozianti che dopo il termine suespresso

<sup>5</sup> David Levi, *La rivoluzione di Palermo*, [Torino], Tipografia Canfari, [1848], foglio volante (da ora f. v.); BCBg, *Archivio Gamba*, XXVI, 2000; «dal tetto natio» sembra essere citazione tratta da *I lombardi alla prima crociata*, di Giuseppe Verdi su libretto di Temistocle Solera – «O Signore, dal tetto natio / ci chiamasti con santa promessa», IV, III – la cui prima fu data al Teatro alla Scala di Milano l'11 febbraio 1843.

---

di giorni tre ne fossero trovati in possesso, saranno essi pure trattati e puniti a termini di legge<sup>6</sup>.

Ancor oggi sinonimo di sconquasso e disordine, il Quarantotto, primavera dei popoli e anno dei miracoli, è l'epoca in cui giungono a maturazione e assumono spessore rivoluzionario gli ideali e le speranze della borghesia liberale, le esigenze e le ansie riformistiche sopite ed ingessate per oltre un trentennio dalla linea politica del Congresso di Vienna, una linea che già agli inizi degli anni venti era stata duramente contestata dalle frange più avanzate del riformismo europeo; ed è l'epoca da cui prende avvio la fase decisiva del Risorgimento italiano, che si concreterà con la proclamazione del Regno d'Italia. Entro questa fase, cruciale e conclusiva, e in ossequio a quella che è stata definita la «religione laica dei centenari», si colloca la presente rassegna di documenti – ma, sia detto, non necessariamente di produzione endogena – circolanti in Bergamo e proposti come tentativo di rappresentare gli avvenimenti e le idealità che sostenevano il pensiero e l'azione dei patrioti, secondo un itinerario volto ad esplorare temi, stilemi e repertori che informavano e pervadevano quell'ansiosa moltitudine di scritti propagandistici, segnatamente poetici, legati all'esigenza di creare una coscienza nazionale e che inondarono, e tendenzialmente orientarono, la pubblica opinione.

La parola, si sa, è l'ordigno più temuto dal tiranno; «v'assicuro ch'è un inferno / scrivon versi e pasquinate / sulle infamie del governo», dice Maria Luigia – che da poche settimane ha raggiunto i suoi maggiori – nel gennaio del 1848 allorché incontra il padre Francesco I, ultimo imperatore del Sacro romano impero e primo di quello d'Austria, nella cripta dei cappuccini a Vienna, ragguagliandolo, in una notte cara alla poesia sepolcrale, quindi oltre la mezzanotte, mentre sibila il vento e una luce pallida illumina i «monumenti sepolcrali / dove dormon le sante ossa imperiali», degli ultimi avvenimenti politici italiani; e lo stesso imperatore, poco oltre e con orgoglio, dichiarerà di aver «i letterati sempre oppresso»<sup>7</sup>. Segnatamente quella poetica è parola creatrice di mondi,

<sup>6</sup> Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1959, vol. 6°, p. 102.

<sup>7</sup> [Ottavio Tasca], *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei cappuccini, ossia quadro sinottico degli ultimi avvenimenti in Italia*, Bergamo, Stamperia Natali, 1848; BCBg, Proclami, XLI, 38.

atmosfere ed umori, mitizza, eternandoli, vicende e personaggi<sup>8</sup>, di contro alla prosaica revisione storica e all'analisi politica parolai: occorrerà quindi protestare la partigianeria della scelta che, collocandosi entro la già accennata religione dei centenari, ne osserva riti e liturgie; pertanto il materiale proposto non rappresenta un'apertura critica sul movimento e da esso sono scientemente escluse le ragioni dell'*altro*, degli austriaci e degli austriacanti, e quando sono presenti – come negli avvisi, nei proclami e nelle notificazioni di esecuzioni capitali – si configurano come atti persecutori perpetrati da odiosi carnefici di patrioti perseguiti e giustiziati anche mediante il ricorso al giudizio statario, un procedimento immediato e sommario che non prevedeva appelli o richieste di grazia, predisposto già il 24 novembre 1847 ma pubblicato soltanto il 22 febbraio 1848.

E quindi una visione del Risorgimento dalla cattedra dei ribelli, con il dichiarato intento di assecondare la trasfigurata rappresentazione che gli insorti vollero offrire di sé stessi e dei pretesi miti che ne sostanziano l'azione, nonché dell'Impero d'Austria, attraverso il fiume in piena di una produzione autoreferenziale che diceva della bontà e della ineluttabilità della causa nazionale e di contro, amplificandole, evidenziava le ingiustizie, le ruberie, le repressioni, insomma, la tirannia e l'illiberale governo con cui l'aquila birostrata, grifagna e crudele, sanguinaria ed esosa, soggiogava, con intollerabile schiavitù, il popolo lombardo.

*«L'aquila grifagna dai due becchi non mai sazi»*

Ogni rivoluzione necessita e produce un proprio e personale apparato simbolico, stilemi e nodi retorici quantitativamente limitati, di antropo-

<sup>8</sup> Si vedano le numerose raccolte di poesie e inni risorgimentali, tra cui: Giovanni Berchet, Giuseppe Borghi, Giuseppe Giusti, *Poesie liberali*, terza edizione siciliana sulla seconda del 1848, Palermo, Stamperia di Antonino Bussitano, 1860; Angelo Lanzerotti, *La gloriosa epopea. MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia*, Venezia, Stab. tip. di C. Ferrari, 1886; Carlo Romussi, *Le cinque giornate di Milano nelle poesie, nelle caricature, nelle medaglie del tempo*, Milano, Ronchi, 1894; Rinaldo Caddeo, *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1915. Del resto Giosuè Carducci, celebrando ad Arquà il 18 luglio 1874 sulla tomba del Petrarca il quinto centenario della morte del poeta, in polemica con lo sprezzante giudizio pronunciato dal Metternich al Congresso di Vienna, volle precisare che «quando il principe di Metternich disse l'Italia essere un'espressione geografica, non aveva capito la cosa; essa era un'espressione letteraria, una tradizione poetica»; G. Carducci, *Opere. Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1935, vol. 7° p. 346.

logica gravidanza, di facile lettura e immediata comprensione, che, auto-alimentandosi, nutrono l'avversione e la generale insofferenza contro il potere costituito che si intende abbattere.

Entro l'armamentario retorico risorgimentale la simbolica sottesa all'araldica asburgica fu un motivo quanto mai frequentato; orgogliosamente esibita dal maresciallo Radetzky nel celebre ordine del giorno del 18 gennaio,

contro la vostra fedeltà e valore [delle armate austriache in Italia] si romperanno gli sforzi del fanatismo, e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe. [...] Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste, la forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata<sup>9</sup>,

trascorre manipolata e incattivita nella poetica patriottica – né si dimentichi che nell'inno di Mameli «l'aquila d'Austria / le penne ha perdute»; l'aquila a due teste diviene l'«augel bifronte odiato»<sup>10</sup>, l'«augel biforme bestemmiato / e maledetto»<sup>11</sup> emblema di doppiezza e falsità, e quindi il vampiro, il millenario e triste morto vivente che si alimenta del sangue dei vivi per prostrarre la sua buia e negletta esistenza, come appare in una livida metafora di Ottavio Tasca, dove i notturni esercizi del vampiro si coniugano con le ruberie austriache e definiscono i contorni della politica imperiale, esosa e a un tempo oppressiva:

vorace mostro,  
bicipite vampir,  
con turpi leggi il nostro  
oro godea rapir<sup>12</sup>.

Nell'anonimo *Inno dedicato alle armate alleate*, in cui si celebra l'alleanza italo francese, che «annunziato ha già [...] / bella Italia in libertà», tornano a comparire gli episodi di vampirismo perpetrati dai tedeschi,

<sup>9</sup> BCBg, Archivio Gamba, XXVI, 1991.

<sup>10</sup> *Inno dedicato alle armate alleate* [Bergamo], Tip Cattaneo, [1859], f.v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 27.

<sup>11</sup> *Pater Noster dei lombardi*, s.l. [1848], f.v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 72.

<sup>12</sup> Ottavio Tasca, *Il marzo del 1848*, Bergamo, [1848], opuscolo (da ora op.); BCBg, Archivio Gamba, XXVIII, 2153.

«vil ladroni» e «schiatta di predoni» che «si cibò del nostro sangue»<sup>13</sup>.

L'aquila d'Austria, ancora, è nei versi di Alessandro Valoti un mostro reso agonizzante dalla ritrovata e rinnovata concordia degli italiani che «si disser fratelli»,

Scendan pure dall'Alpe a torrenti  
 le falangi teutoniche ingorde,  
 sia l'Italia concorde, e concorde  
 tomba a tutte l'Italia darà.  
 Oh mia gioja! Si disser fratelli  
 gli italiani ... si strinser la mano;  
 surse un grido ... Palermo e Milano  
 a quel grido tremando ruggì.  
 Birostrata grifagna crudele,  
 sì, per te fu quel grido agonia;  
 scellerata, decrepita arpia  
 la tua tresca in Italia finì<sup>14</sup>;

e il tema del patto antiaustriaco stretto dagli italiani – suggellato da un sinestetico «grido di sangue» – ormai pronti e decisi a piombare sulla «esosa grifagna del norte» è presente anche nel *Canto dei crociati*, vale a dire il *Canto degl'insorti* di Arnaldo Fusinato<sup>15</sup>, stampato anonimo e con diverso titolo in Bergamo da Mazzoleni:

Al cupo rimbombo dell'austro cannone  
 fischiava la Biscia, ruggiva il Leone;  
 unanime il grido di sangue e di morte  
 per l'italo cielo s'intese tuonar.  
 E contro l'esosa grifagna del norte

<sup>13</sup> *Inno dedicato alle armate alleate ...*, cit.

<sup>14</sup> Alessandro Valoti, *L'invito al 1848*, [Bergamo], Stamp. Mazzoleni, febbrajo 1848, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 49. La poesia di Alessandro Valoti verrà inserita nella *Raccolta completa delle poesie di Giovanni Berchet*, Londra, 1848, pp. 146-150, con il titolo *Invito all'Italia*; tuttavia al termine del componimento una nota dell'editore avverte che «all'istante di mettere in torchio leggiamo nello stesso giornale dove si pubblicavano codesti versi la protesta di Berchet che li dichiarava non suoi. Credesi ne sia l'autore un bell'ingegno bergamasco»; la poesia, senza avvertenza alcuna, compare con il titolo *Inno nazionale in Poesie liberali ...*, cit., e successivamente, con quello di *Grido dell'Italia*, nell'edizione della *Raccolta completa delle poesie di Giovanni Berchet, aggiuntavi la Profezia di Gabriele Rossetti*, Italia, Novi tip. Ramusso, 1851.

<sup>15</sup> Arnaldo Fusinato, *Il canto degl'insorti*, in A. Lanzerotti, *La gloriosa epopea ...*, cit., p. 57.

e Biscia e Leone concordi piombar<sup>16</sup>.

Il Ruggeri e i suoi popolareschi umori prevedono per la «birostrata aquila imperiale / rimasta senza branche e senza l'ale» un destino mangereccio; al pari del cappone e dell'oca, sarà infornata per farne un «arrosto degno degli eroi; [...] ugne, artiglj e zanne» i pezzi prelibati, come quelli che più vessarono il popolo:

Ora che spennacchiata ormai ritorna  
dopo trentatré anni ai boschi suoi,  
come il cappone e l'oca qui s'inforna  
sia fatta arrosto degno degli eroi.  
Per ugne, artiglj e zanne i più acclamati  
che a governarci sempre ha qui mandati<sup>17</sup>.

E del resto il banchetto e la sua immagine accompagnano successi e gioie, privati e pubblici, come quelli delle battaglie di Magenta e Solferino, tradotte in una grande abbuffata di polenta e «sguaseti» da Emanuele Santo Bonfanti, il celebre *Bonfant Pasti*, poeta vernacolo, che in occasione della visita di Vittorio Emanuele II a Bergamo, nell'agosto del 1859 dedicò al re d'Italia una poesia in dialetto bergamasco:

Di todèsch la xe a Magènta  
jà facc dèl ragò per la polenta,  
ma jà olit al sguaseti  
e i glà pò dac lé a Solferi,  
côì sò canû e bajonète  
i glà amò ùda 'n di palète<sup>18</sup>.

Regale e maestosa e nondimeno predatrice, l'immagine dell'aquila asburgica trascorre a significare l'intollerabile pressione fiscale perpetrata dalla politica imperiale, e diviene la metafora dell'ingordigia, la più bieca e la più insaziabile, un «birostrato vorace avvoltojo» che «spen-

<sup>16</sup> *Canto dei crociati*, [Bergamo], Stamperia Mazzoleni, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 55.

<sup>17</sup> Pietro Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1848.

<sup>18</sup> Emanuele Santo Bonfanti, *Bergamo esultante per il faustissimo arrivo dell'amatissimo nostro re sua maestà il magnanimo Vittorio Emanuele II*, [Bergamo], Tip. Cattaneo, [1859], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 80.

nacchiato» sorvola l'Italia con «rostri pur sempre affamati» nell'alata – è il caso di dirlo – figurazione di Pietro Gabrieli:

E gli artigli feroci grifagni,  
 e quei rostri pur sempre affamati  
 dal Supremo verranno nichilati  
 prontamente, e con tutto poter.  
 Birostrato vorace avvoltojo,  
 che struggesti all'Italia il bel seno,  
 eh! tracanna il feral veneno,  
 che all'eccidio ti danna il Signor.  
 Di regale corona privato  
 spennacchiato sorvoli in Italia,  
 ma t'aspetta il calapio, la malia,  
 e il trapasso con sommo rigor. [...]  
 L'avvoltojo dannato è alla morte  
 tra gli stenti, i dolori, i sospiri,  
 alla fin tragga gli ultimi spiri,  
 in compenso di sua crudeltà<sup>19</sup>.

Il tema dell'aquila predatrice, avida e inappagabile, trasformata in avvoltoio insaziabile, è comune e percorre la poesia risorgimentale,

Cada l'aquila griffagna  
 dai due becchi non mai sazi.  
 Or sé stessa trinci, strazi  
 col degnarsi per amor<sup>20</sup>,

né, tuttavia, andrà dimenticato che i voti del Quarantotto non saranno esauditi nell'immediato e «l'idra», ancorché sparire «come nebbia al vento»<sup>21</sup>, anziché tracannare «il feral veneno» e trapassare «con sommo rigor» secondo gli auspici del Gabrieli, con colpi di coda, anzi di artiglio, trascinerà nel baratro, in cui si voleva diretta, la preda ribelle, come nell'autobiografica vicenda di Ottavio Tasca, lontano dalla patria per motivi politici:

<sup>19</sup> Pietro Gabrieli, *A Bergamo liberato dall'orde vandaliche*, [Bergamo], Stamperia Mazzoleni, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 28.

<sup>20</sup> *W Pio IX*, canzone popolare, s. l., [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 51.

<sup>21</sup> Giacomo Bini, *Al benemerito sacerdote don Martino Dolci*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, aprile 1848, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 44.

E chi dell'aquila  
scampò l'artiglio,  
in terre estranee  
pena in esiglio<sup>22</sup>.

Sempre poggiando sul terreno comune della rapacità, anche nella poesia patriottica del biennio 1859-'60 «l'augel bifronte odiato» – che sotto i colpi dell'«esercito alleato [...] scuote l'ali e se ne va»<sup>23</sup>– dall'«ipocrita artiglio»<sup>24</sup> viene grottescamente storpiato e presentato come un «deforme sparpiero» a cui «tarpa le penne» il «trionfo solenne»<sup>25</sup> ottenuto dalle truppe franco-piemontesi a Magenta; quindi un «drago, trafitto nel cor»<sup>26</sup>, una «impura idra»<sup>27</sup>, e finalmente un «crudo augel» che «lacera e schiaccia, / d'oro ingordo e di sangue, il macro fianco» di Roma e Venezia, i cui figli tendon «le scarne braccia» a Torino, la «donna del Po», e in essa ravvisano «l'angelo del riscatto»<sup>28</sup>.

### L'immagine degli oppressori

«Quest'orde di nordici lupi»

Insolente ed infamante l'immagine offerta degli invasori, «orde vandaliche»<sup>29</sup> e «di nordici lupi»<sup>30</sup>, orde «infamate» che «si satollarono

<sup>22</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848, ossia la Lanternamagica*, Capolago, Tipografia elvetica, 1848; Tasca ritornerà sull'esperienza dell'esilio in versi successivi, tra i quali quelli scritti per *Il settimo centenario della Lega lombarda, il 7 aprile 1867*, Bergamo, Tipografia dei fratelli Bolis, 1868: «Di libertà per indomato impulso / coi carmi al rio stranier feci aspra guerra; / all'Austria in ira, dalla patria espulso, / profugo, errante sovra strania terra, / col lutto in cor, ma con asciutto ciglio, / tutti i mali io sfidai d'un lungo esiglio».

<sup>23</sup> *Inno dedicato alle armate alleate ...*, cit.

<sup>24</sup> Giulio Botelli, *All'arrivo del prode generale Garibaldi in Bergamo*, Bergamo, Tip. Crescini, 1859; f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 16.

<sup>25</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ardente di santo entusiasmo per la patria*, Bergamo, Tip. Pietro Cattaneo, 16 giugno 1859, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 6.

<sup>26</sup> L. S. D. di Pontida, *Ode a Luigi Napoleone*, Bergamo 27 marzo 1859, op.; BCBg, *Proclami*, XLV, 1.

<sup>27</sup> G. Botelli, *Nell'anniversario dell'italico statuto*, Bergamo, Tipografia Crescini, Bergamo, 13 maggio 1860, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 73.

<sup>28</sup> O. Tasca, *Ode a Torino*, Milano, Tipografia di Giuseppe Redaelli, 1860, op.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 56.

<sup>29</sup> P. Gabrieli, *A Bergamo liberato dall'orde vandaliche...*, cit.; «vandalic'orda» anche in Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>30</sup> *Canto dei crociati ...*, cit.

di sangue ancor»<sup>31</sup>; sono «vampiri / alle vene attaccati», «macellaj» che dell'«uman sangue fan empio mercato», «assassini dell'uomo che pensa» di cui «puniscon persino i sospiri»<sup>32</sup>.

Del resto il Quarantotto lombardo ebbe il suo battesimo di sangue il 3 gennaio per le vie di Milano quando alcuni soldati austriaci in libera uscita, ostentatamente fumando, suscitarono l'indignazione dei milanesi che da qualche giorno si astenevano dal fumo e dal gioco del lotto – «fin dal primo di gennaio / mo, guardate che complotto! / non si compra più un cigarro / né una cedola del lotto»<sup>33</sup> – al fine di impedire che nelle casse asburgiche confluissero entrate derivanti dai monopoli imperiali; fischi e insulti da parte della popolazione determinarono una cieca reazione dei militari che con sciabole e baionette ferirono sessanta persone, delle quali sei morirono; l'eco degli avvenimenti – che recarono a Raineri, viceré del regno Lombardo Veneto, «un grave dispiacere [...], una profonda ferita al cuore»<sup>34</sup> – suscitò vasta impressione riassunta nello stornello *La donna lombarda* di Francesco Dall'Ongaro, in cui si narra di una donna che dopo aver visto «scorrere il sangue» ed aver ascoltato «le grida di chi fere e di chi muore», vuole che le sian tolti «d'attorno i panni gai», eleggendo il «bruno» quale unico colore, con l'aggiunta soltanto di una nastro rosso tinto «nel sangue del fratello estinto»; un nastro che non potrà essere lavato né dal fiume, né dal mare, ma solo nel «tedesco sangue»<sup>35</sup>.

L'eco di quell'episodio, di quella barbarie urbana, trascorre nella successiva poesia, nell'*Invito al 1848* del Valoti,

Sempre vili ed infami, in Galizia  
d'uman sangue fan empio mercato;  
macellai, lancian l'ebbro soldato

<sup>31</sup> Alessandro Carozzi, *Canto e voto del popolo italiano. Bando ai rancori municipali*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 88.

<sup>32</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>33</sup> [O. Tasca], *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei cappuccini ...*, cit.

<sup>34</sup> Milano, 5 gennaio 1848; Museo Storico di Bergamo (da ora MSBg), *Proclami*, 91.

<sup>35</sup> *La donna lombarda* fu scritta da Francesco Dall'Ongaro nel «gennaio 1848 [...] quando caddero in Milano le prime vittime della brutalità soldatesca»; Francesco Dall'Ongaro, *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e C., 1848, p. 26; Ambrogio Camozzi Vertova ne trascrisse una copia, conservata in BCBg, *Archivio Gamba*, XXVI, 1971, 1 foglio manoscritto; in calce al foglio: «Trascritto dal mio fratello Ambrogio nel 1848 dopo avvenuto il fatto dell'uccisione del Consigliere di Stato in Milano nella Galleria De Cristoforis. G. B. Camozzi Vertova».

in Milano la folla a sgozzar<sup>36</sup>,

e con il consueto spirito ridanciano nel Ruggeri, che unitamente ad esso fonde il successivo episodio bergamasco legato alla questione del *cap-pello alla calabrese*,

Odo un sergente manigoldo infame  
vomitar questi detti in tal linguaggio  
a due soldati scheltri per la fame:  
*Ciapate fifi o morti tutti ostaggio  
de truppe nostre sti taliani fottuti  
e nai pietà pirponi foi pertuti.  
Scigaro in bocca e mano a pajonetta,  
come comanta nostro colonnello.  
Per pluma antipolitica o fipietta  
de calabrese, pelo de capello  
supito morte a lecce de stataria,  
o panfe ponfe vostra testa in aria*<sup>37</sup>;

e sarà ricordato inoltre nei catechismi patriottici, parodia di quelli religiosi, che con la formula della domanda e della risposta fornivano, alimentandoli, motivi e temi della contesa:

D. – Quante sono le virtù cardinali dell’Italiano?

R. – Sono quattro: prudenza, giustizia, forza e temperanza [...] La temperanza [...] ci rende avversi al tabacco tedesco, al lotto ed a ogni oggetto di lusso, affinché la grifagna non crepi di indigestione, ma di fame<sup>38</sup>.

La presenza degli invasori si configura come «una torma di lupi» che «nelle belle d’Italia contrade / [...] / ahi! per lunga miserrima etade / lei di stupri e di sangue macchiò»<sup>39</sup>, ed è lecito l’auspicio che «del giogo alemanno», e di queste canaglie che «altra legge che il ferro non han [...], / non vestigio, non orma più resti, / monumento, non sasso che

<sup>36</sup> A. Valoti, *L’invito al 1848 ...*, cit.

<sup>37</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell’anno 1848 ...*, cit.

<sup>38</sup> *Soldati e cittadini*, in Alberto Agazzi, *Bergamo 1848. Le Cinque Giornate*, in *Storia del volontarismo bergamasco*, a cura di Alberto Agazzi, Bergamo, SESA, 1960, p. 53.

<sup>39</sup> Alessandro Venanzio, *La presa della polveriera di Bergamo*, [Bergamo], Dalla stamperia Mazzoleni, 1848, BCBg, *Proclami*, XLIII, 86.

attesti / che quell'orda di mostri qui fu»<sup>40</sup>.

Del resto, la gioventù bergamasca guardava con spasmodica aspettazione l'inizio del cimento come a quel momento che avrebbe potuto detergere le onte subite da tre decenni di soprusi:

La rivoluzione era il nostro desiderio lungo il giorno, il nostro sogno durante la notte, da essa autorizzati noi avremmo potuto massacrare coloro che tanto e tanto deturpato avevano questo giardino del mondo, abbruttite le nostre contrade, stuprati i nostri letti, profanati i nostri altari, avvelenato il nostro aere col loro fetido alito<sup>41</sup>.

E di inenarrabili atrocità è pervasa la ritirata dell'esercito imperiale snidato dalla polveriera di Bergamo dai contingenti di volontari durante l'insurrezione del 1848, secondo quanto narrato nel proprio diario dallo Spinelli, un giovane medico di Albino protagonista di quelle giornate: inoltratesi nella campagna bergamasca, fuggirono

rubando e commettendo le più alte nefandità. Citando fra l'altre molte quella d'aver dato 14 baionettate nel ventre di una donna gravida ad otto mesi, e d'aver tolto dalla cuna un tenero infante gettandoselo dall'uno all'altro sulla baionetta<sup>42</sup>.

La «nordica jattanza» trabocca di «jene spietate», codarde tuttavia «coi pugnanti», al punto che «fèr segno ai colpi lor / i bamboli lattanti, / gl'inermi genitor»<sup>43</sup>; neppure il canonico Finazzi seppe esimersi dal tinteggiare cupamente, e con incedere profetico, le fosche imprese degli oppressori:

Ho veduto gli iniqui disfrenarsi al saccheggio, agli stupri, agli assassinii; gli ho veduti insultare al nome di Pio, muover guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del santuario, spingervi il cavallo, e profanare l'altare del Dio vivente [...]. Avean giurato di dare alle fiamme tutto il nostro paese, di far perire di spada la nostra gioventù,

<sup>40</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>41</sup> Giovanni Battista Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849. Fatti principali del corpo volontari bergamaschi brevemente descritti da un volontario*, a cura di Alberto Agazzi, «Studi garibaldini», 1962, n.° 3, p. 266.

<sup>42</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., p. 275.

<sup>43</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

di rubarci i nostri fanciulli, e di far schiave le vergini<sup>44</sup>.

Non minori appaiono le infamie perpetrate a Milano nel corso delle Cinque giornate; nel fossato del Castello furono rinvenuti corpi di patrioti fucilati e poi smembrati, cadaveri di donne denudate, i vestiti delle quali furono utilizzati dai soldati per coprire la propria fuga; e ancora

nell'osteria dell'Angelo, vicino alla strada ferrata di Treviglio, si trovarono sette cadaveri abbruciati, fra cui due ragazzi fra i dieci e i dodici anni non più riconoscibili [...]. V'ebbero bambini infranti contro i ripari sotto gli occhi delle madri; donne e infermi uccisi [...]. Ne' luoghi ove più imperversò la bestiale ferocia di que' mostri, alcuni bambini furono visti appiccati alle porte delle case, od infilzati sulle bajonette quasi a trionfo portati in giro per le contrade<sup>45</sup>.

Di simili atrocità piange ancor Venezia, tuttora irredenta, nel febbraio del 1860:

Poveretta! [...]  
 le sue figlie ha veduto oltraggiare  
 perché sepper l'amplesso negare  
 al vigliacco, che pianger le fa.  
 Le sue case distrutte, mietute  
 le sue biade dagl'empi ladroni;  
 le cavalle germane pasciute  
 col sudor di chi pane non ha<sup>46</sup>.

«*Empio germano tedesco spietato*»

Preso nel suo insieme, quella degli invasori si configura come una «vil razza che per tanti anni ci oppresse»<sup>47</sup>, «rabida gente [...] sgherri

<sup>44</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie celebrato nella cattedrale di Bergamo il dì 15 aprile 1848*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1848, p. 7.

<sup>45</sup> *Atrocità dei tedeschi*, [Milano, 1848], BCBg, *Proclami*, XLIII, 79.

<sup>46</sup> A. V., *Pensieri a Venezia*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, li 15 febbraio 1860, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 69.

<sup>47</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., p. 269; «giù quei brandi per dio! vil razza prava, / dal profondo dell'inferno uscita» grida Pietro l'Eremita nel decimo canto dei *Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1836, p. 139.

feroci»<sup>48</sup>, «barbari esecrati / dagli uomini e da Dio»<sup>49</sup>, «genè / di barbari ladron disumanati»<sup>50</sup>; per il resto, le diverse etnie che compongono l'impero degli oppressori – austriaci e tedeschi amalgamati come sinonimo di un identico obbrobrio, e croati – appaiono uniformate dal medesimo marchio dell'infamia; «pari ai Vandali, / peggior dei Goti»<sup>51</sup>, «l'austro predator»<sup>52</sup> e la «tedesca arpìa, ladra feroce»<sup>53</sup> possiedono ed esibiscono il sigillo della crudeltà; l'«ipocrita austriaco, per delitti / esecrato dagli uomini e dai santi»<sup>54</sup>, e «il traditore / l'empio germano / tedesco spietato»<sup>55</sup> sono uomini «crudeli [...] / perfidi già disumani»<sup>56</sup>, che formano «l'abborrita tedesca catena» che stretta all'italo piede «già forma cancrena»<sup>57</sup>.

Fraudolenta e mentitrice l'austriaca genìa s'aggira nel paradiso terrestre, le verdi contrade d'Italia, svolgendovi l'ufficio già a suo tempo assolto dal serpente biblico<sup>58</sup>, mentre l'imperatore asburgico, «vicario del diavolo in terra» e misteriosamente trinitario, è «diviso in tre persone [...] Ferdinando, Metternich e Radeschi»<sup>59</sup>.

In un sonetto satirico diffuso verosimilmente a Milano nell'aprile del 1848, Ferdinando, Metternich e Radestzky tornano a comparire nel vanitoso chiacchiericcio di *Malizia, Frode e Crudeltà*, che a gara si contendono la schiatta a loro più devota:

Malizia un giorno interrogata fu  
dall'altra amica sua ch'era la Frode,  
quale mai schiatta a lei rendesse lode,  
più d'ogni altra, sprezzando la virtù.  
La gente, disse, che m'onora di più,

<sup>48</sup> A. Venanzio, *La presa della polveriera di Bergamo ...*, cit.

<sup>49</sup> *W Pio IX ...*, cit.

<sup>50</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>51</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.

<sup>52</sup> Giulio Botelli, *Nella inaugurazione del secondo congresso di Pontida*, Bergamo, Stamperia Sonzogni, 1848, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 30.

<sup>53</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> D. C., *I giovani del caffè che è situato alla destra di Torquato ai cittadini avventori*, [Bergamo, 1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 75.

<sup>56</sup> *Italia libera*, Milano, Tipografia Messaggi, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 37.

<sup>57</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>58</sup> *Catechismo nazionale*, s. l., [1848], op.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 70.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

e ch'aumentando va a imparar mie mode,  
 è quella, che del Reno i rivi gode;  
 ben Ferdinando dammi servitù.  
 E Metternich a me, la Frode disse,  
 tal servitù prestò, che la simile  
 nel mondo mi prestasse un uom non visse.  
 La Crudeltà, ch'udiva questo stile,  
 fortemente gridò, ch'ognun sentisse,  
 ho Radezki anch'io, che non fammi vile<sup>60</sup>.

«*Croati porca razza, belve senza core*»

Resta da dire della «slava maledetta / orda»<sup>61</sup>, i croati, «porca razza» e «belve senza core»<sup>62</sup>, fieri ed artigliati<sup>63</sup>, «masnada di ladri»<sup>64</sup>:

sol croati amar saccheggio  
 dove star argento ed oro,  
 con onor, gloria e decoro  
 in Croazia per tornar<sup>65</sup>.

Nella divertita descrizione del Natale del 1848 di Ottavio Tasca, un riluttante Gesù Bambino non vorrebbe scender in Lombardia, ove imper-versano «i barbari, / sozzi croati», mangiatori di bambini, antropofagi di gran lunga peggiori e più temibili degli sgherri di Erode:

Disse la Vergine  
 al suo bambino:  
 «Su, presto, svegliati,  
 pargol divino.  
 Sorgi, e finiscila  
 di far la nanna:  
 tempo è di scendere  
 nella capanna.

<sup>60</sup> *Sonetto*, [Milano], 5 aprile 1848, f. v.; BCBg *Proclami*, XLIII, 34.

<sup>61</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>62</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>63</sup> S. B., *Bergamo esultante per la liberazione di due distinti cittadini i signori Giovanni Frizzoni e Giuseppe Zuccala tenuti in ostaggio dai soldati croati*, [Bergamo], Mazzoleni, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 57.

<sup>64</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., 275.

<sup>65</sup> O. Tasca, *Poesia trovata nella bolgia di un croato ucciso dai paesani mentre rubava nei contorni di Montichiari*, Milano, Tipografia Redaelli, s.d.

Già polli d'India  
e panattoni,  
ravioli, intingoli,  
torte e capponi,  
salsiccie e costole  
di buon maiale  
il nuovo annunciano  
Santo Natale»  
E allora il pargolo:  
«O mamma mia,  
dovrò pur scendere  
in Lombardia?  
Non sai che i barbari,  
sozzi croati,  
più assai che rabidi  
orsi affamati,  
più che antropofagi  
dell'Oceania,  
pei bimbi nutrono  
tale una smania,  
che loro tagliano  
e mani e piè  
per farli in umido,  
in fricassè?  
Qui me lo dissero  
più pargoletti,  
cangiati in martiri,  
in angioletti  
dalla barbarie  
di quegl'insani,  
che li squarciarono  
a brani a brani.  
Se un dì la rabbia  
sfuggii d'Erode,  
qual, s'or mi mangiano,  
io n'avrei lode?  
Più che l'eccidio  
degl'Innocenti  
di que' cannibali

rifuggo i denti»<sup>66</sup>.

La quotidiana consuetudine con i soldati croati e con le loro soperchierie è ravvisabile in un dialogo in dialetto milanese fra *on croat* e *ona veggia*; il soldato intima alla donna di consegnargli denaro e preziosi di casa – «Dove star tua denara, vecchia porca: o dammi tutta tua denara, o mi te mazzo»; alle resistenze della donna risponde dandole un pugno nello stomaco, ma, spaccone e gabbato, la vecchia mette in fuga il magnoldo impugnando «l'orinari, con deter el spess e 'l rari», vuotandolo addosso al prepotente soldato<sup>67</sup>.

In questo coacervo di razze infami e indistinguibili, fra tanta meschinità, unico austriaco sottratto all'universale livore è, nel ricordo di Federico Alborghetti – protagonista della guerriglia di Palazzago, velleitario tentativo di stampo mazziniano perpetrato tra l'ottobre e il novembre del 1848 sulle colline attorno a Palazzago – il generale Taxis, «dabbene ed anche un tantino liberale», ma solo perché poteva vantare ascendenti bergamaschi:

Il generale austriaco conte Taxis-Thurn, che allora teneva il comando del presidio di Bergamo, era in voce di uomo dabbene ed anche un tantino liberale. Infatti aveva avuto la bontà di ricordarsi a proposito di tenere nelle vene qualche goccia di sangue bergamasco; goccia che certamente non doveva essersi perduta, sebbene costretta a passare pel filtro di un lungo ordine di lombi forse magnanimi, ma prettamente tedeschi<sup>68</sup>.

L'indistinto, nordico *melting pot* appare un'immonda, zoomorfa genia; «de' tedeschi la prosapia nacque» dall'incrocio tra una donna e un asino, che della madre mantenne «la figura», e del padre «il cranio, e la natura»<sup>69</sup>; gli austriaci sono «mezzo orsi, mezzo uomini, tutti bestie», che «tolgono la libertà [...] l'anima, il pensiero, la patria e fin la memoria

<sup>66</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.; qualche strofa più avanti così prosegue: «Oh! come i luridi / lupi croati / i giorni d'Attila / han rinnovati! / Stupri ed incendi, / stragi e rapine / da fare ai posteri / rizzare il crine! / Lurchi e briachi / a tutta possa / novelli Cachi / ci spolpan l'ossa; / e divorandoci / a tōcchi a tōcchi, / solo per piangere / ci lascian gli occhi».

<sup>67</sup> *Dialogh fra on croat e ona veggia*, [Milano, 1848], f. v.; BCBg *Proclami*, XLIII, 41.

<sup>68</sup> Federico Alborghetti, *La guerriglia di Palazzago. (Episodio storico dell'anno 1848)*, in *Alcuni scritti*, Bergamo, Stabilimento Tipo-Lit. Gaffuri e Gatti, 1883, p. 64.

<sup>69</sup> *Barbari tedeschi e sua origine*, [Milano, 1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 48.

di Dio»<sup>70</sup>.

E del resto, allorché la Vergine convinse il recalcitrante figlio a scendere anche in Lombardia, quale fu la sua meraviglia nel vedersi attorniato da un accresciuto numero di buoi ed asini:

E scese il figlio  
 in un baleno  
 nel suo giaciglio  
 in mezzo al fieno.  
 Ma appena al giorno  
 schiuse le ciglia  
 si vide attorno  
 oh! meraviglia!  
 più assai del solito  
 in quel ricovero  
 de' buoi, degli asini  
 cresciuto il novero<sup>71</sup>.

«*Radetzchi, ti star porco*»

Su tutti spicca, servitore di «*Crudeltà*»<sup>72</sup>, «birbante macellajo»<sup>73</sup>, «miserabil condottier»<sup>74</sup>, il feldmaresciallo Radetzky, l'implacabile persecutore dei patrioti; «*diligens in mensa, [...] amicus vitiis, carens virtute*»<sup>75</sup>, è il «peggiore di tutti»<sup>76</sup>, un imbroglione meritevole degli insulti di Metternich: «*Radetzchi, ti star porco*»<sup>77</sup>. Gran codardo – «a Marengo celato in un pollajo, / a Ulma il primo tra i fuggiaschi»<sup>78</sup> –, si mostra pavido financo al cospetto di un patriottico cane che lo scaccia dalla cuccia in cui, vilmente fuggendo, aveva cercato riparo dopo le Cinque giornate di Milano, e nei confronti del quale aveva accennato un maldestro tentativo

<sup>70</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.

<sup>71</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.

<sup>72</sup> *Sonetto*, [Milano, 1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 34.

<sup>73</sup> Sant'Ambrogio flagello degli Ariani, *Radetzky*, [Milano], Tipografia e Libreria Visaj nei Tre Re, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 9.

<sup>74</sup> *Ecco giunta l'epoca in cui il sovrano popolo per voler di Dio si degna di detronizzare i re*, Bergamo, 1848, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 19.

<sup>75</sup> Sant'Ambrogio flagello degli Ariani, *Radetzky ...*, cit.

<sup>76</sup> *Dignità austriache*, [Milano, 1848] f. v.; BCBg *Proclami*, XLIII, 48.

<sup>77</sup> *Dialogo fra Metternich e Radetzchi dopo la vittoria dei lombardi*, [Milano], Tipografia e Libreria Visaj, [1848], f. v.; MSBg, *Proclami*, B-16.

<sup>78</sup> Sant'Ambrogio flagello degli Ariani, *Radetzky ...*, cit.

di corruzione<sup>79</sup>. Ancora, viene perfidamente raffigurato in una delle sue grandi imprese seduto sulla seggetta, con le brache calate, la cintura in mano<sup>80</sup>, sul risvolto della quale è annotato «65 anni di fedele servizio», uno stralcio del già citato ordine del giorno del 18 gennaio:

Salda freme ancora la spada che ho impugnato con onore per 65 anni in tante battaglie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese, poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria. Soldati! Il nostro Imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio Capitano si affida in voi: questo basti!<sup>81</sup>

La metafora della seggetta piaceva ai poeti del Quarantotto; nei versi di Ottavio Tasca, Ferdinando – «di tanti popoli / vergogna e cruccio» – abdica in favore del nipote Francesco Giuseppe – «povero giovane, [...] / così fanciullo / d'anni e cervello» – uscendo «d'imbroglia / in tutta fretta» scambiando «il soglio / colla seggetta»<sup>82</sup>; e, con la consueta, pitto-

<sup>79</sup> «R. Sono un pofer omo che scappatto talle mani del suo nemico; ti perton mi ciamo se tua casa fenuto sono. [...]»

C. Come, i Milanese sono i tuoi nemici? Avrai loro fatto qualche cosa, e per questo sarai diventato suo nemico; perché devi sapere che i Milanese sono tutti buona gente; dimmi adunque il perché.

R. È perché mi trenta milioni cercato, e loro gnente mi dato!

C. Cosa c'entri tu di cercar loro trenta milioni? Ti vengono forse?

R. No: io per mia casa fado e non folere partire senza tenari [...].

C. Birbante che sei, ed hai avuto tanto coraggio, di far tutte queste barbarità? Canaglia, scellerato, infame: e tu credi forse che io ti lasci sortire, no giammai, anzi a momenti verrà la mia amante con i suoi tre fratelli, e ti divoreremo, come divoriamo il lupo quando andiamo alla caccia di lui. Birbante che sei; sei fuggito dalle mani dei Milanese, ma non potrai fuggire dalle mie: anzi ti condurremo a Milano, e colà ti faremo vedere per tutta la città e poi ti divoreremo.

R. Perton mi ciamo per ti, lasciami fenir fori che più star qui non posso; mia gampa male fa: mi serato dentro bono star, e aprir bono più star [...]. Lasciami fenir fori che mi daga un pel recallo, perché mi fame avere; e poi mi fado a Milano, mi daga in man, di Milanese.

C. Sei proprio una zucca da darmi a intendere che tu vuoi renderti in mano ai Milanese; per fuggirmi. Ma credi forse che gl'italiani siano zucche al pari di voi altri? No: sei lì, sta lì, e non star più a seccarmi con delle fandonie»; *Dialogo tra Radetsky e un cane*, [Milano], Tip. Ronchetti e Ferreri, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 76.

<sup>80</sup> *Radetski in una delle sue grandi imprese*, stampa satirica, s. l., s. d.; f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 13.

<sup>81</sup> BCBg, *Archivio Gamba*, XXVI, 1991.

<sup>82</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.; Ferdinando abdiccherà nel dicembre del 1848, dopo che «l'incalzarsi degli avvenimenti, l'innegabile ed imprescindibile bisogno di una grande ed estesa mutazione delle nostre forme di Stato, cui nel mese di marzo di quest'anno ci studiammo di prevenire e di aprirvi l'adito, hanno ferma in Noi la convinzione che sien d'uopo più giovani forze a promuovere la grand'opera e condurla a prospero compimento»; *Abdicazione di Ferdinando I*, Olmütz, 2 dicembre 1848, BCBg, *Proclami*, XLI, 275. Nel salire al trono, Francesco Giuseppe promette «una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la Monarchia», affinché possa risorgere

resca enfasi, il Ruggeri annota compiaciuto come «all'ipocrita austriaco» i sudditi avessero «dato un tal cristerio / da evacuar col regno anche l'imperio»<sup>83</sup>.

Finalmente, «ridotto ormai decrepito», l'odiato maresciallo redige il proprio testamento, modellato sulla falsariga di quello popolare di Carnevale, allorché il fantoccio, prima di venire giustiziato, lascia i propri modesti averi ai sopravvissuti; spesso Carnevale era impersonato da un animale – anche Radetzky nel *Dialogo con Metternich* viene definito «grossa bestia»<sup>84</sup> –, sovente dal porco, che prima di venire ucciso ripartiva le varie parti del suo corpo; la distribuzione seguiva un criterio allusivo, il medesimo utilizzato da Radetzky che stende un testamento in cui «il giusto a tutti rende / con legge d'equità». Dopo aver raccomandato l'anima «all'infernal Plutone», dona le proprie orecchie ai «vigli / empj spioni suoi de' quali è ignota a noi / l'immensa quantità»; gli occhi ai «birri [...] che ancor ministri sono / di sua ferocità», affinché «discoprano con quei / tutti i creduti rei»; infine ai due famigerati poliziotti, «al Bolza e al Torresani, / [...] / acciò di mordersi non cessino, / lascia gli acuti denti / a sviscerarsi intenti / l'ingorda cupidità»<sup>85</sup>.

In tema di testamenti, da segnalare quello, ben più accorato, steso nel luglio del 1866 da Francesco Giuseppe, «forse ultimo Imperatore»; in esso il sovrano lascia la propria anima «a chi se la prenderà» e «a tutta Europa la confessione» degli errori commessi e della rovina del suo «sconquassato Impero». Ai «cugini di Parma, Modena, Toscana, Napoli, ecc., ecc., la certezza di non più riacquistare i loro regni perduti» e «a tutti i codini retrogradi, oscurantisti ed ai loro affiliati una morte presta per togliersi all'ignominia, all'avvilimento, alla servitù, alla dissoluzione»<sup>86</sup>.

«nuova nell'antica grandezza, ma con ringiovanita forza, edificio inconcusso in mezzo alle procelle del tempo, vasta abitazione alle stirpi di differente lingua che un fraterno vincolo tiene unite da secoli sotto lo scettro de' Nostri Padri»; *Assunzione al trono di Francesco Giuseppe I*, Olmütz, 2 dicembre 1848, BCBg, *Proclami*, XLI, 276.

<sup>83</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>84</sup> «Metternich. [...] ti ciapato, messo in grante gabbia di ferro, e fatto vedere per tutta Italia come grossa bestia feroce.

*Radetzchi*. Come grossa bestia feroce! [...] Popolo milanese con popolo pavese, comasco, bercamasco con soldati svizzeri e piemontesi aver già prenduto Milano; tutti star contro mi, tutti mi cercar, tutti mi voler in grande gabbia come grossa bestia, e mi solo serrato qui dentro. [...] Pofero mi! diventato grossa bestia!»; *Dialogo fra Metternich e Radetzchi ...*, cit.

<sup>85</sup> Rodolfo Brusa, *Testamento del general Radetschi*, s. l., s. d.; f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 71.

<sup>86</sup> *Testamento di Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria. L'anno del Signore 1866, mese di luglio*; Bergamo, Tip. Fratelli Bolis; BCBg, *Proclami*, XLIV, 162.

«Sarà tradotto avanti un giudizio militare statario ed entro ventiquattro ore fucilato»

Le speranze del Quarantotto si infransero contro il successivo evolversi degli eventi, con la sconfitta di Custoza, 25 luglio, e la cessazione delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria, suggellata dall'armistizio Salasco il 9 agosto; gli austriaci ripresero il controllo della situazione e rientrarono in città, dove non mancarono immediati episodi di ostilità e insofferenza.

Attorno alla metà di agosto dalle private abitazioni vennero «gettati sassi sopra individui della [...] truppa» e un tempestivo *Proclama* del 17 agosto a firma del barone Post, colonnello e comandante della Città, avvertì la popolazione che nessuna ulteriore provocazione sarebbe stata tollerata: la casa da cui fossero provenuti «qualunque siasi ostili dimostrazioni» sarebbe stata «militarmente occupata, demolita, gli abitanti arrestati, e con ogni rigore della militar disciplina puniti»<sup>87</sup>.

Non mancarono tentativi di riprendere la lotta, come l'ambiziosa guerriglia di Palazzago organizzata nell'autunno del 1848 da Federico Alborghetti e presto soffocata<sup>88</sup> e l'assalto alla gendarmeria di Almenno San Salvatore del 9 dicembre<sup>89</sup>, conclusasi con l'arresto di Antonio Todeschini e Giuseppe Roncelli, i temerari protagonisti dell'aggressione che, sottoposti a giudizio statario, «furono condannati alla pena di morte [...] eseguita mediante fucilazione» il 31 dicembre «alle ore cinque pomeridiane»<sup>90</sup>.

Verso la fine di dicembre vari attentati vennero perpetrati «contro la sicurezza personale di singoli militari» e un «insano ardore spinse alcuni a lanciar sassi contro ufficiali e pattuglie militari», dando prova del «cattivo spirito che anima una parte [...] di questa popolazione». Il *Proclama* del tenente maresciallo Haynau, dato in Bergamo il 28 dicembre 1848, portò a pubblica notizia che tali dimostrazioni, gravissime e intollerabili, sarebbero state trattate col massimo rigore delle leggi militari:

quegli che getta sassi contro pattuglie, sentinelle, o singoli militari, o che in altro modo qualunque li offenda od attenta alla loro sicurezza con vie di fatto, sarà tradotto avanti un giudizio militare statario ed entro ventiquattro ore fucilato.

<sup>87</sup> *Proclama*, Bergamo, 17 agosto 1848; BCBg, *Proclami*, XLI, 241.

<sup>88</sup> BCBg, *Proclami*, XLI, 269.

<sup>89</sup> BCBg, *Proclami*, XLI, 278.

<sup>90</sup> BCBg, *Proclami*, XLI, 284.

Alla truppa poi di questa guarnigione fu dato l'ordine il più assoluto di far fuoco immediatamente se in caso di attruppamenti o di così dette dimostrazioni, coloro che ne fan parte non si separano e s'allontanano alla prima intimazione<sup>91</sup>.

Le paventate punizioni non restarono lettera morta e tra le altre si segnala la fucilazione di «Colombo Dionisio Domenico detto Armati, nativo di Milano, e domiciliato in Stezzano [...], d'anni 27, nubile, contadino», il quale, a seguito di una perquisizione, fu trovato in possesso di una pistola e di munizioni; il 21 aprile 1849, «sottoposto [...] a giudizio militare statario [...] venne condannato a morte e fucilato»<sup>92</sup>.

Degna di nota la clemenza riservata a «Giovanni Roberti detto Brena, nativo di Sudorno, e domiciliato in Borgo Canale di questa Città, d'anni 33, ammogliato con cinque figli, muratore», arrestato da una pattuglia militare la sera del 18 aprile, a cui fu rinvenuta della polvere da sparo; anch'egli sottoposto al giudizio statario fu condannato a morte, «ma in considerazione che il Roberti è padre di cinque teneri figli, colla moglie ammalata ed anche sostegno della propria famiglia, fu perdonato e messo in libertà»<sup>93</sup>.

## L'immagine degli oppressi

*«L'odio che in ogni avvampa italo petto spegner sol può morte»*

Di contro alla vile brutalità degli oppressori campeggia e si staglia «l'italica virtù / oppressa, ma non doma»<sup>94</sup>, che trascorre nelle vene dei «popoli italiani», i «più generosi e forti di senno e di mano [...], nati dal sangue de' Catoni, Camilli e Scipioni, battezzati nel sangue di Ferruccio, nell'ira di Dante, Macchiavelli e nel sangue delle vittime degli ultimi macelli della Lombardia»<sup>95</sup>.

Del resto, «il segno esteriore distintivo dell'italiano [...] è l'odio contro il tedesco tiranno, odio che deve trasparire dal volto, dal portamento, dalle parole, dalle azioni»; e mai l'italiano potrà chiamarsi beato della propria nazionalità se non quando avrà «bevuto il sangue dei tedeschi

<sup>91</sup> *Proclama*, Bergamo, 28 dicembre 1848, BCBg, *Proclami*, XLI, 282.

<sup>92</sup> *Notificazione*, Bergamo, 21 aprile 1849; MSBg, *Proclami*, 68.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>95</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.

nel teschio di Metternich e di Radetzky»<sup>96</sup>. Il rancore covato, il desiderio di vendetta trascorrerà nella poesia risorgimentale, trovando nella battaglia, nel cimento poetico la maniera di colmare i voti già a suo tempo espressi dalla *Donna lombarda*: «sterminio ai tiranni!»<sup>97</sup> invoca il Valoti, perché «l'odio che in ogni avvampa / italo petto [...] spegner sol può morte»<sup>98</sup>, mentre le cupe atmosfere e i toni truculenti del *Canto dei crociati*, accompagnano la battaglia dei patrioti:

S'incalzi di fronte, sui fianchi, alle spalle  
 un nembo li avvolge di pietre e di palle,  
 e quando le canne dei nostri fucili  
 sien fatte roventi dal lungo tuonar,  
 nel gelido sangue versato da' vili  
 corriamo, corriamo quell'armi a tuffar.  
 E là, dove il core più batte nel petto,  
 vibriamo la punta del nostro stiletto,  
 e allora che infranta ci caschi dal pugno  
 la lama già stanca dal troppo ferir,  
 dei nostri tiranni sull'orrido grugno  
 col pomo dell'elsa torniamo a colpir.  
 Giardino d'Italia oh quanto più bello  
 sarai tra le stragi del Vespro novello!  
 Dal sangue inaffiati dei nostri assassini  
 saranno i tuoi fiori pur belli a veder!  
 Oh come inebrianti saranno i tuoi vini  
 dal cranio libati dell'empio stranier<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> *Soldati e cittadini ...*, cit., 54

<sup>97</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>98</sup> O. Tasca, *Ode a Torino ...*, cit.

<sup>99</sup> *Canto dei crociati ...*, cit.; bere vino nell'incongruo calice ricavato dal teschio del nemico ucciso rimanda alla fosca vicenda, narrata da Paolo Diacono nel secondo libro dell'*Historia langobardorum*, del re longobardo Alboino che costrinse Rosmunda, sua sposa, a bere vino dal teschio del padre Cunimondo, re dei Gepidi, sconfitto e ucciso dal re longobardo. L'episodio verrà ripreso dal teatro con le tragedie di Giovanni Ruccelai e Vittorio Alfieri, nonché, in anni vicini al Quarantotto, da Giovanni Prati, nel canto *Una cena d'Alboino re*, dove Alboino, ormai ubriaco, impone a Rosmunda di bere dalla tazza ricavata dal teschio del padre: «Or via, Rosmunda; dà loro un saggio / del tuo coraggio. / (E a lei sporgendo con un sorriso / il nudo teschio del padre ucciso): / Or via, Rosmunda; forte esser devi; / Rosmunda bevi!»; G. Prati, *Canti per il popolo e ballate*, Milano, Presso l'editore Andrea Ubicini, 1843, vol. 2°, p. 282; anche Giovanni Ventura riprenderà la vicenda in *Rosmunda tragedia storica in cinque versi*, compresa nel volume *Poesie milanesi e italiane*, Firenze, Paolo Fumagalli, 1844.

Un odio che non verrà meno «fino ch'un sol di lor / dell'itale contrade / il suol profani»<sup>100</sup>, e che sarà ribadito ancor da Garibaldi nel *Proclama* dell'8 giugno 1859, nel quale, per altro, si dimostra che la lezione poetica manzoniana non è trascorsa invano:

Tutti i giovani che possono prendere un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore. Nessuno di voi vorrà assistere inerte ed imbel-  
le alla guerra santa; nessuno vorrà un giorno confessare, arrossendo,  
di non avervi preso parte. Ora è il tempo di mostrare che non si men-  
tiva quando dicevamo di odiare l'Austria. All'armi dunque!  
Nessun sacrificio ci sembri grave, perché noi siamo quella generazio-  
ne che avrà compiuto l'impresa dell'indipendenza italiana<sup>101</sup>.

«*Sia vostro nome in bronzo inciso e in marmi*»

Le imprese degli italiani che, come recita l'inno di Mameli, hanno di Ferruccio «il core e la mano», vengono rappresentate ed esaltate entro un alone epico: «sia vostro nome in bronzo inciso e in marmi» auspicano i giovani del caffè Tasso, e «le vostre gesta celebrate e conte / coi più sublimi ed immortali carmi», augurandosi che un novello Torquato, «emule di colui che stacci a lato», sorga a narrare «tutte [...] le virtù de' nostri»<sup>102</sup>; le virtù di «un popolo [...] d'armi sguernito»<sup>103</sup>, tuttavia penetrato da «un vivo spirito concorde», in potere del quale «ogni uom diviene [...] guerriero»<sup>104</sup> e, sol «con tronconi, con spiedi»<sup>105</sup>, «sassi, tegole e mattoni»<sup>106</sup>, insorge contro un esercito «forte / di multiformi orren-

<sup>100</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>101</sup> *Proclama*, Bergamo, 8 giugno 1859; BCBg, *Proclami*, XLV, 56; «Oh giornate del nostro riscatto! / Oh dolente per sempre colui / che da lunge, dal labbro d'altrui, / come un uomo straniero, le udrà! / Che a' suoi figli narrandole un giorno, / dovrò dir sospirando: io non c'era; / che la santa vittrice bandiera / salutata quel dì non avrò»; Alessandro Manzoni, *Marzo 1821*.

<sup>102</sup> D. C., *I giovani del caffè che è situato alla destra di Torquato ...*, cit.

<sup>103</sup> Alfonso Gavazzeni, *Ode ai prodi lombardi delle cinque giornate*, s. l., s. d., op.; BCBg, Archivio Gamba, XXVIII, 2075

<sup>104</sup> *Per la liberazione dell'Italia*, s. l., s. d., f. v.; BCBg, *Proclami* XLIII, 18.

<sup>105</sup> A. Gavazzeni, *Ode ai prodi lombardi delle cinque giornate ...*, cit.

<sup>106</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.; testimonianza di improvvisati armamenti è la divertita pagina con cui Federico Alberghetti ricorda i preparativi della guerriglia di Palazzago: «Le poche munizioni ed i fucili [...] erano insufficienti per un numero d'uomini che fosse al di sopra dei quindici e quindici mi sembravano troppo pochi per denunciare le ostilità al governo austriaco [...]. Tra polvere e piombo vi era da distribuire due cartucce per ogni soldato; scarpe, camicie, pantaloni, giberne, fucili brillavano per la loro assenza». Per rimediare due pezzi di cannone, Alberghetti contatta «Carlo Agrati, fabbro ferrajo di Almenno», che possedeva

de armi di morte», costringendolo ad una fuga «disperata e rotta»<sup>107</sup>; le imprese dei patrioti bergamaschi verranno celebrate anche dal vescovo Gritti Morlacchi, che pubblicamente ne riconoscerà la meritevole e disinteressata gagliardia:

Il cimento poi, a cui si esponevano era terribile, e l'esito della impresa a cui si accingevano, di espellere le truppe austriache, doveasi temere il più funesto. Imperocché il presidio austriaco era numeroso e composto da soldati veterani, di animo barbari, formidabili nel maneggio dell'armi ed avidi di sangue e di vendetta. Al contrario i nostri concittadini erano affollati in massa per le vie e sulle piazze, senza alcun'ordine, senza comandante, ignari di ogni disciplina, inesperti a qualsiasi attacco, e molti solo muniti di bastoni, di pietre, o di armi inette [...]. I nostri concittadini erano giulivi in volto, infiammati da incredibile ardore, impavidi ad ogni pericolo e impazienti di combattere e di affrontare le truppe con ogni possa. Tanto coraggio, tanta lena, tanta intrepidezza anco nei petti giovanili e nelle donne imbelli era uno zelo ispirato senza dubbio dall'alto, che ardeva veemente in tutti gli animi di infrangere il ferreo scettro che con un potere inflessibile ed assoluto da molti anni ci teneva avviliti ed oppressi<sup>108</sup>.

Opere grandi, imprese eccelse: fu quella una «pugna» a cui forse nessun'«altra fu pari», che «non vide la Grecia [...] ne' suoi chiari

«alcuni grossi tubi cilindrici di ghisa, i quali avevano servito un tempo ad una certa macchina idraulica d'una filanda a vapore [...]. Ma il cannone Agrati fece poco onore alle nostre previsioni. Trasportato sul colle di Spino e caricato a sola polvere resistette alla esplosione; ma caricato la seconda volta a polvere e palla andò in frantumi e poco mancò che non ammazzasse i due artiglieri Moscheni, Bravi e me stesso con Leali che assistevamo all'esperienza. L'unica disgrazia deplorata fu che una scheggia portò via netto un orecchio ad un volontario, il solo che si era collocato ad una rispettabile distanza. Mi sovvenne allora alla memoria che l'ab. Giuseppe Bravi m'aveva parlato un dì del modo di costruire dei cannoni con pelli di bue ridotte in cuojo. Perché non avevamo a farne la prova?»; F. Alborghetti, *La guerriglia di Palazzago ...*, cit., pp. 103 e ss. Nell'Avviso del 19 novembre 1848, a firma del tenente maresciallo principe della Torre e Tassis, comandante della città, in cui si rendeva noto alla cittadinanza che «la banda armata, che da qualche tempo infestava i contorni di Palazzago» era stata dispersa, viene menzionato l'improvvisato cannone dell'abate Bravi: «Alcuni di coloro che la componevano furono uccisi, altri fatti prigionieri, i luoghi, che loro servivano di ricovero, devastati, le munizioni ed i viveri che avevano raccolti, in parte distrutti, in parte asportati, i loro così detti cannoni, diverse bandiere, e finalmente molte armi e munizioni predate»; BCBg, *Proclami*, XLI, 269.

<sup>107</sup> A. Gavazzeni, *Ode ai prodi lombardi delle cinque giornate ...*, cit.

<sup>108</sup> *Allocuzione di monsignor Carlo Gritti Morlacchi vescovo di Bergamo recitata nelle solenni esequie celebrate nel giorno 13 aprile 1848 nella chiesa di S. Bartolomeo in suffragio dei cittadini morti per la liberazione della patria*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1848, p. 6.

lidi»<sup>109</sup>; e all'iperbole non si sottrarranno le vicende del decennio successivo, l'impresa di Luigi Napoleone, che «per l'Italia [...] pugnò» non per «acquisto superbo ed ambito, / ma giustizia, ma pace il guidò»,

D'Alessandro, di Cesar l'imprese  
al confronto di questa che son?  
Quando mai nella storia s'intese  
che Un per altri esponesse il suo tron?<sup>110</sup>;

e quella dello «stuol fedel» dei Mille di Garibaldi per cui sarà mestieri che «la Storia / apra novello un Panteon»<sup>111</sup>.

Giusta i dogmi dei catechismi patriottici,

D. – Che cosa opera in noi la volontà?  
R. – Ci fonde tutti – clero, nobili e plebei – in un popolo solo,  
in un'anima sola lanciata ad una stessa meta: l'Unità italiana<sup>112</sup>,

la «rivoluzione» del Quarantotto «fu la più eroica e la più morale dei secoli»<sup>113</sup>, a nessun'altra «pari»<sup>114</sup>, e vide, in una «civica alleanza, [...] i patrizi e i popolani»<sup>115</sup>, impavidi «garzoni» fermi «di fronte all'urto dei cannoni / [...] con saldo polso e con sicuri sguardi»<sup>116</sup>, «la senil, l'età men forte» e «fin le tenere donzelle / contro i barabri pagnar»<sup>117</sup>:

Furon già operati prodigi;  
le fanciulle si feron giganti  
ed i vegli caduchi tremanti  
dimostraro coraggio, valor<sup>118</sup>.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> L. S. D. di Pontida, *Ode a Luigi Napoleone ...*, cit.

<sup>111</sup> Alessandro Beltrami, *Il sette novembre 1860*, Bergamo, Tip. Crescini, s. d., f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 90.

<sup>112</sup> *Soldati e cittadini ...*, cit., p. 53.

<sup>113</sup> *Italia libera...*, cit.

<sup>114</sup> A. Gavazzeni, *Ode ai prodi lombardi delle cinque giornate ...*, cit.

<sup>115</sup> *Nella veneranda chiesa di S. Agata nel Carmine il 16 luglio si celebra l'annua solennità della SS.<sup>ma</sup> Vergine del Carmelo. Al 3° battaglione della guardia nazionale si dedica questa poesia*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1848, f. v.; BCBg *Proclami*, XLIII, 12.

<sup>116</sup> A. Gavazzeni, *Ode ai prodi lombardi delle cinque giornate ...*, cit.

<sup>117</sup> Domenico Rossi, *Nel solenne rendimento di grazie celebrato il giorno 15 aprile 1848 nella cattedrale di Bergamo*, Bergamo, Tipografia Crescini, 1848, f. v.; BCBg *Proclami*, XLIII, 82.

<sup>118</sup> P. Gabrieli, *A Bergamo liberato dall'orde vandaliche ...*, cit.

Per sì alta e gloriosa impresa non poteva certo mancare il contributo delle donne – e infatti di «prodigi il sesso imbelles / di valor fu visto oprar»<sup>119</sup> –, il genio di fidanzate e spose a cui è chiesto, per i destini dell'Italia, di rovesciare il teorema di Lisistrata,

Più da voi, vaghe figlie d'Italia,  
dell'amor più non oda l'accento  
quel garzon che nel dì del cimento  
neghittoso ristarsi poté.  
E voi, spose, se salva una prole  
dalle verghe tedesche bramate,  
al marito l'amplesso negate  
finché libera Italia non è<sup>120</sup>,

sebbene altre testimonianze portasse lo Spinelli:

finalmente giunto egli è il bramato momento della partenza. Non valgono i pianti de' padri, nulla giova il disperarsi delle mogli, nulla le smanie delle amanti, l'amor di patria sì forte batte nei nostri petti, che a nessun'altra passione lascia luogo; e sebbene da una parte vediamo le carezze, l'amore, i comodi, e dall'altro fatiche, stenti e morte non si dubita punto a quale applicarsi. Si parte<sup>121</sup>.

Degni «nepoti dei Bruti»<sup>122</sup>, gli italiani combatterono con baldanza e valentia incognite all'oppressore che «non conosceva / di qual tempra fosse il cor / de' lombardi» e mai sperimentò «i prodigi di valor» dei «prodi [...] orobi arditi»<sup>123</sup>, ognuno dei quali capace «d'affrontar qualunque schiera / ed a Radetzki in cul piantar bandiera»<sup>124</sup>.

I bergamaschi – a riprova «che non langue / degli orobi l'ardir»<sup>125</sup> – non temettero il baleno «del moschetto nemico», generosamente offrendo l'impavido petto al «fischio del piombo omicida», sprezzando il pericolo e la morte, invidiando financo la sorte di chi muore nel compi-

<sup>119</sup> D. Rossi, *Nel solenne rendimento di grazie celebrato il giorno 15 aprile 1848 ...*, cit.

<sup>120</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>121</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., p. 269.

<sup>122</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>123</sup> *Ecco giunta l'epoca in cui il sovrano popolo per voler di Dio si degna di detronizzare i re ...*, cit.

<sup>124</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>125</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

mento di così alto ideale:

abbi pace, al fratello atterrato  
baldanzoso esclamava il vicin;  
me volesse la sorte serbato  
a sì bello, a sì lieto destin»<sup>126</sup>.

Ma non tutti gli italiani sembra avessero abbracciato la causa nazionale: ancora vi era chi, vile seminatore di discordia, collaborava con il governo austriaco, dolorosa macchia sull'immacolato tessuto del patriottismo,

D. Ma non vi sono fra noi dunque de' vili, de' quali abbiamo a temere?

R. Sì, ve ne sono, tuttoché non conosciuti, figli bastardi d'Italia, che abbruttiscono nell'infamia e spionaggio.

D. Che danno possono farci?

R. Seminar discordia, sospetti tra noi e noi ed i nostri principi<sup>127</sup>,

infame prodotto di un «adultero amplesso»:

Cittadini d'Italia, che ancora  
la divisa tedesca portate,  
deh! quel marchio d'infamia strappate  
se sentite di patria l'amor [...]  
Morte al Giuda che vanta sul petto  
la medaglia che l'austro gli diè.  
No, costui non è figlio d'Italia,  
no, che un nostro fratel non è desso;  
la sua madre all'adultero amplesso  
d'un tedesco infamavasi un dì<sup>128</sup>.

*«Uomini veramente magnanimi  
e degni di essere celebrati in tutte le future età»*

A quanti pagarono con la vita il prezzo della santa libertà, per quegli «uomini veramente magnanimi e degni di essere celebrati in tutte

<sup>126</sup> A. Venanzio, *La presa della polveriera di Bergamo ...*, cit.

<sup>127</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.

<sup>128</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

le future età»<sup>129</sup>, la città offrì tributi e solenni esequie il 13 aprile 1848 nella chiesa di San Bartolomeo, «piena di popolo», nel mezzo della quale si ergeva «un sublime catafalco, da cui [pendevano] emblemi ed epigrafi»<sup>130</sup>; la cerimonia si svolse con l'assistenza del vescovo di Bergamo monsignor Carlo Gritti Morlacchi, che pronunciò pure l'allocuzione in suffragio dei cittadini morti per la liberazione della patria:

In verità io pure confesso, che se essi avessero illustrato la patria coll'arti e colle lettere, se l'avessero arricchita e decorata di opere splendide ed utili, se l'avessero governata con grande sapienza, se avessero anche distribuite copiose sostanze in soccorso dei poveri, non avrebbero conseguito quel merito, che si acquistarono col morire per la liberazione della patria<sup>131</sup>.

La funzione fu una sorta di rappresentazione sociale, celebrata alla presenza di tutte le magistrature e rappresentanze cittadine, «in abito nero, fregiato della coccarda tricolore, e piacendo anche della sciarpa tricolore indossata a modo di cintura», dei «feriti che inaugurarono col sangue il trionfo della patria»<sup>132</sup> e di una delegazione milanese, presente in segno di gratitudine per il generoso aiuto portato dai bergamaschi nella conquista di Porta Tosa<sup>133</sup>; tutti si strinsero, in patriottico amplesso, attorno a quelli che «per la patria il sangue han dato [...] a que' forti per noi morti»<sup>134</sup>. Due giorni dopo, il 15 aprile, nella cattedrale di Bergamo, verrà celebrato un solenne rendimento di grazie per la vittoria, con omelia del canonico Finazzi<sup>135</sup>.

Non diversi furono gli onori tributati ai caduti della generazione suc-

<sup>129</sup> *Allocuzione di monsignor Carlo Gritti Morlacchi vescovo di Bergamo ...*, cit., p. 8.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Avviso*, 10 aprile 1848, dal Governo provvisorio per la città e provincia di Bergamo, Tip. Crescini, BCBg, *Proclami*, XLI, 101.

<sup>133</sup> Nel banchetto «dato da' bergamaschi a' milanesi», Odoardo Castellano volle dedicare un saluto, un estemporaneo tributo poetico alla città che ospitava la delegazione: «Da questo colle dove col guardo / mille discopro già dal codardo / ozio risorte vaghe città / mi par fra gli angoli portato in cielo / fuor dal caduco fragile velo, / parmi raggiungere l'eternità. / [...] / In questo libero air sereno / in questo asilo di grazie pieno / più bella appare la libertà»; O. Castellano, *Versi improvvisati al banchetto dato da' Bergamaschi a' Milanesi il 13 aprile; Un saluto a Bergamo dalla Contrada de' Colleoni*, 4 carte manoscritte, BCBg, *Archivio Gamba*, XXIX, 2262.

<sup>134</sup> Giulio Carcano, *Canto del popolo per i morti della patria*, Bergamo, Lit. Mazzocchi, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 46.

<sup>135</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie ...*, cit.

cessiva, ai prodi che parteciparono alle ulteriori battaglie, giovani che quasi in un agone, in una pubblica, religiosa disputa di generosità con la gioventù delle altre province lombarde avevano risposto all'appello della patria comune:

La gioventù della provincia di Como e della Valtellina, rispondendo volenterosa all'appello del re Vittorio Emanuele e del generale Garibaldi [...] accorse numerosa e compatta tra le file del Cacciatori delle Alpi. I bergamaschi non meno caldi di amor patrio gareggeranno di slancio colle popolazioni già insorte, ed accorrendo numerosi sotto il vessillo d'Italia, adempiranno al più sacro dei doveri verso la patria ed il Re<sup>136</sup>.

Giovani, ancor, «che scossi dal fatal comando / del gran nizzardo il patrio suol» lasciarono, «a Lui» sacrando «il volontario brando»; e «in mezzo a questa / fervida gara di partir primiero / muore chi resta»<sup>137</sup>.

Essi pure, «prodi / che mai fur vinti [...] intrepidi / che non moriro / perché riviver / li fa il valor», furono oggetto di sacrale cordoglio e gratitudine, perché vinsero «lo stranier, e a Italia [diedero] / di cara libertà la lieta sorte»<sup>138</sup>; nonché di solenni esequie, durante le quali ogni madre, tergendosi «il ciglio / e l'invitto guerrier mirando al suolo» esclamava «con vanto: ei fu mio figlio»<sup>139</sup>; e per questi «martiri / del patrio amor» fu chiesta l'erezione «in olocausto» di un tempio, affinché il «trascor dei secoli / mai non cancelli / i nostri italici / franco-fratelli / che fur magnanimi / di braccio e cor»<sup>140</sup>.

Tra i volontari caduti durante le battaglie della seconda guerra d'indipendenza, Bergamo, sciogliendo forse un debito nei confronti dei volontari accorsi d'oltralpe, tributò grandi onori al soldato francese Pierre

<sup>136</sup> *Cittadini della provincia di Bergamo, Avviso*, s. d.; BCBg, *Proclami*, XLV, 59.

<sup>137</sup> Alessandro Beltrami, *Ai prodi di Bergamo caduti sui campi di Sicilia*, Bergamo, Tip. Crescini, 1860; BCBg, *Proclami*, XLIV, 64.

<sup>138</sup> *Il miserere pei soldati che caddero estinti nella guerra d'Italia*, [Bergamo], Tip. Crescini, 1859, f. v., BCBg, *Proclami*, XLV, 24.

<sup>139</sup> «Adrara intanto leniranne il duolo, / pregando a loro dal terreno esilio / gloria pur anco nel beato stuolo»; *Celebrandosi in Adrara S. Martino l'ufficio dei morti per la patria*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1859, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 17; si veda anche il sonetto di Francesco Maria Dolci recitato *In occasione delle solenni esequie celebrate nella chiesa prepositurale di Ponte S. Pietro in onore dei prodi caduti per l'italiana indipendenza*, supplemento al n. 85 della Gazzetta di Bergamo, martedì 25 ottobre 1859; BCBg, *Proclami*, XLV, 110.

<sup>140</sup> *Il miserere pei soldati che caddero estinti nella guerra d'Italia ...*, cit.

Latisner, nativo di Auch e d'Aube, ferito nella battaglia di Solferino il 24 giugno 1859, quindi trasportato all'ospedale di Bergamo, dove morì il primo luglio, all'età di 19 anni. Il Latisner, spinto dal romantico ideale della fratellanza tra popoli, non esita a gettarsi nella pugna, in quell'«opera / degna di Dio» a cui «chiama / la guerriera Fama» e così risponde a quanti lo invitavano a frenar «quell'impeto / che nel tuo cor si desta» e a diffidare tanto degli asburgici «ferri ostili» temprati dalla «man di Satana», quanto dell'«ungarica puledra» che «il suol divora / e la battaglia odora / come fanciulla i fior»:

congiunti a noi per vincoli  
di gloria e di perigli  
oltra quest'Alpe gemono  
forti e valenti figli;  
ivi que' ceppi a frangere  
il pianto lor c'invita.  
Abbia la nostra vita  
chi solo in noi fidò<sup>141</sup>.

Neppure Gaspare Tibelli, «un che nel fior degli anni / piombò sovra i tiranni / d'Italia difensor», sopravvissuto a precedenti battaglie dalle quali tornava incolume «in grembo de' parenti / narrando i corsi eventi, / gli affanni ed i piacer», seppe resistere al richiamo della «pugna novella e fiera» che «dall'Etna» s'alzava e in cui troverà la morte: «egli a tornar non esita / d'infra l'elette squadre / lascia i fratei, la madre, / Italia è il suo pensier»<sup>142</sup>.

Tra «i santi / martiri [di] Libertade» anche Ferdinando Cadei, che nella medesima campagna trovò la morte; egli fu degno della «nobil palma» e, accolto ormai nel novero degli intercessori, a lui vien chiesto di pregare

<sup>141</sup> Alessandro Beltrami, *All'urna di Pietro Latisner, volontario milite francese caduto nella battaglia di Solferino*, Bergamo, Tip. Crescini, 1 ottobre 1859, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 20. Di Latisner si conserva un'epigrafe cartacea in lingua francese, verosimilmente esposta durante i funerali solenni che la città gli tributò: «Paix à l'âme / de / Pierre Latisner / agé de XIX ans / d'Ausse departement des Basses Piréenes / soldat volontarie / du VI<sup>me</sup> bataillon de chasseurs de France / qui mortellement blessé / dan la bataille glorieuse de Solferino / en combattant / pour l'indipendance italienne / Est mort à Bergame le 1<sup>er</sup> juillet / MDCCCLIX»; *Funerali solenni per Pierre Latisner*; BCBg, *Proclami*, XLV, 75.

<sup>142</sup> G. G., *Gaspare Tibelli morto a Calatafimi combattendo per l'indipendenza italiana*, Bergamo, Tip. Crescini, 1860, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 63.

«Iddio per l'itala fortuna, / onde sia 'l gran riscatto alfin compito»<sup>143</sup>.

Come il Tibelli e il Cadei, anche gli altri bergamaschi caduti nell'impresa dei Mille, Antonioli, Astori, Biffi, Bottagisi, Gattinoni, Maironi, Nicoli, Terzi,

accorsero all'appello dell'eroe dei due emisferi, dell'invitto Garibaldi. [...] Né a trattenerli valse la disperazione delle madri, il pianto delle sorelle; la causa della patria predominò in quei nobili cuori [...] e abbandonati gli affetti più cari e le dolcezze della vita, [...] partirono per atterrare la muraglia di bronzo che divideva i fratelli dai fratelli. Per liberare la terra infuocata dell'Etna dalle zanne della tigre borbonica. Per far cessare in quelle desolate contrade i supplizii, la tortura! Per infrangere, con unanime sforzo, la ignominiosa catena del servaggio<sup>144</sup>.

«Madre d'eroi» che «solo il sangue versare de' suoi / deve sempre, per vecchio destin»<sup>145</sup>, Bergamo ingrosserà «le file dell'eroica Polonia nel 1863»<sup>146</sup> con un «inclito stuolo [...] un pugno d'eroi» che

intesar la squilla  
che i polacchi chiamava al riscatto,  
e veloci volaron d'un tratto  
a pugnar i cosacchi oppressor<sup>147</sup>.

«Eran pochi», undici volontari, immagine di quanti, come il Latisner, abbracciando l'ideale romantico dell'universale fratellanza dei popoli oppressi, lasciarono le patrie contrade ormai riscattate allo straniero per percorrere quelle che ancora soffrivano il giogo della servitù, come quelle della Polonia, «nobil sorella» che all'Italia «generosa i suoi figli donò / quando questa il suo giogo spezzò»; fra questi Francesco Nullo

<sup>143</sup> Ottavio Tasca, *Celebrandosi dal popolo e clero taglinese solenni esequie ad onore e suffragio di Ferdinando Cadei, gloriosamente caduto in Sicilia per la causa italiana*, Bergamo, Tip. Cattaneo, 1860, f. v.

<sup>144</sup> Giuseppe Locatelli, *Commemorazione di caduti*, Bergamo, Tip. Cattaneo, 28 agosto 1860, op.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 86.

<sup>145</sup> F. Cominetti, *Alla memoria dell'amico Elia Marchetti caduto per la causa polacca*, [Bergamo], Tip. Sonzogni, [s. d.], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 118.

<sup>146</sup> *Monumento ai volontarj accorsi a difesa della Patria della Città di Bergamo*, Bergamo, Tip. Frat. Bolis, 14 giugno 1865, BCBg, *Proclami*, XLIV, 148.

<sup>147</sup> F. Cominetti, *Alla memoria dell'amico Elia Marchetti ...*, cit.

ed Elia Marchetti, veterani delle italiche battaglie e protagonisti della spedizione dei Mille, non fecero ritorno. Il Marchetti cadde a Chranow il 7 maggio 1863, combattendo «furente» e «feroce», a fianco dei polacchi nuovamente insorti contro la dominazione russa. «Prode soldato» non sottraeva il petto alle «truppe crescenti», alle «ignivome palle roventi», pugnando con «furor»; mostrava «in volto coraggio e valor», ruotando terribile fra i cosacchi «l'indomito brando» e, sebbene «rotto il petto da cruda ferita [...], / il suo pugno l'acciar non lentò»<sup>148</sup>.

I giusti e gli eroi non muoiono invano, i loro nomi risuonan perenni «sculti in cifre d'ôr sul marmo eterno»<sup>149</sup>, dove «sol questo si scriva: Leonidi tutti»<sup>150</sup>; essi sono consegnati alla storia e da essa registrati, «perocché il nome di chi muore combattendo le battaglie della libertà, risplende sulla terra come un raggio della gloria di Dio»<sup>151</sup>; sarà finalmente un monito e un esempio ai posteri il loro sepolcro, «la sanguinosa pagina / del dover»<sup>152</sup>.

### **L'immagine del riscatto: gli «angeli rigeneratori»**

*«Viva viva il nono Pio dell'Europa redentor»*

E fra le lodi tessute agli italiani che durante il Quarantotto prestarono la loro opera per la redenzione della patria, spiccano copiose quelle tributate a Pio IX, «la voce di Dio»<sup>153</sup>, «dell'Europa redentor»<sup>154</sup>, attorno a cui si catalizzarono le speranze dei patrioti già all'indomani della sua elezione al soglio pontificio; e allorché il 16 luglio del 1846 concedeva un ampio condono per i reati politici – «tuonò la tua voce di perdono, o sommo Pio, e superando piani e monti, valicando mari a tutte si recò le potenze della terra»<sup>155</sup> – e, con imperiale disappunto, «i ribelli carbo-

<sup>148</sup> *Ibidem*. Le figure di Nullo e Marchetti furono visitate dalla storiografia coeva; si vedano Luigi Stefanoni, *Francesco Nullo, martire in Polonia: notizie storiche*, Editore Carlo Barbini, Milano 1863, pp. 135-141; Mariano d'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, Firenze, Cellini e C., 1868, p. 246.

<sup>149</sup> A. Beltrami, *Ai prodi di Bergamo caduti sui campi di Sicilia ...*, cit.

<sup>150</sup> Alessandro Beltrami, *La pace di Villafranca*, Bergamo, Tip. Pagnoncelli, s. d., f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 21.

<sup>151</sup> G. Locatelli, *Commemorazione di caduti ...*, cit.

<sup>152</sup> G. G., *Gaspere Tibelli morto a Calatafimi ...*, cit.

<sup>153</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>154</sup> *W Pio IX ...*, cit.

<sup>155</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., p. 264.

nari / col decreto d'amnistia / richiamava ai patri lari», quel «pontefice briccone»<sup>156</sup> apparve agli occhi degli italiani come colui che, con efficacia risoltrice, avrebbe potuto portare a compimento i problemi della penisola, frantumata in piccoli Stati, invasa e oppressa dallo straniero.

Egli stesso, quantunque con misurata prudenza, contribuì ad alimentare queste ansie palinogenetiche con espressioni che, poi grandemente amplificate dalla retorica patriottica, assunsero una valenza che forse non possedevano; nel breve *Ai popoli d'Italia* del 30 marzo 1848, quale interprete di un ossimoro, la «muta eloquenza delle opere di Dio», dichiarava di non poter «tacere in mezzo ai desiderj, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri», e si augurava che le proprie preghiere potessero ascendere al «cospetto del Signore» al fine di vedere «la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi più vicina»<sup>157</sup>.

Lo Spinelli plaude al liberale pontificato del Mastai-Ferretti, succeduto ad un conservatore quale fu Gregorio XVI, tratteggiando con retorica enfasi i voti e le aspettative di cui era colmo

ogni cuore nato italiano ed educato a ben sentire della sua patria. L'effigie di quel grande con quasi idolatra devozione si appendeva a nostri petti e si venerava. Fu vera scintilla del poter divino l'elezione di quel sommo ed opportuno il momento pei bisogni d'Italia e de' moribondi suoi figli da tanto tempo languenti sotto la tirannica sferza<sup>158</sup>.

Fu quel Pio, la cui «grand'anima» era agitata dall'«inestinguibile fiamma di patria carità»<sup>159</sup>, che «fe' sorgere rediviva / Roma dal muto avel»<sup>160</sup> e con la sua voce di tuono «dal sonno Italia / [...] risvegliò»<sup>161</sup>; furono le sue «precì mirande», prodigioso rimedio, che «stancheggiaro l'Empiro adirato»<sup>162</sup>, fu grazie «a' prieghi del gran Pio» che «l'Angiol del

<sup>156</sup> [O. Tasca], *Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei cappuccini ...*, cit.

<sup>157</sup> Pius PP. IX, *Ai popoli d'Italia solenne ed apostolica benedizione*, Milano, dalla Stamperia Nazionale, 30 marzo 1848; BCBg, *Archivio Gamba*, XXVIII, 2151.

<sup>158</sup> G. B. Spinelli, *Memoriale della guerra del 1848-1849 ...*, cit., p. 263.

<sup>159</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie ...*, cit., p. 5.

<sup>160</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>161</sup> D. C., *I giovani del caffè che è situato alla destra di Torquato ...*, cit.

<sup>162</sup> P. Gabrieli, *A Bergamo liberato dall'orde vandaliche ...*, cit.

Vatican protettore» spiegò «le penne»<sup>163</sup> e sciolse il popolo «dai [...] tiranni»<sup>164</sup>; finalmente, fu «il sommo Pio» che fece «grande, libera» l'Italia: «mercé sua», le è «scudo Iddio» e la sua «gloria non cadrà»<sup>165</sup>.

La sacralità intangibile di Pio IX veniva inoltre confermata dalla vicenda del parroco di San Candido, prima parrocchia del Tirolo tedesco ai confini con quello italiano, che

predicando dall'altare esortò il popolo ad essere fedele all'Imperatore, soggiungendo: «Non crediate che Pio IX animi i ribelli italiani, ché non sarebbe il vicario di Cristo, ma il vicario dell'Anticristo». Non appena proferita l'ultima parola fu colpito da colpo apoplettico mortale.

Non vi potete immaginare in quale spavento e terrore tutto quel popolo rimase.

Si garantisce autentica la lettera ricevuta<sup>166</sup>.

L'evolversi della situazione politica e i divisamenti successivi scavarono un solco tra Pio IX – cui pur è riconosciuto di aver alzato «il sipario / del dramma immenso» – e quanti avevano in lui posto la speranza di una palingenesi nazionale, coloro per i quali era già stato «l'idolo / del gran riscatto»:

Fu del prim'atto  
suggeritore;  
poi tutt'a un tratto  
oh! traditore!  
Dopo due tomboli  
sull'altalena,  
gettò la maschera,  
fuggì di scena<sup>167</sup>.

<sup>163</sup> *Per la liberazione dell'Italia*, Sonetto I; s. l., s. d., f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 18.

<sup>164</sup> *Italia libera ...*, cit.

<sup>165</sup> D. Rossi, *Nel solenne rendimento di grazie celebrato il giorno 15 aprile 1848 ...*, cit.

<sup>166</sup> *Copia di lettera scritta al Cancelliere Vescovile Don Gio. Battista Sanscon di Vicenza dal signor Tessari, riferente alla Delegazione di Belluno in data 17 Aprile, per fatto accaduto il giorno prima*, [Milano], Tipografia Ronchetti e Ferreri, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 98. L'episodio, con il titolo *Castigo di Dio*, circolò anche sotto forma di immagine a stampa, raffigurante il parroco mentre stramazza al suolo tra lo stupore dei fedeli.

<sup>167</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.

Anche Gesù, dalla sua culla in Lombardia, non poté esimersi dal deprecare l'operato del suo vicario:

Oh! quali orribili  
infamie ascolto!  
Ed io credevalo  
un alter-ego ...  
Per mio vicario  
or lo rinnego<sup>168</sup>.

Tuttavia, l'intervento di Pio IX e gli entusiasmi da esso suscitati furono il viatico che seppe conciliare mondo cattolico e sentimento nazionale, permettendo a larghi strati di popolazione che mai s'erano affacciati alla lotta politica di percepire il peso dell'azione; un rilevante apporto venne fornito dal linguaggio utilizzato negli scritti, apertamente mutuato da quello religioso e sui suoi ritmi plasmato – «Santa Vergine del Carmelo, / guarda a queste armate schiere, / versa il fausto amor del cielo / su le civiche bandiere; / o fortezza degli eserciti, / deh! quest'armi benedici / e per Te saremo felici / ne' cimenti del valor»<sup>169</sup> – che contribuì a sacralizzare i contenuti di un impegno, circondando di un'aurea non solo terrena la missione cui gli italiani erano chiamati.

Dalla parodia del Padre nostro, a quella del catechismo, dal Te Deum dei lombardi agli atti di speranza, carità e contrizione<sup>170</sup> i contenuti politici vennero rivestiti con immagini religiose, e quella che fu una contesa politica per il controllo del potere venne rappresentata a guisa dell'eterna lotta del bene contro il male, come quella che più facilmente sarebbe stata compresa da masse prive di cultura politica.

Così, il Dio biblico «che sommerse Faraone e piovette fuoco su i suoi nemici» redime l'Italia «per mezzo de' suoi Angeli [...] rigeneratori [...] Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II»<sup>171</sup>, a cui più tardi venne aggiunto un Garibaldi ubiquo e trino:

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Nella veneranda chiesa di S. Agata nel Carmine il 16 luglio ...*, cit.

<sup>170</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.; *Pater noster dei lombardi ...*, cit.; *Il Te Deum dei Lombardi*, s. l., s. d., f. v., BCBg, *Proclami*, XLIII, 50; G. L., *Un atto di speranza del cittadino; Un atto di carità del cittadino; Un atto di contrizione del cittadino*, pubblicati presso Carlo Grosso, [Milano, 1848], f. v., e conservati presso MSBg, *Proclami* B-9, *Proclami*, B-10; *Proclami*, B-12.

<sup>171</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.

D. Fatevi il segno della Croce.

R. Nel nome del Padre della Patria, del Figliuolo di un Magnanimo, dello Spirito della Libertà. Così sia [...].

D. Quante persone sono in Garibaldi?

R. In Garibaldi ci sono tre persone realmente distinte.

D. Quali sono queste tre persone?

R. Il Padre della Patria, il Figliuolo di un Magnanimo, lo Spirito della Libertà [...].

D. Perché aggiungiamo Padre nostro che sei in Italia? Non può essere Garibaldi in altri luoghi?

R. È verissimo che Garibaldi può essere in altri luoghi; ma diciamo Padre nostro che sei in Italia per sollevare i nostri cuori all'Italia, dove Garibaldi si manifesta nella maggior gloria ai suoi figliuoli<sup>172</sup>.

L'Italia, «ove tutto ride il riso di Dio», è «terra privilegiata, antica madre di santi e di eroi»<sup>173</sup>, sede del «Paradiso terrestre» e «dell'albero della vita», l'indipendenza, minacciato dal «serpente seduttore [...] venuto sotto mentite spoglie dell'Austria», il cui imperatore possiede due nature, «l'umana e l'infernale»; egli è «un solo mostro di tre code» ma diviso in tre persone, «Ferdinando, Metternich e Radeschi»:

D. Quali sono gli attributi del primo?

R. Il dispotismo, la superbia e la barbarie.

D. Quali sono quelli del secondo?

R. Il tradimento e l'infamia.

D. Quali quelli del terzo?

R. La rapina, la sete dell'italo sangue e l'ignoranza.

D. Ferdinando da chi procede?

R. Dal peccato.

D. Metternich da chi procede?

R. Da Ferdinando.

D. E Radeschi?

R. Dalla fornicazione d'ambidue.

D. Dunque sono tre?

R. No, ma un solo mostro di tre code.

D. Come mai questo?

<sup>172</sup> *Dottrina di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Tip. Internzionale, s. d.; f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 158; la *Dottrina* fu verosimilmente stampata attorno al 1865, allorché Garibaldi, dopo aver «sconfitto il Borbone [...] s'è ritirato a Caprera [per] quattro anni».

<sup>173</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie ...*, cit., p. 6.

R. È un mistero.  
 D. Quale dei tre è più scellerato?  
 R. Lo sono tutti egualmente<sup>174</sup>.

Ancora, è di grande pregnanza simbolica per l'immaginario coevo l'allusione al sulfureo destino che attende la diabolica e tirannica triade – «Ferdinandus, Metternich, Radetzky detrudantur in ignem aeternum»<sup>175</sup> – non meno che la pressoché quasi totalità del popolo austriaco:

Per appagar la sua curiosità  
 chiamò Plutone il computista un dì:  
 voglio, disse, saper in realtà,  
 quanti austriaci dannati abbiam noi qui.  
 Partì veloce il messagier di là,  
 ed il giro infernal tosto compì:  
 torna, e raggualio al suo padron ne dà:  
 che in udirlo Plutone sbalordì.  
 Mille milioni, mille, e una centina,  
 dacché due becchi ne saliro il trono,  
 cadder. Gridando Viva alla rapina,  
 Plutone aggiunse, avranno un degno dono,  
 e Metternich, che venne stamattina,  
 pel primo caccisi in sul fuoco pronò<sup>176</sup>.

Ed inoltre, è «fidando nell'ajuto di quel Dio che è visibilmente con noi»<sup>177</sup>, «spinto visibilmente dalla mano»<sup>178</sup> «di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sé»<sup>179</sup> suscitandola «a nuova gloriosissima vita»<sup>180</sup>,

<sup>174</sup> *Catechismo nazionale ...*, cit.

<sup>175</sup> *Il Te Deum dei Lombardi ...*, cit.; si veda inoltre la stampa satirica *Non dubiti Maestà, con Metternich non si sbaglia strada*, raffigurante appunto il cancelliere austriaco che guida l'imbelle imperatore, cui la corona impedisce la vista, lungo la scarpata che conduce all'inferno; BCBg, *Proclami*, XLIII, 39.

<sup>176</sup> *Sonetto*, [Milano 1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 32.

<sup>177</sup> Proclama di Carlo Alberto, Torino, 23 marzo 1848; [Milano], Tipografia Ronchetti e Ferreri; MSBg, *Proclami*, B-18.

<sup>178</sup> *Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio*, Proclama di Carlo Alberto, dal quartier generale di Lodi, 31 marzo 1848, Lodi ed in Bergamo dalla Tipografia Crescini; BCBg, *Proclami* XLI, 78.

<sup>179</sup> *Proclama di Carlo Alberto*, Torino, 23 marzo 1848 ..., cit.

<sup>180</sup> *Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio ...*, cit.

che Carlo Alberto nel marzo del 1848 muove finalmente in soccorso dei lombardi; ed è «all'Altissimo, che con sì manifesti segni di predizione protegge le armi italiane capitanate dal valoroso Carlo Alberto», che il primo aprile nella cattedrale di Bergamo viene celebrato un solenne «rendimento di grazie»<sup>181</sup> per la vittoria a Peschiera del re sabauda.

Per parte loro i predicatori non si sottrassero al compito di sigillare l'intesa tra politica e religione, risignificando le imprese guerresche alla luce di un più alto valore morale:

Siatene certi: noi, cittadini e fratelli, ci stringeremo, e di cuore, alle vostre bandiere; voi non vorrete, ne siamo pur certi, dividervi da quella Croce, che, come sacerdoti, vi brandiremo dinanzi, unico pegno di nostra comune salute<sup>182</sup>.

Nuovo il vigore, nuovi i sensi che traspaiono dalla bandiera tricolore resa sacra dalla benedizione sacerdotale:

Il rito che ora siamo per compiere non debbesi riguardare soltanto come cerimonia civile o militare, ma stimare eziandio quale atto religioso: la Chiesa entra pure a parte dell'opere bellicose. Ella [...] asperge d'acqua esorcisata il vessillo tricolore che voi giulivi e festanti inalberate [...]. In questo vessillo tricolore vengono simboleggiate le virtù principali di nostra augustissima religione. Nell'albo colore la Fede, nel verde la Speranza, nel fiammeggiante la Carità. Vedete dunque quali dolci sensi religiosi dovrebbero destarsi in ogni petto italiano mirando al vessillo, cui oggi impartiamo la celeste benedizione di preliare contro i nemici della religione e contro gli oppressori dell'italo suolo, fidando nel braccio possente del Dio degli eserciti, sperando da Esso lui consiglio, ajuto e forza. Confortatevi fratelli, non vogliate temere: in cielo avvi un redentore, in terra un vice-Dio che pregano di continuo per noi: Che più? Si Deus pro nobis quis contra nos?<sup>183</sup>

Financo i pubblici avvisi rinsaldano e consolidano l'unione:

<sup>181</sup> Avviso della Congregazione municipale della città di Bergamo, 31 marzo 1848; BCBg, *Proclami*, XLI, 166.

<sup>182</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie ...*, cit., p. 11.

<sup>183</sup> *Alla benedizione della bandiera tricolore*, [Bergamo], 15 aprile 1848, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLI, 112.

Usciti non è guari dalla lotta tremenda nella quale il Dio degli eserciti ha guidato al trionfo per una via di portenti i valorosi vendicatori dell'italiana libertà e indipendenza, un sentimento poderoso ci chiama appiè degli altari per porgere nell'espansione d'animi infiammati da incancellabile riconoscenza preci espiatorie per que' forti che concorsero col generoso sacrificio della vita ad assicurare la liberazione della patria dal giogo straniero, e per innalzare inni di grazia all'Eterno che infuse tanto eroismo negli oppressi quasi inermi contro le numerose schiere degli agguerriti aggressori<sup>184</sup>.

Non di meno, essendo la cattolica una «religione di pace e di carità»<sup>185</sup>, veniva chiesto agli intrepidi della causa nazionale di rispettare l'«immagine di Dio anche [...] nei nemici»<sup>186</sup>, invitandoli di cercare «il loro ravvedimento»<sup>187</sup>.

Se già sul cader del Quarantotto il prestigio e l'aura sacrale che circondava Pio IX erano venuti meno, negli anni successivi essi appariranno ulteriormente indeboliti da una «dispotica / legge suprema» che andava rinnegando la politica dei primi anni di pontificato, allorché il papa aveva, o tale era apparso, purgato «l'infula / dal regal fasto» e «sol dell'anime» era «pastor rimasto»: Pio IX è sì il successore di Pietro, ma questi pescava l'anime,

e tu, Mastai,  
sterline e dollari  
pescando vai  
ch'alme fanatiche  
spinte dai preti  
a gara gettano  
nelle tue reti<sup>188</sup>.

La successiva proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia, definito con la costituzione *Pastor aeternus* il 18 luglio 1870, sarà letta come un nuovo gesto dispotico e vessatorio, che ancor più compromet-

<sup>184</sup> *Il governo provvisorio per la città e provincia di Bergamo*, Bergamo, dalla Stamperia Sonzogni, 4 aprile 1848; BCBg, *Archivio Gamba*, XVIII, 2193.

<sup>185</sup> *Alla benedizione della bandiera tricolore ...*, cit.

<sup>186</sup> *Parole dette dal canonico Finazzi nel solenne rendimento di grazie ...*, cit., p. 10.

<sup>187</sup> *Alla benedizione della bandiera tricolore...*, cit.

<sup>188</sup> O. Tasca, *A Pio IX, Seriate*, 7 maggio 1871, 4 carte manoscritte; BCB, *Archivio Gamba*, LXII, 8145.

terà la credibilità dell'ultimo papa-re:

Fra quanti posero  
in te speranza  
spento è 'l prestigio  
di tua possanza; [...]  
Contro l'Italia,  
se ciò ti aggrada,  
sfoga tua collera ...  
chi mai vi abbada?  
Persino i fulmini  
da te scagliati  
men dei fiammiferi  
son paventati<sup>189</sup>.

La svolta anticlericale degli anni cinquanta sancirà l'interruzione dell'alleanza tra mondo cattolico e sentimento nazionale, già così foriera di beneficianti effetti, e la politica pontificia si muterà in un pretesco inganno teso a raggirare i fedeli e Dio, giunto ormai al culmine della sopportazione nei confronti dei suoi ministri, trafficanti e truffaldini:

Morto è Cavour! ... sciogliete  
o clericali, il canto,  
ma l'allegria del prete  
presto fia volta in pianto,  
se l'uom d'ingegno è spento  
ne produrrà l'Italia  
migliaja in un momento,  
perché quel Dio che è sazio  
d'esser da voi con osceno mercato  
venduto e raggirato  
sta coll'Italia ... e la città del Lazio  
fia reggia al nostro Sir<sup>190</sup>.

E del resto il settimo comandamento di Giuseppe Garibaldi intimava di «non rubare che il denaro di San Pietro per impiegarlo al riscatto di

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Per la morte di Camillo Cavour*, Bergamo, Fratelli Bolis, 7 giugno 1861, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 99.

Roma e Venezia», mentre l'ottavo invitava a «non dire il falso testimoniaio, come fanno i preti per sostenere il potere temporale»; finalmente, «la più eccellente orazione» da rivolgersi al generale era il *Padre nostro*, nella cui chiusa l'eroe dei due mondi veniva implorato affinché liberasse l'Italia «da tutti gli stranieri presenti, passati e futuri e specialmente dai sommi mali, che sono i preti e il potere temporale»<sup>191</sup>.

«*Oh Alberto! alla fronte recingi il cimiero*»

Tra le figure «di cui fama suona» e attorno a cui si coagularono le speranze del rinnovamento italiano emerge, quantunque per periodo limitato, quella del re di Sardegna, Carlo Alberto, «di valor tesoro»<sup>192</sup>, che unitamente a Pio IX e Leopoldo II, i sovrani che concessero ampie garanzie costituzionali, fu annoverato, nella triade degli «Angeli rigeneratori», uomini «al pari di noi, cui Dio donò del suo spirito e ci prepose»<sup>193</sup>.

Coniugando il vessillo tricolore con lo stemma sabauda, «l'eroe savojarado» il 23 marzo muoveva in aiuto degli insorti lombardi, dichiarando «guerra accanita agli assassini, agli empìi / che le genti sgozzar nei sacri tempìi»<sup>194</sup> e il 31, dal quartier generale di Lodi, prometteva l'allontanamento dello straniero e una certa vittoria, benedicendo «la Divina Provvidenza [...] la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause»<sup>195</sup>.

La parabola della sua popolarità fu di scarso momento: dopo il luglio del Quarantotto al «magnanimo» guerriero che poche settimane addietro aveva ingenerato «caldissime simpatie in ogni cuore pei generosi fratelllevoli soccorsi»<sup>196</sup>, all'«eroe piemontese»<sup>197</sup> che, brandendo la «più formidabil spada della Europa»<sup>198</sup>, accorse, quale «fulmine del ciel»<sup>199</sup>, «con cavalleresco valore al primo grido d'allarme in soccorso della

<sup>191</sup> *Dottrina di Giuseppe Garibaldi ...*, cit.

<sup>192</sup> M. S. R., *Le tre corone*, Lecco, Tipografia Corti, [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 20.

<sup>193</sup> Catechismo nazionale ..., cit.

<sup>194</sup> Todros Debenedetti, *Sacra parola del re Carlo Alberto nel suo proclama del 23 marzo 1848*, s. l., f. v.; BCBg, *Proclami* XLIII, 33.

<sup>195</sup> *Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio ...*, cit.

<sup>196</sup> *Circolare argentissima*, Congregazione provinciale di Bergamo, 30 aprile 1848; BCBg, *Archivio Gamba*, XXIX, 2338.

<sup>197</sup> *La Congregazione Provinciale di Bergamo invia una deputazione a Carlo Alberto per ringraziarlo dell'aiuto prestato*; avviso; Bergamo 27 aprile 1848; BCBg, *Proclami*, XLI, 124.

<sup>198</sup> Carlo Tonsi, *Vivano il massimo Pio - L'invitto re Carlo Alberto*, avviso, Bergamo, Tip. Crescini, 5 maggio 1848; BCBg, *Proclami*, XLIII, 102.

<sup>199</sup> D. Rossi, *Nel solenne rendimento di grazie celebrato il giorno 15 aprile 1848 ...*, cit.

Sacra Causa»<sup>200</sup>, vengono riservate rancorose apostrofi; nella velenosa *Ritirata di Carlo Alberto*, il sovrano sabaudo viene tratteggiato con sovrabbondante cinismo – «chi vuol prodigio sul campo muoja» –, sostanzialmente indifferente alla sorte dei lombardi e dei veneti – «lasciamo ai veneti ed ai lombardi / che si disbrighino come a lor piace» –, vilmente preoccupato soltanto di porre in salvo la propria vita – «la vita restaci, si può scappare»<sup>201</sup>.

Nel febbraio del Quarantanove, quando sembrava che la guerra contro l’Austria potesse riprendere, il popolo, «con fronte serena, con libero sguardo», prende parola «e parla al suo Re», rivolgendogli pesanti accuse circa la condotta osservata nella guerra contro l’Austria, prima fra tutte quella di aver abbandonato la lotta, lasciando priva di sostegno una «immensa turba [...] di poveri erranti» che, un tempo «festosi, ridenti», ora lo sogguardano «paurosi, silenti [...] coll’ira nel cor»; in secondo luogo chiedono «perché sotto l’ali del patrio stendardo» non brilli «la spada del grande nizzardo», quel «brando che invito sui liberi campi / di Monte-Video tant’anni splendé»<sup>202</sup>; e infine all’«italo Amleto»<sup>203</sup>, che tien «tuttor nel fodero, / dubbioso, incerto, / la spada ambigua»<sup>204</sup>, viene rivolta un’accorata supplica – «Oh Alberto! alla fronte recingi il cimiero»<sup>205</sup> – nella quale, dopo espliciti riferimenti alle sue eterne titubanze, il monarca piemontese è sollecitato a più decise e meno tardive scelte, conformi all’immagine regale che egli incarna: «Alberto decidi, il dado è gettato / il trono o la polve, l’avello o l’altar»<sup>206</sup>.

Irriguardoso e carico di livore è l’epitaffio dell’ottobre del 1849 nel quale del defunto sovrano vengono ricordati il voltafaccia del ’21, l’aiuto fornito alla spedizione francese nel sedare la rivolta liberale spagnola del ’23, il ritardo con cui concesse, «ultimo fra i dominanti italice», un «magro statuto» e la fallimentare guerra del 1848-’49 intrapresa solo per prevenire la paventata «repubblica»; vengono infine invitati gli italiani a perdonare l’estinto re e a lasciare in pace il suo nome «con eterno silen-

<sup>200</sup> *Allegato A*, Petizione di ventidue cittadini bergamaschi perché la Congregazione provinciale di Bergamo si faccia promotrice della fusione con lo Stato Piemontese, Bergamo 30 aprile 1848; BCBg, *Archivio Gamba*, XXIX, 2337.

<sup>201</sup> P. R., *Ritirata di Carlo Alberto*, s. l., [1848], f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIII, 64.

<sup>202</sup> *Il popolo a Carlo Alberto*, Italia, febbrajo 1849, f. v.; BCBg, *Proclami*, XL, 221.

<sup>203</sup> G. Carducci, *Piemonte ...*, cit.

<sup>204</sup> O. Tasca, *Il Santo Natale del 1848 ...*, cit.

<sup>205</sup> *Il popolo a Carlo Alberto ...*, cit.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

zio ed oblio»<sup>207</sup>.

«*Va, vedi e vinci, o eroe nizzardo*»

Non diverso entusiasmo suscitarono gli «angeli rigeneratori» della seconda generazione; di Garibaldi uno e trino, «che la tromba / di fama stancò»<sup>208</sup>, della sua ammessa ubiquità e della sua laica aura di santità s'è già in parte accennato.

Guerriero temibile – «un dio tra l'armi appar»<sup>209</sup> – e stratega invincibile – «ei piomba repente co' suoi battaglioni / e sperde i ladroni»<sup>210</sup> –, la sua fulmineità risoltrice è pari a quella di Cesare – «*va, vedi e vinci, o eroe nizzardo*»<sup>211</sup> – e il suo nome sconcerto dei nemici:

di nuovo sgomenta, sbaraglia, distrugge  
un'orda che fugge  
al nome soltanto temuto, maliardo  
del duce nizzardo!<sup>212</sup>

Ossessione dei despoti, vola «di regno in regno / flagellando i tiranni»<sup>213</sup>, perché «vuol libero il mondo / qual Dio l'ha creato»<sup>214</sup>; è venerato banditore del verbo della libertà, difensore dell'«italica terra»<sup>215</sup> e, «sfidando i perigli / dell'ampio Tirren, / i siculi svelle / dal giogo cruento»<sup>216</sup>. Per le sue imprese è «un eroe degno per [sé] medesimo d'infinito amore»<sup>217</sup>, una «purissima stella [...] / la *Stella Polar!*»<sup>218</sup>; innanzi a lui «la fede / nel gran disegno addoppiasi»<sup>219</sup> e un giorno «camicia rossa mireran le genti / trapunta d'astri a fare il ciel più adorno»<sup>220</sup>.

Ardente condottiero romanticamente disinteressato agli onori, accom-

<sup>207</sup> G. G., *Carlo Alberto di Savoia*, Torino 29 ottobre 1849, op.; BCBg, *Proclami*, XLI, 253.

<sup>208</sup> O. Tasca, *La stella dei Mille. A G. Garibaldi*, Bergamo, Tip. Bolis, 1862.

<sup>209</sup> A. Beltrami, *Il sette novembre 1860 ...*, cit.

<sup>210</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

<sup>211</sup> L. R. R., *Garibaldi ha accettato il comando dei volontari*, Tip. Sonzogno, Bergamo 1866, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 171.

<sup>212</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

<sup>213</sup> L. R. R., *Garibaldi ha accettato il comando dei volontari ...*, cit.

<sup>214</sup> O. Tasca, *La stella dei Mille ...*, cit.

<sup>215</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

<sup>216</sup> *Ibidem*

<sup>217</sup> *Dottrina di Garibaldi ...*, cit.

<sup>218</sup> O. Tasca, *La stella dei Mille ...*, cit.

<sup>219</sup> A. Beltrami, *Il sette novembre 1860 ...*, cit.

<sup>220</sup> L. R. R., *Garibaldi ha accettato il comando dei volontari...*, cit.

pagnò Vittorio Emanuele a Napoli il 7 novembre 1860, ma il giorno successivo, «le supreme / insegne si sveste», tuttavia «un regno gli resta / più saldo, più vero, / gli resta l'impero / degl'itali cor»<sup>221</sup>: dopo aver rifiutato il grado di generale d'armata e il collare dell'Annunziata, si imbarcò con un sacchetto di sementi, unica ricompensa per i servizi resi alla patria, alla volta di Caprera, «fra l'onde / un povero scoglio»<sup>222</sup>, la cui rupe accolse,

ma povero,  
chi più l'Italia amò.  
Ecco la gloria vera  
che di Manzoni il cantico  
all'uom fatal negò<sup>223</sup>.

«Il franco ed il sardo, sì eccelsi guerrieri»

Vittorio Emanuele, «novel Camillo», degno «figlio del magnanimo / del grande Carlo Alberto»<sup>224</sup>, fu il primo re d'Italia e, mercé sua, il nome del padre, «bestemmiato e pianto» dal Carducci nei suoi «verd'anni», ebbe una postuma riabilitazione. Il «più grande de' regi»<sup>225</sup>, splendente «in regio serto»<sup>226</sup>, condivide con gli altri eroi del patrio empireo la comune avversione contro i tiranni, e quindi è «la sventura di giogo stranier»<sup>227</sup>, «lo scettro e il brando / che danno il bando / agli oppressor»<sup>228</sup>. Padre di numerosa figliolanza – i «figli tuoi solleciti [...] / ti seguiran da prodi» e «tua prole ognor sarà»<sup>229</sup> – che ancora non ha risolto la questione della lingua – «am ga ù rè col cheur dè páder»<sup>230</sup> –, riserva un'attenzione affettuosa ed amichevole agli italiani oppressi dal lungo servaggio ed è

<sup>221</sup> O. Tasca, *La stella dei Mille ...*, cit.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> A. Beltrami, *Il sette novembre 1860 ...*, cit.

<sup>224</sup> *Il trionfo dello Statuto e la gloria del re Vittorio Emanuele II*, [Bergamo], Tip. Cattaneo, s. d., f. v.; BCBg, Proclami, XLIV, 60.

<sup>225</sup> A. V., *Pensieri a Venezia ...*, cit.

<sup>226</sup> *Ibidem*

<sup>227</sup> Santo Minelli, *Nel faustissimo ingresso di Sua Maestà Vittorio Emanuele II nella città di Bergamo*, [Bergamo, 1859], op; BCBg, Proclami, XLV, 36.

<sup>228</sup> Giuseppe Regaldi, *A Vittorio Emanuele II*, [Bergamo], Tip. Crescini s. d., f. v.; BCBg, Proclami, XLV, 30

<sup>229</sup> *Il trionfo dello Statuto e la gloria del re Vittorio Emanuele II ...*, cit.

<sup>230</sup> E. S. Bonfanti, *Bergamo esultante per il faustissimo arrivo dell'amatissimo nostro re ...*, cit.

per questo «de' raminghi l'asilo cordiale»<sup>231</sup>, nonché la «speme viva di tutti i sofferenti»<sup>232</sup>, «vita / de' popoli ed amor»<sup>233</sup>. Non di meno Vittorio Emanuele «è leone che rugge in battaglia, / nessuno lo eguaglia», ed è talvolta accomunato nel «lauro immortale di fulgida gloria» a Napoleone III – «il franco ed il sardo, sì eccelsi guerrieri»<sup>234</sup> –, con cui condivise le campagne militari della seconda guerra d'indipendenza.

E benché i catechismi patriottici del Quarantotto diffidassero dell'aiuto straniero,

D. – Non dobbiamo noi fidarci di un intervento italo-straniero?

R. – No. Piuttosto nel diavolo, perocché sta scritto: maledictus homo qui confidit in homine<sup>235</sup>,

Napoleone III, «di Francia temuto leone», sarà annoverato, seppur per pochi mesi, tra gli angeli rigeneratori e il suo nome suonerà «amato all'Italia»<sup>236</sup>, perché «a tutti gli oppressi dal trono parlava» e «far tutta redenta l'Italia giurava»<sup>237</sup>.

«Benefico nume»<sup>238</sup>, Napoleone, in seguito agli accordi di Plombières, nell'aprile del 1859 scendeva in guerra contro l'Austria al fianco dei piemontesi e l'8 giugno dal quartier generale di Milano emanava un proclama al popolo italiano in cui smentiva le illazioni ad arte create dai nemici e tese a far

credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non son certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa<sup>239</sup>.

<sup>231</sup> S. Minelli, *Nel faustissimo ingresso di Sua Maestà Vittorio Emanuele II ...*, cit.

<sup>232</sup> *Ibidem*.

<sup>233</sup> *Il trionfo dello Statuto e la gloria del re Vittorio Emanuele II ...*, cit.

<sup>234</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

<sup>235</sup> *Soldati e cittadini ...*, cit., 53.

<sup>236</sup> L. S. D. di Pontida, *Ode a Luigi Napoleone ...*, cit.

<sup>237</sup> A. Beltrami, *La pace di Villafranca ...*, cit.

<sup>238</sup> L. S. D. di Pontida, *Ode a Luigi Napoleone ...*, cit.

<sup>239</sup> *Proclama di Napoleone al popolo italiano*, Milano, 8 giugno 1859, BCBg, *Proclami*, XLV, 60.

La pace di Villafranca, oltre che determinare le dimissioni di Cavour, accese interrogativi sulla condotta tenuta dall'imperatore francese, poiché «chi l'alto soccorso già tanto guidò / a mezzo del corso restare non può»; compromise la simpatia acquistata agli occhi degli italiani suscitando financo il dubbio del tradimento, «l'altero Nipote / del grande Tradito tradirci non puote», e comunque confermando quanto già avevano preconizzato i catechismi del Quarantotto: «stolto chi vita sperare poté / da pace abortita fra il bacio dei Re!»<sup>240</sup>; lezione tuttavia salutare, perché «la promessa che tuonò sì cara: / "Dall'Alpi al mar" fu vana! ... Or mesta in volto / a non fidar che in sé l'Italia impara»<sup>241</sup>.

### L'immagine dell'Italia libera

«*Serva tra gli uomini, un dì signora*»

Finalmente resta da chiedersi quale fosse l'immagine della libertà per queste «contrade / oppresse, gementi, nel duro servaggio / a popol selvaggio»<sup>242</sup>.

La libertà – che come risaputo appare «disdegnosa / della gente vile, oziosa»<sup>243</sup> – si configurava innanzitutto come il legittimo riacquisto di quel primato che l'Italia, «questa terra che il sole rallegra / col più vivo, più limpido raggio»<sup>244</sup>, aveva da sempre esercitato sul mondo e, sebbene ormai da secoli fosse «serva tra gli uomini», fu non di meno «un dì signora»<sup>245</sup> e «regina del mondo»<sup>246</sup>; nell'antichità, con Roma, aveva assolto il compito di dare una civiltà comune ai popoli, dettando legge a «genti innumere [...] a Italia, ai barbari», decretando «i fati» al «mondo attonito» e ponendo «confini e limiti al mondo inter»<sup>247</sup>. Con le «giornate del nostro riscatto», ritorna Italia «al suo splendore, / tornan l'armi al suo valore» e sotto «un sol stendardo / dall'Alpi al mar» riprende «coi tre colori, / gli antichi allori, / l'antica fe'»<sup>248</sup>.

<sup>240</sup> A. Beltrami, *La pace di Villafranca ...*, cit.

<sup>241</sup> O. Tasca, *Pel gruppo di Vela rappresentante l'Italia riconoscente verso la Francia pei fatti del 1859*, Bergamo, Tip. Fratelli Bolis, 1863, f. v.

<sup>242</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

<sup>243</sup> *Sbarco di Garibaldi in Sicilia*, Bergamo, Tip. Natali, 1860, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLIV, 61.

<sup>244</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>245</sup> A. Carozzi, *Canto e voto del popolo italiano ...*, cit.

<sup>246</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>247</sup> A. Carozzi, *Canto e voto del popolo italiano ...*, cit.

<sup>248</sup> G. Regaldi, *A Vittorio Emanuele II ...*, cit.

*Quella «illustre schiatta italiana»*

Nella gloriosa primavera del Quarantotto, quella che Carducci definì «primavera de la patria», e mentre ancora ferveva la lotta contro gli austriaci, l'immagine della libertà si sovrappose a quella di Carlo Alberto, che «di assoluto per sua spontanea volontà» si era reso «costituzionale»<sup>249</sup>; ai suoi «sentimenti generosi, e liberali», alle «istituzioni politiche di quello Stato» e ai suoi «agguerriti battaglioni»<sup>250</sup> guardò con ammirazione la classe dirigente lombarda, come per altro si deduce dalla proposta del 30 aprile<sup>251</sup> formulata da ventidue cittadini bergamaschi e rivolta alla Congregazione provinciale di Bergamo, affinché questa si facesse promotrice della fusione di Bergamo e delle altre province lombarde con il regno di Sardegna. Il quesito sarebbe stato sottoposto ad una votazione popolare da celebrarsi tempestivamente, entro il termine della settimana successiva.

La «fraterna fusione di tutti gli abitatori dell'Italia settentrionale in un solo Stato retto da libere istituzioni» viene presentata come «la più sicura, l'unica egida di una durevole indipendenza»; capo di quello Stato non poteva essere che Carlo Alberto, «il magnanimo principe, figlio di illustre schiatta italiana», che «ha saputo farsi interprete dello slancio generoso dei popoli da esso retti»<sup>252</sup>, accorrendo in soccorso della «gran causa dell'italiana indipendenza»<sup>253</sup>. Una pronta unione con il regno sardo avrebbe dato «come immediata conseguenza un governo fortemente costituito, ed un esercito agguerrito, tale da servire di nucleo alla pronta organizzazione d'un'armata lombarda» nel momento in cui l'esercito austriaco, sconfitto, ma non ancora vinto, andava «spargendo la desolazione e l'estermio nelle venete provincie»<sup>254</sup>.

Non mancò tuttavia chi contestò la richiesta di un'immediata aggregazione, chiedendo che a quella troppo frettolosa votazione fossero anteposte la formazione di un'«Assemblea Costituente Lombarda» e la promulgazione di uno statuto, secondo la formula «Statuto poi Re, non Re poi Statuto»; se votazione fosse stata, sarebbe avvenuta «senza una

<sup>249</sup> *Le feste che si faranno in Genova il 27 febbraio per la costituzione accordata da Carlo Alberto*, [Genova], Tip. Dagnino, 1848; MSBg, *Proclami*, 90.

<sup>250</sup> *Allegato A*, Petizione di ventidue cittadini bergamaschi ..., cit.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> *Circolare orgentissima* ..., cit.

<sup>254</sup> *Ibidem*.

previa istruzione» del popolo che, «in scio per lo più di coltura politica», avrebbe firmato un atto, il «più importante che un popolo possa fare», di cui non avrebbe inteso «il valore»<sup>255</sup>.

Non saranno necessari grossi dibattiti nel biennio 1859-'61, allorché la dinastia sabauda impugnò con autorevole, condivisa decisione la causa dell'unità – «vogliam col vindice / re savoiaro / un sol stendardo / dall'Alpi al mar»<sup>256</sup>; Vittorio Emanuele sarà guardato come il naturale primo re dell'Italia unita, e, «commossi nel cuore», i popoli lombardi riconosceranno al re di Sardegna «di due lustri il solerte pensiero, / l'ardua lotta e il difficil sentiero / sorpassati per l'italo onor»<sup>257</sup>.

*«Tutti si abbracciarono come amici e fratelli»*

La libertà aveva tuttavia multiformi sfumature; nelle parole del vescovo Gritti Morlacchi essa rappresenta una rinascita, una «nuova vita», esemplata dall'onnipresente immagine della fratellanza, della «comune allegrezza: [...] tutti si abbracciarono come amici e fratelli», delimitando un perimetro virtuoso, il dominio della simpatia, dove regna «l'ordine e la concordia», di contro ai gemiti e alla tristezza della schiavitù:

Non eravi classe di persone, cioè né ricchi, né poveri, né vecchi, né giovani, né nobili né plebei, né privati né addetti ad impiego che non fossero sommamente dolenti e che non gemesse quasi in abietta servitù, e più noi ecclesiastici, che eravamo stretti da doppj ceppi. Imperocché le leggi, le prescrizioni, i metodi, le istruzioni, le tasse, gli aggravj si pubblicavano e si accrescevano ogni giorno, senza che mai si notificasse una grazia, una mitigazione, un atto di benignità e di clemenza. Laonde niuno potea più innanzi comprimere nell'ani-

<sup>255</sup> *Vivano i costituzionali. Statuto poi re, non re poi Statuto*, petizione di 21 cittadini bergamaschi contro la proposta della Congregazione provinciale di Bergamo circa un'immediata fusione con il regno di Sardegna, Bergamo 3 maggio 1848, Stamperia Mazzoleni; BCBg, *Proclami*, XLIII, 101. Tre giorni dopo, il 6 maggio, un appello di Luigi Berzi invitava i concittadini a non perdersi «in dispute vane e scandalose», proprio nel momento in cui appariva possibile stringersi «al principe di più antica prosapia, italiano di sangue e di cuore, spada d'Italia, mandato dal cielo e da Pio ad erigere il settentrione d'Italia baluardo eterno all'ingorda fame delle orde tedesche»; un invito all'unione e al compimento del «voto più santo degli italiani, di un Gioberti, di un Balbo [...] la più santa intrapresa che da tanti secoli forma il voto degli italiani»; Luigi Berzi, *Cittadini*, Bergamo il 6 maggio 1848, Tipografia Natali, BCBg, *Proclami*, XLIII, 104.

<sup>256</sup> G. Regaldi, *A Vittorio Emanuele II ...*, cit.

<sup>257</sup> S. Minelli, *Nel faustissimo ingresso di Sua Maestà Vittorio Emanuele II ...*, cit.

mo l'amarezza, il cordoglio, l'affanno<sup>258</sup>.

Fratellanza contro divisione, gioia contro tristezza sono stereotipi variamente ripresi, dal Ruggeri ad esempio,

non più a chiamarci siavi distinzione  
né per provincia, né città, né villa  
ma qual famiglia tutta la nazione  
abbia il sol nome che di gloria brilla:  
siamo italiani tutti siam fratelli  
che tutti amati amiamo questi e quelli<sup>259</sup>;

e pure dal Bonfanti, l'altro vate orobico, che trae un sospiro di sollievo perché con la conquista della libertà se ne sono andate paura e tristezza:

finalmènt lè pò riát  
quél momènt xe fortunát,  
de ès pieu la xe stremic  
dè vi i nòsc cheur teuc istrensìc,  
jè 'ndàccie i pûre, lè 'n dac ol tédio,  
dè ès metic in stat d'assédio.  
E ringrazièm teuc quàcie 'm sè  
Napoleu e 'l nostro rè<sup>260</sup>.

E quindi liberi saranno il convegno dei fratelli, «del pensier, della parola»<sup>261</sup> e più non «guarderà con tanta vampa [...] / la barbara censura per la stampa»<sup>262</sup>, inaugurando una rinnovata stagione, quella di poter in «libertà stampare e laude e critica»<sup>263</sup>, emancipata da quel giornalismo venale, che «vendea menzogne e lodi da cicale»<sup>264</sup>; insomma, con la rendizione della patria sarà benedetta anche la sua palingenesi culturale, con una ristabilita «libertà d'imparar, di far la scuola»<sup>265</sup>, senza più veder

<sup>258</sup> *Allocuzione di monsignor Carlo Gritti Morlacchi ...*, cit., p. 7.

<sup>259</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>260</sup> E. S. Bonfanti, *Bergamo esultante per il faustissimo arrivo dell'amatissimo nostro re ...*, cit.

<sup>261</sup> *I giovani del Caffè Vecchio ai loro avventori*, Tipografia Pagnoncelli, Bergamo 1859, f. v.; BCBg, *Proclami*, XLV, 19.

<sup>262</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>263</sup> *I giovani del Caffè Vecchio ai loro avventori ...*, cit.

<sup>264</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>265</sup> *I giovani del Caffè Vecchio ai loro avventori...*, cit.

«l'asino, il majale / in cattedra dettar scienza bestiale»<sup>266</sup>.

«Non più il sale è di prezzo eccessivo»

Ma sarà l'affrancamento dalla esosa politica impositiva imperiale, per cui scomparirà la «tartara bestial legge del bollo / degna invenzione del tedesco ingegno»<sup>267</sup>, il tema più ricorrente e frequentato per definire l'immagine della riscattata libertà.

Il motivo dell'esosa tassazione, s'è già detto, è tradotto dalla metafora del vampiro che si nutre dell'essenza vitale, del sangue non meno che dell'oro, ed è variamente rappresentata: gli oppressori sono «insaziabili spugne, vampiri» che «alle vene attaccati ci stan»<sup>268</sup> e «l'Austria il sangue fin ci succhiò»<sup>269</sup>; allorché nel marzo del 1848 «l'augel bifronte» fu costretto a fuggire dalle contrade lombarde, «del nostro sangue / l'ultimo pasto ei fe'»<sup>270</sup>; si ritrova inoltre nei catechismi politici,

D. – Quali sono i segni interiori distintivi dell'italiano?

R. – Sono tre: memoria, intelletto e volontà.

D. – Che cosa opera in noi la memoria?

R. – Fa che ci ricordiamo sempre dell'oro e del sangue che il tedesco vampiro ci succhia<sup>271</sup>,

e finalmente nelle preghiere patriottiche, come *Il Padre nostro veramente lombardo*, dove al *Padre che sta a Vienna* è chiesto di rendere «il pane quotidiano che divoraste», e di rimettere «l'oro e l'argento che ci divorano i vostri crovati»<sup>272</sup>, mentre dal *Padre nostro divin, che sei ne' Cieli*, è implorato il «pane quotidiano, / che lo stranier ci strappa fin di bocca!»<sup>273</sup>.

La momentanea liberazione dal governo austriaco darà ala ai versi del Ruggeri, che si compiacerà perché il suo allontanamento porrà termine alle restrizioni imposte alla libera impresa, e pertanto «più non vedrem l'avidità alemanna / toglier feroce a noi commercio ed arti», elencando

<sup>266</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>267</sup> *Ibidem*

<sup>268</sup> A. Valoti, *L'invito al 1848 ...*, cit.

<sup>269</sup> A. Carozzi, *Canto e voto del popolo italiano ...*, cit.

<sup>270</sup> O. Tasca, *Il marzo del 1848 ...*, cit.

<sup>271</sup> *Soldati e cittadini ...*, cit., p. 53.

<sup>272</sup> *Ibidem*

<sup>273</sup> *Pater noster dei lombardi ...*, cit.

inoltre la moltitudine di gabelle e balzelli cui eran soggetti i prosciugati sudditi:

non più programmi, editti, né giornali  
burlandoci diran: Sua Maestà  
si degna d'aumentare il prezzo ai sali  
e ai tabacchi di prima qualità [...]  
Sua Maestà si è degnata d'aumentare  
il dazio dei tai vini e coloniali.  
Sua Maestà si è degnata d'obbligare  
al pagamento gli arretrati tali.  
La Maestà sua per sue paterne cure  
la tassa aumenta per le investiture.  
Sua Maestà si è degnata di costringere  
al pagamento delle sovraimposte.  
Sua Maestà si è degnata di restringere  
la spesa dell'erario per le poste.  
Per sue paterne cure sua Maestà  
aumenta il dazio sopra il baccalà<sup>274</sup>.

Una soddisfazione condivisa dal Gabrieli,

Già del bollo quel ladro decreto  
sperticato cotanto ed ingiusto,  
equamente fu reso combusto,  
e frenati quei sommi raggir.  
Non più il sale è di prezzo eccessivo,  
l'imputato non pere indifeso,  
lo splendore dal cielo è disceso  
è l'aurora già bella qual sol<sup>275</sup>,

e un decennio dopo, a liberazione avvenuta, da Emanuele Santo Bonfanti, quando appare ormai acquisito il ristabilimento di una più equa e ragionevole tassazione:

Lè pieù 'l tép dell'oppressiù  
dè mondà fò dôma i miliù,  
adès al sè oltát i quàder

<sup>274</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

<sup>275</sup> P. Gabrieli, *A Bergamo liberato dall'orde vandaliche ...*, cit.

am ga ù rè col cheur dè páder;  
 nôc sarà pieu tâte gabèle  
 dè tagnim seuc i scarsèle.  
 Tûrne a divel ôl perchè,  
 per Vittorio nostro rè<sup>276</sup>.

In un apocrifo *Confiteor* – verosimilmente pronunciato prima che avessero inizio le ostilità della Terza guerra d'indipendenza: «*Confesso*. Essermi dispiacente per la perdita nomina d'imperatore di Lombardia ed imminente la perdita della cara Venezia e di quant'altro sarò costretto di dover cedere» – lo stesso Francesco Giuseppe pubblicamente ammetterà il malgoverno asburgico in Italia e le connesse ruberie e vessazioni:

Confesso. L'aver lasciato barbaramente languire tra me e mio zio Ferdinando per l'epoca di quarantacinque anni i miei amatissimi sudditi del Regno Lombardo-Veneto coll'esigere a viva forza imposte e tasse straordinarie con l'oppressione e tirannia la più severa.  
 Confesso. Che ogni qual volta mi veniva riferito starsi versando nel regio tesoro i milioni defraudati al mio carissimo Lombardo-Veneto, balzava d'allegrezza senza rintracciare se giustamente venivano versati<sup>277</sup>.

La cattiva amministrazione della «jena scettrata», dell'«esoso straniero, rapace, sanguigno, / dal bieco sogghigno, / dal cuore crudele, dall'aspro linguaggio»<sup>278</sup>, sarà qualche settimana più tardi riconosciuta dall'imperatore nel testamento, naturalmente falso, di suo pugno redatto nel luglio del 1866, e quindi all'indomani della vittoria prussiana a Sadowa, che di fatto consegnò il Veneto al Regno d'Italia:

Io, Francesco Giuseppe I, forse ultimo Imperatore, Re, Principe, Duca, Marchese, Conte, ecc., ecc., con tutti i titoli annessi, connessi, inerenti, dipendenti e morienti con me [...].  
 Lascio all'Italia la Venezia e tutte le sue pertinenze che ingiustamente ho detenuto finora e perseguitato contro la ragione ed il diritto [...].  
 Lascio a tutti i miei generali un posto gratuito in un grande ospedale

<sup>276</sup> E. S. Bonfanti, *Bergamo esultante per il faustissimo arrivo dell'amatissimo nostro re ...*, cit.

<sup>277</sup> *Confessione di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, Croazia, Slavonia e Moravia, innanzi a tutte le potenze e popoli d'Europa*, Tip. Cattaneo [Bergamo] s. d.; BCBg, *Proclami*, XLV, 44.

<sup>278</sup> R. D., *A Manfredo Ginammi, colto ingegno, nobile cuore ...*, cit.

degli invalidi, che verrà edificato con denari particolari della mia cassetta, avanzo delle praticate usurpazioni<sup>279</sup>.

«*Sventrerà il bifolco ancor la terra*»

L'immagine più disincantata e insieme realista dell'indipendenza italiana appartiene al più ridanciano fra i poeti risorgimentalisti bergamaschi, il pluricitato Ruggeri da Stabello, che pur non vide il compimento del disegno unitario; nella chiusa del poemetto dedicato alla rivoluzione del 1848 sembra preconizzare – ma forse gli ultimi due versi potrebbero essere oggetto di controversie – gli esiti della libertà e dell'indipendenza:

È ver che sarà il povero ancor povero;  
il ricco ricco e sempre corteggiato;  
che il dotto sarà dotto e mai nel novero  
del ceto dovizioso e fortunato;  
che servirà il soldato per la guerra,  
e sventrerà il bifolco ancor la terra;  
che l'artigiano ancor sarà artigiano;  
il pittore pittor se ha buon pennello;  
che suonerà campane il sagrestano,  
e il chierco a servir messa il campanello;  
ma saremo tutti buoni cittadini  
cattolici romani e non mastini<sup>280</sup>.

<sup>279</sup> *Testamento di Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria ...*, cit.

<sup>280</sup> P. Ruggeri di Stabello, *La rivoluzione di Bergamo dell'anno 1848 ...*, cit.

## Luigi Pilon

### VINCENZO VELA E IL MONUMENTO A GAETANO DONIZETTI NELLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE DI BERGAMO

Il monumento a Gaetano Donizetti, eretto nel 1855 nella basilica di Santa Maria Maggiore, fu voluto, come si legge nella epigrafe incisa sulla base, da Giuseppe e Francesco Donizetti, fratelli di Gaetano, per ricordare degnamente il musicista, morto a Bergamo l'8 aprile 1848 all'età di 51 anni.

Il monumento è opera dello scultore ticinese Vincenzo Vela, ma da un documento conservato nel Museo Donizettiano, sappiamo che inizialmente sarebbe dovuto essere compiuto da Giovan Maria Benzoni di Bergamo. Quale fu il motivo di questo cambiamento? Non sappiamo.

Il documento succitato, datato 6 maggio 1851, è la richiesta fatta all'Imperiale Regia Delegazione di Bergamo da Antonio Dolci, Marco Pegurri e Agostino Caffi di ottenere che le spoglie di Donizetti (tumulate nel cimitero di Valtesse) fossero unite al monumento del Benzoni.

Ne trascriviamo qui il testo:

Istanza de' signori maestro Antonio Dolci, Marco Pegurri, Agostino Caffi incaricati per l'erezione del Monumento Donizetti colla quale chiedono che le spoglie mortali del defunto maestro cavalier Gaetano Donizetti possano venire trasportate dal cimitero di Valtesse nella basilica di Santa Maria Maggiore per essere quivi collocate col monumento anzidetto.

All'I. R. Delegazione Provinciale di Bergamo

In sullo scorcio del 1848 mancava ai vivi il signor Francesco Donizetti e con suo testamento 21 novembre 1848 assegnava la somma di franchi ottomila per la erezione di un monumento al proprio fratello cavalier Gaetano Donizetti, celeberrimo compositore, e maestro di capella di S. M. l'Imperatore d'Austria, ed in pari tempo domandava al signor maestro Antonio Dolci la cura della esecuzione dello stesso da collocarsi in questa basilica di S.<sup>ta</sup> Maria Maggiore, e precisamente a lato a quello dell'illustre maestro Mayr.

E già prima ancora il signor cavalier Giuseppe Donizetti fratello

dimorante a Costantinopoli, allorché si portava a Bergamo pel caregnimento di una parte ereditaria fece lo stesso progetto di fare un monumento, dichiarando essere lui pure disposto a contribuire alla spesa di detta erezione. Poi non a guari esso signor Giuseppe affermò per iscritto come è sua intenzione che il detto monumento sia eretto nel luogo sopra indicato e venga eseguito dal valente scultore nostro concittadino signor Benzoni, sotto la espressa condizione però che le spoglie del defunto non siano disgiunte dal monumento.

Laonde i sottoscritti porgono calda istanza a questa I. R. Delegazione affinché conceda che le ceneri del defunto vengano unite al monumento stesso, il che sia posto come condizione necessaria dal contribuente fratello signor Giuseppe, e quali interpreti del voto universale, appellandosi al senno di queste autorità troppo sollecite di tutto che serve alla gloria della patria, non ponno menomamente dubitare che la loro domanda venga benignamente esaudita.

E come il signor Benzoni ha già dichiarato di volere assumere di buon grado l'incarico, né più attende che gli ordini definitivi per metter mano all'opera, così giova sperare che ben presto vedremo la nostra patria ricca di un monumento che si deve alla memoria di quegli cui se Italia va gloriosa di avere per figlio, Bergamo gioisce di annoverare fra suoi concittadini.

Seguono le firme Dolci Pegurri Caffi  
6 maggio 1851<sup>1</sup>

Benzoni, nel 1851, aveva all'attivo solo poche opere importanti, per cui la sua scelta fu motivata probabilmente dal fatto che era bergamasco come Donizetti, ma negli anni successivi avrebbe percorso una brillante carriera, affermandosi soprattutto nell'ambiente romano.

Nato a Songavazzo il 28 agosto 1809, Benzoni morì a Roma il 26 aprile 1873. Giovanissimo, frequentò l'Accademia di Belle Arti di Lovere dove, dal 1828, fu allievo di Giuseppe Fabris. Trasferitosi a Roma, studiò

<sup>1</sup> Bergamo, Museo Donizettiano (da ora MD); il documento è inserito in un gruppo di lettere di Vela, ma non ha segnatura. La richiesta che il corpo di Donizetti venisse unito al monumento di Benzoni non fu accolta. Le spoglie del musicista, infatti, ebbero sepoltura nella basilica di Santa Maria Maggiore solo nel 1875. Riguardo poi alla ordinazione a Benzoni del monumento, tale notizia era diventata ormai di dominio pubblico. La ritroviamo, infatti, anche sul giornale milanese "La Fama" che in data 9 giugno 1851 scrive: «Bergamo, patria di Gaetano Donizetti, vedrà fra non molto sorgere un monumento alla memoria di quel grande compositore di musica, i cui capolavori sopravvivranno in eterno alla volubile moda. Lo scultore patrio, il chiarissimo Benzoni, che soggiorna in Roma, ebbe l'onorevole incarico di tale opera, che sarà nuovo decoro di cotesta illustre città».

all'Accademia di San Luca risentendo dello stile di Tenerani. Del 1838 è la stele funeraria di Prospero Freccavalli, conservata nel chiostro di Santa Croce a Firenze, e nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte a Roma eseguì il cenotafio della pittrice Micaela Fauvet (1847). Fu autore del bassorilievo raffigurante *l'Incoronazione di Maria* (1857) nella chiesa di Sant'Anastasia e quello al Cardinal Vincenzo Cantucci (1872) in San Giovanni in Laterano. Nella Galleria d'Arte Moderna di Milano sono conservate quattro statue raffiguranti le stagioni e il marmo *Psiche* (1845), ancora di gusto neoclassico e replicato otto volte. Espose ad Anversa nel 1861 e al 1863 data quello che è considerato il suo capolavoro, *Rebecca*, replicato ben trentasette volte<sup>2</sup>.

Non è chiaro il motivo per il quale Benzoni non eseguì il monumento a Donizetti, e ignoto restò anche a don Giuseppe Rota, il più importante biografo dello scultore bergamasco, che sull'argomento scrisse:

Benzoni ebbe l'incarico di presentare alcuni bozzetti pel monumento a Donizetti. Ne presentò tre. Non si conoscono le circostanze nelle quali si svolsero le trattative e le ragioni per le quali i progetti del Benzoni non furono favoriti dalla fortuna<sup>3</sup>.

Secondo il Rota, i tre progetti erano così concepiti:

Il primo progetto consisteva in un sarcofago con incise le date della vita del maestro ed il nome delle sue opere musicali; di fianco due simboli della melodia, al di sopra il monumento in stile gotico con la statua del maestro assorto in attesa di afferrare una ispirazione musicale, una diva siede all'organo ed un coro di angeli in atto di esprimere col canto le melodie.

Il secondo progetto contemplava oltre il sarcofago, corone d'alloro e strumenti musicali, in mezzo la statua del maestro nel momento nel quale trova una celebre melodia le cui note sono scolpite nel basamento. Una teoria d'angeli canta mentre la Diva Cecilia resta estatica. Nell'estasi il maestro lascia scivolare dalle mani le carte che un genio raccoglie per tramandarle alla posterità.

Il terzo progetto rappresenta un cippo sul quale la statua della storia

<sup>2</sup> Alfonso Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino, Umberto Allemandi e &., 1994, 1° vol., p. 43.

<sup>3</sup> Giuseppe Rota, *Un artista bergamasco dell'Ottocento: Giovan Maria Benzoni*, Bergamo, S. Alessandro Editore, 1938, pp. 468-469.

scrive su di un disco le opere di Donizetti. Una corona d'alloro è scolpita sul fianco decretatagli dall'universale acconsentimento. Sul cippo fra corone, il busto del maestro<sup>4</sup>.

I tre progetti, quindi, pur diversi tra loro per alcuni particolari, erano simili almeno in un elemento, cioè la raffigurazione di Donizetti, colto in diversi atteggiamenti: o assorto, in attesa dell'ispirazione musicale, o nell'atto di far scivolare dalle mani i fogli su cui erano state vergate note immortali o semplicemente a mezzo busto. Ciò val la pena di essere sottolineato, perché nel monumento di Vela, ispirato a criteri più strettamente simbolici, l'effigie del maestro, pur presente, è ridotta al solo profilo.

Dei tre progetti, don Rota dice anche il costo: L. 22.000 per il primo, 20.000 per il secondo e 18.000 per il terzo. Come vedremo, il monumento di Vela costò 16.000 franchi, cifra che non sembra particolarmente alta. Benzoni teneva molto alla realizzazione del monumento, soprattutto per l'amicizia che lo legava a Donizetti, ma anche per l'orgoglio di portare a termine un'opera degna di tale personaggio<sup>5</sup>.

Il sentimento di amicizia di Benzoni per Donizetti risaliva probabilmente al 1841, quando il musicista si trovava a Roma, impegnato a comporre *Adelia* (rappresentata al Teatro Apollo l'11 febbraio 1841). In quell'anno Benzoni, nel suo studio in Piazza del Popolo, aveva scolpito un busto di Donizetti, voluto dai bergamaschi allo scopo di ricordare la visita fatta a Bergamo dal musicista nel 1840<sup>6</sup>. Per far ciò avevano aperto anche una sottoscrizione che si era chiusa con un incasso di 1.152 lire.

Il busto, pur non essendo ancora ultimato, piacque allo stesso Donizetti che così ne scrisse il 16 febbraio 1841 all'amico bergamasco Antonio Dolci: «Il busto, parmi somigliantissimo e, com'io dico, tutti dicono, Colleoni, Serassi, ecc. Quando arriverà tu ne sarai giudice»<sup>7</sup>.

Trovandosi nel maggio del 1841 a Parigi, il musicista tornò nuovamente sul tema del busto scrivendo queste parole al cognato Antonio Vasselli

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> In occasione della visita di Donizetti era stato dato al Teatro Riccardi *L'Esule di Roma* col grande tenore bergamasco Domenico Donzelli. In teatro erano presenti Donizetti e Mayr, e quando l'opera terminò, i due musicisti furono accompagnati, in un tripudio di folla, all'albergo Italia, dove l'orchestra del Riccardi eseguì in loro onore alcune sinfonie donizettiane.

<sup>7</sup> Guido Zavadini, *Donizetti. Vita, musiche, epistolario*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1948, lettera n. 356, p. 530

che viveva a Roma: «Va' a vedere una volta se il busto avanza o ritarda, se il marmo è bello, ecc. ecc.»<sup>8</sup>.

Nel 1842, allorché il busto era arrivato a Bergamo ed era stato collocato nella sede dell'Ateneo di Città Alta, così, da Vienna, Donizetti si rivolgeva al Dolci: «Il busto ti piace? Mio cognato, il quale se ne fece fare una copia in gesso, ne è entusiasta»<sup>9</sup>.

E che il busto di Donizetti fosse stato realizzato da Benzoni con grande bravura si può verificare anche oggi presso la sede dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di via Torquato Tasso, sua attuale collocazione.

L'abilità dimostrata non fu tuttavia sufficiente perché a Benzoni fosse attribuito l'incarico del monumento a Donizetti, che invece, come abbiamo detto, fu affidato a Vela.

Perché proprio a Vela?

Sappiamo che lo scultore ticinese fu suggerito a Giuseppe e Francesco Donizetti dal conte Guglielmo Lochis, noto collezionista d'arte di Bergamo, che evidentemente stimava molto l'artista svizzero, ritenendolo all'altezza del compito.

Vincenzo Vela nacque nel 1820 a Ligornetto, nel Canton Ticino, dove morì il 3 ottobre 1891; dopo aver lavorato, a nove anni, come scalpellino nelle cave di Besezio e di Viggiù, si trasferì a Milano presso il fratello maggiore Lorenzo, lavorando nella corporazione dei marmisti del Duomo. Ammesso all'Accademia di Brera, frequentò i corsi di Sabatelli e di Cacciatori e si distinse vincendo alcuni concorsi interni tra il 1837 e il 1841. Nel 1842 partecipò e vinse il concorso dell'Accademia di Venezia con un bassorilievo raffigurante la *Resurrezione della figlia di Jairo*; nel 1844 ottenne la prima commissione importante: il monumento al vescovo Luvini per il Municipio di Lugano. Per interessamento di Hayez, il duca Litta gli commissionò *La preghiera del mattino* (Milano, Ospedale Maggiore), opera delicatamente realista esposta a Brera nel 1846. Nel 1847 si recò a Roma dove conobbe Morelli, Dupré e Tenerani e iniziò a lavorare al suo *Spartaco* (Lugano, Palazzo Civico), apprezzato dalla critica contemporanea, esposto a Brera nel 1851 e interpretato come un'allegoria dell'Italia che spezza le catene. Nel 1848 abbandonò Roma per combattere a Como e l'anno seguente rifiutò l'offerta del governo austriaco di insegnare a Brera. Nel 1852 si trasferì a Torino

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ibidem*, lettera n. 411, p. 597.

dove, dal 1856 al 1867, insegnò all'Accademia Albertina. Nella capitale sabauda eseguì i monumenti a Cesare Balbo (1856), *l'Alfiere dell'Esercito Sardo* (1859, donato dai milanesi), a Manin (1861), la statua di Vittorio Emanuele II (1860) nel portico del Municipio e quella di Luigi Gallo (1863) per il portico dell'Università. Nel 1867, amareggiato per l'esito negativo del concorso per il monumento a Cavour, affidato a Dupré e oggetto di aspre polemiche, lasciò Torino per stabilirsi a Ligornetto. Autore di ritratti e monumenti funerari non solo per l'Italia, partecipò alle rassegne della Promotrice di Belle Arti di Torino dal 1855; a Parigi nel 1863 presentò il gruppo *l'Italia riconoscente alla Francia* e nel 1867 il *Napoleone morente*<sup>10</sup>.

Il primo documento relativo al monumento di Vela che qui presentiamo, anch'esso conservato, come tutti gli altri documenti che citeremo, presso il Museo Donizettiano, è una lettera dello scultore scritta a Torino il 5 maggio 1853 e indirizzata a Giuseppe Donizetti, fratello di Gaetano, che risiedeva a Costantinopoli<sup>11</sup>. In essa lo scultore ringrazia Giuseppe per avergli commissionato il monumento, da lui chiamato *L'Armonia*, che realizzerà in marmo di Carrara di prima qualità. Assicura poi che eseguirà, sempre dello stesso marmo, il ritratto del compositore e «gli emblemi di musica e altri accessori», come pure il bassorilievo dei sette putti «i quali rappresenteranno i sette toni della musica». L'opera sarebbe stata fatta entro il 1854 e sarebbe costata 16.000 franchi da pagarsi in tre rate: la prima, di 4.000 franchi, appena incominciato il lavoro, la seconda, di 4.000 franchi, a modello terminato, la terza, di 8.000 franchi, a lavoro ultimato e collaudato:

Torino, 5 maggio 1853

Egregio signor cav. Giuseppe Donizetti  
Costantinopoli

Onorato della commissione che la S. V. mi scelse per eseguire il

<sup>10</sup> A. Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani ... cit.*, p. 278.

<sup>11</sup> Su questo personaggio singolare, nato a Bergamo nel 1788, non ci sembra inutile dare qui qualche cenno, ricavato da William Ashbrook, biografo di Gaetano Donizetti: «Gli studi musicali fatti con lo zio Corini e sotto la guida di Mayr gli permisero di intraprendere la carriera di musicante di banda militare. Dopo essersi arruolato nell'esercito francese e successivamente in quello sardo, nel 1828 si recò a Costantinopoli. Qui fu nominato Capo della Musica dell'esercito ottomano dal sultano Mahmud II. Egli mantenne tale carica sotto il successore Abdul Medijd, il quale gli conferì il titolo di pascià»; William Ashbrook, *Donizetti. La vita*, EDT/Musica, 1986, p. 2.

monumento del celebre defunto di Lei fratello Gaetano Donizetti, monumento da collocarsi nella Civica Basilica di S.<sup>ta</sup> Maria Maggiore in Bergamo, e non potendo portarmi io stesso a Costantinopoli, gl'invio questa mia sperando potrà servire come un documento riguardo al sopradetto monumento.

Io sottoscritto mi obbligo d' eseguire la statua dell'Armonia in marmo di prima qualità Carrara senza macchie mostruose, come per il ritratto del celebre defunto e annesso gli emblemi di musica e altri accessori ecc. ecc. Sarà pure in marmo di prima qualità Carrara il basso rilievo dei sette putini i quali rappresenteranno i sette toni della musica, e la parte architettonica sarà eseguita in marmo della cava di Mondovì.

Obbligandomi a dare il sopradetto monumento ultimato e collocato in opera entro l'anno 1854, ed il pagamento mi sarà fatto in franchi di Francia sedicimila da pagarsi in tre rate la prima di franchi 4000, e questa appena incominciato il lavoro. La seconda a modello terminato, altri F. 4000, e la terza di F. 8000 a lavoro ultimato e collaudato.

AssicurandoLo, signor cavaliere, che farò ogni sforzo per rendermi degno della Sua stima coll'avermi affidata una così tanto onorevole commissione, con distinta stima e considerazione mi pregio nel dirmi

suo devotissimo servo

Vincenzo Vela<sup>12</sup>

Il secondo documento in ordine cronologico è una lettera di Vela scritta a Torino il 10 giugno 1854 e indirizzata a Vincenzo Daina (nome che non è indicato nell'intestazione, ma che si deduce da un'annotazione vergata da altra mano sul verso del foglio). In essa lo scultore dice di essere ammalato e di non avere potuto, per questo motivo, parlare col Daina di persona. Quindi aggiunge che, riguardo al monumento, non ha ancora ricevuto le due prime rate. I soldi avrebbe dovuto consegnarglieli il conte Lochis che però non si è fatto vedere, perciò, avendo ormai esaurito i pochi risparmi, si è rivolto al maestro Antonio Dolci per essere soddisfatto, sospendendo fino ad allora il lavoro del monumento:

Pregiatissimo signore

Essendo ammalato saprà perdonare se in un momento di riposo non ho potuto riceverlo. Se non fossi obbligato a letto mi procurerei il piacere di parlarvi a voce, così vorrei pregarlo aver esso la compiacenza di

<sup>12</sup> MD, IV 3° A 1853/1.

significare al signor Donizetti di Costantinopoli non aver io finora ricevuto nulla in acconto del monumento del celebre Donizetti, che stando al contratto fatto, mi dovevano già due ratte e la prima l'ho chiesta circa sette mesi fa con scritto per mezzo del cavaliere Maffei, e mi fu risposto dallo stesso che andò a Bergamo in persona a parlare col signor conte Lochis e il signor maestro Dolci, e fu promesso che il signor conte Lochis doveva andare a Genova e che sarebbe passato da Torino per soddisfarmi in quanto mi devono. Ora che io ho esaurito tutta quella poca scorta di danaro che aveva fui costretto di scrivere l'altro ieri al signor maestro Dolci in termini piuttosto forti dicendogli che io sono obbligato di tralasciare il detto monumento sino a tanto che avrò denaro per proseguirlo. Se Lei signore potesse passare ancora da me mi farebbe cosa gratissima perché avrei molte cose di comunicargli a voce.

Ringraziandolo infinitamente mi dichiaro  
Torino, 10 giugno 1854

devotissimo  
Vincenzo Vela scultore

Il foglio, come abbiamo detto, reca sul verso alcune annotazioni che qui riportiamo, forse di Andrea Donizetti, figlio di Giuseppe, destinatario, come vedremo, di altre lettere di Vela:

1854 Torino 10 giugno V. Vela. Diretta a V. Daina dallo stesso speditami in Costantinopoli R 27/do – N. B. In questa lettera il Vela si lagna di non aver ancora ricevuta veruna rata a conto del monumento di Gaetano Donizetti.

Giuseppe Donizetti ha mandato da Costantinopoli al signor conte G. Lochis di Bergamo la sua prima rata il 24 luglio 1852. Il detto sig. Lochis tenne in portafoglio le cambiali, che restituì poi ad Andrea Donizetti, il 14 aprile 1855<sup>13</sup>.

La terza lettera di Vela, Torino 11 giugno 1854, è indirizzata a Giuseppe Donizetti. Essa è piuttosto risentita perché Vela, che ha quasi terminato il monumento, non ha ancora ricevuto alcunché. Lo scultore afferma che per vivere ha bisogno dei soldi promessi perché le sue uniche entrate sono quelle ottenute dal suo lavoro e minaccia di sospendere l'esecuzione del monumento se non sarà pagato. Aggiunge ancora che è

<sup>13</sup> MD, IV 3° A 1854/2.

stato espulso da Milano dal Governo austriaco<sup>14</sup> e che a Torino la vita è molto cara. A lui inoltre tocca la spesa del trasporto del monumento da Torino a Bergamo, che sarebbe stata minore se il monumento fosse stato realizzato a Milano.

Pregiatissimo signor cavaliere

ieri ebbi il piacere di sentire sue notizie dal signor Vincenzo Daina e con molta sorpresa intesi che già da molto tempo la S. V. ha spedito la prima rata per il monumento che io ho l'onore d'eseguire in memoria del celebre defunto suo fratello. Non avendo io finora ricevuto nulla, e ho chiesto la prima rata sette mesi fa al signor conte Lochis, per mezzo anche del cavaliere Maffei, e Maffei mi rispose che andò a Bergamo a parlare in persona col signor conte Lochis e il signor maestro Dolci, e mi fu promesso con lettera che in breve tempo avrei ricevuto in Torino dalle proprie mani del signor conte Lochis quanto mi devono. Finora io non ho veduto né il signor conte Lochis e nemmeno ho ricevuto un soldo. Ora che del detto monumento ho già terminato tutta l'architettura, e il bassorilievo che rappresenta i sette toni della musica, come pure l'altro basso rilievo col ritratto e emblemi di musica e che tutto questo è terminato in marmo, la figura dell'Armonia che è di grandezza più del vero è già abbozzata in marmo, e spero per il prossimo settembre di terminarlo tutto, che stando al contratto dovevano sborsarmi la prima rata al termine del modello e la seconda a lavoro abbozzato in marmo. Con tutto questo se io non fossi artista miserabile che vivo dell'arte e se avessi altri mezzi di proseguire il detto lavoro non cercherei un soldo se non a lavoro terminato, così fui costretto tre giorni sono, di scrivere una lettera al signor maestro Dolci dicendo che se non mi mandavano denaro io tralascerei il sopradetto monumento per terminare altri lavori e così procurarmi il mezzo di vivere. Con l'ultima lettera che scrissi al signor maestro Dolci io spero sarò soddisfatto avanti che la presente arriva alle sue mani. Tanto poi il signor maestro Dolci come il signor conte Lochis sono al fatto della mia disgrazia che fui espulso da Milano dal governo austriaco, e sanno benissimo che a Torino è molto più caro il vitto, gli alloggi, e che ho a mio carico la condotta del detto monumento sino a Bergamo, in modo tale che se

<sup>14</sup> Vela, che nel marzo del 1848 si era battuto contro gli Austriaci a Como, era stato nominato, nel 1852, a sua insaputa, membro onorario dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano, titolo che egli rifiutò. Per questo motivo «la Polizia Austriaca, quasi per rappresaglia, gli intimò lo sfratto da Milano» (cfr. Innocenzo Regazzoni, *Vincenzo Vela*, Como, Tip. Ostinelli, 1892, p. 18).

a Milano poteva guadagnare qualche cosa facendolo a Torino ci dico sinceramente che ho perdita.

Prego la S. V. a voler perdonarmi se lo disturbo con questa mia, ma avendo parlato al signor Daina trovo necessario il farlo consapevole di tutte queste cose.

Colla più distinta stima ho l'onore di rallegrarmi  
Torino, 11 giugno 1854

suo devotissimo servo  
V. Vela scultore<sup>15</sup>

La quarta lettera di Vela, datata Torino 3 febbraio 1855, è indirizzata non più a Giuseppe Donizetti, ma a suo figlio Andrea. Nella missiva lo scultore fa riferimento alla precedente lettera inviata l'11 giugno 1854 a Giuseppe, dove reclamava i suoi soldi. Afferma pure che il conte Lochis – che avrebbe dovuto sborsare i quattrini – non si fida di lui perché per la sua espulsione dal Regno Austriaco non si era potuta fare una regolare «scrittura formale», mentre lui pensava che fosse sufficiente «la parola tra galantuomini», detta alla presenza di testimoni che la garantissero. Procuratosi del denaro e superato il momento del bisogno, aveva poi deciso di terminare il monumento aspettando di essere pagato alla sua conclusione. Il monumento, una volta finito, sarebbe stato presentato in aprile all'esposizione di Belle Arti di Torino e quindi trasportato a Bergamo in maggio. Dice inoltre che sarebbe contento che Andrea fosse presente all'inaugurazione del monumento a Bergamo anche perché lui, per il motivo dell'espulsione, non ci sarebbe stato. Infine, unisce alla lettera un articolo relativo al monumento pubblicato dalla "Gazzetta di Torino", articolo che però è andato smarrito:

Torino 3 febbraio 1855

Pregiatissimo sig.<sup>r</sup> Donizetti

Rispondo alla pregiata sua del 18 spirato gennaio. La lettera ch'egli dice avermi scritto il 3 luglio non l'ho ricevuta. Come mi pare avergli già scritto nella mia del 11 passato giugno, fatto che ebbi il modello in creta per il monumento del celebre defunto suo zio, e trovandomi in allora in bisogno di denaro scrissi e riscrissi al signor conte Lochis per avere la prima rata della quale non ho mai ricevuto un centesimo. Essendomi poi accorto che il signor conte Lochis diffidava di me per

<sup>15</sup> MD, IV 3° A 1854/3.

il motivo che non si è mai potuto fare scrittura formale, essendo io espulso da Milano e di tutto il Regno Austriaco, già da tre anni. Ma io credeva bastasse la parola tra galantuomini, di più una mia lettera scritta al signor conte Lochis dove mi obbligo a tutte le condizioni dette a voce in presenza di testimonj e fra questi il comune amico cavalier Andrea Maffei. Posso però dire una giusta diffidenza non essendovi scrittura regolare; quindi accortomi di questa mi procurai altro mezzo e non trovandomi più in bisogno di denaro scrissi al signor conte Lochis d'aspettar a pagarmi sino ad opera terminata e collocata.

Il sopradetto monumento sarà terminato fra due mesi e mezzo alla pubblica esposizione di Belle Arti in Torino, nel mese d'aprile, poi nel maggio verrà collocata in opera al suo posto. Sarei ben contento se la S. V. assistesse alla suddetta collocazione; tanto più che per il sopradetto motivo è impossibile la mia presenza, ma vi manderò un mio amico e compagno d'arte che sarà come fossi io stesso presente. Frattanto col desiderio di conoscerlo in persona riceva un saluto di stima del

suo dev. servo  
V. Vela scultore

P. S. Qui incluso troverà un brano della gazzetta di Torino dove parla del monumento del celebre defunto suo zio. Mi prendo una simile libertà perché credo le farà piacere il leggerlo.

Il foglio reca, sul verso, questa scritta:

1855 Torino 3 Febjo-Vincenzo Vela R. 20/d.° a Cos.  
poli 8 marzo<sup>16</sup>.

A questo punto, sempre in ordine cronologico, abbiamo una lettera di Andrea Maffei, letterato di fama e amico di Vela, scritta a Riva di Trento il 10 maggio 1855. Il destinatario non è indicato, ma si tratta sicuramente di Andrea Donizetti:

Caro signore  
A quest'ora, ho fede, l'amico conte Lochis le avrà spedita la lettera,

<sup>16</sup> MD, IV 3° A 1855/1.

nella quale esposi all'onorevole padre suo il mio sentimento sull'opera del nostro Vela. Se ne avessi conservata coppia, gliela avrei mandata e con tutto il piacere, ma l'unica da me scritta è quella che, supponendo ha tutt'ora in Bergamo, diressi al Lochis. Ma come dico spero a quest'ora le sarà giunta. Ad ogni modo penso di scrivere di nuovo al conte affinché, se non lo avesse fatto, ne solleciti la spedizione.

Mi ricordi con tutto l'amore al sommo artista, e mi creda pieno di stima e di osservanza di Lei, caro signore.

Riva di Trento, 10 maggio 1855

Devotiss.<sup>o</sup>  
A. Maffei<sup>17</sup>

La lettera successiva, di Vela, è datata Torino 19 maggio 1855 ed è indirizzata ad Andrea Donizetti. In essa, lo scultore trascrive una parte di una lettera di Andrea Maffei relativa alla scritta da incidere sul monumento a Donizetti:

Pregiatiss. sig.<sup>r</sup> Donizetti  
Ieri ho ricevuto lettera del caro Maffei che credo bene di qui trascrivergliene parte. Siccome siamo restati d'intelligenza d'aspettar a Bergamo ad incidere l'iscrizione, quindi questa mia è solo per renderlo al fatto della cosa.

Riceva un saluto di stima dal suo aff.

Torino, 19 Maggio 1855

servo ed amico  
V. Vela

Caro Vela

Approvo pienamente la modificazione che si compiacque introdurre il valoroso Correnti. Ringrazialo e salutalo carissimamente per me. Dunque resta così

A Gaetano Donizetti  
inesausto e fecondo trovatore  
di sacre e profane melodie  
i fratelli Giuseppe e Francesco

<sup>17</sup> MD, IV 3° A 1855/2.

con memore affetto ponevano MDCCCLV<sup>18</sup>.

Il giorno successivo, 20 maggio, Vela, scrive nuovamente ad Andrea Donizetti per comunicargli che Maffei, riguardo alla scritta da apporre al monumento, ha usato il termine «inesausto» che va tolto. Comunica inoltre che, unitamente alla propria lettera, ne troverà un'altra scritta da Correnti – probabilmente Cesare Correnti, uomo politico milanese – di cui, però, non c'è traccia:

Pregiatiss. sig. Donizetti,  
 Avrà ricevuto un'altra mia dove gli trascrissi un brano di lettera del caro Maffei e che jeri mi scrisse ancora essendogli caduto dalla penna un errore nel trascrivere gli aggettivi *inesausto* e *fecondo*; esso preferirebbe la voce *fecondo* abbracciando essa meglio le melodie *sacre* e *profane* giacché, scrive, delle *sacre* poche il Donizetti ne compose e poco importanti.  
 Oggi poi ricetti lettera dall'amico Correnti, la quale m'affretto di spedirgliela e che troverà qui inclusa.  
 Con stima riceva una stretta di mano dal

suo aff. servo ed amico  
 V. Vela

Torino, 25 Maggio 1855<sup>19</sup>.

Arriviamo così al 28 maggio, quando Vela comunica ad Andrea Donizetti di aver spedito il monumento a Bergamo. Con l'opera arriverà anche Giuseppe Piffaretti, suo uomo di fiducia, che ha il compito di riscuotere da lui cinquecento franchi per le spese di trasporto. Quanto all'iscrizione, egli, per la stesura definitiva, si rimette totalmente ai «letterati», non sentendosi all'altezza della questione:

Pregiatiss. sig. Donizetti,  
 Ho ricevuto la pregiata sua in data 27 corrente e accuso ricevuta dell'altra scrittami da Genova in data 20 come pure ho ricevuto il ritratto. Oggi ho spedito il monumento e venerdì sera o sabato mattina arriverà a Bergamo. Domani parte appositamente il mio giovane Giuseppe Piffaretti al quale lo prego di farmi il favore a

<sup>18</sup> MD, IV 3° A 1853/3.

<sup>19</sup> MD, IV 3° A 1855/4.

consegnarci franchi cinquecento dei quali deve servirsi per pagare il conduttore. Il suddetto giovane si presenterà a Lei in Bergamo con un mio biglietto. Riguardo all'iscrizione non mi assumo l'impegno di mettere d'accordo dei letterati perché cosa troppo difficile.

Colla speranza di poter darci ancora presto una stretta di mano riceva un saluto di fretta sì ma di vero cuore dal suo devotissimo servo ed amico

V. Vela

Torino, 28 Maggio 1855

P. S. Mia moglie le fa i suoi rispetti<sup>20</sup>.

Trascorre solo un giorno ed ecco che Vela si rivolge ancora ad Andrea Donizetti per pregarlo di consegnare a Piffaretti la somma di cinquecento franchi con la quale sarà pagato il trasporto del monumento:

Pregiatissimo signor Andrea Donizetti,  
Latore della presente è il mio giovane Giuseppe Piffaretti del quale le ne ho già parlato nella mia scrittaci in data 28 corrente; pregandolo di farmi il favore a consegnare al suddetto mio giovane franchi cinquecento che deve servirci per pagare il trasporto al condottiero del monumento del celebre defunto suo zio Gaetano Donizetti. Dallo stesso le sarà rilasciato ricevuta. Con distinta stima mi pregio nel dirmi

suo devotiss. servo  
ed amico V. Vela

Torino, 29 Maggio 1855<sup>21</sup>

Il monumento, giunto finalmente a Bergamo, è sistemato senza danni in Santa Maria Maggiore. Vela se ne compiace e comunica la sua soddisfazione ad Andrea Donizetti. Poi chiede il favore di farsi dare dal maestro Dolci una somma di denaro relativa al monumento:

Pregiatiss.<sup>mo</sup> sig.<sup>r</sup> Donizetti,  
Le sue carissime lettere le ho tutte ricevute e nell'ultima con quanto piacere lessi che il monumento è collocato senza guasto e che piace ai buoni cittadini di Bergamo; questa è la maggior soddisfazione che

<sup>20</sup> MD, IV 3° A 1855/5.

<sup>21</sup> MD, IV 3° A 1855/6.

prova un artista.

Abusando della conosciuta sua bontà, oggi ho scritto al signor Dolci pregandolo di consegnargli la somma che tiene riguardo al monumento del celebre defunto suo zio. È inutile che mi ponga per ringraziarlo perché non trovo parole che bastino, solo lo prego di comandarmi se posso in qualche cosa che sarà per me un vero piacere di poter servirlo.

Colla speranza di presto rivederlo riceva un saluto di fretta sì ma di cuore dal suo

riconoscente servo ed amico  
V. Vela

Torino, 12 giugno 1855<sup>22</sup>

L'ultima lettera di Vela conservata al Museo Donizettiano è indirizzata a Giuseppe Donizetti ed è datata Torino 14 luglio 1855. In essa lo scultore ringrazia Giuseppe per avergli dato l'opportunità di fare un lavoro che è stato apprezzato da tutti e che sarebbe stato visitato anche da stranieri, ammiratori di Donizetti. Ringrazia anche per la sua generosità mostrata nel pagare il «diritto d'entrata» del monumento, tassa questa che avrebbe dovuto pagare lui stesso:

Egregio signore cavaliere

Torino 14 luglio 1855

Mi è di sommo contento il poter scrivere alla S. V. che il monumento da me eseguito in memoria del celebre defunto di Lei fratello Gaetano Donizetti, fu posto in opera senza nessun guasto e mi vien detto d'aggradimento all'egregio suo figlio signor Andrea e di soddisfazione ai buoni cittadini di Bergamo.

Non so poi trovar parole bastanti per ringraziare la S. V. e testificare la mia riconoscenza coll'avermi scelto d'eseguire un'opera che anche gli stranieri si recheranno a vederla perché in memoria di un grande ingegno come il celebre defunto di Lei fratello.

Che dirò poi delle gentilezze e generosità usatemi dal degno suo figlio? Esso ha voluto anche pagare il «diritto d'entrata» per il suddetto monumento, «diritto» che era mio dovere soddisfare. Insomma non solo io ho un grande obbligo per la generosità ma più per la maniera gentile che l'egregio suo figlio vi accompagna.

<sup>22</sup> MD, IV 3° A 1855/7.

Desiderando qualche occasione per mostrarLe la mia gratitudine  
 colla più alta stima e considerazione ho l'onore nel dirmi della S. V.  
 devotiss.<sup>mo</sup> e riconoscentiss.<sup>mo</sup>  
 Vincenzo Vela<sup>23</sup>

Da un articolo pubblicato dal giornale milanese "La Fama" del 10 maggio 1855, che a sua volta riprende una cronaca del giornale torinese "Piemonte", sappiamo che prima di giungere a Bergamo, il monumento di Vela era stato presentato all'esposizione delle Belle Arti di Torino, insieme con altri lavori dello scultore ticinese, il bassorilievo rappresentante la *Morte di Socrate* e due statue, *Rassegnazione* e *Busto di bambina*. Riguardo il monumento a Donizetti, l'articolo non risparmia lodi, ammirandone la concezione e l'esecuzione. «Sublime», addirittura, era la fanciulla, posta nella parte alta del monumento, ma non meno pregevoli erano i sette putti raffiguranti le note musicali. Insomma era un vero capolavoro che onorava degnamente Donizetti e di cui Bergamo poteva andare fiera:

Quattro lavori diede il Vela all'esposizione ora aperta in Torino: un bassorilievo rappresentante la *Morte di Socrate*, la *Rassegnazione*, statua grande un terzo, circa, più del vero, un *Busto di bambina*, ed il monumento di Donizetti. I tre primi sono degni di portare il nome del loro autore, ma il monumento che campeggia sopra tutti, un lavoro che non possiamo saziarci di contemplare, è il *Monumento di Donizetti*. Si può dire che un genio è degno dell'altro, ed i committenti non potevano meglio onorare la memoria di quell'insigne ingegno. In questo, come in ogni monumento, vuolsi distinguere il concetto e l'esecuzione. Troppo spesso avviene che pecchi o uno o l'altro, ma noi crediamo che in questo caso sia felice tanto il concetto quanto l'esecuzione. Tutti sanno quant'alto salisse la fama di Donizetti quale compositore di musica, e quanto prodigiosa fosse la sua fecondità; trattavasi quindi di realizzare questo concetto come esprime la qualità caratteristica di Donizetti. L'artista vi arrivò con un pensiero altrettanto originale che bello; egli personificò i sette "toni" della musica siccome l'elemento primo dell'arte, e ideò di dar loro la forma di altrettanti fanciulli, ognuno dei quali ha una cetra. All'apprendere la nuova della morte del loro maestro essi prorompono in atti di dolore e l'uno piange, l'altro più risentito spezza la sua cetra, un

<sup>23</sup> MD, IV 3° A 1855/8.

terzo la calpesta siccome strumento divenuto inutile, tutti infine sono compresi dallo stesso affanno ed esprimono il loro dolore. Sopra un gran basamento che rappresenta in basso rilievo quel geniale concetto, vedesi la tastiera di un pianoforte, ossia l'istrumento sul quale si esercitava il genio di quel grande maestro. Due grandi ali, simbolo del genio, spiegate nel centro sopra quell'istrumento, sorreggono un 'medaglione' che rappresenta l'effigie di Donizetti; a destra e a sinistra di quel medaglione stanno aperti alcuni libri di musica, sui quali vedonsi incisi i nomi delle opere principali di quell'autore, come *l'Anna Bolena*, *l'Elisir d'Amore*, la *Lucia di Lammermoor* ed altre. Al disopra di quello scompartimento che forma il centro del monumento, sta assisa la statua colossale dell'*Armonia*, dolente; ma di un dolore rassegnato; così il concetto di quel monumento riassume in sé i primi elementi della musica, le sette 'note': poi dimostra come 'utilizzate', e quindi chiamando la dea stessa della musica, *l'Armonia*, come giudice della perdita, fa palese nel suo dolore quanto essa sia stata grande. Conviene confessare che è difficile ideare un concetto più semplice, più bello e perfettamente adatto allo scopo. Se fu felice il concetto, non fu meno felice l'esecuzione. Sarebbe impossibile il voler riprodurre con una descrizione l'effetto di quei sette puttini che piangono la morte del loro maestro; tutti di bellissime forme e tuttavia con diverse fisionomie e posti in diverso atteggiamento formano un insieme graziosissimo, cosa non tanto facile per un tal numero. Coloro che conobbero personalmente Donizetti, asseriscono che il ritratto è fedele all'originale; fummo poi assicurati che in luogo di quel medaglione eravi prima la testa di quel maestro figurata a gran rilievo, ma che quando l'artista l'ebbe condotta a termine, parendogli che quella testa sporgente nocesse all'effetto del monumento, preso il martello la fece saltar via e vi sostituì il medaglione attuale; questo proverebbe quanto sente l'autore e come non badi a fatica e spesa per correggere o perfezionare i propri lavori. La figura dell'*Armonia*, che è la dominante nel monumento, si può veramente chiamare sublime. Grande un buon terzo più del vero, collocata ad oltre due metri d'altezza, assisa, colla testa piegata sopra il seno in segno di grave cordoglio, essa tiene nella destra la cetra, che traguarda mestamente, mentre lascia cadere il braccio sinistro come persona stanca e spossata. Bellissimo è il volto, esso vi esprime il dolore rassegnato; e fa in questo contrasto con quello dei puttini, nei quali sono personificate le 'note'. Larghe e grandiose sono le vesti che ricoprono quella maestosa figura, alla quale dà non poco risalto la corona di stelle che le cinge il capo; mirabile per bellezza quel braccio sinistro così abbandonato. Il tutto castigato come deve essere

un monumento destinato ad abbellire una chiesa, e per certo se Bergamo può vantarsi di aver dato la culla a quel grande artista, non sarà ultimo suo vanto il poter mostrare in una delle sue chiese un capolavoro quale si è il monumento di Donizetti di Vincenzo Vela<sup>24</sup>.

L'arrivo a Bergamo del monumento di Vela avvenne il 2 giugno 1855, mentre la sua collocazione in Santa Maria Maggiore ebbe luogo il 4. Ciò emerge da questo breve annuncio pubblicato dal foglio locale:

Il monumento del nostro celebre maestro Gaetano Donizetti, commesso al Canova dei nostri giorni Vincenzo Vela dai fratelli al non mai abbastanza compianto, Giuseppe e Francesco, è arrivato in Bergamo il due dell'andante [2 giugno], e ieri giorno quattro veniva trasportato nella insigne basilica di Santa Maria Maggiore. Anche questo splendido lavoro concorrerà a provare essere incontestabile la superiorità dell'Italia nel campo della scultura e dell'estetica<sup>25</sup>.

Riguardo alla collocazione del monumento, sappiamo che esso trovò posto non nel luogo ove si trova attualmente, vale a dire di fianco di quello dedicato a Mayr, ma di fronte ad esso. Ciò risulta da un'ode scritta da Francesco Maria Dolci in onore della scultura sepolcrale e pubblicata dal "Giornale di Bergamo" del 29 giugno 1855, un passaggio della quale rivela la primitiva sistemazione:

La squallida pompa del funebre ammanto  
Attesta un gran duolo, rivela un gran pianto;  
Quel marmo che sorge di fronte all'antico [il monumento a Mayr]  
È nunzio ai nipoti d'un grande che fu.

Alcuni giorni dopo la pubblicazione del breve trafiletto sull'arrivo a Bergamo del cenotafio donizettiano, il giornale locale pubblicò una lettera di un bergamasco – tale Luigi Tigotti-Rampa – che, dopo aver veduto in Santa Maria Maggiore il monumento, ne era rimasto entusiasta. Tutto per lui era ammirevole, ma soprattutto la fanciulla che col suo mesto atteggiamento «metteva un brivido giù giù per tutta la pelle» e pertanto consigliava Cremonesi, il direttore del giornale, di andarlo a

<sup>24</sup> "La Fama", 10 maggio 1855.

<sup>25</sup> "Giornale di Bergamo", 5 giugno 1855.

visitare.

Caro Cremonesi. L'avete visto il monumento per Gaetano Donizetti? Basta; domani senz'altro ne parlerete nel giornale patrio. Non avete avuto il tempo, o la sorte di introdurvi jeri in S. Maria? Ebbene, io, che mercé la ragionevolezza del sacrista potei entrare, ve ne farò cenno, onde possiate parlare subito, e prima che qualche ciarlatano venga fuori ad anteporlo a tutti i monumenti del secolo, non esclusi quelli di Canova, o qualche maligno e stolto attribuisca allo scultore le mende che sono proprie del marmo. La descrizione vi è inutile, perché l'avrete letta sul "Crepuscolo", allorché discorre l'Esposizione di Torino. E poi vi dissi che io non voglio farvene che un cenno.

Vi prevengo adunque, che quando verrete a vederlo coi vostri propri occhj, siate bene accorto di contemplare prima d'ogni cosa il basso rilievo; così avrete due gusti. Sono le sette note musicali sotto le spoglie di Amorini, quale corrucciato, quale mesto, quale piangente, quale adirato, quale furibondo, quale inconsolabile, quale ... insomma ognuno in diversa foggia di dolore. Poteano essere più rilevati; e forse il pensiero del basso rilievo non è sublime e novo; ma su questo rapporto non dico più nulla; perché credo che l'idea non sortisse dalla mente del Vela. Vela avrebbe concepito più politicamente, e non avrebbe tradotto o copiato. Il basso rilievo adunque è bello, sì ma nessuno dica bellissimo. E ripeto che vi piacerà assai, se seguirete il mio consiglio, di occuparvi, voi, prima di tutto esclusivamente nella contemplazione di quello. Imperocché, se per accidente alzate la testa per guardare la statua dell'Armonia, addio bellezza del basso rilievo. Quella donna che piange col mento caduto sovra il petto, con quel braccio sinistro a penzolone, con quel mezzo piede nudo sporgente, con quel paneggiamento, che sembra a togliersi e a mettersi quando che piaccia, con quel serto di stelle, con quelle parti tutte insomma sublimemente atteggiare e tornite, vi fa tale una sensazione, vi mette, voglio dirlo, giacché a me è successo così, vi mette un brivido giù giù per tutta la pelle, e vi sforza quasi ad accompagnarla col pianto.

Vela aveva chiesto per umiltà il permesso di inviare questa sua creazione all'Esposizione di Parigi; ed accortamente gli fu negato. Prima perché le sue opere sembrano disgraziate nei viaggi, in secondo luogo perché quest'opera è degna che i parigini vengano piuttosto qua dessi per vederla.

Addio, Cremonesi; ricordatevi bene del mio consiglio, o la luce della statua principale vi toglierà il piacere di gustare il rimanente dello straordinario monumento.

E Cremonesi andò effettivamente a vedere il monumento di Vela, ma nell'articolo che il 19 giugno scrisse per il proprio giornale non fece alcun commento relativo alla scultura, preferendo fare la cronaca della cerimonia d'inaugurazione (durante la quale erano state eseguite una *Messa di Mayr*, un *Miserere* e un' *Ave Maria* di Donizetti), dilungandosi poi sulla figura del grande musicista bergamasco che aveva dato lustro alla sua città. Al termine dell'articolo è riportata l'epigrafe incisa sulla base del monumento, dettata, come risaputo, da Andrea Maffei, ma senza esprimere alcun giudizio:

A Gaetano Donizetti  
 Trovatore fecondo di sacre e profane melodie  
 I Fratelli Giuseppe e Francesco  
 Con memore affetto ponevano MDCCCLV.

Interessante, invece, fu un secondo articolo di Tigotti-Rampa pubblicato dal giornale di Cremonesi, che, pur riconfermando l'assoluto valore del monumento, avanza tuttavia alcune critiche, riferite alla capigliatura della fanciulla, troppo copiosa, alle sue spalle, troppo esili, all'alluce del piede destro, «così eretto sugli altri [che] non risponde al totale abbandono del meravigliosamente languido, direi quasi del morto, braccio sinistro».

Altri rilievi riguardano gli emblemi musicali, quali la «prosaica» spinetta, i titoli delle opere, le «alacce da barbagnani» poste ai lati del ritratto di Donizetti – «di nessuna rassomiglianza» – che lo rendono simile a «una specie di cherubino con mustacchi». Persino l'epigrafe non sarebbe andata bene perché vi si nomina banalmente Donizetti come autore di «sacre e profane melodie». Tutte queste mende però avevano un'importanza minima perché il monumento nel complesso «era opera di un genio che per se solo basta a turare la bocca di quel ciarlatano di francese che asserì con leggerezza degna della sua nazione, dormire gli Italiani [cioè gli artisti italiani] sui propri allori»:

<sup>26</sup> «Giornale di Bergamo», 15 giugno 1855.

---

Carissimo sig. Cremonesi,  
Bergamo, 4 luglio 1855

E credete voi sig. Cremonesi, che l'insigne Vela vegga volentieri che nell'opera sua soltanto elogi sopra elogi finora scrivessero senza critica di alcuna maniera? Ciò a Lui, vero genio, non dee certamente garbare, né a' bergamaschi fare gran fatto di onore, poiché potrebbe a taluno, e forse allo stesso Vela, sorgere in mente sospetto, che qua' fra noi mancasse persona capace di conoscere i difetti del monumento, o non ci fossero che adulatori. Sospetto falsissimo «hinc et inde».

Per la qual cosa, adesso che è passata la luna del miele, e scemò la potenza del fascino che su me esercitò da prima quella statua, vi saprò dire quali piccioli difetti io riscontrassi nell'assieme del Monumento, se almeno difetti si possono qualificare.

E siccome fui laconico nell'encomiare, mentre avrei dovuto, se fossi stato da tanto, tessere un non mai più finito panegirico che avesse abbracciato e Vela e Donizetti, e i committenti fratelli, e il signore [verosimilmente il conte Lochis] che con finissimo criterio si ostinò nel volere demandata l'opera al più distinto scultore, piuttosto che ad altro di minore valentia, come si tentava per male inteso amore di patria [riferimento a Giovan Maria Benzoni], così sarò anche laconico, e a più ragione, nel toccare le mende.

Notate però bene che quantunque passata la luna del miele, tuttavia sono ancora così innamorato di quella donna, che ogni dì mi sento trascinare in Santa Maria e vagheggiarla.

E per verità lo faccio a malincuore, e mi preme troppo quell'avervi a confessare che le chiome della statua sono all'eccesso copiose, e all'incontro vi ha troppo esilità nelle spalle; e che il dito grosso del piede destro così eretto sugli altri non risponde al totale abbandono del meravigliosamente languido, direi quasi, del morto braccio sinistro.

Vi confesserò del pari che non comprendo perché, sedendo la donna in preda alla profondissima angoscia, la veste si immaginasse raccolta in parte sul ginocchio destro, e in parte dietro l'opposto fianco, quindi di troppo tesa dalle ginocchia in giù, senza che poi se ne cavasse partito per un maggiore risalto delle coscie e delle piante.

E discendendo ai bassi rilievi, domanderò perché si accumularono tanti emblemi musicali? Non bastavano forse le sette note della musica foggiate in belli genietti diversamente esprimenti il proprio dolore ed ira per la funesta perdita del Maestro, senzaché occorressero e la prosaica spinetta, ed i fascicoli col nome delle più rinomate opere, e perfino quelle due alacchie da barbagianni in mezzo a cui una effigie

di nessuna rassomiglianza col rappresentato e nominatovi Donizetti; emergendone per strana combinazione una goffa specie di cherubino con mustacchi?

E a coronare il pleonasma de' simboli, si aggiunse a piedi una iscrizione che ti menziona (oh che pazienza!) e sacre e profane melodie.

E non sarebbe stato più semplice, giacché il nome dello scultore sta nascosto sotto una piega posteriore del paneggiamento, e giacché dai congiunti si voleva pure una iscrizione, non sarebbe stata più semplice questa? «In onore di Donizetti i di lui fratelli commisero al moderno Fidia il presente monumento».

E se taluno verrà in campo a darmi del petulante e dello sciocco, e a provarmi che quelli non sono difetti, mi farà il massimo dei favori, poiché, vi ripeto, io sono invaghito alla pazzia di questa statua; e sento la più grande stima per il potente genio che la immaginò; statua degna di rappresentare l'Italia, ed anche l'Europa che piange sulle calamità dell'epoca nostra; genio che per sé solo basta a turare la bocca di quel ciarlatano di francese che asserì con leggerezza degna della sua nazione, dormire gli Italiani sui propri allori.

Non vi tedio più a lungo, vi bacio, e mi protesto

vostro affez. Luigi Tigotti<sup>27</sup>.

Del monumento si occupò anche il giornale "Il Crepuscolo", che pubblicò, nel numero del 27 maggio 1855, un singolare articolo, dove la fanciulla che incarna l'Armonia viene vista come la vittoria della musica sulla «petrigna natura del mondo primitivo»:

Il monumento per Donizetti raffigura l'Armonia dolente e in pensieri pel morto suo cultore. Si può fare qualche osservazione sul concetto ideato ed espresso dallo scultore: ma l'immagine, fatta a mezzo rilievo per obbedire al luogo ov'è destinata, è di una beltà solenne e seducente; la sua maestà induce il rispetto, la sua bellezza affascina arcanamente l'animo, la sua mestizia ispira la compassione. È essa davvero la personificazione di quell'armonia che nel cielo move le stelle, l'eterea sostanza dei sette colori, la voce dei sette tuoni, l'effluvio di tutti i profumi. I suoi dolci concerti hanno vinto le fiere, domato la petrigna natura del mondo primitivo, e mansuefatto il selvaggio petto degli uomini. L'armonia che pacifica il cuore colla mente, che doma [verosimilmente *dona*] la vista a noi ciechi-nati,

<sup>27</sup> "Giornale di Bergamo", 4 luglio 1855.

che schiude la sordità naturale, che fa fluire dal labbro la dolce favella, ben meritava d'essere una Dea e d'aver un tempio. Questa Dea che tutti sentivamo, e che ci era ignota, il Vela la mise alla luce perché vedessimo le fattezze della benefattrice sirena. Dicesi che Demostene scolpiva colla parola, come che offrissi ai sensi forme reali, e palpabili; la scoltura, quando raggiunge un tal grado d'espressione può chiamarsi eloquenza solidificata. A contemplare queste statue si svegliano nell'animo quelle commozioni che solo la potenza d'una parola privilegiata può esser capace a produrre. In arte però, è cosa nota, accade lo stesso come in amore; si ammirano e ci entusiasmano tutte le beltà, ma le predilezioni si riservano per una sola.

Presso il Museo Donizettiano, insieme alle lettere di Vela che abbiamo citato, è conservata pure una fotografia del monumento e un disegno a matita dello scultore ticinese<sup>28</sup>. Il foglio misura cm. 43,5×34,5 e riporta l'immagine del monumento, la cui unica differenza con l'attuale sta nella lira impugnata da Armonia, originariamente concepita con le corde; sul foglio una notazione apposta da Andrea Donizetti:

Questo monumento, dedicato alla memoria del defunto maestro Gaetano Donizetti dai suoi due fratelli Giuseppe e Francesco, è stato eseguito a spese comuni dei suddetti due fratelli Donizetti; progettato da Giuseppe e dallo stesso commesso al valente scalpello di Vincenzo Vela; inaugurato con solenne cerimonia il 16 giugno 1855 nella Civica Basilica di S. Maria Maggiore di Bergamo presente Andrea, unico figlio di Giuseppe, e donato finalmente alla città di Bergamo dalli stessi fratelli Donizetti. Costantinopoli, 20 ottobre 1855. Andrea Donizetti.

Ancora, in calce al disegno si legge:

Giuseppe Donizetti Approvato Costantinopoli 22 Luglio 1852 –  
Andrea Donizetti approvato questo disegno di V. Vela portante il N.  
2°. Costantinopoli 22 luglio 1852.

Quanto alla fotografia, essa mostra che il monumento, transennato, era

<sup>28</sup> MD, VI 11° B 3.

posto di fronte al monumento a Mayr, cioè nella stessa posizione del 1855.

Sempre a proposito dei disegni di Vela resta da dire che alcuni di essi sono conservati anche a Ligornetto, nel Museo Vela. Essi provano che la versione definitiva del monumento passò attraverso varie modifiche e ripensamenti. Un disegno, ad esempio, raffigura, insieme alla statua dell'Armonia – che però ha sulla testa una corona turrata anziché l'attuale serto di stelle – un angelo che sta deponendo una corona d'alloro sul capo di Donizetti. Un altro rappresenta un sepolcro sul quale sta, in piedi, una figura di donna. Questa è chinata verso un'altra figura femminile, posta di fianco al sepolcro in atteggiamento dolente, con corona turrata sulla testa. Ai piedi di questa seconda donna sta una lira spezzata. Sia in questa che nell'altra versione manca la serie di putti-note. Un altro disegno, infine, è praticamente uguale a quello definitivamente approvato da Giuseppe Donizetti, ma sulla testa dell'Armonia, invece della corona di stelle, è presente la corona turrata che la fa rassomigliare più ad un'Italia dolente che a un'Armonia celeste.

Ulteriore documento rintracciato presso il Museo Vela, e inerente il monumento donizettiano, è una lettera di Andrea Maffei, scritta a Venezia il 20 agosto 1852 e indirizzata a Vincenzo Vela. In essa Maffei parla con rammarico dell'allontanamento dello scultore da Milano, città che aveva visto nascere il suo «grande ingegno», e in cui auspica possa presto ritornare. Poi accenna a un disegno del monumento realizzato nella versione definitiva, approvato a Costantinopoli da Giuseppe Donizetti (è il disegno conservato al Museo Donizettiano); infine invita lo scultore a recarsi a Bergamo per stendere, col maestro Antonio Dolci, il contratto relativo al monumento da realizzare:

Caro Vincenzo

Quanta afflizione ho provato e provo del tuo allontanamento da Milano lascio a te figurarlo, se non che porto speranza che, tolta quella severa misura, ti renderai tra poco al desiderio degli amici e alla gloria dell'arte nel luogo integro che vide nascere e crescere il tuo grande ingegno. Mi scrive il conte Lochis che da Costantinopoli venne l'approvazione del modello *n. 2*, quello cioè che noi tutti sceglieremo pel monumento Donizetti, nonché le cambiali per la quota GG, e che tu non hai risposto ad una sua lettera che te ne dava l'avviso. Ora supponendo che questa sua lettera siasi smarrita, il Lochis mi incarica di scrivertelo io stesso e di eccitarti in aggiunta a venire a Bergamo per redigere, in unione al Maestro Dolci, il formale contratto dell'opera che ti verrà allogata. Io spero che l'autorità non

porrà veruno ostacolo a questa tua venuta, e così da Bergamo potresti venire a Riva portando teco il disegno fra noi convenuto per l'altro monumento che sai. Scrivimi ad ogni modo e dirigi la tua lettera a Riva di Trento. Non sarà male che, ricevuta o non ricevuta la lettera del conte Lochis, tu gli volga una parola; tanto più che sento procedere con fervore il progetto d'un mausoleo alla memoria del Tasso. Sta' di buon animo. E vieni presto a trovarmi, ma sopra tutto amami.

Venezia, 20 agosto 1852.

Il tuo Maffei<sup>29</sup>

Un'altra interessante lettera di Andrea Maffei fu pubblicata dal "Giornale di Bergamo" del 30 maggio 1856. Scritta da Riva di Trento e datata 15 maggio 1855, è indirizzata a Giuseppe Donizetti e contiene una minuziosa descrizione del monumento di Vela considerato sotto l'aspetto formale ed espressivo, in maniera di darne a Donizetti un'idea il più possibile esatta. Una cosa importante che si evince dalla missiva è che l'idea dei putti-note, così magistralmente realizzata dallo scultore, non fu di Vela, ma dello stesso Maffei:

Al sig. Giuseppe Donizetti

Eccole quanto io sento (giacché tale è il suo desiderio) sul monumento eretto a Gaetano Donizetti e testé collocato nella basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo; ond'ella e il fratel suo, con bell'esempio di generosa affezione, vollero onorare la memoria del grande maestro. E prima d'ogni altra cosa gliene verrò esponendo il concetto e l'espressione.

Sopra una piramide spezzata siede l'Armonia in figura di bellissima donna profondamente addolorata. Il suo capo è coronato di stelle, simbolo dell'armonia celeste, e si piega sul mento. La mano sinistra tiene una cetara, dalla quale direbbesi cavasse in quel punto l'ultimo suono; e così questa come la mano diritta, posano languidamente abbandonate, l'una (se ben mi sovviene) sulla piramide, e l'altra lungo la coscia. Il sarcofago, da cui la figura è sorretta, si parte in tre bassi rilievi. Nel primo avvi una tastiera con sopra due grandi ali spiegate, immagine della rapida e quasi istantanea concezione musicale dell'illustre defunto. Nello stato di mezzo sta un medaglione portante la effigie sua circondata dal serpe dell'eternità [il ricordo del Maffei non sembrerebbe preciso: infatti, la serpe non si trova nel

<sup>29</sup> Ligornetto, Museo Vela, lettere di Andrea Maffei, R. 49.

monumento di Donizetti, ma in quello di Mayr, di poco discosto); e ne' due spazj laterali parecchi rotoli distinti coi nomi delle più celebri creazioni di quell'alto intelletto. Nell'ultimo strato è personificata la musica in sette putti o genietti, avente ciascuno una cetra armata d'una sola corda; i quali esprimono in diverso modo, e secondo l'indole fanciullesca, il loro cordoglio per la morte di colui che soleva mirabilmente intrecciarli, chi piangendo, chi gettando a terra la cetra, chi calpestandola, o con atti somiglianti. Segue l'iscrizione: *A Gaetano Donizetti trovatore fecondo di sacre e profane melodie, i fratelli Giuseppe e Francesco con memore affetto ponevano MDCCCLV.* Indi la base di bella e severa linea sepolcrale.

Questo semplice concetto, ch'io stesso ho suggerito a Vincenzo Vela, venne da lui significato con magistero inestimabile. La figura precipua atteggiata ad un profondo e dignitoso dolore, è un tipo di bellezza al tutto nuovo, e non ricorda alcuna delle tante statue antiche e moderne. Un volto che ci rapisce in una dolce malinconia, senza una traccia di quel bello convenzionale non difficile ad evitarsi nella perfezione delle forme. Il languore delle braccia cadenti e di tutta quella celeste persona evvi espresso con tanta efficacia e con tale chiarezza, che gli occhi ed il cuore ne indovinano a prima giunta il pensiero. La linea in ogni sua parte di purissimo stile; il piegar delle vesti (insuperabile in questo artista), la correzione del disegno, la verità, la morbidezza delle carni; gli atti così vaghi, così varii dei sette genietti, che meglio non poteva inventarli il pennello dell'Albano; senza toccare gli accessorij e l'insieme della composizione che, con tanto studio ed artificio piramideggia ed offre al riguardante un godimento intellettuale e crescente, fanno di quest'opera una creazione eminentemente sublime, da gareggiare colle più lodate del genio italiano. Né questo è solo il parer mio, ma di quanti hanno senso e intendimento dell'arte e giudicano senza invidia e senza passione. E ciò le dico nella quasi certezza che qualche giornale, ispirato da basse rivalità, si avventi, come suole contro l'opera insigne, notando qua e là qualche menda o di concetto o di esecuzione; giacché tale è il destino di tutti i grandi italiani da Dante Alighieri a Gaetano Donizetti.

Lode dunque a Lei ed all'egregio signor maestro Antonio Dolci, rappresentante gli eredi del fu signor Francesco Donizetti, che ne vollero così splendidamente illustre la memoria, ed affidare alla sapienza artistica dell'esimio conte Guglielmo Lochis la scelta dello scultore. Persuaso che il genio è cosmopolita, e non curando le patrie simpatie (lodevolissime in ogni altro argomento), egli non dubitò di eleggere in Vincenzo Vela l'artista eccellente.

Lieto di aver appagato un suo desiderio, mi voglia credere, di Lei,  
onorevole signore,  
di Riva, 19 Maggio 1855

devotissimo  
Andrea Maffei

Nel 1856, quando ormai il monumento di Vela si trovava in Santa Maria Maggiore da un anno, comparve sul numero del 10 aprile 1856 del giornale milanese "La Fama" un breve avviso di questo tenore:

Bergamo. Il signor P. Thermignon ha inciso sopra una medaglia commemorativa il monumento dello scultore Vela alla memoria dell'illustre Donizetti, eretto in questa città per cura dei fratelli del defunto, anch'essi oggimai trapassati, Giuseppe e Francesco. La medaglia è trattata con somma precisione e diligenza, e ritrae con bell'artificio l'opera celebrata dello scultore ticinese. Dall'un lato del monumento evvi l'iscrizione «Al trovatore fecondo di sacre e profane melodie», e nel piedestallo il nome di coloro che eressero opera sì bella, da tergo il ritratto di Gaetano Donizetti somigliantissimo. Il Municipio fece acquisto del conio della medaglia che sarà ricercata da quanti hanno in onore il celebre autore del *Poliuto* e del *Don Pasquale*.

Un esemplare della medaglia di Thermignon<sup>30</sup> è conservato presso il Museo Storico di Bergamo. Esso fa parte della Raccolta Camozzi Vertova ed è così descritto nel *Catalogo del Medagliere del Risorgimento*:

1186 – Gaetano Donizetti

D. *Donizetti Gaetano*. Testa nuda a d. Sotto *P. Thermignon f.*

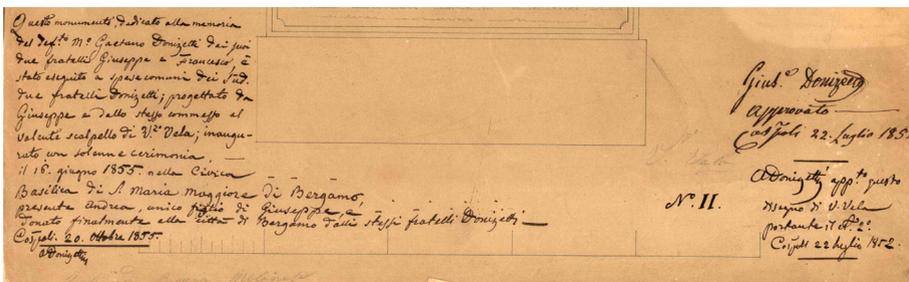
R. Monumento a Donizetti. In giro *Al trovatore fecondo di sacre e*

<sup>30</sup> Sul Thermignon, autore della medaglia, valgono alcune note di Anna Serena Fava, *Genesi e vicende della storia metallica della Real Casa di Savoia*, "Bollettino di Numismatica", 1995, n. 24, p. 50, nota 29: «Nato a Torino nel 1818, da gente di origine savoiarda, trascorse gli anni della giovinezza accompagnando il padre Michele, modesto commerciante di 'dorins'. Studiò in laboratorio di oreficeria e successivamente si iscrisse alla Scuola Popolare di Disegno, presso la Biblioteca Civica. Avido di cultura, lesse molto e seguì le lezioni di ornato e nudo all'Accademia Albertina. Fu l'autore dell'esecuzione in galvanoplastica dei bassorilievi del Monumento all'Esercito Sardo in Piazza Castello, commissionatogli dal Vela, autore del monumento. Si dedicò inoltre all'incisione, alla galvanoplastica, e infine all'arte della medaglia. Monete, medaglie, tiare e corone gli venivano ordinate da tutta Europa».

*profane melodie. Sulla base del monumento I fratelli Giuseppe e Francesco con memore affetto ponevano 1855; sotto V. Vela inv<sup>31</sup>.*

La medaglia di Thermignon evidentemente voleva essere non solo un omaggio a Donizetti, ma anche a Vincenzo Vela che col suo monumento aveva creato un'opera che sarebbe vissuta, per la sua bellezza, oltre i confini del tempo.

<sup>31</sup> "Bergomum", 1970, nn. 1-2, p. 151.



Figg. 1a-1b – Bergamo, Museo Donizettiano; Vincenzo Vela, schizzo per il monumento funebre a Gaetano Donizetti, con una notazione apposta da Andrea Donizetti.



Fig. 2 – Ligornetto, Museo Vela, Schizzo per il monumento funebre a Gaetano Donizetti, proprietà della Confederazione elvetica, in deposito presso il Museo Vela, n. inventario 1032; foto Mauro Zeni.



Fig. 3 – Ligornetto, Museo Vela, Schizzo per il monumento funebre a Gaetano Donizetti, proprietà della Confederazione elvetica, in deposito presso il Museo Vela, n. inventario 1030; foto Mauro Zeni.



Fig. 4 – Ligornetto, Museo Vela, Schizzo per il monumento funebre a Gaetano Donizetti, proprietà della Confederazione elvetica, in deposito presso il Museo Vela, n. inventario 1029; foto Mauro Zeni.



Fig. 5 – Bergamo, Museo Donizettiano; monumento funebre a Gaetano Donizetti nella basilica di Santa Maria Maggiore, studio fotografico A. Taramelli, s. d.



Fig. 6 – Bergamo, Museo Storico, Raccolta Camozzi Vertova; Pietro Thermignon, medaglia commemorativa del monumento funebre a Gaetano Donizetti.



Fig. 7 – Bergamo, Museo Donizettiano; una famiglia in visita al monumento funebre a Gaetano Donizetti presso la basilica di Santa Maria Maggiore, acquarello.



## FONTI E STRUMENTI



## Clara Marchionne - Gabriele Rinaldi

### L'ERBARIO STORICO DELL'OSPEDALE DI BERGAMO. STUDIO PER UNA VALORIZZAZIONE

#### Introduzione

Nel 1793<sup>1</sup> gli amministratori dell'Ospedale San Marco di Bergamo istituirono una scuola di botanica ed un piccolo orto officinale per la formazione dei futuri medici, chirurghi e specialisti ed entrambe le iniziative furono affidate al medico Giacomo Facheris<sup>2</sup>. Non conosciamo il dettaglio delle fasi evolutive dell'orto, insistente su una superficie di circa 3.000 metri quadrati<sup>3</sup>, e nemmeno la veridicità di una affermazione del Facheris secondo cui all'epoca gli fosse ancora sconosciuto lo studio della botanica<sup>4</sup>. A partire dalla presentazione pubblicata nel 1802 da Giuseppe Pasta, protofisico dell'Ospedale Maggiore<sup>5</sup>, possiamo tuttavia incanalare questa storia nel solco di quella più generale degli orti botanici.

Inoltre, sappiamo per certo che per molti anni le vicende dell'Orto

Gli autori ringraziano Sandro Buzzetti per la collaborazione prestata nella traduzione dei testi in latino.

<sup>1</sup> Tancredi Torri, *Dall'orto botanico dell'Ospedale (sec. XVI) all'odierno giardino botanico di Colle Aperto*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 1970-1971, vol. XXXV, p. 259; Maria Mencaroni Zoppetti, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo. Documenti e immagini*, in *Idem* (a cura di), *L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo; Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo; Università degli Studi di Bergamo, Fondazione della Comunità Bergamasca, 2002, p. 76.

<sup>2</sup> Per la biografia di Giacomo Facheris si rimanda a Cesare Fenili, *Sanità e assistenza a Bergamo nell'Ottocento. Profili biografici di alcuni medici bergamaschi*, Bergamo, Museo storico della città di Bergamo, 1996, p. 3. L'opuscolo è disponibile anche in formato pdf sul sito web del Museo storico: [www.bergamoestoria/quaderni](http://www.bergamoestoria/quaderni).

<sup>3</sup> T. Torri, *Dall'orto botanico dell'Ospedale (sec. XVI) all'odierno giardino botanico ... cit.*, p. 259.

<sup>4</sup> Giacomo Facheris, *Hortus bergomensis sive enumeratio plantarum quae in Regii lycei bergomensis horto coluntur aut sponte crescunt*, Bergamo, Typographia Natali, 1817; l'affermazione sopra riportata è contenuta nella *Praefatio*.

<sup>5</sup> Giuseppe Pasta, *Elogio del celebre Botanico Carlo Linneo, pubblicato in occasione dei due dotti stabilimenti della Libreria Medica e dell'Orto Botanico nello Spedale Maggiore di Bergamo*, Bergamo, Stamperia Antoine, 1802.

botanico dell'ospedale si intrecciarono strettamente con quelle del Liceo cittadino.

Facheris ebbe cura di realizzare nel 1817 il catalogo<sup>6</sup> delle piante coltivate nell'orto stesso e, in un periodo non precisato ma comunque successivo al 1809, un prezioso erbario costituito in prevalenza di piante citate nel catalogo stesso, oggi conservato presso la Biblioteca storica dell'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo<sup>7</sup>. L'ente proprietario ha commissionato la presente indagine<sup>8</sup>, con gli obiettivi di mettere in luce le caratteristiche dell'erbario stesso, realizzare un catalogo informatico documentato fotograficamente e contribuire a ricostruire il contesto in cui è stato allestito.

### **Giacomo Facheris, l'Orto botanico e il Liceo**

I rapporti con il Liceo cittadino sono da far risalire ai primi anni del XIX secolo, quando il giardino botanico dell'ospedale vi fu annesso e arricchito con piante rare e un orto agrario per consentire agli allievi esperienze di campo. Nel *Prospetto degli onorari per i Professori e delle spese occorrenti per la manutenzione dei corredi necessari alle scuole del Liceo Dipartimentale del Serio*<sup>9</sup> sono indicati i compensi di 1.500 lire in moneta bergamasca, da attribuire al «Professore di Botanica (sic) e Materia Medica» e di 1.000 lire al «Custode dell'Orto Botanico». Inoltre si fa riferimento ad una «Indennizzazione annuale dell'Ospital Maggiore per la coltura dell'Orto Botanico, e perché egli aggiunga due pertiche circa di terreno all'Orto istesso, e debba cingerle di Mura» di 2.000 lire. Un altro manoscritto, da correlare al precedente e con la medesima data, contiene il *Piano di organizzazione del Liceo Dipartimentale del Serio* ed elenca le nomine dei professori, tra i quali quello di Giacomo Facheris docente di «Botanica e Materia Medica, P[rofessore] in Medicina, Professore attuale di Botanica», e con lui è indicato Merati Amante.

<sup>6</sup> G. Facheris, *Hortus bergomensis sive enumeratio plantarum ...*, cit.

<sup>7</sup> L'erbario era collocato con segnatura n. 2725 negli scaffali della biblioteca, ma attualmente i tre faldoni risultano inscatolati con il restante patrimonio librario in previsione del prossimo trasloco della biblioteca nel nuovo Ospedale "Papa Giovanni XXIII".

<sup>8</sup> Direzione Amministrativa dell'Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo, responsabile Mauro Sala, referente del progetto Maria Cristina Piredda, con il sostegno di Fondazione Comunità Bergamasca.

<sup>9</sup> Estratto dagli atti di questo Consiglio generale, e decretato dal medesimo nella sessione del 13 ottobre 1802, in Archivio di Stato di Milano (d' ora in poi ASMi), busta Fondo Studi, parte moderna, 694.

Costui in un altro documento risulta essere il "*Custode attuale dell'Orto Botanico*"<sup>10</sup>.

Nel 1810 il Consigliere di Stato Prefetto del Dipartimento del Serio scrive al Consigliere di Stato Direttore Generale della Pubblica Istruzione a Milano<sup>11</sup> per richiedere un incremento della dote del Liceo ed affittare dall'Ospedale un terreno da mettere a disposizione in prossimità dell'Orto botanico a Giacomo Facheris, poiché «né l'Orto Botanico angustissimo lascia luogo ad operarvi esperienza d'agricoltura, gioverebbe quindi che dalla parte verso l'Orto si può dilatare ...». Tale richiesta è da inquadrare in una politica dell'istruzione che in quegli stessi anni porta all'istituzione anche in altre province lombarde (Milano, Mantova, Cremona) di nuovi orti botanici presso i regi licei<sup>12</sup>.

Un evento di rilievo è la soppressione, l'8 agosto del 1817<sup>13</sup>, della cattedra di botanica ed agraria e la contemporanea revoca dell'incarico a Giacomo Facheris, le cui discipline d'insegnamento sono accorpate a quella di chimica e scienze naturali, materia insegnata da Giovanni Maironi da Ponte.

Quando nel 1826 venne meno il sostegno economico dell'ente pubblico, l'Orto botanico, finanziato solamente dall'ospedale, degradò rapidamente fino ad essere dimenticato.

<sup>10</sup> *Nomina degli impiegati, che non portano dupla nel Liceo Dipartimentale del Serio approvati dal Consiglio Generale nella sessione del giorno 13 ottobre*. Altro professore che opera nel nosocomio è quello di chimica farmaceutica, «Sangiovanni attuale Capo Speciale nell'Ospital Maggiore» e con lui è indicato «Lazzaroni Fermo, dimostratore di Chimica», cfr. ASMi, Fondo Studi, parte moderna, busta 694.

<sup>11</sup> Cfr. il documento «N° 4054 Regno d'Italia, Bergamo 6 aprile 1810», in ASMi, Fondo Studi, parte moderna, busta 667,

<sup>12</sup> Fabrizio Bonali, *Le piante officinali dell'Orto botanico di Bergamo, secondo il medico Giacomo Facheris (1817)*, in: "Notiziario Floristico. Gruppo Flora Alpina Bergamasca", 2008, n. 34, pp. 26-27; Idem, *Le vicende dell'orto botanico di Cremona presso il Ginnasio- Liceo (1811-1880)*, in: "Pianura", n. 18, 2004, pp. 5-24.

<sup>13</sup> La «Sovrana determinazione 9 novembre 1816» decretava la soppressione delle cattedre di istituzioni di diritto civile e di botanica, poichè i licei dovevano essere organizzati unicamente per lo studio filosofico; pertanto il R. Delegato di Bergamo doveva avvertire i professori Bonasio e Facheris che cessavano il loro impiego. Inoltre sempre il delegato, doveva disporre che «al nuovo anno scolastico l'orto botanico pass[asse] sotto l'ispezione e direzione del Professore di chimica e Storia naturale, [rendendo] di tutto consapevole il Dr Reggente del Liceo»; cfr. Istruzione Pubblica n° 66 della Registratura. Dipart.° VI. Sessione 8 agosto 1817 N° 20466/1863 del Protocollo, in ASMi, Fondo Studi, parte moderna, busta 667.

### **L'Ospedale di San Marco e l'Hortus Bergomensis**

L'Ospedale di San Marco, all'epoca in cui venne istituito l'*Hortus Bergomensis*, occupava lo spazio compreso tra le attuali via Zelasco, via Locatelli, via Petrarca e viale Vittorio Emanuele, dove oggi sorgono la sede dell'INPS, l'Auditorium di piazza della Libertà, il Centro Italiano Femminile e la chiesa di Santa Maria e San Marco. Più precisamente, l'*hortus* era collocato all'estremità occidentale dell'Ospedale «dietro il cortile isabelliano»<sup>14</sup>, all'angolo tra gli attuali viale Vittorio Emanuele II e via Zelasco nello spazio oggi occupato dai giardini di Piazza della Repubblica antistanti l'hotel San Marco.

La sua fondazione deve essere avvenuta «ad iniziativa e merito»<sup>15</sup> del protofisico Giuseppe Pasta il quale nel 1802 lo celebrò nell'introduzione al suo *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo pubblicato nell'occasione dei due dotti stabilimenti della Libreria medica e dell'Orto botanico nello Spedale Maggiore di Bergamo*<sup>16</sup>. In tale pubblicazione egli manifesta la sua speranza che il «nascente Orto» possa diventare uno strumento utile per l'istruzione degli studenti di medicina:

[...] chi sa che quindi nato non sia il progetto di un Orto Botanico da allevarsi nel ricinto dello stesso Spedale maggiore a pubblica istruzione? A me piace di così credere; e quanto me ne congratulo, e ringrazio chi ne fu il promotore, altrettanto mi compiaccio nel prevedere il vantaggio che quindi ne deriverà, mercé lo zelo di quelli che vi sopravvegliano, e del dotto Precettore [Giuseppe Facheris] che vi deve leggere, e mercé i lodevoli talenti e genj di que' numerosi giovani Allievi colà dentro raccolti, i quali da un verso applicandosi allo studio de' Libri, che l'aperta Biblioteca loro appresta tuttora, e dall'altro gettandosi al possesso de' Semplici, che il nuovo Orto Botanico presenta, non possono che diventare quegli'insigni professori, che nelle varie loro sfere la patria già si prefigge sia di Medicina, sia di Chirurgia, sia di Farmacia<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> M. Mencaroni Zoppetti, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo...*, cit., p. 76.

<sup>15</sup> T. Torri, *Dall'orto botanico dell'Ospedale (sec. XVI) all'odierno giardino botanico ...* cit., p. 259.

<sup>16</sup> G. Pasta, *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo...*, cit., p. 5. La biblioteca si arricchì di «più migliaia di Volumi di sfera Medica, e Chirurgica» appartenuti a Giuseppe Pasta, compresi quelli ereditati dal cugino Andrea Pasta, cfr. M. Mencaroni Zoppetti, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo ...*, cit., p. 76.

<sup>17</sup> G. Pasta, *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo ...*, cit., p. 5

Il testo è importante perché fornisce un'idea convincente della cornice culturale. La dotta dissertazione ruota attorno alla vita ed alle opere di Linneo, è il riconoscimento di un riferimento imprescindibile per la scienza, la botanica in particolare e quindi per il nuovo orto botanico; questo è indicato nel solco della tradizione italiana a partire dall'istituzione di quelli universitari di Pisa (1544) e Padova (1545), e della storia della botanica, di cui cita molti degli autori di spicco, a partire da Andrea Caisalpino e Gesnero (Konrad Gessner) fino ad arrivare a Tournefort e poi a Linneo. Possiamo affermare che il Pasta fosse consapevole dell'importanza del ruolo degli orti botanici, della botanica in senso generale e di quella medica in particolare, della sistematica e di conseguenza dei criteri con cui la materia doveva essere presentata.

Un contributo importante all'arricchimento dell'orto segnalato da Facheris è stato quello del presidente dello stesso Ospedale, il conte Gerolamo Secco-Suardo, grande appassionato di botanica già proprietario di un orto botanico privato presso la sua villa di Lurano che, oltre ad appoggiare il progetto, fece dono all'Ospedale di un gran numero di piante esotiche da lui coltivate<sup>18</sup>. Lo spirito dell'epoca traspare ancora dalle parole del Pasta che non manca di esaltare la botanica, disciplina in fase di forte crescita dopo il momento buio del XVII secolo, in grado di integrare lo studio sui libri alla pratica e quindi l'acquisizione di conoscenze dirette certe.

Dunque è d'uopo ricorrere a' libri, all'augusto deposito di tutti i tesori dell'arte guadagnati lentamente col tempo, depurati da innumerabili autori, e presentati a noi tutti. E pure malgrado il grande apparato delle suddette cognizioni, che dai libri si hanno a ritrarre, ve ne sono di quelle che da altri fonti si ricavano più evidenti e più pronti e più sicuri. La Botanica gli è dessa, che quasi gelosa di svelarsi in mezzo alle scuole o ne' soli libri, conduce l'allievo ne' campi e negli orti, per ivi mostrargli i prodotti suoi infiniti, tra' quali, ben distinti che siano da esso lui e ben conosciuti, possa egli trasportare nelle officine, e al letto degl'infermi, i più opportuni al suo caso, e a medicamento ridurli ed adoprarli<sup>19</sup>.

Infine Pasta mette in evidenza come l'introduzione degli orti botanici

<sup>18</sup> G. Facheris, *Hortus Bergomensis...*, cit.; la citazione è riportata nella *Praefatio*.

<sup>19</sup> G. Pasta, *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo...*, cit., p. 6.

sia stata un passo di fondamentale utilità nel progredire della suddetta disciplina.

In fatti il contemplare in se stesse infinite piante riunite in sito isolato e adattato, il vederle correre passo a passo i varj tempi della loro vita e presentare sotto ai nostr'occhi tutti i fenomeni della loro vegetazione, fu questo un ritrovato il più dilettevole per gli studiosi; ma quello che più è osservabile si è il ritrovare sul fatto e realmente distribuiti tanti Semplici quanti se ne può avere, in adeguati ordini e classificati ne' loro generi e nelle loro specie; sicché a primo colpo d'occhio si mira ivi schierato e diciferato a comune schiarimento e utilità il vastissimo regno vegetabile dalla natura gettato alla rinfusa, e dall'arte distinto quasi in altrettante chiare e separate provincie<sup>20</sup>.

### **Materiali e metodi**

Il presente lavoro si è svolto in tre fasi:

1. ripresa fotografica di ogni foglio d'erbario (fotocamera Canon EOS 1000D, obiettivo Canon EF-S 18-55mm f/3.5-5.6);
2. compilazione di un database informatico (Microsoft Access) con tutte le informazioni riportate dall'autore su ogni foglio e i dati desumibili dall'osservazione o dalla revisione dei campioni. Per ogni campione le informazioni riguardano la classificazione originale e quella derivata dalla revisione<sup>21</sup>, le caratteristiche del supporto, lo stato di conservazione, i numeri di sequenza originari e dell'inventario attuale, eventuali altre annotazioni autografe. In molti casi la revisione ha comportato il semplice aggiornamento nomenclaturale, in altri l'attribuzione a specie diversa da quella indicata dall'autore.
3. Elaborazione dei dati per comprendere il significato dell'erbario, gli intenti del suo autore, il rapporto con l'*Hortus Bergomensis*.

Altri risultati del lavoro svolto, in possesso dell'Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo, sono il corredo di 278 fotografie e il database in formato mdb costituito da 264 record.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>21</sup> Filippo Parlatore, Teodoro Caruel, *Flora italiana*, Firenze, Le Monnier, 1848-1896; Adriano Fiori, *Nuova flora analitica d'Italia*, Firenze, M. Ricci, 1923; Sandro Pignatti, *Flora d'Italia*, Bologna, Edagricole, 1982.

## Descrizione dell'erbario

L'opera, interamente manoscritta, è costituita da tre volumi o «fascicoli» rilegati con copertine di cartone rigido contenenti rispettivamente 93, 87 e 84 fogli. In ogni volume il primo foglio è costituito dal frontespizio con il titolo *Praeparatus botanici vel sceleta plantarum usui praeprimis medico destinatarum naturaliori methodo distributa* e il numero del fascicolo. La prima pagina del primo volume riporta la dedica al dottor Giuseppe Pasta<sup>22</sup> e la seconda una citazione<sup>23</sup> dalla prefazione al quinto volume dell'opera di Johan Andreas Murray<sup>24</sup> alla quale Facheris fa riferimento, come si vedrà, per quanto riguarda la sistematica. I volumi sono di dimensioni 25 cm × 33 cm × 9 cm, ognuno formato da fogli di fattura artigianale legati tramite sei cuciture in corrispondenza della piegatura; i fogli possono essere doppi o semplici, in quest'ultimo caso sempre cuciti insieme ad un foglio doppio in essi annidato e con la parte eccedente visibile; ogni foglio doppio o coppia di fogli doppio e foglio semplice presentano una striscia di carta applicata (senza incollatura) lungo la piegatura, anch'essa cucita e con un'evidente funzione di rinforzo.

Ogni campione è incollato sulla facciata destra, sia che si tratti di fogli singoli che doppi; solitamente è presente un solo esemplare per specie, mentre in venti casi sono più di uno appartenenti alla medesima specie e in cinque casi a diverse entità sottospecifiche, come varietà e forme.

In totale sono presenti 291 campioni appartenenti a 264 *taxa* distribuiti in 259 fogli, ognuno dei quali accompagnato da annotazioni ad inchiostro, ora di color marrone, eseguite in alto:

- a destra un numero progressivo sottolineato;
- al centro i dati relativi alla identificazione del campione (classificazione, nomenclatura, sinonimie).

In generale si tratta di porzioni di individui con dimensioni limitate da quelle dei fogli, nessuna ripiegata per permettere di conservarne in maggior quantità come avviene nelle collezioni moderne; in alcuni casi

<sup>22</sup> *Iosepho Pastae bergomati degnissimo in patria proto-physico nosocomj majoris solertissimo aequae primario medico nobilitate cognazione ingenio praeclarissimo ob scripta non minus Aesculapio quam Apollini et Palladae summa cum laude addicto inque praxi medica benigno praeceptoris hoc minimum gratitudinis signum Iacobus de Facheris.*

<sup>23</sup> *Alit impetum persuasio non in sterili me campo laborare, dum virer ad illam scientiam intendo quae praxeos medicae alter oculus est. Murray Praef. ad vol. V app. med.*

<sup>24</sup> *Johan Andreas Murray, Apparatus medicaminum tam simplicium quam praeparatorum et compositorum in praxeos adiumentum consideratus, Göttinga, Typographiae Monasterii S. Salvatoris et Balthassaris Comini Bibliopolae, 1784-1794.*

sono giustapposte più porzioni dello stesso campione, come nel caso di *Primula veris* in cui le foglie basali sono incollate alla base della porzione di stelo terminale, o nel caso di *Tragopogon pratense* in cui la porzione terminale e quella basale del fusto sono divise e affiancate. L'elenco completo dei campioni divisi o con giustapposizioni è il seguente: *Arctium lappa*, *Cichorium intybus*, *Scorzonera hispanica*, *Tragopogon pratense*, *Leontodon saxatile*, *Hieracium amplexicaule*, *Tussilago petasites*, *Tussilago farfara*, *Scabiosa arvensis*, *Scabiosa illir.*, *Scabiosa sylvestris*, *Valeriana minor*, *Valeriana major*, *Poterium sanguisorba*, *Plantago major*, *Plantago media*, *Plantago lanceolata*, *Sanicula europaea*, *Daucus carota*, *Daucus mauritanicus*, *Scandix odorata*, *Imperatoria ostruthium*, *Pastinaca sativa*, *Anethum foeniculum*, *Asarum europaeum*, *Bryonia alba*, *Digitalis purpurea*, *Vinca minor*, *Primula veris*, *Trifolium aquaticum*, *Salvia nutans*, *Salvia virginiana*, *Salvia aethiopis*, *Salvia sylvestris*, *Salvia truncata*, *Antirrhinum cymbalaria*, *Isatis sativa*, *Cochlearia armoracia*, *Aquilegia sibirica*, *Helleborus foetidus*, *Clematis recta*, *Tormentilla recta*, *Alchemilla vulgaris*, *Amygdalus persica*, *Malva rotundifolia*, *Rumex acetosella*, *Rumex alpinus*, *Rumex acetosa*, *Rumex scutatus*, *Rheum rhaponticum*, *Rheum rhabarbarum*, *Rheum compactum*, *Acorus calamus*, *Iris germanica*, *Iris pseudacorus*, *Iris fiorentina*, *Iris sibirica*, *Iris graminea*, *Iris squalens*, *Saccharum officinarum*, *Asplenium scolopendrium*, *Syringa vulgaris*.

Per quanto attiene le fasi di allestimento dell'erbario ipotizziamo che la rilegatura sia successiva alla preparazione dei fogli per questi motivi:

- ogni volume contiene un numero differente di campioni e un insieme ben definito di famiglie che seguono lo schema di Murray, vale a dire che nessuna famiglia è distribuita in più di un volume e che la sequenza delle stesse è predefinita;
- i fogli appaiono differenti per quanto attiene alla tonalità e allo spessore, sebbene ciò possa dipendere dalla fattura artigianale degli stessi;
- l'assemblaggio dei fogli singoli/doppi sembra seguire un criterio di comodo più che una logica stretta.

Tuttavia ciò sembra essere contraddetto dai cinque campioni nella parte finale del terzo volume, indicati come *Additae Stirpes* che lasciano pensare al riempimento di fogli vuoti finali. La nostra interpretazione, invece, rispondente a criteri di ordine pratico, considera tale aggiunta la più semplice da realizzare perché limitata ad una nuova legatura la cui esecuzione non ha richiesto di modificare né la numerazione originaria

di ciascun foglio, né di scucire i tre volumi per distribuirvi correttamente i nuovi esemplari tra quelli già organizzati in senso sistematico.

### **Conservazione**

Lo stato di conservazione generale dei campioni è mediocre, in quanto la maggior parte di loro presenta tracce di muffe, molti sono parzialmente rosi da insetti fitofagi, spesso le foglie sono crepate o spezzate, come pure alcuni peduncoli fiorali e piccioli. In alcuni casi è possibile il restauro mediante incollatura, in altri la semplice raccolta dei frammenti in busta da allegare ad ogni campione.

In sintesi lo stato è descritto nella seguente tabella:

<b>Tipo di danno</b>	<b>N° campioni</b>	<b>%</b>
Con tracce di muffa	196	74,24
Con rodimento da insetti	95	35,98
Con parti spezzate / fessurate	120	45,45

Tab. 1: Stato di conservazione dei campioni

Per la futura conservazione è consigliabile la collocazione in un luogo sempre asciutto per prevenire le muffe, in armadio chiuso per limitare il contatto con insetti potenzialmente nocivi e un periodico (semestrale) trattamento preventivo, ad esempio tramite refrigerazione.

### **Organizzazione sistematica**

L'erbario è dedicato alle piante fanerogame, con qualche eccezione costituite da quattro fogli di crittogame, pteridofite in particolare. Ogni foglio è accompagnato dalla denominazione dell'ordine di appartenenza (*Ordo*), rango sistematico che all'epoca era direttamente successivo al genere, dunque corrispondente a quello dell'attuale famiglia, cui è stato aggiunto un numero romano progressivo, come indicato nella seguente tabella in cui compare la sequenza dell'erbario insieme alle corrispondenti famiglie oggi accettate (APGIII).

<b>Numero</b>	<b>Ordo</b>	<b>Famiglia corrispondente secondo APGIII</b>
<i>III</i>	<i>Compositae</i>	<i>Asteraceae</i>
<i>IV</i>	<i>Aggregatae</i>	<i>Dipsacaceae, Valerianaceae</i>
<i>V</i>	<i>Conglomeratae</i>	<i>Rosaceae, Plantaginaceae</i>
<i>VI</i>	<i>Umbellatae</i>	<i>Apiaceae</i>
<i>VIII</i>	<i>Sarmentaceae</i>	<i>Smilacaceae, Aristolochiaceae</i>
<i>X</i>	<i>Cymosae</i>	<i>Caprifoliaceae</i>
<i>XI</i>	<i>Cucurbitaceae</i>	<i>Cucurbitaceae</i>
<i>XII</i>	<i>Solanaceae</i>	<i>Solanaceae</i>
<i>XIII</i>	<i>Campanaceae</i>	<i>Violaceae</i>
<i>XIV</i>	<i>Contortae</i>	<i>Apocynaceae</i>
<i>XV</i>	<i>Rotaceae</i>	<i>Primulaceae, Menyanthaceae</i>
<i>XVI</i>	<i>Sepiariae</i>	<i>Oleaceae</i>
<i>XVI</i>	<i>Bicornes</i>	<i>Tamaricaceae</i>
<i>XVIII</i>	<i>Asperifoliae</i>	<i>Boraginaceae</i>
<i>XIX</i>	<i>Verticillatae</i>	<i>Lamiaceae</i>
<i>XX</i>	<i>Personatae</i>	<i>Plantaginaceae, Verbenaceae</i>
<i>XXI</i>	<i>Rhoeades</i>	<i>Papaveraceae</i>
<i>XXIII</i>	<i>Siliquosae</i>	<i>Brassicaceae</i>
<i>XXIV</i>	<i>Papilionaceae</i>	<i>Fabaceae</i>
<i>XXV</i>	<i>Lomentaceae</i>	<i>Fabaceae, Papaveraceae</i>
<i>XXVI</i>	<i>Multisiliquae</i>	<i>Ranunculaceae, Paeoniaceae, Rutaceae</i>
<i>XXVII</i>	<i>Senticosae</i>	<i>Rosaceae</i>
<i>XXVIII</i>	<i>Pomaceae</i>	<i>Lythraceae, Rosaceae, Grossulariaceae</i>
<i>XXX</i>	<i>Succulentae</i>	<i>Crassulaceae</i>
<i>XXXI</i>	<i>Columniferae</i>	<i>Malvaceae</i>
<i>XXXII</i>	<i>Gruinales</i>	<i>Geraniaceae</i>
<i>XXXIII</i>	<i>Caryophylleae</i>	<i>Caryophyllaceae</i>
<i>XXXIV</i>	<i>Calycanthemae</i>	<i>Lythraceae</i>
<i>XXXV</i>	<i>Ascyroideae</i>	<i>Hypericaceae, Tiliaceae, Oleaceae</i>
<i>XXXVII</i>	<i>Dumosae</i>	<i>Adoxaceae</i>
<i>XXXVIII</i>	<i>Trihillatae</i>	<i>Tropaeolaceae, Berberidaceae</i>
<i>XXXIX</i>	<i>Tricoccae</i>	<i>Euphorbiaceae</i>
<i>XL</i>	<i>Oleraceae</i>	<i>Polygonaceae, Lauraceae</i>
<i>XLI</i>	<i>Scabrideae</i>	<i>Urticaceae</i>
<i>XLII</i>	<i>Vepraculae</i>	<i>Thymeleaceae</i>
<i>XLIV</i>	<i>Piperitae</i>	<i>Acoraceae, Araceae</i>
<i>XLVI</i>	<i>Liliaceae</i>	<i>Liliaceae, Xanthorrhoeaceae, Asparagaceae, Ruscaceae</i>
<i>XLVII</i>	<i>Ensatae</i>	<i>Iridaceae</i>
<i>LI</i>	<i>Gramina</i>	<i>Poaceae</i>
<i>LII</i>	<i>Filices</i>	<i>Aspleniaceae, Pteridaceae</i>

Tab. 2: Gli ordo e le corrispondenti famiglie di uso attuale.

La classificazione del Facheris coincide, almeno per quanto riguarda la suddivisione al rango corrispondente alle famiglie, con quello utilizzato da Johan Andreas Murray nel suo *Apparatus medicaminum tam simplicium quam praeparatorum et compositorum in praxeos adiuventum consideratus*, un catalogo in sei volumi di piante officinali pubblicato tra il 1784 e il 1794, da cui è tratta la citazione già evidenziata presente nella seconda pagina dell'erbario. All'interno delle famiglie, invece, i generi seguono una successione diversa. Su 55 ordini l'erbario ne contiene 40, di cui la maggior parte è rappresentata da meno di 10 specie e solo tre contengono più di 20 specie: *Compositae* (29 specie), *Verticillatae* (26) e *Papilionaceae* (32). I seguenti ordini non sono annoverati nella collezione: *Coniferae*, *Amentaceae*, *Hederaceae*, *Stellatae*, *Putaminae*, *Hesperidae*, *Coadunatae*, *Palmae*, *Scitaminae*, *Orchideae*, *Tripetaloideae*, *Calamariae*, *Musci*, *Algae*, *Fungi*. Alcuni ordini (*Compositae* e *Siliquosae*) sono a loro volta suddivisi in taxa di rango inferiore contrassegnati da una lettera greca o araba.

Sono da segnalare alcune imprecisioni da parte dell'autore: l'ordine *Bicornes* è indicato come *ordo* XVI anziché XVII e l'ordine XXIV (*Papilionaceae*) è talvolta indicato come *Siliquosae*. Inoltre alcune specie dello stesso genere sono intercalate a generi diversi, come nel caso di *Arctium lappa*, inserito tra due specie di *Centaurea*, *Galega officinalis* tra due di *Astragalus*, e *Adiantum capillus-veneris* tra altrettante di *Asplenium*. Nel secondo caso citato riteniamo probabile una erronea inversione di etichette di *Galega officinalis* e *Astragalus galegiformis*.

La maggior parte dei generi comprende al massimo tre specie, mentre i generi *Lonicera* (5 specie), *Salvia* (8), *Trifolium* (4), *Spiraea* (5), *Euphorbia* (4), *Rumex* (7) e *Iris* (6) sembrano essere prediletti. La gran parte delle specie in collezione sono erbacee, con l'eccezione di *Lonicera tatarica*, *Lonicera xylosteum*, *Robinia frutescens sibirica*, *Robinia holodendron*, *Colutea arborescens*, *Colutea humilis orientalis*, *Mimosa nilotica*, *Tamarindus indica*, *Pumila granatum*, *Amygdalus persica*, *Amygdalus pumila*, *Tilia europaea*, *Fraxinus ornus*, *Sambucus nigra*, *Laurus camphora*.

In fondo al terzo fascicolo sono presenti cinque campioni presumibilmente aggiunti in seguito, ai quali Facheris si riferisce come *Additae Stirpes*, dei quali non viene fornita alcuna indicazione all'infuori del nome specifico. Tali campioni appartengono a tre generi di cui uno (*Spiraea*) appartenente ad una delle famiglie già rappresentate nell'erbario (*Senticosae*, fascicolo III), mentre per quanto riguarda gli altri due (*Syringa* e *Datisca*) non è stato possibile reperire informazioni

circa l'*ordo* originale di appartenenza.

Le annotazioni sulla classificazione del campione seguono il seguente schema: in alto, appena sotto il margine del foglio, il nome della famiglia preceduto dalla dicitura «ordo» e dal numero arabo a cui l'ordine stesso corrisponde; più in basso sono elencati, su più righe, diversi nomi con cui la pianta viene identificata. Il primo nome è in genere un binomio o meno frequentemente una parola unica, diverso dal binomio linneano che è indicato a seguire, nella riga successiva. L'autore del binomio linneano non è quasi mai indicato, ad eccezione di alcuni casi in cui l'autore è Linneo stesso. Seguono diverse denominazioni riferite a sistemi di classificazione precedenti a Linneo oppure i nomi volgari, generalmente seguiti da un'abbreviazione che identifica l'autore o la classificazione di riferimento. In alcuni casi è presente esclusivamente il binomio linneano.

In tabella sono riportate tutte le abbreviazioni con il relativo significato.

<b>Abbreviazione</b>	<b>Significato</b>	<b>Opera</b>
L.	Linnaeus	
Diosc.	Pedanius Dioscorides	<i>De Materia Medica</i>
C.B., C.B. Icon.	Caspar Bauhin	<i>Pinax Theatri Botanici</i> , 1596
Lomb.	Nome volgare lombardo	
Ital.	Nome volgare italiano	
Vulg., vulgo	Nome volgare	
Regnault, Regn., Re., R.	Nicolas François Regnault	<i>La botanique mise à la portée de tout le monde</i> , 1774
Germ.	Nome volgare tedesco	
Tourn.	Joseph Pitton De Tournefort	
Ph. Lond.	London Pharmacopoeia	
Graecon., Graec.	Nome volgare greco	
Dodon.	Rembert Dodoens	
Ph. Edim., Edinb., Ph. Ed.	Edinburgh Pharmacopoeia	
Theoph., Theophrasti	Theophrastos	
Ph. Par.	Paris Pharmacopoeia	
Gall.	Nome volgare francese	

Tab. 3: Abbreviazioni presenti nelle etichette dell'erbario e relativa spiegazione.

### **Datazione dell'erbario**

Non vi sono tracce nei tre faldoni sul periodo di realizzazione dell'erbario, sebbene alcuni elementi diagnostici permettano di escludere gli anni precedenti al 1809. Infatti, l'analisi cronologica degli anni di

pubblicazione delle opere cui ci si deve riferire per gli autori citati negli epiteti delle specie<sup>25</sup> indica come la più recente quella di Carl Ludwig Willdenow, come si evince dal prospetto seguente:

-Carl Nilsson Linnaeus, *Species Plantarum*, Stoccolma, Impensis Laurentii Salvii, 1753;

-Carl Nilsson Linnaeus, *Centuria II. Plantarum*, Uppsala, Excud. L.M. Höjer, 1756;

-Carl Nilsson Linnaeus, *Mantissa Plantarum*, Stoccolma, Impensis Direct. Laurentii Salvii, 1767-1771;

-Nikolaus Joseph Jacquin, *Hortus Botanicus Vindobonensis*, Vienna, Typis Leopoldi J. Kaliwoda, 1770-1777;

-Johan Andreas Murray, *Prodromus designationis stirpium Gottingensium*, Gottinga, Impensis Io. Chr. Dietrich, 1770;

-Peter Simon Von Pallas, *Reise durch Verschiedene Provinzen des Russischen Reichs. St. Petersburg*, S. Pietroburgo, Academie der Wissenschaften St.Petersburg, 1771-1776;

-Jean-Baptiste De Lamarck, *Flore Française*, Parigi, Chez Desray, 1779 ;

-Jean-Baptiste De Lamarck, *Encyclopedie Methodique. Botanique*, Parigi, Chez H. Agasse, 1783-1817 ;

-Carlo Allioni, *Flora Pedemontana sive Enumeratio Methodica Stirpium Indigenarum Pedemontii*, Excudebat Ioannes Michael Briolus, 1785;

-Dominique Villars, *Histoire des Plantes de Dauphiné: Contenant une Préface Historique, un Dictionnaire des Termes de Botanique, les Classes, les Familles, les Genres, & les Herborisations des Environs de Grenoble, de la Grande Chartreuse, de Briançon, de Gap & de Montelimar*, Grenoble, Imprimerie Royale, 1786-1789;

James Edward Smith, *Flora Britannica*, Londra, Typis J. Daves, 1800-1804;

Sibthorp J. & Smith J.E., *Florae Graecae Prodromus*, Londra, Typis Richardi Taylor et socii, 1806-1816;

-Marschall von Bieberstein, *Flora Taurico-Caucasica exhibens stirpes phaenogamas, in Chersoneso Taurica et regionibus caucasicis sponte crescentes*, Charkaouiae Typis Academicis, 1808-1819;

-Carl Ludwig Willdenow, *Enumeratio plantarum horti regii botanici*

<sup>25</sup> La verifica è stata condotta sulla base del testo fondamentale di Joseph Dalton Hooker e Benjamin Daydon Jackson, *Index Kewensis. An enumeration of the genera and species of flowering plants*, Oxford, Clarendon Press, 1960.

*Berolinensis*, Berlino, Apud G. Reimer, 1809.

Considerato che il periodo di allestimento dell'erbario è successivo all'istituzione della cattedra di Botanica ed Agraria del Regio Liceo affidata al Facheris stesso e alla stessa integrazione dell'orto botanico in ambito scolastico, possiamo ipotizzare una funzione didattica della raccolta essiccata.

L'erbario in generale, fin dalla sua invenzione riconducibile a Luca Ghini, il fondatore a Pisa nel 1544 del primo orto botanico universitario, è da sempre in grado di documentare le piante di una collezione anche nei periodi di riposo vegetativo o in quelli in cui la fioritura non è manifesta, e rappresenta uno strumento didattico facile da allestire, conservare, trasportare e consultare.

A conferma dell'utilizzo degli erbari negli istituti scolastici cittadini nell'Ottocento vi sono le collezioni botaniche civiche conservate dall'Orto Botanico e prima dal Museo di Scienze Naturali derivanti dal Gabinetto di Storia Naturale del Regio Istituto Tecnico, tra le quali l'erbario Rota, oppure l'erbario storico dell'attuale Liceo Classico «Paolo Sarpi» che annovera campioni raccolti nel 1812, anche se nessuno dei quali riporta all'Orto botanico dell'ospedale.

### **Il catalogo dell'*Hortus Bergomensis* e le specie dell'Erbario**

Facheris pubblicò il catalogo dell'*Hortus Bergomensis*, consistente di 793 generi e 2.809 tra specie e varietà, dichiarando di essersi basato sulla sistematica proposta da Carlo Linneo in *Species plantarum* ed emendata da Carl Ludwig Willdenow; la arricchì di informazioni sintetiche su:

1. provenienza genetica (specie autoctona o meno);
2. biologia della crescita (annuali o perenni);
3. rusticità;
4. utilizzo potenziale da un punto di vista economico, medicinale, culinario, alimentare, ornamentale;
5. velenosità.

Il 76% (203) delle specie dell'erbario è elencato nel catalogo dell'orto. Poiché è possibile che il catalogo e l'erbario siano stati realizzati in epoche diverse, ipotizziamo che le specie non coincidano perfettamente in quanto nel corso degli anni l'orto potrebbe aver subito cambiamenti nella sua flora, ad esempio per la morte di alcune specie e l'introduzione di altre.

Su un totale di 2.809 specie presenti nell'orto nel 1817, 602 sono autoctone o naturalizzate in base a quanto dichiarato dallo stesso Facheris – *Planta indigena vel cultu facta communis* – e di queste 155 sono presenti nell'erbario, corrispondenti al 58,71% del totale. Considerando tutte le specie dell'erbario, comprese quelle non presenti nel catalogo, la percentuale sale a 77,27%, facendo pensare la provenienza genetica (piante autoctone) come a uno dei criteri preferenziali di scelta per la collezione essiccata.

Le specie esotiche, naturalizzate o meno, presenti in erbario sono perlopiù mediterranee ed eurasiatiche (*Tamarix gallica*, *Amygdalus pumila*) e solo raramente provengono dalle Americhe, ad esempio *Tropaeolum minus*, o dall'Africa come *Mimosa nilotica*. Le *Additae stirpes* sono tutte esotiche.

Per quanto riguarda l'utilità per l'uomo delle specie, è confermato il criterio principale di scelta dichiarato dall'autore nel titolo della collezione, ovvero il possedere proprietà medicinali; infatti delle 203 specie dell'erbario presenti anche nel catalogo, 151 (74%) presentano la dicitura l'abbreviazione di *Planta medicinalis*.

Una discreta importanza è data anche alle ornamentali, che sono 43 su 203; a supporto dell'utilizzo ornamentale delle specie come criterio di scelta vi sono i seguenti aspetti:

- le *Additae Stirpes* sono tutte ornamentali (con l'eccezione di *Datisca cannabina*), come se l'autore avesse deciso in seguito di integrare quella categoria;
- due dei generi prediletti (*Lonicera* e *Spiraea*) sono rappresentati da specie di interesse ornamentale ed un terzo genere (*Iris*), seppur non indicato esplicitamente come ornamentale da Facheris, ha un indubbio valore estetico.

In 25 casi le piante presenti anche nel catalogo sono prive di indicazioni circa la loro utilità. Questo dato rafforza l'ipotesi che l'erbario avesse uno scopo didattico e pertanto che dovesse essere il più possibile rappresentativo sia della flora dell'*Hortus Bergomensis*, sia di quella locale, con una predilezione per le piante utili (in particolare medicinali e ornamentali). A supporto di questa ipotesi vi sono anche i seguenti dati:

- è rappresentata la maggior parte degli *Ordo* di J. A. Murray;
- le famiglie maggiormente rappresentate nell'erbario sono anche quelle più ricche in specie in natura;

-generi ben rappresentati nell'orto, come *Salvia*, *Trifolium*, *Euphorbia* e *Rumex*, lo sono anche nell'erbario.

Tuttavia resta da chiarire come mai nel catalogo compaiano altri generi ricchi in specie che nell'erbario sono rappresentati da pochi campioni, come ad esempio *Rosa*.

Un dato meritevole di essere evidenziato è, comunque, la predilezione della sistematica linneana a quel tempo in auge e certamente oggetto d'insegnamento anche nel Regio Liceo.

### **Conclusioni**

I dati in nostro possesso ci permettono di considerare l'erbario come un'opera unitaria, con limitate aggiunte successive al suo concepimento. Esso non fu realizzato secondo una procedura stabilita *in itinere* ma secondo un progetto definito fin dall'inizio, come si evince dall'ordinamento. Il quadro sincronico che lega le vicende dell'Orto botanico all'Ospedale ed al Liceo cittadini e che ebbe in Giacomo Facheris un *trait d'union* basilare ci induce a ritenere che la collezione non fosse fine a se stessa ma di interesse per un pubblico di potenziali e reali fruitori dell'Orto, sia *in situ* che *ex situ*, principalmente medici, farmacisti e liceali. Per quanto attiene il contenuto sistematico, l'analisi fornisce un quadro rappresentativo sia della flora locale, sia di quella presente nell'*Hortus Bergomensis*, quindi di una raccolta di piante utili, per la maggioranza medicinali ed ornamentali, di facile reperibilità, nei dintorni della città o all'Orto botanico, per chi fosse ad esse interessato.

La ricerca documentaria sulle vicende del Liceo e dell'Ospedale non mancheranno di fornire elementi di valutazione ulteriori sul valore di questo erbario ed il ruolo del suo autore.

---

 REPERTORIO DELL'ERBARIO STORICO DI GIACOMO FACHERIS  
 DELL'OSPEDALE MAGGIORE

L'ordinamento dei campioni e la trascrizione sono fedeli all'originale. L'elenco riporta:

1) la collocazione nell'erbario e l'inventariazione; 2) le informazioni trascritte dai fogli d'erbario; 3) la revisione tassonomica; 4) alcune note sullo stato di conservazione; 5) l'assenza della specie nel catalogo dell'*Hortus Bergomensis* indicata con l'asterisco tra parentesi tonde (\*).

La revisione dei campioni è stata effettuata da Clara Marchionne.

Esempio:

1) 1/F1-001 [campione collocato nella pagina 1 – n° inv. F1-001]. 2) *Ordo III. Compositae. α. Capitatae. Carduus Mariae. Carduus Marianus L. δικοβον Diosc. Carduus Lacteus Off.* [dati trascritti dal foglio d'erbario]. 3) Revisione: *Silybum marianum* (L.) Gaertner – *Asteraceae* –. 4) Nota: Fusto spezzato sotto il capolino. Alcune foglie rose da insetti fitofagi. Fiori non conservati. [Indicazioni sullo stato di conservazione]. 5) (\*) [indica che la specie non è presente nel catalogo dell'*Hortus Bergomensis*].

1/F1-001. *Ordo III. Compositae. α. Capitatae. Carduus Mariae. Carduus Marianus L. δικοβον Diosc. Carduus Lacteus Off.*  
 Revisione: *Silybum marianum* (L.) Gaertner – *Asteraceae* –  
 Nota: Fusto spezzato sotto il capolino. Alcune foglie rose da insetti fitofagi. Fiori non conservati.

2/F1-002. *Ordo III. Compositae. Calcitrapa, Centaurea Calcitrapa: Carduus Stellatus foliis papaveris erratici C. B.*  
 Revisione: *Centaurea calcitrapa* L. – *Asteraceae* –  
 Nota: Escrementi di insetti fitofagi. Una foglia spezzata. Foglie rose da insetti fitofagi.

3/F1-003. *Ordo III. Compositae. Bardana, Arctium Lappa. αρχτιον Diosc. Lappa Major Off., Bardana Lomb.*  
 Revisione: *Arctium lappa* L. – *Asteraceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.

4/F1-004. *Ordo III. Compositae. Cyanus, Centaurea Cyanus; Cyanus Segetum C. B.*  
 Revisione: *Centaurea cyanus* L. – *Asteraceae* –  
 Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Alcuni fiori rosi.

5/F1-005. *Ordo III. Compositae. Centaurea Montana.*  
 Revisione: *Centaurea montana* L. – *Asteraceae* –  
 Nota: Alcune foglie e fiori rosi da insetti fitofagi. (\*)

6/F1-006. *Ordo III. Compositae. β. Semiflosculosae. Cichorium, Cichorium Intybus, Cichorium Sylv. Ital. Cicoria, Cicoria Selvatica*

Revisione: *Cichorium intybus* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Foglie crepate, alcune spezzate e incomplete. Petali non conservati.

7/F1-007. Ordo III. Compositae. *Scorzonera*, *Scorzonera Hispanica*. (*Huic vero, qua utuntur Pharmacopole, substituit Linneaus pro off. Scorzoneram Humilem*)

Revisione: *Scorzonera hispanica* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi.

8/F1-008. Ordo III. Compositae. *Tragopogon s. Barba Hirci*, *Tragopogon Pratense*. *Tragopogon Off.*, *Barba di becco*, *Barba bec* Lomb.

Revisione: *Tragopogon dubius* Scop. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Alcune foglie spezzate. Capolino mal conservato.

9/F1-009. Ordo III. Compositae. *Taraxacum*, *Leontodon Taraxacum*, *Dens Leonis*, *Taraxacum Off.*, *Zenzelione*, *Boffarella*, *Bosa*, *Fior di morto* ee. Lomb.

Revisione: *Taraxacum officinale* Weber – Asteraceae –

Nota: Muffa. Alcune foglie rose da insetti fitofagi.

10/F1-010. Ordo III. Compositae. *Leontodon saxatile*

Revisione: *Leontodon saxatilis* Lam. – Asteraceae –

Nota: Foglia rosa da insetti fitofagi. (\*)

11/F1-011. Ordo III. Compositae. *Pilosella s. Auricula Muris*, *Hieracium Pilosella*

Revisione: *Hieracium pilosella* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa.

12/F1-012. Ordo III. Compositae. *Hieracium Murosum*

Revisione: *Hieracium gr. murorum* L. – Asteraceae –

Nota: Escrementi di insetti fitofagi. Capolino quasi completamente rosato dagli insetti fitofagi. Una delle foglie rosa dagli insetti fitofagi.

13/F1-013. Ordo III. Compositae. *Hieracium Amplexicaule*

Revisione: *Hieracium amplexicaule* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Foglie rose. (\*)

14/F1-014. Ordo III. Compositae.  $\gamma$ . *Dioscoideae*. *Santonicum s. Semen Cinae s. Semen Contra s. Semen Sanctum, an hec que Artemisia Santonicum?*

Revisione: *Artemisia santonicum* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Parzialmente rosa da insetti fitofagi. Alcuni rami spezzati. (\*)

15/F1-015. Ordo III. Compositae. *Artemisia; Moxa; Artemisia Vulgaris*. *Artemisia alba et rubra off.*

Revisione: *Artemisia vulgaris* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Ben conservato.

16/F1-016. Ordo III. Compositae. *Santolina s. Abrotanum Femina*, *Santolina Chamaecyparissus*. *Erba cipressina* ec. Lomb.

Revisione: *Santolina chamaecyparissus* L. – Asteraceae –

Note: Escrementi di insetti fitofagi.

17/F1-017. Ordo III. Compositae. *Tussilago*. *Tussilago Petasites*. *Petasites Off.*, *Bardanone*

Lomb.

Revisione: *Petasites albus* (L.) Gaertn. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

18/F1-018. Ordo III. Compositae. *Farfara*. *Tussilago Farfara*. *Tussilago Off.*

Revisione: *Tussilago farfara* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

19/F1-019. Ordo III. Compositae.  $\delta$  *Radiatae*. *Chamomilla Nostras* vulgo s. *Chamaemelum vulgare*, *Matricaria Chamomilla*. *Brusaocchi* vulg.

Revisione: *Matricaria chamomilla* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa.

20/F1-020. Ordo III. Compositae. *Matricaria*, *Matricaria Parthenium*. *Erba Matricale*, *Crespola* Lomb.

Revisione: *Tanacetum parthenium* (L.) Sch.Bip. – Asteraceae –

Nota: Muffa.(\*).

21/F1-021. Ordo III. Compositae. *Bellis Maior*. *Chrysanthemum Leucanthemum*. *Bellis Major* sen *Prantensis Off.*, *Malgarita Camelotto Malgaritino grande* Lomb.

Revisione: *Leucanthemum vulgare* (Vaill.) Lam. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Capolino rosso da insetti fitofagi.

22/F1-022. Ordo III. Compositae. *Chamomilla Romana* vulgo s. *Chamaemelum Nobile*, *Anthemis Nobilis*, *Chamaemelum romanum* sen *nobile off.*

Revisione: *Chamaemelum nobile* (L.) All. – Asteraceae –

Nota: Muffa.

23/F1-023. Ordo III. Compositae. *Bellis Minor*. *Bellis Perennis*. *Malgaritino* Lomb.

Revisione: *Bellis perennis* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa.

24/F1-024. Ordo III. Compositae. *Bellis Minor*, *Flore Pleno*, et *Albo*. *Varietas*

Revisione: *Bellis perennis* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa.(\*).

25/F1-025. Ordo III. Compositae. *Bellis Minor*, *Flore Pleno Rubro*. *Varietas altera*

Revisione: *Bellis perennis* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Una foglia crepata.(\*).

26/F1-026. Ordo III. Compositae. *Millefolium*, *Achillea Millefolium*, *Millefolio*.

Revisione: *Achillea millefolium* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa.

27/F1-027. Ordo III. Compositae. *Achillea Ligustica*

Revisione: *Achillea ligustica* All. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Alcune foglie spezzate.

28/F1-028. Ordo III. Compositae. *Doronicum*, *Doronicum Pardalianches*

Revisione: *Doronicum pardalianches* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

29/F1-029. Ordo III. Compositae. *Calendula*. *Calendula Officinalis*. Nonnull. *Fiore da*

morto.

Revisione: *Calendula officinalis* L. – Asteraceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Fusto roso da insetti fitofagi. Foglie crepate, una è spezzata.

30/F1-030. Ordo IV. *Aggregatae*. *Scabiosa*. *Scabiosa Arvensis*. *Scabiosa pratensis hirsuta* C.B. icon.

Revisione: *Knautia arvensis* (L.) Coult. – Dipsacaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate.

31/F1-031. Ordo IV. *Aggregatae*. *Scabiosa illir.*

Revisione: *Succisa pratensis* Moench – Dipsacaceae –

Nota: Foglie rose da insetti fitofagi. Muffa.(\*)

32/F1-032. Ordo IV. *Aggregatae*. *Scabiosa sylvatica*.

Revisione: *Knautia illyrica* Beck – Dipsacaceae –

Nota: Muffa. Foglie spezzate.(\*)

33/F1-033. Ordo IV. *Aggregatae*. *Valeriana Minor*. *Valeriana Officinalis*. *Valeriana Palustris*, sen *Sylvestris Major*.

Revisione: *Valeriana officinalis* L. – Valerianaceae –

Nota: Muffa. Alcune foglie spezzate.

34/F1-034. Ordo IV. *Aggregatae*. *Valeriana Major s. Phu*, *Valer. Phu*. *Valeriana hortensis*

Revisione: *Valeriana phu* L. – Valerianaceae –

Nota: Muffa. Alcune foglie spezzate.

35/F1-035. Ordo V. *Conglomeratae*. *Pimpinella italica*, *Poterium Sanguisorba*

Revisione: *Sanguisorba minor* Scop. – Rosaceae –

Nota: Muffa.

36/F1-036. Ordo V. *Conglomeratae*. *Plantago Latifolia*, *Plantago Major*. *Pajocchino*, *Piantana*, e *Pedocchino* Lomb.

Revisione: *Plantago major* L. – Plantaginaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

37/F1-037. Ordo V. *Conglomeratae*. *Plantago Media*, et *Off.*

Revisione: *Plantago media* L. – Plantaginaceae –

Nota: Muffa.

38/F1-038. Ordo V. *Conglomeratae*. *Plantago Lanceolata* et *Off.*

Revisione: *Plantago lanceolata* L. – Plantaginaceae –

Nota: Muffa. Una foglia spezzata.

39/F1-039. Ordo VI. *Umbellatae*. *Sanicula s. Diapensia*, *Sanicula Europea*

Revisione: *Sanicula elata* Buch.-Ham. ex D. Don – Apiaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate e rose.

40/F1-040. Ordo VI. *Umbellatae*. *Daucus Sativus*, *Sylvestris*, *Daucus Carota*.

Revisione: *Daucus carota* subsp. *carota* L. – Apiaceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Foglie rose da insetti fitofagi e spezzate.

- 41/F1-041. *Ordo VI. Umbellatae. Daucus Mauritanicus.*  
 Revisione: *Daucus carota* subsp. *maximus* (Desf.) Ball – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Fusto e brattee rosi dagli insetti fitofagi. Alcune foglie spezzate.\*)
- 42/F1-042. *Ordo VI. Umbellatae. Athamanta Libanotis*  
 Revisione: *Seseli libanotis* (L.) W.D.J. Koch – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie spezzate.
- 43/F1-043. *Ordo VI. Umbellatae. Cicuta. Conium Maculatum. Conium off.*  
 Revisione: *Conium maculatum* L. – *Apiaceae* –  
 Nota: Foglie e parte delle infiorescenze rose da insetti fitofagi. Alcuni rami spezzati.
- 44/F1-044. *Ordo VI. Umbellatae. Scandix Odorata.*  
 Revisione: *Myrrhis odorata* Scop. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Piccole parti delle foglie crepate e rose da insetti fitofagi.
- 45/F1-045. *Ordo VI. Umbellatae. Imperatoria. Imperatoria Ostruthium.*  
 Revisione: *Peucedanum ostruthium* (L.) W. Koch. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie crepata e spezzate.
- 46/F1-046. *Ordo VI. Umbellatae. Coriandrum. Coriandrum Sativum. La Coriandra*  
 Regnault.  
 Revisione: *Coriandrum sativum* L. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Piccole parti delle foglie rose da insetti fitofagi.
- 47/F1-047. *Ordo VI. Umbellatae. Chaerophyllum Temulum. (Bella foglia ubbriaca).*  
 Revisione: *Chaerophyllum temulum* L. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa.
- 48/F1-048. *Ordo VI. Umbellatae. Caucalis Grandiflora.*  
 Revisione: *Orlaya grandiflora* (L.) Hoffm. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Una piccola parte della foglia rosa da insetti fitofagi.\*)
- 49/F1-049. *Ordo VI. Umbellatae. Pastinaca, Pastinaca Sativa*  
 Revisione: *Pastinaca sativa* subsp. *sativa* L. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.
- 50/F1-050. *Ordo VI. Umbellatae. Pastinaca Lucida*  
 Revisione: *Opopanax chironium* (L.) Koch – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa.\*)
- 51/F1-051. *Ordo VI. Umbellatae. Foeniculum, Anethum Foeniculum, Finocchio Ital,*  
 Scartoccino. Nonnull.  
 Revisione: *Foeniculum vulgare* Miller – *Apiaceae* –  
 Nota: Escrementi di insetti fitofagi. Un'ombrella e parti di foglie rose da insetti fitofagi.  
 Foglie spezzate. Muffa.
- 52/F1-052. *Ordo VI. Umbellatae. Carum, Carum Carvi. Καρος Diosc; Καρεον Aet; Kimel*  
 Germ.  
 Revisione: *Carum carvi* L. – *Apiaceae* –  
 Nota: Muffa.
- 53/F1-053. *Ordo VI. Umbellatae. Perfoliata, Bupleurum rotundifolium. La Perce-feuille*

Regn.

Revisione: *Bupleurum rotundifolium* L. – *Apiaceae* –

Nota: Muffa. Una foglia crepata.

54/F1-054. Ordo VI. *Umbellatae*. *Astrantia Major*.

Revisione: *Astrantia major* subsp. *major* L. – *Apiaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate e rose da insetti fitofagi.

55/F1-055. Ordo VI. *Umbellatae*. *Aegopodium Podagraria* (*Alias Angelica Erratica*)

Revisione: *Aegopodium podagraria* L. – *Apiaceae* –

Nota: Muffa.

56/F1-056. Ordo VIII. *Sarmentaceae*. *Smilax Aspera*. (*Pro vera Sarsaparilla hanc habet speciem Prosper Alpinus, Plant. Aegypt, p. 136*).

Revisione: *Smilax aspera* L. – *Smilacaceae* –

Nota: Muffa. (\*)

57/F1-057. Ordo VIII. *Sarmentaceae*. *Aristolochia Rotunda*, *Aristolochia Rotunda*.

Revisione: *Aristolochia rotunda* L. – *Aristolochiaceae* –

Nota: Muffa.

58/F1-058. Ordo VIII. *Sarmentaceae*. *Aristolochia Vulgaris* (vulgo) s. *Aristolochia Tenuis*.

Ph. Lond. *Aristolochia Clematidis*. *L'Aristolochie Clematite* Regn.

Revisione: *Aristolochia clematidis* L. – *Aristolochiaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate, una rosa da insetti fitofagi.

59/F1-059. Ordo VIII. *Sarmentaceae*. *Asarum*, *Asarum Europeum*.

Revisione: *Asarum europaeum* L. – *Aristolochiaceae* –

Nota: Muffa. Una piccola porzione di foglia spezzata.

60/F1-060. Ordo X. *Cimosae*. *Caprifolium*, *Lonicera Caprifolium*, *Periclymenum*, *Periclymenum non perfoliatum Germanicum* C.B. Icon.

Revisione: *Lonicera caprifolium* L. – *Caprifoliaceae* –

Nota: Muffa.

61/F1-061. Ordo X. *Cymosae*. *Diervilla*, *Lonicera Diervilla*. *Diervilla Acadiersi*, *flore luteo Tourn.*

Revisione: *Diervilla lonicera* Mill. – *Caprifoliaceae* –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Foglie crepate e rose da insetti fitofagi. (\*)

62/F1-062. Ordo X. *Cymosae*. *Lonicera Tatarica*.

Revisione: *Lonicera tatarica* L. – *Caprifoliaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

63/F1-063. Ordo X. *Cymosae*. *Lonicera Sempervirens*

Revisione: *Lonicera sempervirens* L. – *Caprifoliaceae* –

Nota: Muffa.

64/F1-064. Ordo X. *Cymosae*. *Lonicera Xylosteum*

Revisione: *Lonicera xylosteum* L. – *Caprifoliaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

65/F1-065. Ordo XI. *Cucurbitaceae*. *Bryonia*, *Bryonia Alba*. *Αμπελος λευχη* Diosc., *Vitis*

*Alba, Bryone coulevrée* Regn, *Zucca Selvatica* Lomb.

Revisione: *Bryonia alba* L. – *Cucurbitaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

66/F1-066. Ordo XII. *Solanaceae s. Luridae. Dulcamara vulgo Solanum Lignosum* Edinb., *Solanum Dulcamara*.

Revisione: *Solanum dulcamara* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

67/F1-067. Ordo XII. *Solanaceae. Solanum, Solanum Hortense, Solanum Nigrum, Solatro*.

Revisione: *Solanum nigrum* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

68/F1-068. Ordo XII. *Solanaceae. Belladonna s. Solanum Furiosum, Atropa Belladonna. Solanum Maniacum* I. B Icon. *La Belladonne* Regn.

Revisione: *Atropa belladonna* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

69/F1-069. Ordo XII. *Solanaceae. Hyoscyamus, Hyoscyamus Niger, La Jusquiamé* Regnault. *Il Giusquiamo* Ital.

Revisione: *Hyoscyamus niger* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa.

70/F1-070. Ordo XII. *Solanaceae. Stramonium, Datura Stramonium. Solanum Foetidum, pomo spinoso oblongo* C.B. Icon. ec. *Erba Mirabile* Lomb.

Revisione: *Datura stramonium* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate. Una foglia presenta un foro ellittico.

71/F1-071. Ordo XII. *Solanaceae. Alchekegi. Physalis alkekengi. Solanum Vesicarium* C.B. *Στρούκνον ἀλκκαβόν* Diosc. *Le Coqueret* Regn. *Fiacco e Coralli* Lomb.

Revisione: *Physalis alkekengi* L. – *Solanaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate. Una foglia rosa da insetti fitofagi.

72/F1-072. Ordo XII. *Solanaceae. Digitalis, Digitalis Purpurea. La Digitale* Regn.

Revisione: *Digitalis purpurea* L. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

73/F1-073. Ordo XII. *Solanaceae. Digitalis Ambigua*

Revisione: *Digitalis grandiflora* Mill. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa.

74/F1-074. Ordo XIII. *Campanaceae. Viola, Violaria; Viola Odorata, Viola Martia Purpurea, flore simplici odoro* C.B. *Iov Graecis La Violette de mars* Regnault, *Viole di Campagna o Zappine, Viola Zota* ec.Vulg.

Revisione: *Viola odorata* L. – *Violaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

75/F1-075. Ordo XIII. *Campanaceae. Iacea s. Viola Tricolor s. Trinitas Off., Viola Tricolor; Pratini, Viola di Pensieri, Pensieri* Lomb.

Revisione: *Viola tricolor* L. – *Violaceae* –

Nota: Muffa.

76/F1-076. Ordo XIV. Contortae. *Vinca Pervinca*, *Vinca Minor*; *La Petite Pervenche* R.

Revisione: *Vinca minor* L. – Apocynaceae –

Nota: Muffa. Foglie e petali rosi da insetti fitofagi.

77/F1-077. Ordo XIV. Contortae. *Vinca Major*.

Revisione: *Vinca major* L. – Apocynaceae –

Nota: Muffa.

78/F1-078. Ordo XIV. Contortae. *Hirundinaria s. Vincetoxicum*, *Asclepias Vincetoxicum*.  
*Le Domte-venin* R.

Revisione: *Vincetoxicum hirundinaria* Medicus – Apocynaceae –

Nota: Muffa. Un peduncolo florale spezzato. Una foglie spezzata. Una foglia rosa da insetti fitofagi.

79/F1-079. Ordo XV. Rotaceae. *Anagallis*, *Anagallis Arvensis*, *Anagallis Foeniceo flore* C.B., *Αναγάλλης* Diosc. *Le Mouron mâle et femelle* R.

Revisione: *Lysimachia arvensis* (L.) U. Manns & Anderb. – Primulaceae –

Nota: Muffa.

80/F1-080. Ordo XV. Rotaceae. *Nummularia*, *Lysimachia Nummularia*; *Nummularia major lutea* C.B., *La Nummulaire* R. *Soldarella* nonn.

Revisione: *Lysimachia nummularia* L. – Primulaceae –

Nota: Muffa.

81/F1-081. Ordo XV. Rotaceae.  $\alpha$  *Primula Veris*  $\beta$  *Paralysis*, *Primula Veris*. *Verbasculum pratense odoratum* C.B. Icon. *La Primeverre* R., *Fior di Primavera*.

Revisione: *Primula elatior* (L.) Hill – Primulaceae –

Nota: Muffa.

81/F1-082. Ordo XV. Rotaceae.  $\alpha$  *Primula Veris*  $\beta$  *Paralysis*, *Primula Veris*. *Verbasculum pratense odoratum* C.B. Icon. *La Primeverre* R., *Fior di Primavera*. *Varietas*

Revisione: *Primula elatior* (L.) Hill – Primulaceae –

Nota: Muffa.

82/F1-083. Ordo XV. Rotaceae. *Trifolium Fibrinum vulgo*, s. *Trifolium Aquaticum*, vel *Paludosum* Ph. Lond. *Menianthes Trifoliata*. *La Meniente ou le Tretle d'eau* R.

Revisione: *Menyanthes trifoliata* L. – Menyanthaceae –

Nota: Ben conservato.

83/F1-084. Ordo XVI. *Sepiariae*. *Jasminum*, *Jasminum Officinale*; *Jasminum Vulgatius flore albo* C.B. *Gelsomino*.

Revisione: *Jasminum officinale* L. – Oleaceae –

Nota: Muffa.

84/F1-085. Ordo XVI. *Bicornes*. *Tamariscus*, *Tamarix Gallica*; *Tamarix altera, folio tenuiore seu Gallica* C.B. *Μυρικη* Graecon.

Revisione: *Tamarix gallica* L. – Tamaricaceae –

Nota: Alcuni rami spezzati.

85/F1-086. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Symphytum s. Consolida Major*, *Symphytum Officinale*; *Symphytum Consolida Major* C.B. *Συμφυτον* Diosc.; *La grande Consoude* R. *Gnalca Papiensium*, *Erba da chimici mediolanensium*.

Revisione: *Symphytum officinale* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi. Una exuvia.

86/F1-087. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Borago*, *Borago Officinalis*, *Buglossum latifolium*  
*Borrigo* C.B. *La Bouracche* R. *Borragine*

Revisione: *Borago officinalis* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Foglie rose da insetti fitofagi.

87/F1-088. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Pulmonaria Maculata*, *Pulmonaria Officinalis*;  
*Symphytum maculosum* s. *Pulmonaria latifolia* C.B., *La Pulmonaire* R.

Revisione: *Pulmonaria officinalis* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie spezzate.

88/F1-089. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Lithospermum* s. *Milium Solis*, *Lithospermum*  
*officinale*, *Lithospermum majus erectum* C.B. Icon.; *Le Grenil* R.

Revisione: *Lithospermum officinale* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie spezzate.

89/F1-090. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Buglossum*, *Anchusa (Buglossum) Officinalis*;  
*Buglossum Angustifolium majus* C.B. Icon. *La Buglosse vivace* R.

Revisione: *Anchusa officinalis* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Foglie spezzate e rose da insetti fitofagi.

90/F1-091. Ordo XVIII. *Asperifoliae*. *Cynoglossum*, *Cynoglossum Officinale*; *Cynoglossum*  
*majus vulgare* C.B. Icon., *La Cynoglosse* R.

Revisione: *Cynoglossum officinale* L. – *Boraginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

1/F2-092. Ordo XIX. *Verticillatae*. *Cardiaca*, *Leonurus Cardiaca*. *Marrubium Cardiaca*  
*dictum* C.B. Icon, *L'Agripauma ou la Cardiaque* Regn.

Revisione: *Leonurus cardiaca* L. – *Lamiaceae* –

Nota: Foglie spezzate e macchiate di bianco. Fusto roso da insetti fitofagi.

2/F2-093. Ordo XIX. *Verticillatae*. *Chamaedrys*, *Teucrium Chamaedrys*. *Chamedrys*  
*minor repens* C.B. *La Germandrée* R.

Revisione: *Teucrium chamaedrys* L. – *Lamiaceae* –

Nota: Muffa.

3/F2-094. Ordo XIX. *Verticillatae*. *Consolida Media* s. *Bugula Paris*, *Ajuga Piramidalis*.  
*Erba Solda Pelosa* Lomb.

Revisione: *Ajuga genevensis* L. – *Lamiaceae* –

Nota: Muffa. (\*)

3/F2-095. Ordo XIX. *Verticillatae*. *Ajuga Reptans* L. et Off. *Erba Solda* Lomb.

Revisione: *Ajuga reptans* L. – *Lamiaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

4/F2-096. Ordo XIX. *Verticillatae*. *Thymus*, *Thymus Vulgaris*; *Thymus Vulgaris folio*  
*tenuiore* C.B., *Le Thin* R. *Timo*.

Revisione: *Thymus vulgaris* L. – *Lamiaceae* –

Nota: Muffa.

5/F2-097. Ordo XIX. Verticillatae. *Thymus Alpinus*.

Revisione: *Clinopodium alpinum* (L.) Kuntze – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.

6/F2-098. Ordo XIX. Verticillatae. *Mentha Crispa*, *Mentha Crispa*; *Mentha Crespata* o *crispa*.

Revisione: *Mentha spicata* var. *crispa* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa.

7/F2-099. Ordo XIX. Verticillatae. *Mentha Piperita*, *Mentha Piperita*; *La menthe poivrée* R., *Mentha Piperitide*.

Revisione: *Mentha x piperita* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

8/F2-100. Ordo XIX. Verticillatae. *Mentha Sylvestris*, *Mentha Sylvestris*; *Mentha sylvestris folio longiori* C.B. Icon, *Mentha*.

Revisione: *Mentha longifolia* (L.) L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate. Foglie e fusto rosi da insetti fitofagi.

9/F2-101. Ordo XIX. Verticillatae. *Basilicum*, *Ocimum Basilicum*; *Le Basilic* R.; *Basilico*

Revisione: *Ocimum basilicum* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Una foglia spezzata.

10/F2-102. Ordo XIX. Verticillatae. *Nepeta Violaacea*

Revisione: *Nepeta nuda* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa.(\*).

11/F2-103. Ordo XIX. Verticillatae. *Marrubium* (vel addito epitheto) *Album*, *Marrubium Vulgare*; *Marrubium album vulgare* C.B. Icon, *Prasium Off.*, *Le Marrube Blanc* R.

Revisione: *Marrubium vulgare* L. – Lamiaceae –

Nota: Ben conservato.

12/F2-104. Ordo XIX. Verticillatae. *Salvia*, *Salvia Officinalis*; *La petite Sauge* R.

Revisione: *Salvia officinalis* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa.

13/F2-105. Ordo XIX. Verticillatae. *Salvia Nutans*.

Revisione: *Salvia pratensis pratensis* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate e rose da insetti fitofagi.

14/F2-106. Ordo XIX. Verticillatae. *Salvia Virginiana*.

Revisione: *Salvia virgata* Jacq. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate e rose da insetti fitofagi.(\*).

15/F2-107. Ordo XIX. Verticillatae. *Salvia Ceratophylla*.

Revisione: *Salvia ceratophylla* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa.(\*).

16/F2-108. Ordo XIX. Verticillatae. *Salvia Aethiopsis*.

Revisione: *Salvia aethiopsis* L. – Lamiaceae –

Nota: Muffa. Foglia rosa da insetti fitofagi.

- 17/F2-109. *Ordo XIX. Verticillatae. Salvia Horminum. Coma Rubra*  
 Revisione: *Salvia viridis* var. *rubra* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Una foglia crepata.
- 17/F2-110. *Ordo XIX. Verticillatae. Salvia Horminum. Coma Viola*  
 Revisione: *Salvia viridis* var. *violacea* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Fusto roso da insetti fitofagi.(\*)
- 18/F2-111. *Ordo XIX. Verticillatae. Salvia sylvestris.*  
 Revisione: *Salvia nemorosa* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie crepate.(\*)
- 19/F2-112. *Ordo XIX. Verticillatae. Salvia Truncata. Ob acuminis figuram truncatae nomen recepit a Scannagatti, cui Strasburgi a Spielmanni oblata fuerat; Haeque Salviae species Spielmanni prius nomen acceperat.*  
 Revisione: *Salvia viridis* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Una foglia crepata e rosa da insetti fitofagi.(\*)
- 20/F2-113. *Ordo XIX. Verticillatae. Hedera Terrestris, Glecoma Hederacea; Hedera terrestris vulgaris C.B. La Lievre terrestre R.*  
 Revisione: *Glechoma hederacea* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie, fiori e fusto rosi da insetti fitofagi.
- 21/F2-114. *Ordo XIX. Verticillatae. Lamium Album, Lamium Album; Lamium album non foetens folio oblongo C.B., Urtica inens sicea Lamium primum Dodon., L'Ortie blanche R. Laccione, Besia selvatica, Ciccialatte Lomb.*  
 Revisione: *Lamium album* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie, fiori e fusto rosi da insetti fitofagi.
- 22/F2-115. *Ordo XIX. Verticillatae. Lamium Purpureum.*  
 Revisione: *Lamium purpureum* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Fusto e fiori rosi da insetti fitofagi.
- 23/F2-116. *Ordo XIX. Verticillatae. Satureia, Satureia Hortensis L.; La Sariete R. Segregiola*  
 Revisione: *Satureja hortensis* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Foglie rose da insetti fitofagi.
- 24/F2-117. *Ordo XIX. Verticillatae. Scutellaria alpina.*  
 Revisione: *Scutellaria alpina* L. – *Lamiaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.
- 25/F2-118. *Ordo XX. Personatae. Linaria, Antirrhinum Linaria; La grande Linaire*  
 Revisione: *Linaria vulgaris* Miller – *Plantaginaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie spezzate.(\*)
- 26/F2-119. *Ordo XX. Personatae. Linaria hederudae folio s. Cymbalaria, Antirrhinum Cymbalaria; Erba Tondella Vulgo.*  
 Revisione: *Cymbalaria muralis* Gaertn., Mey. et Sch. – *Plantaginaceae* –  
 Nota: Foglie crepate, alcuni rami spezzati.(\*)
- 27/F2-120. *Ordo XX. Personatae. Antirrhinum Majus.*  
 Revisione: *Antirrhinum majus* L. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate e spezzate.

28/F2-121. Ordo XX. Personatae. *Verbena*, *Verbena Officinalis*; *Verbena communis flore coeruleo*, *La Verveine* Re.. *Erba di S. Giovanni* Lomb.

Revisione: *Verbena officinalis* L. – *Verbenaceae* –

Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.

29/F2-122. Ordo XX. Personatae. *Scrophularia vulgo* (s. cum epitheto) *Vulgaris*, Ph. Edim., *Scrophularia Nodosa*; *Scrophularia Nodosa Foetida* C.B. Icon.

Revisione: *Scrophularia nodosa* L. – *Scrophulariaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

30/F2-123. Ordo XX. Personatae. *Veronica*, *Veronica Officinalis*; *Veronica mas supina et vulgatissima* C.B. *La Veronique mâle ou Thé d'Europe* R. *Veronica*.

Revisione: *Veronica officinalis* L. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa.

31/F2-124. Ordo XX. Personatae. *Veronica Chamaedrys Spuria*.

Revisione: *Veronica chamaedrys* L. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

32/F2-125. Ordo XX. Personatae. *Beccabunga*, *Veronica Beccabunga*; *Anagallis aquatica major folio subrotundo* C.B. *La Beccabunga* R. *Favacino* Lomb.

Revisione: *Veronica beccabunga* L. – *Plantaginaceae* –

Nota: Muffa. Un racemo spezzato.

33/F2-126. Ordo XXI. *Rhoeades*. *Rhoeas* s. *Papaver Erraticum*, *Papaver Rhoeas*; *Papaver erraticum majus* C.B.. *Popole* vulgo.

Revisione: *Papaver rhoeas* subsp. *rhoeas* L. – *Papaveraceae* –

Nota: Muffa.

34/F2-127. Ordo XXI. *Rhoeades*. *Chelidonium Majus*, *Chelidonium Majus*. *Χελιδονιον μεγα* Diosc.. *La Chelidoine* Re.. *Erba Donna* Lomb.

Revisione: *Chelidonium majus* L. – *Papaveraceae* –

Nota: Muffa.

35/F2-128. Ordo XXIII. *Siliquosae* s. *Cruciatae*. a) *Siliquose* (proprie sic dicta). *Nasturtium aquaticum*, *Sisymbrium Nasturtium*; *Nasturtium aquaticum supinum* C.B., *Καρδαμινης Σιον* Diosc.. *Crescione*, *Crassore*, *Crassor* Vulgo.

Revisione: *Nasturtium officinale* R. Br. – *Brassicaceae* –

Nota: Muffa.

36/F2-129. Ordo XXIII. *Siliquosae*. *Sophia Chirurgorum*, *Sisymbrium Sophia*; *Nasturtium Sylvestre tenuissime divisum* C.B.

Revisione: *Descurainia sophia* (L.) Webb ex Pranti – *Brassicaceae* –

Nota: Fiori rosi da insetti fitofagi.

37/F2-130. Ordo XXIII. *Siliquosae*. *Alliaria*, *Erysimum Alliaria*; *L'Alliaire* Re.

Revisione: *Alliaria petiolata* (Bieb.) Cavara et Grande – *Brassicaceae* –

Nota: Muffa. Una foglia rosa da insetti fitofagi.

38/F2-131. Ordo XXIII. *Siliquosae*. *Erysimum*, *Erysimum Officinale*; *Erysimum Vulgare*

- C.B.. Επισυμον Graec. *Le Velar* ou *La Tortelle* R.  
 Revisione: *Sisymbrium officinale* (L.) Scop. – Brassicaceae –  
 Nota: Foglie spezzate e rose da insetti fitofagi.
- 39/F2-132. Ordo XXIII. Siliquosae. *Isatis Sativa*. Vulgo *Guado*.  
 Revisione: *Isatis tinctoria* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Muffa.
- 40/F2-133. Ordo XXIII. Siliquosae. *Cardamine*, *Cardamine Pratensis*; *Nasturtium Pratense magno flore* C.B., Σισυμβριον έτερον Diosc. *Le Cresson de Prés* R.  
 Revisione: *Cardamine pratensis* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Ben conservato.
- 41/F2-134. Ordo XXIII. Siliquosae. *Raphanus Hortensis*, h.e. α *Radicula* β, *Raphanus Niger*, *Raphanus Sativus*; *Raphanus minor oblongus*. *Ramolazzo*. *Ravenello*.  
 Revisione: *Raphanus sativus* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Fiori rosi da insetti fitofagi. Muffa.
- 42/F2-135. Ordo XXIII. Siliquosae. *Sinapis Nigrum*, *Sinapis Nigra*; *Sinapi rapi folio* C.B. Σινηπι Graec. *La Moutarde* R.  
 Revisione: *Brassica nigra* (L.) Koch – Brassicaceae –  
 Nota: Muffa. Foglie crepate.
- 43/F2-136. Ordo XXIII. Siliquosae. *Sinapis Erucoides*.  
 Revisione: *Diplotaxis erucoides* (L.) DC. – Brassicaceae –  
 Nota: Muffa.(\*).
- 44/F2-137. Ordo XXIII. Siliquosae. *Sinapis Pubescens*  
 Revisione: *Sinapis pubescens* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Foglie, fusto e fiori rosi da insetti fitofagi. Muffa.(\*).
- 45/F2-138. Ordo XXIII. Siliquosae. *Eruca*, *Brassica Eruca*; *Eruca latifolia alba* C.B. Ευζωμον Diosc. *La Roquette des Jardins* R. *Ricola*, *Rucula* Lomb.  
 Revisione: *Eruca vesicaria* (L.) Cav. – Brassicaceae –  
 Nota: Muffa.
- 46/F2-139. Ordo XXIII. Siliquosae. b) *Siliculosae*. *Cochlearia*, *Cochlearia Officinalis*; *Cochlearia folio subrotundo* C.B. *L'herbe aux cuilliers*. *Coclearia*.  
 Revisione: *Cochlearia officinalis* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Ben conservato.
- 47/F2-140. Ordo XXIII. Siliquosae. *Raphanus Rusticanus* s. *Armoracia*, *Cochlearia Armoracia*; *Raphanus Rusticanus* C.B. *Le Raifort sauvage* R. *Cren* Germ.  
 Revisione: *Armoracia rusticana* Gaertner, Meyer et Scherb. – Brassicaceae –  
 Nota: Foglia crepata e spezzata.
- 48/F2-141. Ordo XXIII. Siliquosae. *Nasturtium Hortense*, *Lepidium Sativum*; *Le Cresson Alenois* R.  
 Revisione: *Lepidium sativum* L. – Brassicaceae –  
 Nota: Fusti e foglie spezzati.
- 49/F2-142. Ordo XXIII. Siliquosae. *Thlapsi*, *Thlapsi Arvense*; *Thlapsi arvense siliquis latis*

C.B.

Revisione: *Thlaspi arvense* L. – Brassicaceae –

Nota: Ben conservato.(\*)

50/F2-143. Ordo XXIII. Siliquosae. *Bursa Pastoris*, *Thlapsi Bursa Pastoris*; *Le Tabouvet* R. Cassetta Lomb.

Revisione: *Capsella bursa-pastoris* (L.) Medicus – Brassicaceae –

Nota: Ben conservato.

51/F2-144. Ordo XXIII. Siliquosae. (*Staec stirps ad vere siliquosas spectat*). *Cheiri*, *Cheiranthus Cheiri*; *Leucoium luteum vulgare* C.B., R. *Le Giroflier jaune ou Violier*, *Viola Gialle*, *Sitia gialla doppia* Vulg.

Revisione: *Erysimum cheiri* (L.) Crantz – Brassicaceae –

Nota: Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie spezzate.

52/F2-145. Ordo XXIV. Papilionaceae s. Leguminosae. *Lupinus*, *Lupinus Albus*; *Lupinus sativus flore albo* C.B. *Lupino*, *Luino* Lomb.

Revisione: *Lupinus albus* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

53/F2-146. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Faba*, *Vicia Faba*; *Κυαμος* Graec.; *La Fève de Marais* R. *Fave* Lomb.

Revisione: *Vicia faba* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

54/F2-147. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Glycyrrhiza* s. *Liquiritia*, *Glycyrrhiza Glabra*; *Glycyrrhiza siliquosa et germanica* C.B. *Γλυχυρριζα* Theoph. *Γλυχυρριζα vel.* Grec. *La Reglisse* R. *Liquirizia Rigolizza*.

Revisione: *Glycyrrhiza glabra* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

55/F2-148. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Astragalus Galegiformis*.

Revisione: *Galega officinalis* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa.(\*)

56/F2-149. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Galega*, *Galega Officinalis*; R. *Le Galega ou la Rue de Chèvre*, *Lavamano* e *Galga* Lomb.

Revisione: *Astragalus galegiformis* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Mancano alcuni segmenti di foglia.

57/F2-150. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Tragacantha*, *Astragalus Tragacantha*; *La Gomme adragant* R.

Revisione: *Astragalus tragacantha* L. – Fabaceae –

Nota: Ben conservato.(\*)

58/F2-151. Ordo XXIV. Siliquosae. *Foenumgraecum*, *Trigonella Foenum Graecum*; *Foenumgraecum sativum* C.B. *Le Fenu grec*. R. *Fiengreco*.

Revisione: *Trigonella foenum-graecum* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Una foglia spezzata.(\*)

59/F2-152. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Lotus Siliquosus*.

Revisione: *Tetragonolobus maritimus* (L.) Roth. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Un calice rosso da insetti fitofagi.(\*)

60/F2-153. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Trifolium Pratense Globosum*.

Revisione: *Trifolium pratense pratense* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa.

61/F2-154. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Trifolium Rubens*.

Revisione: *Trifolium rubens* L. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

62/F2-155. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Trifolium Incarnatum*.

Revisione: *Trifolium incarnatum* subsp. *molinerii* (Hornem.) Syme – Fabaceae –

Nota: Muffa.

63/F2-156. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Melilotus, Trifolium Melilotus Officinalis*; C.B. *Flore Luteo s. Melilotus Officinarum Germaniae, Le melilot. R. Meliloto.*

Revisione: *Melilotus indicus* (L.) All. – Fabaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate.

63/F2-157. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Melilotus, Trifolium Melilotus Officinalis*; C.B. *Flore Luteo s. Melilotus Officinarum Germaniae, Le melilot. R. Meliloto. Varietas*

Revisione: *Melilotus albus* Medik. – Fabaceae –

Nota: Foglie spezzate e rose da insetti fitofagi.(\*)

64/F2-158. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Amorpha Fruticosa*.

Revisione: *Amorpha fruticosa* L. – Fabaceae –

Nota: Alcuni fiori staccati. Due foglioline spezzate.

65/F2-159. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Lathyrus Latifolius*.

Revisione: *Lathyrus latifolius* L. – Fabaceae –

Nota: Ben conservato.

66/F2-160. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Orobus Niger*.

Revisione: *Lathyrus niger* (L.) Bernh. – Fabaceae –

Nota: Muffa. La carta presenta aloni neri nei punti a contatto con il campione.

67/F2-161. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Robinia Frutescens Sibirica*.

Revisione: *Caragana frutex* (L.) K. Koch. – Fabaceae –

Nota: Escrementi di insetti fitofagi. Foglie e fiori rosi da insetti fitofagi.

68/F2-162. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Robinia Holodendron*. (o)

Revisione: *Halimodendron halodendron* (Pall.) Voss – Fabaceae –

Nota: Alcuni fiori e foglie spezzati. Escrementi di insetti fitofagi. Un fiore rosso da insetti fitofagi.

69/F2-163. Ordo XXIV. Siliquosae. *Colutea Arborescens*.

Revisione: *Colutea arborescens* L. – Fabaceae –

Nota: Ben conservato.(\*)

70/F2-164. Ordo XXIV. Papilionaceae. *Colutea Humilis Orientalis. Senneae folio flore sanguineo. Arbustus recenter inventus*.

Revisione: *Colutea orientalis* Mill. – Fabaceae –

Nota: Ben conservato.(\*)

71/F2-165. Ordo XXV. Lomentaceae s. Papilionaceis affines. *Gummi Arabicum*, *Acaciae Verae Succus*, *Mimosa Nilotica*; *Gommarabica*.

Revisiione: *Acacia nilotica* (L.) Delile – *Fabaceae* –

Nota: Foglie spezzate.(\*)

72/F2-166. Ordo XXV. Lomentaceae. *Tamarindi*, *Tamarindus Indica*, *Siliqua arabica quae Tamarindus* C.B.

Revisione: *Tamarindus indica* L. – *Fabaceae* –

Nota: Alcune foglioline staccate. Una fogliolina bruciata per metà.

73/F2-167. Ordo XXV. Lomentaceae. *Fumaria*, *Fumaria Officinalis*; *Fumaria Officinarum et Dioscoridis* C.B., *Καπνος Diosc. Καπνος* Galen. *La Fumeterre* R.

Revisione: *Fumaria officinalis* L. – *Papaveraceae* –

Nota: Foglie spezzate e rose da insetti fitofagi.

74/F2-168. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Aquilegia*, *Aquilegia Vulgaris*; *Aquilegia sylvestris* C.B., *L’Ancolie* R.

Revisione: *Aquilegia vulgaris* L. – *Ranunculaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

75/F2-169. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Aquilegia Sibirica*.

Revisione: *Aquilegia sibirica* Lam. – *Ranunculaceae* –

Nota: Una foglia crepata.(\*)

76/F2-170. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Aconitum (Störkii) .s. Napellus (quod nomen ad designandam stirpem prestat)*, *Aconitum Napellus*; *Aconitum coeruleum s. Napellus* C.B., *Le Napel* R.

Revisione: *Aconitum napellus* L. – *Ranunculaceae* –

Nota: Ben conservato.

77/F2-171. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Consolida Regalis s. Calcatrippa*, *Delphinium Consolida*; *Consolida Regalis arvensis* C.B., *Le Pied d’Alovette* R. *Speronele vulgo*.

Revisione: *Consolida ajacis* (L.) Schur – *Ranunculaceae* –

Nota: Muffa.

78/F2-172. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Paeonia*, *Paeonia Officinalis*;

Revisione: *Paeonia officinalis* L. – *Paeoniaceae* –

Nota: Muffa.

79/F2-173. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Helleborus Viridis*, *Helleborus Viridis*; *Helleborus niger hortensis flore viridis* C.B., *L’Hellebore à fleur verte* R.

Revisione: *Helleborus viridis* L. – *Ranunculaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate.

80/F2-174. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Helleboraster* Ph. Par. v. *Helleborus Foetidus (vulgo hodie)*. *Helleborus Foetidus*; *Pied de Griffon* R.

Revisione: *Helleborus foetidus* L. – *Ranunculaceae* –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie spezzate.

81/F2-175. Ordo XXVI. Multisiliquae. *Pulsatilla Nigricans*, *Anemone Pratensis*; *Pulsatilla flore minore Nigricante* C.B.

Revisione: *Anemone montana* Hopp. – *Ranunculaceae* –  
 Nota: Tepali rosi da insetti fitofagi.(\*)

82/F2-176. *Ordo XXVI. Multisiliquae. Anemone Virginiana.*  
 Revisione: *Anemone virginiana* L. – *Ranunculaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate. Fusto spezzato.

83/F2-177. *Ordo XXVI. Multisiliquae. Flammula Iovis, Clematis Recta; Cavrole Lariens.*  
 Revisione: *Clematis recta* L. – *Ranunculaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.(\*)

84/F2-178. *Ordo XXVI. Multisiliquae. Clematis Integrifolia.*  
 Revisione: *Clematis integrifolia* L. – *Ranunculaceae* –  
 Nota: Muffa.

85/F2-179. *Ordo XXVI. Multisiliquae. Dictamnus Albus, item Fraxinella, Dictamnus Albus; Dictamnus albus vulgo Frassinella C.B. La Fraxinelle R.*  
 Revisione: *Dictamnus albus* L. – *Rutaceae* –  
 Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate e spezzate.

86/F2-180. *Ordo XXVI. Multisiliquae. Ruta, Ruta Graveolens; Ruta hortensis latifolia C.B., Graec. Ρυτη Πεγανον, La Rue des Jardins R. Ruta.*  
 Revisione: *Ruta graveolens* L. – *Rutaceae* –  
 Nota: Muffa.

1/F3-181. *Ordo XXVII. Senticosae. Filipendula s. Saxifraga Rubra, Spiraea Filipendula;*  
 Revisione: *Filipendula vulgaris* Moench – *Rosaceae* –  
 Nota: Foglie rose da insetti fitofagi.

2/F3-182. *Ordo XXVII. Senticosae. Spiroea Salicifolia Sibirica Tattarica.*  
 Revisione: *Spiraea salicifolia* L. – *Rosaceae* –  
 Nota: Muffa. Foglie crepate.

3/F3-183. *Ordo XXVII. Senticosae. Spiroea Trifoliata.*  
 Revisione: *Porteranthus trifoliatus* (L.) Britton – *Rosaceae* –  
 Nota: Alcuni petali staccati. Foglie spezzate.(\*)

4/F3-184. *Ordo XXVII. Senticosae. Caryophyllata s. Geum Urbanum, Geum Urbanum; Caryophyllata vulgaris C.B. La Benoite R.*  
 Revisione: *Geum urbanum* L. – *Rosaceae* –  
 Nota: Foglie e fusti spezzati.

5/F3-185. *Ordo XXVII. Senticosae. Geum Rivale, Geum Rivale; Caryophyllata aquatica nutante flore C.B.*  
 Revisione: *Geum rivale* L. – *Rosaceae* –  
 Nota: Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie spezzate.

6/F3-186. *Ordo XXVII. Senticosae. Anserina vulgo v. Argentina Ph. ed., Potentilla Anserina L.; L'Argentine R.*  
 Revisione: *Potentilla anserina* L. – *Rosaceae* –  
 Nota: Ben conservato.

7/F3-187. *Ordo XXVII. Senticosae. Tormentilla Recta.*

Revisione: *Potentilla recta* L. – Rosaceae –  
Nota: Una foglia rosa da insetti fitofagi.(\*)

8/F3-188. Ordo XXVII. Senticosae. *Tormentilla*, *Tormentilla Erecta*; *Tormentilla sylvestris* C.B., *La Tormentille* R.

Revisione: *Potentilla erecta* (L.) Raeusch. – Rosaceae –  
Nota: Muffa.

9/F3-189. Ordo XXVII. Senticosae. *Fragaria*, *Fragaria Vesca*; *Fragaria Vulgaris* C.B., *Le Fraisier* R., *Fraghe*, *Fragole*, *Maggiostre* Lomb.

Revisione: *Fragaria vesca* L. – Rosaceae –  
Nota: Muffa. Foglie crepate.

9/F3-190. Ordo XXVII. Senticosae. *Fragaria*, *Fragaria Vesca*; *Fragaria Vulgaris* C.B., *Le Fraisier* R., *Fraghe*, *Fragole*, *Maggiostre* Lomb. Varietas

Revisione: *Fragaria moschata* Duchesne – Rosaceae –  
Nota: Muffa. Foglie crepate. Una exuvia.

10/F3-191. Ordo XXVII. Senticosae. *Agrimonia*, *Agrimonia Eupatoria*; *Eupatorium Veterum* s. *Agrimonia* C.B., *L'Aigremoine* R.

Revisione: *Agrimonia eupatoria* L. – Rosaceae –  
Nota: Muffa.

11/F3-192. Ordo XXVII. Senticosae. *Alchemilla*, *Alchemilla Vulgaris*; *Alchemilla Vulgaris* C.B. *Le Pied de Lion* R.

Revisione: *Alchemilla gr. vulgaris* L. – Rosaceae –  
Nota: Foglie crepate.

12/F3-193. Ordo XXVII. Senticosae. *Mora Rubi Off.*, *Rubus Fruticosus* L.; *Rovo*, *Spino* Lomb.

Revisione: *Rubus fruticosus* L. – Rosaceae –  
Nota: Muffa. Foglie spezzate.

13/F3-194. Ordo XXVII. Senticosae. *Rosa Vulgaris Rubra et Off.*

Revisione:  
Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate.(\*)

14/F3-195. Ordo XXVII. Senticosae. *Rosa Carolina*.

Revisione: *Rosa carolina* L. – Rosaceae –  
Nota: Muffa. Foglie e fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate e spezzate.

15/F3-196. Ordo XXVII. Senticosae. *Rosa Bicolor*.

Revisione: *Rosa foetida* var. *bicolor* Herrm – Rosaceae –  
Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi, crepate e spezzate.(\*)

16/F3-197. Ordo XXVIII. Pomaceae. *Granati Pomum*, unde *Granati vulgo* .s. *Malicorii* Ph. Ed. *Cortex Granati semen*, *Balaustiorum Flores*, *Punica Granatum*; *Malus Punica Sativa* C.B.; *Le Grenadier à fruit* .R. *Pomo Granato*.

Revisione: *Punica granatum* L. – Lythraceae –  
Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate e spezzate.

17/F3-198. Ordo XXVIII. Pomaceae. *Persica*, *Amygdalus Persica*; *Persica molli carne et*

*vulgaris viridis et alba* C.B. Περσική μηλέα Diosc. *Pesco, Persico*.

Revisione: *Prunus persica* (L.) Batsch. – *Rosaceae* –

Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate.

18/F3-199. Ordo XXVIII. *Pomaceae*. *Amygdalus Pumila, Flore Pleno*

Revisione: *Cerasus japonica* (Thunb.) Loisel. – *Rosaceae* –

Nota: Muffa. Fiori e foglie rosi da insetti fitofagi.

19/F3-200. Ordo XXVIII. *Pomaceae*. *Ribes Nigrum, Ribes Nigrum; Grossularia non spinosa fructu nigro* C.B., *Le Cassis ou Grosseillier à fruit noir*. R. *Ribes Rosso*.

Revisione: *Ribes nigrum* L. – *Grossulariaceae* –

Nota: Muffa. Foglie rose da insetti fitofagi.

20/F3-201. Ordo XXX. *Succulentae*. *Sedum Minus vulgo s. Sedum Vermiculare* Ph. Austr., *Sedum Acre; Sempervivum minus vermiculatum acre* C.B. *Risone Piccolo* Lomb.

Revisione: *Sedum acre* L. – *Crassulaceae* –

Nota: Ben conservato.

21/F3-202. Ordo XXXI. *Columniferae s. Malvaceae*. *Malva Vulgaris, Malva Sylvestris; Malva sylvestris folio sinuato* C.B., *La Mauve* R. *Malva*.

Revisione: *Malva sylvestris* L. – *Malvaceae* –

Nota: Una foglia rosa da insetti fitofagi. Una foglia crepata.

22/F3-203. Ordo XXXI. *Columniferae*. *Malva Rotundifolia. et Off.*

Revisione: *Malva neglecta* Wallr. – *Malvaceae* –

Nota: Foglie crepate. Una foglia rosa da insetti fitofagi.

23/F3-204. Ordo XXXII. *Gruinales*. *Geranium Robertianum, Geranium Robertianum; C.B. Geranium robertianum primum, L'Herbe à Robert*. R.

Revisione: *Geranium robertianum* L. – *Geraniaceae* –

Nota: Muffa. Fusto roso da insetti fitofagi. Foglie spezzate.

24/F3-205. Ordo XXXII. *Gruinales*. *Geranium Pratense*.

Revisione: *Geranium pratense* L. – *Geraniaceae* –

Nota: Muffa. Un segmento di foglia spezzato.

25/F3-206. Ordo XXXII. *Gruinales*. *Geranium Macrorrhizum*.

Revisione: *Geranium macrorrhizum* L. – *Geraniaceae* –

Nota: Muffa. Fiori e foglie rosi da insetti fitofagi. Foglie crepate.

26/F3-207. Ordo XXXIII. *Caryophylleae*. *Tunica vulgo, Caryophilli Rubri* Ph. Lond. Et edinb. *Dianthus Caryophyllus; Caryophyllus hortensis simplex flore majore* C.B., *L'Oeillet* R., *Garofano*.

Revisione: *Dianthus caryophyllus* L. – *Caryophyllaceae* –

Nota: Muffa.

27/F3-208. Ordo XXXIII. *Caryophylleae*. *Dianthus Barbatus*.

Revisione: *Dianthus barbatus* L. – *Caryophyllaceae* –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi.

28/F3-209. Ordo XXXIII. *Caryophylleae*. *Saponaria, Saponaria Officinalis; Saponaria major laevis* C.B. *La Saponaire* R., *Savonetta* Lomb.

Revisione: *Saponaria officinalis* L. – Caryophyllaceae –  
Nota: Muffa.

29/F3-210. Ordo XXXIII. Caryophylleae. *Saponaria Ocymoides*.  
Revisione: *Saponaria ocymoides* L. – Caryophyllaceae –  
Nota: Muffa.(\*)

30/F3-211. Ordo XXXIV. Calycanthemae. *Lysimachia Purpurea*, *Lythrum Salicaria*. Gall. *La Salicaire*.  
Revisione: *Lythrum salicaria* L. – Lythraceae –  
Nota: Muffa. Foglie crepate e spezzate.

31/F3-212. Ordo XXXIV. Calycanthemae. *Lithrum virgatum*  
Revisione: *Lythrum virgatum* L. – Lythraceae –  
Nota: Muffa. Foglie spezzate.(\*)

32/F3-213. Ordo XXXV. Ascyroideae. *Hypericum Calycinum*.  
Revisione: *Hypericum calycinum* L. – Hypericaceae –  
Nota: Muffa. Petali rosi da insetti fitofagi. Una foglia spezzata.

33/F3-214. Ordo XXXV. Ascyroideae. *Hypericum*. *Hypericum Perforatum*. *Hypericum vulgare* C.B. *Iperico*.  
Revisione: *Hypericum perforatum* L. – Hypericaceae –  
Nota: Foglie, fiori, rami rosi da insetti fitofagi. Rami spezzati.

34/F3-215. Ordo XXXV. Ascyroideae. *Tilia*. *Tilia Europea*. Gall. *Le Tilleul*.  
Revisione: *Tilia platyphyllos* Scop. – Tiliaceae –  
Nota: Ben conservato.

35/F3-216. Ordo XXXV. Ascyroideae. *Manna vel Manna Calabrina*, *Fraxinus Ornus*; *Fraxinus humilior s. altera Theophrasti minore et tenuiore folio* C.B.; *Le Frene à la Manne*, *Ornella*.  
Revisione: *Fraxinus ornus* L. – Oleaceae –  
Nota: Ben conservato.

36/F3-217. Ordo XXXVII. Dumosae. *Sambucus*, *Sambucus Nigra*; *Sambucus fructu in umbella nigro* CB., *Le Sureau* R. *Sambuco*.  
Revisione: *Sambucus nigra* L. – Adoxaceae –  
Nota: Muffa. Alcuni peduncoli fiorali spezzati. Foglie crepate.

37/F3-218. Ordo XXXVIII. Trihillatae. *Tropaeolum Minus*, *La Petite Capucine*.  
Revisione: *Tropaeolum minus* L. – Tropaeolaceae –  
Nota: Muffa. Petali e foglie rosi da insetti fitofagi.

38/F3-219. Ordo XXXVIII. Trihillatae. *Berberis*, *Berberis Vulgaris*. *L'Épine Vinette* R.  
Revisione: *Berberis vulgaris* L. – Berberidaceae –  
Nota: Muffa. Foglie e fiori rosi da insetti fitofagi.

39/F3-220. Ordo XXXIX. Tricoccae. *Cataputia Minor*, *Euphorbia Lathyris*; *Lathyris major* C.B. Icon., *L'Épurge* R.  
Revisione: *Euphorbia lathyris* L. – Euphorbiaceae –  
Nota: Muffa.

- 40/F3-221. Ordo XXXIX. *Tricoccae. Esula Minor, Euphorbia Cyparissias*;  
Revisione: *Euphorbia cyparissias* L. – *Euphorbiaceae* –  
Nota: Muffa.
- 41/F3-222. Ordo XXXIX. *Tricoccae. Euphorbia dulcis*.  
Revisione: *Euphorbia dulcis* L. – *Euphorbiaceae* –  
Nota: Muffa.(\*).
- 42/F3-223. Ordo XXXIX. *Tricoccae. Euphorbia Serrata*.  
Revisione: *Euphorbia serrata* L. – *Euphorbiaceae* –  
Nota: Muffa. Una foglia spezzata.
- 43/F3-224. Ordo XXXIX. *Tricoccae. Ricinus Vulgaris s. Cataputia Major vel Palma Christi (cum oleum nempe seminis in Officin. adhibetur), Ricinus Communis; Le Ricin ou Palme-Christ R., Mantecca vulg.*  
Revisione: *Ricinus communis* L. – *Euphorbiaceae* –  
Nota: Muffa. Foglie crepate.
- 44/F3-225. Ordo XXXIX. *Tricoccae. Mercurialis, Mercurialis annua; La mercuriale R. Mercorella*.  
Revisione: *Mercurialis annua* L. – *Euphorbiaceae* –  
Nota: Muffa. Foglie e peduncoli fiorali rosi da insetti fitofagi.
- 45/F3-226. Ordo XL. *Oleraceae. Lapathum Acutum vulgo, Oxylapathum Ph. Ed. Rumex Acutus; Lapathum folio acuto plano C.B. Slavappo, Ruimus, Rumes Lomb.*  
Revisione: *Rumex conglomeratus* Murray – *Polygonaceae* –  
Nota: Foglie crepate.(\*).
- 46/F3-227. Ordo XL. *Oleraceae. Rumex Crispus. (Saepe pro oxylapatho a pharmacolis adhibetur)*  
Revisione: *Rumex crispus* L. – *Polygonaceae* –  
Nota: Muffa. Una foglia rosa da insetti fitofagi.
- 47/F3-228. Ordo XL. *Oleraceae. Rumex Acetosella*.  
Revisione: *Rumex acetosella* L. – *Polygonaceae* –  
Nota: Muffa. Foglie spezzate.(\*).
- 48/F3-229. *Rumex Sinuatus*  
Revisione: *Rumex tingitanus* L. – *Polygonaceae* –  
Nota: Ben conservato.(\*).
- 49/F3-230. Ordo XL. *Oleracea. Rhabarbarum Monachorum, Rumex Alpinus*  
Revisione: *Rumex alpinus* L. – *Polygonaceae* –  
Nota: Muffa. Foglie crepate.(\*).
- 50/F3-231. Ordo XL. *Oleraceae. Acetosa, Rumex Acetosa. Acetosa Pratensis C.B. Erba brusca, Zanzora, Salina Lomb.*  
Revisione: *Rumex acetosa* L. – *Polygonaceae* –  
Nota: Muffa.
- 51/F3-232. Ordo XL. *Oleraceae. Rumex Scutatus*.  
Revisione: *Rumex scutatus* L. – *Polygonaceae* –

Nota: Rami e foglie rosi da insetti fitofagi. Alcuni peduncoli spezzati.

52/F3-233. Ordo XL. Oleraceae. *Rhaponticum*, *Rheum Rhaponticum*; *Rhaponticum folio Lapathi majoris glabro* C.B., *Sub falso nomine. La Rhubarbe* s. *Rhei Rhabarbari* R.

Revisione: *Rheum rhaponticum* L. – Polygonaceae –

Nota: Muffa. Foglia rosa da insetti fitofagi.

53/F3-234. Ordo XL. Oleraceae. *Rhabarbarum*, *Rheum Rhabarbarum*.

Revisione: *Rheum rhabarbarum* L. – Polygonaceae –

Nota: Foglie e fiori rosi da insetti fitofagi. (\*)

54/F3-235. Ordo XL. Oleraceae. *Rhabarbarum*, *Rheum Russicum*, *Rheum Compactum*.

Revisione: *Rheum compactum* L. – Polygonaceae –

Nota: Muffa. (\*)

55/F3-236. Ordo XL. Oleraceae. *Persicaria Urens* s. *Hydropiper*, *Polygonum Hydropiper*; *Persicaria*.

Revisione: *Persicaria hydropiper* (L.) Delarbre – Polygonaceae –

Nota: Foglie rose da insetti fitofagi.

56/F3-237. Ordo XL. Oleraceae. *Camphora*, *Laurus Camphora*.

Revisione: *Cinnamomum camphora* (L.) J. Presl – Lauraceae –

Nota: Ben conservato. (\*)

57/F3-238. Ordo XLI. Scabrideae. *Parietaria*, *Parietaria Officinalis*; *Parietaria Officinarum et Dioscoridis* C.B., *La Parietaire* R. *Erba Paglia* Vulgo.

Revisione: *Parietaria officinalis* L. – Urticaceae –

Nota: Muffa. Foglie crepate.

58/F3-239. Ordo XLII. Vepreculae. *Mezereum*, *Coccognidium*, *Daphne Mezereum*; *La Laureole femel*. R.

Revisione: *Daphne mezereum* L. – Thymeleaceae –

Nota: Muffa.

59/F3-240. Ordo XLIV. Piperitae. *Acorus Verus*, *vel Calamus Vulgaris*; *Acorus Calamus* L; *Le Tone Odorant*. R.

Revisione: *Acorus calamus* L. – Acoraceae –

Nota: Muffa.

60/F3-241. Ordo XLIV. Piperitae. *Arum vel (peperam) Aron*, *Arum Maculatum*; *Arum vulgare maculatum* C.B. *Apov Graec*.

Revisione: *Arum italicum* Mill. – Araceae –

Nota: Muffa.

61/F3-242. Ordo XLVI. Liliaceae. *Lilium*, *Lilium Candidum*, Gall. *Le Lys*. Ital. *Il Giglio*, Lomb. *Fior di S. Antonio*.

Revisione: *Lilium candidum* L. – Liliaceae –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Fiori rosi da insetti fitofagi.

62/F3-243. Ordo XLVI. Liliaceae. *Lilium Bulbiferum*.

Revisione: *Lilium bulbiferum* L. – Liliaceae –

Nota: Fiori rosi da insetti fitofagi.

- 63/F3-244. Ordo XLVI. Liliaceae. *Asphodelus Fistulosus*.  
 Revisione: *Asphodelus fistulosus* L. – Xanthorrhoeaceae –  
 Nota: Muffa. Fusto spezzato.(\*)
- 64/F3-245. Ordo XLVI. Liliaceae. *Asphodelus Luteus*.  
 Revisione: *Asphodeline lutea* (L.) Rchb. – Xanthorrhoeaceae –  
 Nota: Muffa.(\*)
- 65/F3-246. Ordo XLVI. Liliaceae. *Asparagus, Asparagus Officinalis; Asparagus Sativus* C.B. *L'Asparge* R.  
 Revisione: *Asparagus officinalis* L. – Asparagaceae –  
 Nota: Alcuni peduncoli fiorali spezzati.(\*)
- 66/F3-247. Ordo XLVI. Liliaceae. *Sigillum Salomonis, Convallaria Poligonatum; La sceau de Salomon* R.  
 Revisione: *Polygonatum odoratum* (Miller) Druce – Ruscaceae –  
 Nota: Una foglia crepata.
- 67/F3-248. Ordo XLVII. Ensatae. *Iris Florentina, Iris Florentina; Iris alba florentina* C.B., *L'Iris de Florence* R.  
 Revisione: *Iris germanica* L. – Iridaceae –  
 Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti ftofagi.
- 68/F3-249. Ordo XLVII. Ensatae. *Iris Nostras, Iris Germanica; Iris vulgaris Germanica, L'Iris ou la Flambe* R. *Liri* Lomb.  
 Revisione: *Iris germanica* L. – Iridaceae –  
 Nota: Muffa.
- 69/F3-250. Ordo XLVII. Ensatae. *Acorus Palustris, vel Acorus Vulgaris, vel Iris Palustris, i-tem. Gladiolus Luteus* Ph. Lond., *Iris Pseud-acorus; Acorus Adulterinus* C.B.  
 Revisione: *Iris pseudacorus* L. – Iridaceae –  
 Nota: Muffa.
- 70/F3-251. Ordo XLVII. Ensatae. *Iris Sibirica*.  
 Revisione: *Iris sibirica* L. – Iridaceae –  
 Nota: Muffa.
- 71/F3-252. Ordo XLVII. Ensatae. *Iris Graminea*.  
 Revisione: *Iris graminea* L. – Iridaceae –  
 Nota: Ben conservato.
- 72/F3-253. Ordo XLVII. Ensatae. *Iris Squalens*.  
 Revisione: *Iris squalens* L. – Iridaceae –  
 Nota: Muffa.(\*)
- 73/F3-254. Ordo LI. Gramina. *Lolium Perenne*.  
 Revisione: *Lolium perenne* L. – Poaceae –  
 Nota: Ben conservato.(\*)
- 74/F3-255. Ordo LI. Gramina. *Saccharum; Taffia, Saccharum Officinarum; Le Sucre* R. *Zucchero*.  
 Revisione: *Saccharum officinarum* L. – Poaceae –

Nota: Ben conservato.

75/F3-256. *C. Acotyledones. Cryptantherae. Ordo III. Filices. Trichomanes, Asplenium Trichomanoides; Trichomanes s. Polytricum Officinatum C.B. Le Politric. R.*

Revisione: *Asplenium trichomanes* L. – *Aspleniaceae* –

Nota: Muffa. Una pinna rosa da insetti fitofagi.(\*)

76/F3-257. *Ordo III. Filices. Ruta Muraria, Asplenium Ruta Muraria; Ruta Muraria C.B., Rue de Murailles. R.*

Revisione: *Asplenium ruta-muraria* L. – *Aspleniaceae* –

Nota: Muffa.

77/F3-258. *Ordo III. Filices. Capillus Veneris, Adiantum Capillus Veneris; Adiantum foliis Coriandri C.B. Capelvenere.*

Revisione: *Adiantum capillus-veneris* L. – *Pteridaceae* –

Nota: Ben conservato.

78/F3-259. *Ordo III. Filices. Lingua Cervina s. Scolopendrium, Asplenium Scolopendrium; Lingua Cervina Officinatum C.B.; La Langue de Cerf. R.*

Revisione: *Phyllitis scolopendrium* (L.) Newman – *Aspleniaceae* –

Nota: Muffa. Foglie crepate.(\*)

79/F3-260. *Additae Stirpes. Syringa Vulgaris (Varietates binae.)*

Revisione: *Syringa vulgaris* L. – *Oleaceae* –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Fiori rosi da insetti fitofagi. Una foglia spezzata.

80/F3-261. *Syringa Persicea Laciniata.*

Revisione: *Syringa x persica* var. *laciniata* (Mill.) Weston – *Oleaceae* –

Nota: Muffa. Escrementi di insetti fitofagi. Fiori rosi da insetti fitofagi. Foglie spezzate.

81/F3-262. *Spiraea Laevigata Sibirica*

Revisione: *Sibiraea laevigata* (L.) Maxim. – *Rosaceae* –

Nota: Muffa. Foglia rosa da insetti fitofagi.

82/F3-263. *Spiraea Hypericifolia*

Revisione: *Spiraea hypericifolia* L. – *Rosaceae* –

Nota: Muffa. Fiori rosi da insetti fitofagi. Fiori e peduncoli spezzati.

83/F3-264. *Cannabina, Datisca Cannabina.*

Revisione: *Datisca cannabina* L. – *Datisceae* –

Nota: Peduncoli, fiori e foglie spezzati.





## Giovanni Gregorini

### IL MOVIMENTO SINDACALE OROBICO DALL'ETÀ GIOLITTIANA ALLA NASCITA DELLA CISL

1. Tra le ragioni che presiedono alla nascita della Cisl di Bergamo, formalmente a partire dalla primavera del 1950, senza dubbio si pongono in evidenza quelle determinate dal profilo storico-evolutivo del sindacalismo orobico tra seconda metà del XIX e primi decenni del XX secolo. Un profilo evolutivo rispetto al quale l'esperienza della Cisl si proponeva metabolizzando elementi di inevitabile e comprensibile continuità, caratterizzandosi tuttavia contemporaneamente per uno spiccato carattere di smarcamento rispetto all'originaria matrice ottocentesca ed alle successive distorsioni degli anni del regime fascista.

2. Un primo elemento di ineludibile continuità si poneva rispetto alla locale storia del cattolicesimo sociale inteso in senso generale, per come è stato ancora recentemente descritto nelle sue linee essenziali da Mario Fiorendi<sup>1</sup>.

In questa prospettiva si potrebbe anzi affermare che la precocità del fenomeno dell'aggregazione associativa tra i lavoratori nel Bergamasco era motivata senza dubbio dall'avvio in questo territorio della modernizzazione manifatturiera riscontrabile nel primo Novecento<sup>2</sup>, ma altresì dalla storica presenza delle forze appartenenti al movimento cattolico organizzato in sede locale<sup>3</sup>, con una forte proiezione, in

Testo dell'intervento tenuto a Bergamo il 30 settembre 2009, in occasione del convegno promosso dalla Cisl di Bergamo e dalla Fondazione Giuliano Zonca dal titolo: «A 100 anni dallo sciopero di Ranica. Non c'era altra via»; nella circostanza veniva altresì presentato il volume a cura di Mario Fiorendi, *100 anni fa. Una storia ancora viva. Lo sciopero di Ranica*, Bergamo, Cisl Bergamo-Fondazione Zonca-Dioresi di Bergamo, 2009.

<sup>1</sup> Mario Fiorendi, *L'azione sociale dei cattolici di Bergamo dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra*, Bergamo, Cisl Bergamo, 2008.

<sup>2</sup> Marina Romani, *Tra Ottocento e Novecento: gradualità e accelerazioni dello sviluppo*, in *Bergamo e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova, Milano, Cariplo, 1997, pp. 319-346.

<sup>3</sup> Nicolò Rezzara, *Il movimento cattolico nella diocesi di Bergamo, appunti e statistiche*, Bergamo, Tipografia S. Alessandro, 1897.

sede nazionale, dei suoi orientamenti e di alcuni suoi protagonisti che ebbero rilevanza ben al di là del perimetro bergamasco, come Stanislao Medolago Albani e Nicolò Rezzara, per citarne due tra i più conosciuti.

Le forme moderne di autocoscienza e di autotutela collettiva che si esprimevano nelle prime esperienze di associazionismo tra i ceti popolari, in campagna come in città, dovevano quindi fare i conti con la realtà economica e sociale locale, attingendo ai valori e alla cultura provinciale che inevitabilmente risultavano correlate al territorio ed alla sua storia, in prospettiva sia cattolica, che socialista come pure borghese-liberale. Nel primo caso valori e cultura confluivano in un'ampia iniziativa di presenza ed azione sociale diffusa sul territorio la cui importanza è stata più volte richiamata negli studi di Roberto Amadei<sup>4</sup>.

In tal senso, «la predominante ruralità del Bergamasco all'emergere dai due decenni di grave crisi agraria che lo colpì, cioè alla fine dell'Ottocento, costituì il primo, cronologicamente parlando, e determinante scenario in cui individuare alcune manifestazioni associative originarie, in conformità del resto con quanto accadeva in altre aree della penisola: erano le società di mutuo soccorso che sorgevano prevalentemente sulla base della parrocchia, per realizzare forme elementari di sostegno reciproco degli associati di fronte a eventi che minacciavano la loro condizione di vita. Erano, quasi contemporaneamente, le casse rurali, cioè le realizzazioni del cooperativismo più vitale e più diffuso, perché tentavano di dare soddisfazione alla esigenza sofferta di sottrarsi all'usura provvedendo al piccolo credito locale [...]. Comunque la struttura che realizzò l'intervento più organico nei confronti delle istanze del mondo agricolo impegnato nella dura lotta per l'esistenza fu l'Unione rurale, che comparve e si diffuse alla fine del secolo XIX a opera di comitati parrocchiali»<sup>5</sup>.

Grazie ad altre forme più mirate di assistenza alle situazioni di marginalità<sup>6</sup>, ed ancora al "Segretariato del popolo" attivato nel

<sup>4</sup> Roberto Amadei, *Dalla Restaurazione a Leone XIII*, in *Diocesi di Bergamo*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 235-257; Idem, *Alla conquista della società*, in *Diocesi di Bergamo*, cit., pp. 259-275.

<sup>5</sup> Sergio Zaninelli, *Le esperienze associative nel mondo del lavoro*, in *Bergamo e il suo territorio*, cit., pp. 347-348.

<sup>6</sup> Di matrice diocesana o anche amministrativa civile (Eduardo Bressan, *Le istituzioni del sociale dall'Unità agli anni Trenta*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento. I. Tradizione e modernizzazione*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1996, p. 151), oppure ancora in altri casi per iniziativa delle fomme di vita religiosa attiva diffusesi

capoluogo durante il 1896 con finalità di patronato, Bergamo ed il suo territorio rappresentavano un laboratorio di partecipazione e di intervento innovativo nelle situazioni di disagio sociale e di rappresentanza degli interessi, in un'area quale quella lombarda dove l'alternativa rappresentata dal complessivo movimento cooperativo prendeva piede in relazione al più fecondo percorso di sviluppo regionale esistente nella penisola italiana<sup>7</sup>.

Ben presto, tuttavia, «i bisogni emergenti divennero, con i primi anni del Novecento, quelli di una classe operaia che si formava e si ingrossava rapidamente, ma che manteneva i caratteri misti della provenienza agricola e quindi forti legami con la campagna: le società di mutuo soccorso si trasformavano in leghe operaie di rivendicazione salariale e di migliori condizioni di lavoro, il "Segretariato del popolo" sviluppava la sezione per il collocamento della mano d'opera in un mercato del lavoro soggetto a forti squilibri tra domanda e offerta. Accanto a un associazionismo di tipo inequivocabilmente sindacale di ispirazione cattolica, ampiamente maggioritario, si formava un analogo associazionismo rivendicativo di ispirazione socialista, fatto di leghe di categoria e facente capo a una Camera del lavoro che, nel quadro della sindacalizzazione locale, resterà minoritaria anche nella fase di massima espansione generale nel primo dopoguerra»<sup>8</sup>.

Il passaggio dal movimento al sindacato era dunque naturale nel Bergamasco come altrove, fisiologico sviluppo di una presenza da tempo consolidata di fronte alle esigenze di promozione e di crescita della società locale.

3. Un secondo fattore di continuità era quello rappresentato dai contrasti verificatisi nella storia del movimento sindacale provinciale durante il

sul territorio provinciale in questi stessi anni, come dimostrato in Giovanni Gregorini, *Per i bisogni dei 'non raggiunti'. L'Istituto Suore delle Poverelle tra Lombardia orientale e Veneto (1869-1908)*, Milano, Vita e Pensiero 2007.

<sup>7</sup> Pietro Cafaro, *L'area lombarda: l'alternativa cooperativa nella regione a più intenso sviluppo economico del Paese*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di Sergio Zaninelli, parte I *Origini e sviluppi dei sistemi cooperativi locali*, tomo I, Verona, Società cattolica di assicurazione, 1996, pp. 77-125.

<sup>8</sup> S. Zaninelli, *Le esperienze associative nel mondo del lavoro*, cit., p. 349; per un approfondimento del "conflitto tra il sindacato socialista e il movimento sociale cattolico" a Bergamo si rinvia all'omonimo paragrafo del saggio di Paolo Tedeschi, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori dalle origini al secondo dopoguerra*, in *Storia economica e sociale di Bergamo ... cit.*, pp.188-191, mentre altre informazioni generali si trovano in Carla Colombelli Peola, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche 1894-1904*, Milano, SugarCo, 1977.

periodo considerato, oggi ancor meglio descritti ed interpretabili grazie al lavoro di scavo archivistico svolto da Ermenegildo Camozzi<sup>9</sup>.

Come è stato lucidamente osservato da Sergio Zaninelli, la vicenda storica dell'associazionismo sindacale bergomense aveva manifestato nel tempo una peculiarità marcata, della quale bisognava tenere conto, in termini di accentuato pluralismo negli orientamenti sociali e politici, che rinviavano quindi a differenti profili identitari. Difatti, specie tra Otto e Novecento, «alla ricchezza e alla varietà delle esperienze corrispose, nell'arco di tempo considerato, un frammentarsi della presenza associativa in strutture organizzative che arrivarono a contrapporsi frontalmente sul piano programmatico e conseguentemente sul piano dell'azione. Un contrapporsi non solo tra associazionismo cattolico e associazionismo socialista – per usare le classificazioni tradizionali e certo riduttive dei fenomeni considerati – ma anche all'interno dei due schieramenti, dando luogo a un mosaico complesso di situazioni che le diverse fasi della storia economica, sociale e politica di Bergamo e del suo territorio portarono a grande evidenza»<sup>10</sup>.

Elementi di divisione tendevano dunque a prevalere in alcune circostanze rilevanti, anche e soprattutto all'interno del movimento sindacale bianco dei primi decenni del XX secolo, in aggiunta ad un sensibile parallelo scollamento tra sindacalismo provinciale e *leadership* sia gerarchica che in taluni casi anche laica del movimento cattolico locale. Questo avveniva con riferimento alla vicenda significativa dello sciopero di Ranica nel 1909, ma anche per quanto riguardava la questione dell'Ufficio del lavoro sviluppatasi circa dieci anni dopo.

Nel primo caso risultava evidente l'acuirsi del contrasto sempre meno latente, e quindi sempre più evidente, tra «chi, per far fronte allo sviluppo delle leghe socialiste, chiedeva un'azione decisa per garantire la piena emancipazione delle classi lavoratrici accusando i padroni più retrivi di impedirla e chi invece si limitava a delegare a politiche paternalistiche la soluzione dei problemi del mondo del lavoro denunciati nella *Rerum novarum*»<sup>11</sup>. La stessa questione, culturalmente, oltre che operativamente determinante, del ricorso allo sciopero diventava oggetto di discussione

<sup>9</sup> *La Chiesa e la questione sociale. Il caso di Bergamo*, a cura di Ermenegildo Camozzi, Roma, Edizioni Lavoro, 2008.

<sup>10</sup> S. Zaninelli, *Le esperienze associative nel mondo del lavoro*, cit., p. 350.

<sup>11</sup> Paolo Tedeschi, *Prefazione. Economia e sindacato nei primi del Novecento nella corrispondenza fra la diocesi di Bergamo e la Segreteria vaticana*, in *La Chiesa e la questione sociale ...* cit., p. XI.

spigolosa, anche in un senso strettamente ecclesiale, come si evinceva dal contrasto che si palesava nella corrispondenza intrattenuta con papa Pio X da Medolago Albani da un lato e dal vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi dall'altro<sup>12</sup>.

Nel secondo caso si giungeva ad una ancor più palese e delineata scissione all'interno del movimento sindacale bergamasco cristianamente ispirato, allorquando tra il 1919 ed il 1920 «proprio nel momento in cui il sindacato cattolico bergamasco superava i 100 mila aderenti ponendo quindi le basi per la formazione di una potente organizzazione in grado di realizzare gli ambiziosi obiettivi della compartecipazione e della distribuzione delle terre a chi le lavorava, si arrivò alla definitiva scissione delle unioni. La strategia d'azione seguita da Romano Cocchi, accusato di fomentare la lotta di classe e di ricorrere con eccessiva disinvoltura allo sciopero, fu inutilmente difesa dalle frange più progressiste del movimento cattolico bergamasco [...]. La dirigenza dell'Ufficio del lavoro fu completamente rinnovata [...]. Cocchi e gli altri organizzatori non appartenenti al clero (quindi non direttamente dipendenti dal vescovo) fondarono l'Unione del lavoro di Bergamo, un'organizzazione sindacale "bianca" che pur essendo in aperto contrasto con il resto delle istituzioni cattoliche bergamasche, rimase ancora aderente alla Cil: nel Bergamasco si creò quindi una situazione paradossale, esistevano due organizzazioni sindacali "bianche" in aperta competizione fra loro, ma entrambe collegate alla Confederazione sindacale cattolica. I lavoratori "bianchi" bergamaschi aderirono in maggioranza all'Unione e, nonostante i tentativi di pacificazione operati dai dirigenti della Cil (Achille Grandi e Giovanni Gronchi), il contrasto risultò insanabile»<sup>13</sup>.

4. Un terzo motivo di continuità riguardava la contraddittorietà nel profilo qualitativo dell'azione sindacale concretamente svolta in sede locale. Tale azione si presentava infatti in alcuni casi come non ideologica, anzi anti-ideologica, ma in altri casi si preoccupava eccessivamente di progettare uno scavalcamento del sistema economico e sociale esistente<sup>14</sup>; in talune circostanze, le più numerose peraltro, si concentrava sulle questioni contrattuali dei settori ritenuti problematici mediante iniziative

<sup>12</sup> Alejandro M. Dieguez - Sergio Pagano, *Le carte del «sacro tavolo». Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, vol.II, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 2006, pp. 767-770.

<sup>13</sup> P. Tedeschi, *Prefazione. Economia e sindacato ...*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

<sup>14</sup> P. Tedeschi, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori ...*, cit., pp. 205-206.

di pressione estremamente finalizzate a miglioramenti salariali, di orario e di condizioni di lavoro, in altre però non disconosceva del tutto l'utilizzo strumentale dello sciopero finalizzato alla «elevazione della classe operaia per giungere all'auspicata collaborazione di classe»<sup>15</sup>, in un senso quindi prevalentemente politico e antagonista; da un lato si riorganizzava periodicamente in un senso funzionale ai bisogni del momento, e si dotava di qualche strumento informativo di collegamento come il settimanale "La squilla dei lavoratori", dall'altro rimaneva poco attrezzato culturalmente sia nella comprensione delle vicende economiche per come si stavano sviluppando a livello nazionale, sia nella formazione permanente interna di quadri e dirigenti operativi sul territorio oltre che a livello centrale; a partire dal 1919, poi, «le vicende dell'Ufficio del lavoro si intrecciarono con le tensioni che in Bergamo turbarono i primi anni di vita del Partito popolare di don Sturzo»<sup>16</sup>: iniziava dunque a porsi molto concretamente la questione nodale del rapporto con la realtà dell'aperto confronto politico.

Un movimento cattolico diffuso e radicato sul territorio, una prassi sindacale discontinua nella sue pratiche rivendicative, come pure una non rara tendenza alla divisione nei momenti di importante orientamento generale, caratterizzavano dunque il quadro di riferimento con il quale si doveva confrontare il sindacalismo bergamasco nel decisivo secondo dopoguerra.

Si rendeva allora necessario un vero e proprio superamento dei limiti individuati, che appartenevano ad un'esperienza associativa fondamentalmente ancora ottocentesca, non solo culturalmente datata quindi, ma anche potenzialmente sterile nella sua efficacia di medio periodo, valorizzando nel contempo il forte legame del cattolicesimo sociale con le popolazioni, le comunità, le istituzioni ed i corpi intermedi per come si era conservato anche nella difficile stagione della dittatura fascista<sup>17</sup>.

5. A questo punto diventa interessante porre in evidenza, volendosi riferire alla nascita dell'esperienza della Cisl orobica, il sensibile

<sup>15</sup> P. Tedeschi, *Prefazione. Economia e sindacato ...*, cit., p. XXXIII.

<sup>16</sup> Mario Benigni - Goffredo Zanchi, *Giovanni XXIII*, Milano, San Paolo edizioni, 2000, p. 150.

<sup>17</sup> R. Amadei, *Dalla prima guerra mondiale al Concilio Vaticano II ...*, cit., pp. 280-284, 293-299; Idem, *I cattolici bergamaschi e l'avvento del fascismo*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 359-399.

smarcamento riscontrabile in questa nuova iniziativa sindacale rispetto alle origini appena delineate, uno smarcamento – anche generazionale – indotto per molti versi da una serie di nuovi elementi concomitanti e di rilievo decisivo, di cui non si poteva non tenere conto pena il fallimento dell’esperienza sindacale – rappresentata dalla Cisl stessa – anzitutto sul piano culturale e valoriale prima ancora che organizzativo. Uno smarcamento comunque che si sarebbe rivelato ben presto vincente, sia per la sua rapida affermazione sul territorio, sia per il mantenimento di quella prevalenza numerica che le ha permesso di rimanere costantemente, durante tutto il secondo Novecento, il primo sindacato nel Bergamasco<sup>18</sup>.

Sotto il profilo dunque dei nuovi fattori di contesto, che bisognava inevitabilmente scontare anche localmente, senza dubbio ad imporsi era anzitutto la grande trasformazione economica e sociale che si iniziava a realizzare in un’Italia istituzionalmente rimodulata nel senso della democrazia, compreso il territorio bergamasco. In questa prospettiva basti ricordare: il definitivo passaggio da un’economia prevalentemente agricola ad una irrevocabilmente industriale; lo spopolamento delle campagne e l’inserimento di grandi quantità di lavoratori all’interno di stabilimenti anche di notevoli dimensioni; l’inurbamento nel capoluogo ed in alcuni altri centri industrialmente rilevanti come Treviglio, Dalmine e Lovere; il bisogno di qualificazione e di tutela delle maestranze di fronte alla rapidità di questi mutamenti epocali, che tra l’altro coinvolgevano i singoli territori provinciali in maniera contraddittoria e scorrelata<sup>19</sup>.

Tutti mutamenti, quelli indicati, rispetto ai quali bisognava dotarsi di strumenti concettuali per comprenderne i meccanismi di funzionamento, le conseguenze sociali, i costi delle ricadute riferibili al fattore lavoro sul territorio. In questo senso l’Usp bergamasca, sin dai primi congressi, e quindi in seguito al consolidamento della sua organizzazione interna, prefigurava l’attivazione di un proprio ufficio studi, come pure partecipava alle iniziative della Scuola Cisl di Firenze, spendendosi per la formazione dei dirigenti e degli stessi lavoratori sul territorio provinciale prendendo

<sup>18</sup> Giovanni Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme. La Cisl di Bergamo e lo sviluppo economico-sociale nel secondo Novecento (1943-1985)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

<sup>19</sup> Un quadro d’insieme al riguardo si trova in Stefano Cofini, *Sessantanni di industrializzazione in controtendenza rispetto all’Italia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla ricostruzione all’euro. II. Cultura, economia e welfare*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2002, pp. 53-229.

sempre le mosse da una lettura critica, talvolta anche raffinata, delle situazioni congiunturali alle quali andava incontro l'economia locale del secondo dopoguerra<sup>20</sup>.

6. A tali nuove condizioni economiche, sociali ed istituzionali bisognava poi far fronte professando e diffondendo una cultura del lavoro autenticamente nuova, non certo facile da elaborare e da affermare compiutamente in breve tempo, ma che era stata in precedenza preparata ad opera di iniziative ancora una volta legate alla poliedrica presenza dei cattolici e quindi della Chiesa nella società locale, anche in un senso spiccatamente educativo: dai raggi di Azione cattolica animati ad esempio da don Antonio Seghezzi nei mesi della Resistenza<sup>21</sup>, alla successiva nascita delle Acli, alle dinamiche interne di discussione nell'ambito della componente sindacale cristiana della locale Camera del lavoro, alla nascita formale della Democrazia cristiana anche a Bergamo immediatamente dopo la Liberazione<sup>22</sup>.

I dibattiti pure assai accesi – non sempre concordi né lineari – sugli inizi della vita democratica bergomense, ricostruiti in un suo pregevole saggio da Silvana Galizzi<sup>23</sup>, avevano inevitabili riscontri nelle riflessioni avviate dal sindacato libero bergamasco con riferimento specifico al tema del lavoratore come uomo e come persona (quindi non esclusivamente come fattore produttivo), a quello della contrattazione aziendale (quindi di secondo livello) come via maestra per correlare le retribuzioni alla produttività conseguita nell'impresa, a quello dello sciopero come strumento estremo cui ricorrere “quando non c'è altra via” da percorrere, a quello ancora della corresponsabilità nelle scelte per lo sviluppo economico e sociale locale, oltre gli squilibri esistenti ma mai abbastanza rimarcati<sup>24</sup>.

Bisognava alimentare, nel frangente considerato, una cultura del lavoro rinnovata, che recuperava – ponendola come priorità – quella ricerca mediativa nella soluzione delle vertenze che voleva dire un no sostanziale

<sup>20</sup> G. Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme ...*, cit., pp. 105-135.

<sup>21</sup> Goffredo Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945). Prete per amore del Padre e dei fratelli*, Milano, Glossa, 2006.

<sup>22</sup> *Cinquant'anni della Fim Cisl di Bergamo: valori, storia, protagonisti*, a cura di Zaverio Pagani, Bergamo, Fim Cisl Bergamo, 2004, pp. 100-115.

<sup>23</sup> Silvana Galizzi, *La Dc a Bergamo tra dopoguerra e anni Cinquanta*, in “Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia”, a. XXXVII, n. 2-3, maggio-dicembre 2002, pp. 232-295.

<sup>24</sup> G. Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme ...*, cit., pp. 34-60.

al massimalismo e un sì al contrattualismo collettivo, nella coscienza che i problemi del lavoro in Italia venivano da lontano, configurandosi in generale come problemi del “disimpiego” del lavoro, nel senso di un mancato riconoscimento della centralità della sua funzione pure rappresentativa ed associativa, della sua necessaria formazione, e quindi della emancipazione sociale che ne poteva derivare, specie in una realtà come quella italiana complessivamente ritardataria nei caratteri del suo sviluppo industriale rispetto ad altre esperienze europee di crescita economica<sup>25</sup>.

Con la Cisl anche a Bergamo vedeva la luce, quindi, una proposta culturale ed operativa nel mondo del lavoro dal profilo esigente e dinamico, come elaborato e proposto in più sedi da Mario Romani<sup>26</sup>, che richiedeva a sua volta, sotto il profilo associativo, la comprensione da parte del singolo lavoratore iscritto del suo aderire ad un «libero convenire di liberi cittadini»<sup>27</sup>, alla ricerca di un ulteriore livello di cittadinanza sia politica, che istituzionale che economica, ancora trascurato nell'Italia della metà del XX secolo.

7. Infine, questa nuova cultura del lavoro doveva essere elaborata e testimoniata concretamente mediante una esperienza associativa sindacale anch'essa rinnovata, alla quale gli uomini e le donne della Cisl orobica avrebbero dato un contributo decisivo di idee e di presenza operativa.

In questa prospettiva spiccava la scelta della aconfessionalità, acquisita con qualche fatica a Bergamo più che altrove<sup>28</sup>, in modo tale da proporre ai

<sup>25</sup> Per questa categoria interpretativa generale si veda anzitutto: *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 91-97; Sergio Zaninelli, *Il processo di industrializzazione, il lavoro e la storia del sindacato*, in “Quaderni della Fondazione Giulio Pastore”, *Per una storia della Cisl. Indirizzi storiografici e prospettive di ricerca*, n. 2, Roma 2004, pp. 15-25; Sergio Zaninelli, *Lavoro e sindacato: il recupero di un ritardo storico*, in *Le due culture: un incontro mancato?*, a cura di Franco Citterio e Luciano Vaccaro, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 103-118.

<sup>26</sup> Mario Romani. *Il sindacalismo libero e la società democratica*, a cura di Andrea Ciampani, Roma, Edizioni lavoro, 2007.

<sup>27</sup> Dal titolo emblematico del volume di Pietro Cafaro, «*Un libero convenire di liberi cittadini*». *Principi, identità, trasformazioni nella Cisl di Milano dalle origini al 1980*, Roma Edizioni lavoro, 2006.

<sup>28</sup> *Cinquant'anni della Fim Cisl di Bergamo: valori, storia, protagonisti*, a cura di Z. Pagani, cit., pp.154-157.

lavoratori una scelta istituzionale direttamente responsabile delle proprie azioni, rispetto ad una relazionalità con la gerarchia ecclesialistica che aveva rappresentato – come si è avuto modo di accennare – nella storia del sindacalismo orobico un problema, o meglio ancora, un equivoco alla base di decisive non funzionali ed infeconde lacerazioni.

In secondo luogo si evidenziava la conseguente affermazione di autonomia e quindi di libertà rispetto agli uomini e alle istituzioni della politica, non solamente come elemento di decisiva distinzione rispetto alla Cgil<sup>29</sup>, ma altresì come traguardo non certo immediato quanto piuttosto via via conquistato dalla associazione dopo gli inizi caratterizzati da un inevitabile e pragmatico collateralismo con il partito della Dc. Un collateralismo comunque, vissuto più nel senso della valorizzazione di una presenza diretta sindacale nelle sedi parlamentari strettamente intese, come auspicava il carismatico segretario dell'Usp Aurelio Colleoni, piuttosto che una simbiosi stretta con il partito dei cattolici italiani<sup>30</sup>.

All'interno della Cisl, poi, le regole della democrazia, come pure le scelte organizzative inizialmente volte a valorizzare la dimensione orizzontale del sindacato nuovo, venivano condivise e discusse – anche animatamente – al fine di legare i lavoratori ed il territorio in una solidarietà tra categorie che serviva per sostenere il movimento nella sua fase di avvio, tanto delicata quanto decisiva per la storia del sindacalismo bergamasco per come è possibile intenderlo ancora oggi<sup>31</sup>.

Per molti e decisivi versi, dunque, l'esperienza della Cisl a Bergamo e nel suo territorio oltrepassava, in taluni casi stabilizzandoli, i vincoli – e le criticità – derivanti dai citati elementi di continuità rispetto alla storia del sindacalismo provinciale otto-novecentesco, riuscendo ad affrontare il nuovo quadro economico e politico nazionale con strumenti – anche innovativi – comunque adeguati sia di comprensione che di azione, quanto meno sino al decennio Settanta del XX secolo, un decennio di crisi del sistema Italia che comprendeva in sé anche una vera e propria

<sup>29</sup> S. Zaninelli, *Politica e organizzazione sindacale: dal 1943 al 1948*, in *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Franco Angeli 1981, p. 293.

<sup>30</sup> Erminio Gennaro, Mariella Tosoni, *Aurelio Colleoni. Un cristiano nella lotta partigiana, nel sindacato, nella vita politica*, Brescia, Morcelliana 1998, p. 101.

<sup>31</sup> G. Gregorini, *Lavoro, rappresentanza, riforme ...*, cit., pp.177-192.

crisi di cittadinanza<sup>32</sup>, che avrebbe riguardato grandemente anche il mondo sindacale in generale e la Cisl di Bergamo pure in particolare.

<sup>32</sup> Secondo lo schema proposto da Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007.



## Bernardino Pasinelli

### LE SANTELLE DI SOLTO COLLINA E LA PIETÀ POPOLARE. UNA RICOGNIZIONE BIBLIOGRAFICA, 1970-2011

La ricerca di Walter Spelgatti è diventata un bel libro<sup>1</sup> grazie alla ispirazione e alla guida di Chiara Frugoni che ci fa dono delle sue note qualità di narratrice e di storica del medioevo e che in queste pagine contamina in modo fecondo la scrittura del giovane autore.

Il libro racconta la storia delle dodici santelle di Solto Collina, che, come dice il titolo, fermavano il passo dei contadini e dei viandanti per un breve riposo, nel gesto antico di un segno di croce e di una preghiera. La fatica del lavoro dei campi, del taglio dei boschi e dell'allevamento del bestiame trovava nei piccoli santuari, posti ai crocicchi delle vie, una pausa e un sollievo, durante le quali richiedere una grazia capace di asciugare il sudore e le lacrime di una vita di stenti; e non a caso, forse, Manzoni personifica la pena vissuta dal pavido don Abbondio con le anime purganti, appunto in pena, rappresentate dalla santella sul cui sfondo si consuma una vicenda di minacce e promesse violenze.

Con descrizioni precise dei manufatti e dei colori del paesaggio, vengono illustrate l'origine, la dedicazione, le vicissitudini, le ristrutturazioni e le distruzioni di alcuni piccoli santuari che hanno punteggiato le vie dei nostri paesi e i viottoli di campagna.

Seppure di dimensioni ridotte e con un'estensione territoriale ben delimitata, questo studio è emblematico di un metodo che ricostruisce con cura e nei dettagli la storia delle varie santelle ed edicole del piccolo borgo sulla collina di Solto che degrada, tra castagneti, ulivi e viti, nel lago subalpino del Sebino. Compagno all'inizio del libro il questionario usato per intervistare gli anziani del paese e la scheda descrittiva sulle santelle di Solto, che vengono di seguito riportati nella loro integralità, quali innovativi ed utili strumenti metodologici.

<sup>1</sup> Walter Spelgatti, *Il riposo di una preghiera*, con una nota di Chiara Frugoni, Pisa, Felici editore, 2010, pp. 71, 32 immagini.

## **Il questionario di intervista per la raccolta di informazioni sulle santelle di Solto Collina**

*- Informazioni generali sull'intervistato.*

Nome, cognome, eventuale soprannome ed età:

Che professione svolge o svolgeva?

È sempre vissuto a Solto?

*1. Ricorda qualche santella in particolare?*

Quale?

Com'era la struttura?

Con quali materiali era costruita?

A quale santo era dedicata?

Cosa vi era raffigurato?

Ricorda qualche figura in particolare?

*2. Chi aveva commissionato la santella?*

Conosce il motivo per cui l'ha voluta?

Perché è stata dedicata proprio a quel santo?

Perché è stata posizionata proprio in quel punto?

Secondo lei, l'ubicazione delle santelle aveva scopi precisi? Ad esempio, all'entrata del paese, in posti particolarmente malfamati, in luoghi importanti per la storia del paese, ecc. Quali?

C'erano delle santelle volute dall'intera contrada? Chi le costruiva?

Ricorda casi in cui la santella era costruita da lasciti per volontà del defunto?

*3. Chi costruiva le santelle?*

Ricorda di aver visto un cantiere in corso per la costruzione di una santella?

Ricorda chi lavorava per la costruzione (muratore, falegname, fabbro, pittore o scultore, ecc.)?

Ci furono casi in cui la santella venne costruita dagli stessi abitanti della contrada? Come venivano costruite?

*4. Dov'era posizionata precisamente la santella?*

Com'era il paesaggio intorno ad essa?

C'erano case o prati?

Com'era la strada?

---

Che funzioni aveva la strada? Principale o secondaria? Chi la percorreva? Oggi è cambiato molto il paesaggio intorno?

*5. Come si poneva la gente nei confronti delle santelle presenti sulle strade di Solto?*

Il parroco parlava delle santelle durante le prediche? Esortava i fedeli a prenderne cura?

Si ricorda qualche persona in particolare che la curava (pulizia, fiori, lumini, ecc.)?

Si ricorda se il giorno dedicato al santo a cui è dedicata la cappella venivano celebrate feste particolari?

Venivano celebrate particolari novene per quella santella? Erano rivolte preghiere o canti a quella santella?

La santella veniva ornata diversamente il giorno del santo a cui era dedicata o in particolari feste religiose (patrono, Pasqua, Natale, ecc.)?

Durante le processioni, al passaggio del corteo, si celebravano preghiere o riti particolari davanti alle singole santelle?

Chi era più devoto alle santelle (uomini, donne, bambini, ecc.)?

Davanti alle santelle quali gesti di devozione facevano i passanti?

Perché si pregava quel santo? Quali intercessioni si chiedevano?

*6. Ricorda particolari aneddoti su qualche santella?*

C'era qualche leggenda o racconto antico su qualcuna in particolare?

Ci sono mai stati casi di grazia ricevuta per intercessione del santo a cui era dedicata la santella?

Ci sono mai stati atti di vandalismo verso una santella (furti, scritte, danni alla struttura, ecc.)?

*7. Oggi le santelle sono molto cambiate?*

Ricorda particolari differenze, da com'era una volta a oggi, nella raffigurazione? E nella struttura?

Un tempo erano più venerate e curate?

*8. Lei si è mai rivolto in preghiera verso il santo di una santella?*

*9. Rivedendole oggi, a distanza di anni, rovinate, ignorate da molti, in un contesto completamente mutato, a cosa pensa?*

### **La scheda sulle santelle utilizzata a Solto Collina**

Localizzazione nel paese.

Nome della località dove si trova l'edicola o il dipinto.

Indicazione, se possibile, della strada e del numero civico.

Descrizione generale dell'edicola con particolare riguardo all'iconografia.

Intitolazione.

Epoca dell'immagine rappresentata.

Autore.

Tecnica e materiale.

Misure.

Iscrizioni presenti.

Stato di conservazione.

Culto presente e passato.

Grazie ed ex voto.

Nome dialettale della statua o del dipinto.

Fonti orali.

Fonti scritte.

Persone che accudiscono l'edicola<sup>2</sup>.

L'amore per il territorio e l'attenzione e la simpatia mostrata nei confronti di stili di vita tradizionali non indugiano tuttavia nella retorica e non cadono nella trappola nostalgica del *piccolo mondo antico*, ma cercano nell'opera dell'uomo il segno del suo cammino e del suo progresso.

Se l'origine di queste santelle si può collocare tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento, la distruzione di alcune di esse è collocabile negli anni del boom, causata dallo sviluppo del paese, dall'ampliarsi e trasformarsi della viabilità, del centro urbano e delle aree industriali, che hanno sottratto alle edicole religiose quel significato di cui ora si ricerca la memoria. Lo sviluppo che ha portato ad affrancarsi dalla povertà e dai bisogni del mondo rurale ha reso in parte illeggibili i richiami al sacro, il riposo di una preghiera, le risposte della fede, al punto che alcune santelle sono scomparse quasi nottetempo, portando con sé le loro raffigurazioni artistico-religiose, che fortunatamente possono essere

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 14-17.

ricostruite attraverso i ricordi degli anziani, i rari documenti d'archivio e alcune foto in bianco e nero.

Tuttavia in anni recenti è rinata una certa sensibilità civica che ha portato al recupero di alcune edicole e santelle che stavano scomparendo del tutto.

Forse la ricostruzione e la ristrutturazione di alcuni di questi tempietti non convincono, come si dice nel libro, ma segnalano un desiderio, un interesse, un impegno, purché non siano solo *amarcord* e retorica per chiudere le porte in faccia alle sfide del presente, alla necessità del dialogo con la modernità.

In effetti il tema delle santelle, degli ex voto e degli affreschi religiosi parietali resta importante e interessante, specie nella zona bergamasca e bresciana, in cui questi manufatti sono ampiamente diffusi e indagati con numerosi studi, schedature e approfondimenti.

### **Bibliografia essenziale sulla religiosità popolare, 1970-2011**

Il lavoro di Walter Spelgatti offre pertanto l'occasione di ripensare e proporre una bibliografia ragionata, come strumento di ricerca a corredo del metodo utilizzato dall'autore, che rintraccia le proprie fonti nell'oralità, nella materialità dei manufatti e nei depositi archivistici.

«La storia – scrive Lucien Febvre – si fa senza dubbio con documenti scritti. Quando ce n'è. Ma si può fare, si deve fare senza documenti scritti se non ne esistono. [...] Quindi con parole. Con segni. Con paesaggi e con tegole. Con forme di campi e con erbacce. Con le eclissi lunari e con gli 'attacchi' delle bestie da lavoro e da traino, con perizie geologiche di pietre e analisi chimiche del metallo con cui sono forgiate le spade»<sup>3</sup>; così fanno storia anche le testimonianze della religiosità popolare, intrisa di fede, non meno che di superstizione, raccontando il rapporto con un soprannaturale a cui il bisogno e la malattia chiedono di cambiare le sorti della storia personale attraverso la grazia, la concessione del miracolo.

Ma serve rigore e metodo scientifico per affrontare questo rapporto, per ricostruirne i significati e le relazioni più interessanti. La devozione popolare accompagna la storia umana e, dai simboli preistorici incisi sulle pietre, trascorre nelle santelle, nei capitelli e negli ex voto, nei gruppi scultorei e nei sacri monti, nelle statue vestite, nelle edicole del

<sup>3</sup> Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976, p. 177.

mondo bizantino e nelle icone russe, le finestre del cielo di cui ci parla lo scrittore, scienziato e critico d'arte Pavel Florenskij.

In Europa è molto elevato il numero di sacri monti, di calvari, di *via crucis* e in genere di complessi devozionali aventi una qualche tradizione storica e monumentalità: un censimento effettuato nel 2001, ha consentito di individuarne ben 1815, ma si tratta verosimilmente di un censimento incompleto.

Con l'uso di Internet, degli opac nazionali, regionali e provinciali, delle biblioteche universitarie e dei cataloghi pubblicati dalle librerie online più note, è possibile ricostruire un repertorio bibliografico di qualche utilità per lo studio della tematica in oggetto.

La bibliografia è stata suddivisa in tre parti, seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione dei testi, distinguendo e isolando la produzione locale, di area bergamasca – che si è cercato di catalogare nel modo più completo possibile – da quella nazionale, necessariamente più incompleta, in cui la zona bresciana risulta indagata da numerosi saggi.

È stata inoltre aggiunta una sezione contenente opere di carattere generale, di studi teorici sulla religiosità popolare, sull'iconografia dei santi, la loro rappresentazione e il culto ad essi tributato.

Il carattere, comunque parziale, di questa ricerca non può pertanto prescindere dall'integrazione con le fonti bibliografiche riportate nelle opere citate.

Infine, si aggiungono alcune piste di ricerca online, la cui consultazione appare oggi sempre più essenziale:

<http://opac.provincia.bergamo.it>

<http://mai.cilea.it/repertorio/pubbliche/lombardia.htm>

<http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>

<http://www.biblio.liuc.it/essper/sprsto.htm>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Capitello\\_votivo](http://it.wikipedia.org/wiki/Capitello_votivo)

<http://it.wikipedia.org/wiki/Edicola>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Ponte\\_Lambro](http://it.wikipedia.org/wiki/Ponte_Lambro)

[http://it.wikipedia.org/wiki/Sacri\\_Monti](http://it.wikipedia.org/wiki/Sacri_Monti)

<http://it.wikipedia.org/wiki/Santella>

<http://www.valbrembanaweb.it/valbrembanaweb/gallery/valtorta/2003/santelle/index.html>

[www.valbrembanaweb.it/valbrembanaweb/gallery/cusio/2007/fungolandia/santelle/index.html](http://www.valbrembanaweb.it/valbrembanaweb/gallery/cusio/2007/fungolandia/santelle/index.html)

---

<http://www.valbrembanaweb.it/valbrembanaweb/gallery/taleggio/2009/santelle-valtaleggio/santelle-valtaleggio.html>

### **Bergamo e provincia**

*Gli affreschi esterni nel comune di Castione: indagine preliminare documentazione fotografica e scheda descrittiva*, Castione della Presolana, Biblioteca di Castione della Presolana, s. d. [c/o biblioteca di Vertova];

Pietro Villa – Piero Perego, *Santelle a Treviglio: immagini di religiosità popolare*, Treviglio, Pro loco Treviglio, s. d., 2 voll.;

*Pittura popolare: ex voto dipinti della bergamasca*, a cura di Angelo Turchini, con contributi di Attilio Agnoletto e altri, Bergamo, Capelli, 1983;

Marino Anesa, *La croce, la maschera e lo stregone*, in “*Bergomum*”, 1985, vol. 2, pp. 3-92;

*Repertorio degli affreschi esterni nell’alta Valle Brembana*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1985;

Umberto Gamba, *Pietà popolare. Santelle ed ex voto in Val del Riso*, Clusone, Ferrari, 1986;

*Censimento delle tribuline della Valle del Luio*, Scuola elementare di Vall’Alta, classi quinte, 1987, fotocopia;

*I segni dell’uomo e del tempo: affreschi esterni nell’alta Valle Brembana, atti del convegno*, Averara 29 giugno 1985, a cura di Vincenzo Marchetti e Ornella Previtali; repertorio degli affreschi a cura di Domenico Belotti e Eliseo Locatelli, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1990;

Franco Rho, *Immagini sacre sui monti e nelle valli*, Morgana, Firenze, 1990;

Antonio Todeschini, *Fino del Monte: un patrimonio da salvare*, Clusone, Ferrari, 1991;

*Affreschi murali esterni in Alta Valle Seriana: i segni dell’arte e della fede popolare*, Clusone, Ferrari, 1993;

Piervaleriano Angelini – Alvis Contarini, *I viadotti delle mura, ed un ex voto settecentesco*, in “*Bergomum*”, n. 3/1993; pp. 71-77;

Luigi Pagnoni – Bruno Cassinelli – Cesare Bonfanti, *Religiosità popolare nella pittura bergamasca. I. La pianura*, Bergamo, Novecento grafico, Zanica, L’Impronta, 1993;

*Santelle in Almenno San Bartolomeo*, Almenno San Bartolomeo, Biblioteca Comunale, 1994;

*Segni e luoghi della religiosità popolare in Valle di Scalve*, Vilminore di Scalve, Graphiscalve, 1994;

Matteo Rabaglio - Giosuè Bonetti, *Magra solet mors pingi supra muraias. Il macabro nella cultura bergamasca tra XV e XX secolo*, in *Ognia omo more. Immagini macabre nella cultura bergamasca dal XV al XX secolo*, Clusone, Circolo culturale Baradello, 1998;

Carlo Rota – Paolo Manzoni, *I tribüline del Men: edicole religiose ad Almenno S. Salvatore*, supplemento a “Comunità Aperta”, n. 11, dicembre, 1998;

*Catalogo ex voto del santuario della Madonna d’Erba di Casnigo*, Casnigo, Associazione culturale S. Spirito, 2000;

Paola Ceruti et al., *Santelle nel territorio di Sorisole: testimonianze d’arte, di tradizioni e di devozione popolare*, Sorisole, Comune di Sorisole, 2001;

Giovanmaria Angeli – Fabio Zilioli, *Opere di religiosità popolare a Casnigo*, in “Quaderni Casnighesi”, n. 5/2002;

Paolo Doni, *Dagli ex voto alle fotografie: segni di devozione in un santuario mariano della Valle Seriana*, tesi di laurea svolta presso Università degli Studi di Torino facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Roberto Salizzoni, a.a. 2001-2002 [c/o Biblioteca Comunale di Albino];

Gabriele Medolago - Roberto Boffelli - Giacomo Calvi, *Chiesine, cappelle, edicole, affreschi devozionali e cimiteri a Piazza Brembana*, Clusone, Ferrari, 2003;

*Pareti dipinte: alla scoperta di storie dimenticate: affreschi murali esterni in provincia di Bergamo*, a cura del Gruppo guide Giacomo Carrara, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2005;

*Centodieci ex voto della Cornabüsa*, a cura di Antonio Carminati; testi di Ezio Bolis e altri, Sant’Omobono, Centro studi Valle Imagna, 2008;

*La santella di San Giovanni Nepomuceno in Tavernola Bergamasca: una piccola grande storia*, a cura della classe quinta scuola primaria anno scolastico 2007-2008, Tavernola Bergamasca, 2008;

*Santelle del Basso Sebino: un patrimonio di fede e cultura*, Villongo, Comunità montana Monte Bronzone e Basso Sebino, 2009;

Tito Terzi, *La fede sui muri e sui monti: testimonianze nella vecchia Vicaria di Gromo*, in *Alta Valle Seriana*, testi di Ezio Bolis, Virgilio Fenaroli ed Enzo Valenti, Gromo, parrocchia di Gromo, 2009;

Carla Grassi, *In viaggio tra le santelle di Seriate*, Seriate, Comune di Seriate, 2010;

Walter Spelgatti, *Il riposo di una preghiera. Le santelle di Solto Collina*, Pisa, Felici, 2010;

Carlo Cremon – Emilio Menin, *Le tracce del tempo: santelle, affreschi e testimonianze della vita nella Valbondione*, Villa di Serio, Villadiseriane, 2011;

Gabriele Medolago, *Valgoglio. La santella dei morti alla Ca' Nöa*, Valgoglio, Comune di Valgoglio, 2011;

*Sentieri di fede: itinerari alla scoperta delle santelle di Oltre il Colle*, a cura di Daniele Cavagna, Bergamo, Corponove, 2011.

## Italia

Sonia Tassini, *I segni del sacro: le santelle cremonesi*, s.d.;

Pasquale Natella, *Edicole sacre in case campane*, Firenze, Olschki, 1970;

Gisla Franceschetto, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero: indagine sul sacro nell'alto padovano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972;

Angelo Turchini, *Gli ex voto di Monte Berico*, Padova, Tipografia Antoniana, 1972;

*Edicole mariane a Roma*, Roma, Ente provinciale per il turismo, 1973;

John S. Grioni, *Le edicole sacre di Roma*, Roma, Editalia, 1975;

Fiorenzo Cuman – Tarcisio Pirocca, *Capitelli a Santorso: saggio sulla pietà popolare nell'alto Vicentino*, Schio, Asclendum, 1976;

Fiorenzo Cuman – Nicola Scudella, *Thiene e i suoi capitelli: saggio sull'edilizia popolare sacra*, Padova, Edizioni laurenziane, 1977;

Marilisa Di Giovanni Madruzzo – Giulio Melzi d'Eril, *Isola San Giulio e sacro monte d'Orta*, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1977;

*Puglia ex voto*, a cura di Emanuela Angiuli, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1977;

Fiorenzo Cuman, *I capitelli di Zane: saggio sulla pietà popolare*, Padova, Edizioni Laurenziane, 1978;

Giuseppe Garzaro – Nico Garzaro, *I capitelli nella pietà popolare di Sandrigo*, Sandrigo, Parrocchia, 1978;

Fiorenzo Cuman, *Capitelli e chiesette a Marostica: saggio sull'edilizia popolare sacra*, Padova, Edizioni Laurenziane, 1979;

Fiorenzo Cuman, *Cartigliano e i suoi capitelli*, Padova, Edizioni Laurenziane, 1979;

*Religiosità popolare e pittura votiva*, a cura di Pietro Segala, Brescia, Sangallo, 1979;

*Affreschi del lago d'Orta sull'esterno di case, chiese e cappelle*, a cura

- di Luigi Alberti, fotografie di Renato Andorno, Milano, Fondazione Architetto Enrico Monti, 1980;
- Lo straordinario e il quotidiano: ex voto, santuario, religione popolare nel bresciano*, a cura di Angelo Turchini, Brescia, Grafo, 1980;
- Fiorenzo Cuman, *I capitei di Posina e Fusine (Vicenza): patrimonio da salvare. Saggio sull'edilizia popolare sacra*, Padova, Edizioni Laurenziane, 1981;
- Fiorenzo Cuman, *I capitei di Laghi (Vicenza): patrimonio da salvare. Saggi sull'edilizia popolare sacra*, Padova, Edizioni Laurenziane, 1981;
- Livio Dallabrida, *Testimonianze di devozione popolare: Viarago*, Trento, Istituto Artigianelli, 1981;
- Fiorella Mattioli Carcano, *Il sacro monte d'Orta*, Laveno (Varese), 1981;
- Pepi Merisio, *Sacri monti delle Alpi*, Bergamo, (Poligrafiche Bolis), Publiepi, 1981;
- Santelle e cappelle nel territorio di Calcinato*, ricerca egli alunni della scuola elementare di Calcinateo, Botticino (Brescia), 1981;
- Damiano Bianco – Giuseppe Frangi – Pepi Merisio, *Sacri monti delle Alpi*, Milano, Il Sabato-L.C.A., 1982;
- Livio Dallabrida – Antonio Sartori, *Testimonianze di devozione popolare nel Perginese*, Pergine, Associazione Amici della storia, 1982;
- Carlo Malandrino – Vincenzo Mistretta – Salvatore Russo, *Le edicole votive di ieri e di oggi in Torre Annunziata*, Torre Annunziata, La voce della provincia, 1982;
- San Nicola nelle edicole religiose della città vecchia di Bari*, a cura di Gerardo Cioffari, Bari, Levante, 1982;
- Maria Verzelletti, *L'artigianato di ieri ... in un museo. I palazzi, le chiese, le santelle, le vecchie osterie*, Travagliato, Museo Quattro Torri, 1982;
- Gli ex voto della Consolata. Storie di grazia e devozione del Santuario Torinese: catalogo della mostra*, Torino, Provincia di Torino, Quaderni di cultura e documentazione, 1982;
- Angelo Turchini, *Ex voto, santuario e città di Pompei*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1983;
- Antonino Buttitta, *Gli ex voto di Altavilla Milicia*, Palermo, Sellerio, 1983
- Luigi Zanzi, *Guttuso al Sacro Monte sopra Varese: il murale della Fuga in Egitto*, Milano, Electa, 1983;
- Fiorenzo Cuman, *Capitei, sacelli e oratori di Breganze e Maragnole: saggio sull'edilizia popolare sacra*, Thiene, F. Meneghini, 1984;
- Antonio Fappani, *Documenti della religiosità popolare nel Bresciano*

- (*santelle, ex voto, immagini sacre*), Botticino (Brescia), Edizioni del Laboratorio, 1984;
- Luigi Lombardo – Corrado Allegra, *Le edicole votive della Sicilia Sud-orientale*, Avola (Siracusa), Urso, 1984;
- Fernando Panico, *Immagini religiose nelle corti di Cesate*, Garbagnate Milanese, Radiosa, 1984;
- Le edicole votive di Caltanissetta*, a cura di Felice Dell’Utri, Caltanissetta, 1985;
- Luoghi e immagini della devozione popolare nel vicariato di Suzzara. Catalogo della mostra*, Suzzara, Banca di Credito di Suzzara, 1985;
- Settimio Biondi, *Agrigento minore: le edicole sacre*, Agrigento, Tip. Sarcuto, 1985;
- Ettore Ianni, *Aspetti di religiosità popolare: immagini ed edicole sacre a Saronno*, Saronno, Istituto Prealpi, 1985;
- Giorgio Cavaglià, *Croci, piloni e cappelle campestri in territorio di Caluso*, Caluso, Associazione culturale Le Purtasse, 1986;
- Fiorenzo Cuman, *Capitei e oratori di Fara Vicentino e S. Giorgio di Perlena: saggio sull’edilizia popolare sacra*, Thiene, F. Meneghini, 1986;
- Mario Maniotti, *I capitelli di Mori, Brentonico e Val di Gresta*, Mori (Trento), La grafica, 1985;
- Silvana Del Carretto – Armando Gravina, *Le edicole devozionali in San Severo*, San Severo, C.S.P.C.R. - Regione Puglia, 1986;
- Olivio Galeazzi, *Gli ex-voto di Bithia, in una interpretazione storico-medica*, in “Rivista di Studi Fenici”, 1986, n.° 14, pp. 185-199;
- Silvano Guerrini, *Fra terra e cielo: immagini, oratori, tabernacoli, riti*, Bagno a Ripoli, Piccardi e Martinelli, 1986;
- Cappelletto: i Madunin de Casàl e d’i paés visin Casalpuusterlengo*, Bergamo, Velar, 1987;
- Gli abitanti immobili di San Vivaldo il monte sacro della Toscana*, a cura di Attilio Agnoletto e altri; fotografie di Carlo Fabre, Firenze, Morgana, 1987;
- La decima cappella del Sacro Monte di Varese*, a cura di Carlo Alberto Lotti, Milano, Pizzi, 1987;
- Piloni e immagini votive nel territorio di Castelletto Sopra Ticino*, Castelletto sul Ticino, Gruppo Storico Archeologico Castellettese, 1987;
- Dario Benetti, *Progetto cultura: religiosità e cultura popolare nella comunità montana Valtellina di Sondrio*, a cura del Centro culturale sociale Don Minzoni, Sondrio, 1987;

Luigi Bontà, *La pietà e lo spazio: cappelle ed edicole in nell'abitato e nelle campagne di San Cataldo*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1987;

Luigi Bontà, *La religione e il paese: edicole devote a Campofranco*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1987;

Fiorenzo Silvano Cuman, *Capitei e oratori di Lusiana e Conco*, Vicenza, Grafica & Stampa, 1987;

*Edicole di devozione popolare*, a cura di Corrado Lampe, Roma, La Linea, 1988;

*Immagini di devozione a Lucca*, Mostra al complesso monumentale di San Micheletto, 18 settembre-20 ottobre 1988, Lucca, Officine grafiche lucchesi, 1988;

Fiorenzo Silvano Cuman, *Caorle: i suoi capitei, le sue chiese*, Vicenza, La grafica & Stampa, 1988;

Fiorenzo Silvano Cuman - Pietro Fabbian, *I capitelli di Venezia: arte sacra minore in Venezia. Catalogo fotografico*, Venezia, Helvetia, 1988;

Vito Camposilvan, *I capitelli e la pietà popolare a Recoaro, con note storiche e catalogazione*, Cologna Veneta, L. G. Ambrosini, 1988;

Alfonso Garuti, *Immagini devozionali*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 1988;

Mariano Manfredini, *Alla scoperta delle marginette*, 2 ed., Lucca, M. Pacini Fazzi, 1988;

Giovanni Tesei, *Le edicole sacre di Roma*, Roma, Anthropos, 1988;

Adele Sciacca, *Le edicole votive di Palermo*, Palermo, Grifo, 1988;

*Immagini devozionali: le marginette di Camaione*, a cura del Lions club Versilia, Viareggio, Dedalus, 1989;

Maria Barbera – Melo Minnella, *Pietà popolare: le edicole sacre di Palermo ieri e oggi*, Palermo, ILA Palma, 1989;

Attilio Castelli – Dionigi Roggero, *Crea. Il Sacro Monte*, Casale Monferrato (Alessandria), Piemme, 1989;

*Gli ex voto di Agrigento. Mostra di dipinti votivi del Santuario di San Calogero e della Cattedrale*, a cura di Biagio Alessi, Agrigento, Sarcuto, 1989;

Fiorenzo Silvano Cuman, *Riese Pio X e i suoi capitei*, Camposampiero (Padova), Edizioni del Noce, 1989;

*Le immagini del miracolo: gli ex voto dipinti del santuario della B. V. della Misericordia di Castelleone*, a cura di Michele Resconi, Castelleone, Parrocchia di Castelleone, 1989;

*Edicole sacre romane, un segno urbano da recuperare: Palazzo Braschi*,

- catalogo della mostra, a cura di Luisa Cardilli, Roma, Palombi, 1990;
- La Madonna della Ghiara di Reggio nelle immagini devozionali*, a cura di Elisabetta Ghirardini e Sandra Andreoli, Reggio Emilia, Bizzocchi, 1990;
- Giuseppe Carvotta, *La devozione e la strada: edicole e cappelle devote a Santa Caterina Villarmosa*, Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1990;
- Patrizia Falzone, *Edicole votive e centro storico: un patrimonio genovese da riscoprire, catalogazione, rilievi, studi*, Genova, ECIG, 1990;
- Mauro Ricchetti, *Dentro il centro storico di Genova cento edicole dimenticate: sei itinerari di ricerca*, Genova, Erga, 1990;
- Arte popolare in Sicilia*, a cura di Gabriella D'Agostino, Palermo, Flaccovio, 1991;
- Arte storia e devozione: tabernacoli da conservare*, a cura dell'Ufficio restauri della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Firenze e Pistoia, Firenze, Centro Di, 1991;
- Tabernacoli e immagini della religiosità popolare nel comune di Firenzuola*, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze, Giorgi & Gambi, 1991;
- Casimiro De Biaggi, *Il Sacro Monte di Varallo*, Magenta (Milano), B&B studio, 1991;
- Giuseppe De Simone, *Lecce: le edicole sacre del borgo antico*, Lecce, Edizioni del grifo, 1991;
- Santino Langè - Alberto Pensa, *Il sacro monte: esperienza del reale e spazio virtuale nell'iconografia della passione a Varallo*, Milano, Jaca Book, 1991;
- Roberto Valota, *Chiamare l'erba: rituali di propiziazione primaverile nel comasco e nel nord Italia*, Oggiono (Lecco), Cattaneo, 1991;
- Fiorenzo Degasperi, *Arte e religiosità popolare: 42 itinerari nel Trentino Alto Adige*, Milano, Ancora, 1992;
- Jean-Paul Morel, *Ex-voto par transformation, ex-voto par destination (à propos du dépôt votif de Fondo Ruozzo à Teano)*, in *Mélanges Pierre Lévêque*, VI. Religion, éd. M-H. Mactouse, E. Geny, Parigi, 1992, pp. 221-232;
- I capitelli di Verona : presenze vive di fede e di pietà popolare*, a cura di Fiorenzo Silvano Cuman e Carlo Caporal, Marostica, I.R.S.E.P.S., 1993;
- Insegne, strade, tabernacoli di Firenze*, a cura di Mario Signorini, Firenze, Giuntina, 1993;
- Marco Battistelli, *Le cellette della Valmarecchia*, Pesaro, Le penne, 1993;
- Giuliano Gritti - Giacomo Massenza - Maurizio Mondini, *Santi per le*

vie: *religiosità popolare nelle santelle di Castelvovati*, Brescia, Grafo, 1993;

Natale Perego, *Miracoli dipinti. Gli ex voto del Santuario della Madonna del Bosco di Imbersago*, Oggiono (Lecco), Cattaneo, 1993;

Carlo Cinelli – Alessandra Mazzanti – Gioia Romagnoli, *Tabernacoli e immagini sacre: Campi Bisenzio, Lastra a Signa*, Campi Bisenzio, Cassa rurale e artigiana, 1994;

Alessandro Leoncini, *I tabernacoli di Siena: arte e devozione popolare*, Siena, Nuova immagine, 1994;

Adolfo Menapace, *Capitelli in Val di Non*, Trento, Publilux, 1994;

*Arte popolare nell'edilizia sacra in Cadore*, a cura di Marcello Rosina, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1995;

*Le cappelle: testimonianze del passato*, Como, Amministrazione provinciale di Como, 1994;

Angelo Turchini, *Cellette. Censimento-inventario nella media e bassa Valle del Conca*, Morciano di Romagna (Rimini), Italia Nostra, 1995;

*Le edicole votive degli Alburni*, Catalogo della mostra, Postiglione, 24 luglio – 8 agosto 1993, a cura di Generoso Conforti, Salerno, Arci Postiglione, 1995;

Patrizio Colucci, *Nicchie votive: alla scoperta delle edificanti espressioni della fede civitellese*, Avezzano, Tipografia L. C. L., 1995;

*Edicole e cappelle. Devozione sui muri di Sesto Calende. Descrizione e catalogazione di dipinti devozionali e cappelle, ricerca scolastica*, a cura di Lucina Caramella e Tiziana Rosini, Casciago (Varese), Selgraph 1996;

Anna Mavilla, *Le Maestà dell'alta Val Parma e Cedra*, Ravenna, Longo, 1996;

Piera Gatta Papavassilidou, *Il Sacro Monte di Ossuccio (Como): guida alle cappelle*, Milano, Giorgio Mondadori, 1996;

"Geotema", n. 4/1996, "Geografia e beni culturali", i saggi di Elena Giuliano, *Edicole votive e cappelle nel cuneese: un caso di geografia religiosa*, 1996 pp. 28-41; Daniela Santus, *Religiosità e geografia culturale in Val Pellice*, pp. 42-59; Pier Paolo Coreggio, *Geografia religiosa in Valle d'Aosta: i santuari e la montagna*, pp. 21-27 [reperibile presso le Biblioteche ESSPER];

Franca Pirovano - Domenico Flavio Ronzoni, *Santi in cascina: il lavoro, la fede e i santi nella tradizione della Brianza contadina*, Missaglia (Lecco), Bellavite, 1996;

- 
- Iconae Messanenses: edicole votive nella città di Messina*, a cura di Sergio Todesco e Gianfranco Anastasio, Messina, M. Intilla, 1997;
- Le tracce del sacro: itinerario storico dai culti precristiani alle tradizioni devozionali di oggi nella campagna attorno a Budrio. Catalogo della Mostra*, Bologna, University Press, 1997;
- Alessandra Campani – Lucia Gori, *Tabernacoli, edicole e immagini sacre nella Valdelsa centrale: un'indagine storico-sociale del mondo contadino alla metà del Novecento nelle campagne fra Certaldo, Castelfiorentino e Gambassi*, Empoli (Firenze), Edizioni dell'Acero, 1997;
- Enrico Dolci, *Icone marmoree: materiali per una storia dell'arte del marmo nell'area apuana, Carrara*, Società internazionale Dante Alighieri, 1997;
- Maurizio Miozzi, *I segni della fede: cappelle, affreschi e meridiane nelle Valli Dumentina, Veddasca e Molinera*, Germignaga (Varese), Nastro & Nastro, 1997;
- Paola Viotto, *Sacro Monte di Varese*, Varese, Macchione Editore, 1997;
- I tabernacoli di Empoli: edicole e immagini di devozione sul territorio empoiese tra XV e XX secolo*, a cura di Elena Testaferrata e David Parri, Empoli (Firenze), Editori dell'Acero, 1998;
- Le santelle di Gussago*, Gussago (Brescia), Vannini, 1998;
- Giuseppe Botrugno, Vincenzo Ligori, *Cutrofiano tra storia e devozione: percorsi agiografici tra nicchie e devozioni popolari. Cinquecento anni di storia di arcipreti greci e latini. Il culto per S. Antonio da Padova*, Bari, CRSEC, 1998;
- Ilvo Santoni, *Montemurlo: tabernacoli, luoghi di culto e tradizioni religiose*, Perugia, Gramma, 1998;
- Mario Giovanni Botta, *Ex voto pittorici di Madonna dell'Arco*, Madonna dell'Arco (Napoli), Centro studi religiosità popolare, 1999
- Edicole sacre e Corte Maggiore. Storia e iconografia*, S. Maria a Vico (Caserta), I.T.G.C., 1999;
- I tabernacoli del Mugello*, a cura di Marco Pinelli, Luigi Tagliaferri, Carlo Adini, Firenze, Polistampa, 1999;
- Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino*, a cura di Augusto Gaggioni e Giovanni Pozzi, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 1999;
- Le antiche edicole di Padova. Un itinerario storico culturale alternativo*, a cura di Carlo Maria Tropea, Padova, La Garangola, 1999;
- Maria Cristina Castelli, *I tabernacoli di Cortona e del suo territorio*,

- Cortona, *Arti tipografiche toscane*, 1999;
- Rosaria Parretti – Luigi Corsetti, *Tabernacoli a Poggio a Caiano: luoghi e immagini di devozione popolare*, Poggio a Caiano, Comune, 1999;
- Francesco De Leonardis – Massimo Tedeschi, *Brescia 2000: arte, storia, culture, religiosità popolare sui sentieri della fede*, Brescia, Grafo, 2000;
- Edicole votive di Borgio Verezzi, Pietra Ligure, Val Maremola*, a cura dell' Istituto di Primo Grado "Aycardi-Ghiglieri", Finale Ligure (Savona), Finale Ligure, Moro, 2000;
- Le santelle di Collebeato, tra religiosità e mito. Ricerca storico-artistica e restauro*, a cura di Domenico Andreoli, Collebeato (Brescia), Tipolitografia Fiorucci, 2000;
- Maria Cecchetti, *Targhe devozionali dell'Emilia Romagna*, Faenza, Editore Faenza, 2000;
- Giorgio Leone, *Santi di strada: edicole votive nel centro storico di Cosenza*, a cura di Gabriella De Falco, Cosenza, Le nuvole, 2000;
- Per le vie di Roma: le edicole sacre*, a cura di Luisa Cardilli, Roma, Bonsignori, 2000;
- Luciano Prospero – Francesco Struzzi, *I segni del sacro. Le santelle presenti nel Comune di Rodengo Saiano. Guida in 30 schede*, Brescia, Gruppo editoriale Delfo, 2000;
- Mario Rossi Trombatore, *Sicilia e Malta. Tavolette votive*, Rotary International distretto 2110 Sicilia e Malta, 2000;
- Graziella Cecchi Toncelli, *Un'emigrante d'eccezione: la Madonna di Montenero. Pitture, sculture, edicole e cappelle lontane*, Livorno, Belforte, 2001;
- Giuseppina Muschialli – Giovanni Monti, *Brenzio, Consiglio di Rumo*, Menaggio (Como), Arti Grafiche Sampietro, 2001;
- Santi di strada, le edicole religiose della città vecchia di Bari*, a cura di Nicola Cortone, Nino Lavermicocca, Bari, B. A. Graphis, 5 volumi, 2001-2003;
- Giangaetano Barbato – Antonio Coppola, *A Maronna t'accumpagna: padre Rocco e le mille edicole votive di Napoli per grazia ricevuta*, Napoli, Intra moenia, 2002;
- Gigi Bellometti, *I santuari del viandante. Antiche santelle nel territorio bresciano*, Brescia, Antea, 2002;
- Mariuccia Belloni Zecchinelli, *Cappelle e dipinti votivi nelle "Tre Pievi" altolariane*, Menaggio (Como), Arti Grafiche Sampietro, 2002;
- Le edicole votive di Forino. La devozione popolare nell'arte della ceramica*, a cura di Paolo D'Amato, Solofra (Avellino), Solgrafica, 2002;

- Simone Rambaldi, *Monopteros: le edicole circolari nell'architettura dell'Italia romana*, Bologna, Ante quem, 2002;
- Marisa Bartolesi – Lisandro Chiari – Andrea Orsini – Savino Ruglioni, *Sacra nella terra del pane e del companatico: i luoghi della devozione popolare a Castelfranco, Fucecchio, Santa Croce, San Miniato, FM*, 2003;
- Il popolo di Dio e le sue paure: la fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis, tabernacoli e rogazioni, le confraternite: incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci*, a cura di Emanuela Ferretti, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2003;
- Antiche chiese, oratori ed edicole votive nel Comune di Casalgrande*, Casalgrande (Reggio Emilia), Litostampa La Rapida, 2004;
- Edicole devozionali nel territorio ravennate: comuni di Alfonsine, Bagnacavallo, Ravenna e Russi*, a cura di Emanuele Morigi, Benedetta Venturi, testi di Gian Luigi Melandri, Emanuele Morigi, Benedetta Venturi, Ravenna, Longo, 2004;
- Fiorenzo Cuman, *Lungo le vie la fede degli umili: Bassano del Grappa*, Asolo, Aurelia, 2004;
- Francesco Inversini, *Santelle della media e bassa Valcamonica (da Losine-Niardo a Darfo)*, Ossimo Superiore (Brescia), Museo etnografico di Valcamonica, Ossimo, Borno, 2004;
- Gian Luigi Melandri – Emanuele Morigi – Benedetta Venturi, *Edicole devozionali nel territorio ravennate: comuni di Alfonsine, Bagnacavallo, Ravenna e Russi*, Ravenna, Longo, 2004;
- Samuela Rinaldo – Andrea Tobaldo, *Capitelli ed edicole votive in Este e nel suo territorio*, Este (Padova), Italia Nostra sezione di Este, 2004;
- Valeria Casini, *Chi passa per questa via...: itinerari di devozione tra i piloni e affreschi delle Alpi occidentali*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2005;
- Bruno Fasola, *Segni e simboli: devozione popolare nel territorio della provincia di Como*, Como, Provincia di Como, 2005;
- Lucia Migliaccio, *Le edicole sacre e gli ex voto: documenti per la storia*, Caserta, 2005;
- Luciano Artusi, *Devozione popolare a Firenze: itinerario di fede attraverso i tabernacoli del centro storico*, Firenze, Semper, 2006;
- Sulla via delle Madonne: atlante dei tabernacoli di Campi Bisenzio*, cura di Maria Pia Mannini, Campi Bisenzio, Idest, 2006;
- Marcella Vittore, *Espressioni d'arte e di devozione: dai piloni alle*

- meridiane il gusto popolare nel territorio cumianese*, Pinerolo (Torino), Alzani, 2006;
- I pilon: edicole votive e dipinti murali: segni di religione, storia, tradizione ed arte nei territori di Rivarolo Canavese, Favria e Feletto*, Aosta, Le Château, 2007;
- Gianmaria Italia, *Il vino nella minestra*, santelle pp. 24-26, Trento, Uni Service, 2007;
- L'arte popolare della collina di Verona*, a cura di Maurizio Delibori, Verona, C.T.G., 2007,
- Edicole sacre: percorsi napoletani tra architetture effimere*, a cura di Elena Manzo, Napoli, CLEAN, 2007;
- Miracoli. Il patrimonio votivo popolare della provincia di Messina*, a cura di Sergio Todesco, Messina, Magika, 2007;
- Soresina e le sue chiese, le santelle*, a cura Adele Emilia Cominetti e Rinaldo Vezzini, Cappella Cantone (Cremona), Edizioni Il Galleggiante, 2007;
- Sebastiano Catalano, *Edicole votive e sacri vuoti del centro storico di Palermo*, Palermo, The book shop, 2007;
- Architetture della memoria. Via Crucis e santelle votive tra Gavardo e Degagna*, a cura di Angelo D'Acunto, Andrea Crescini, Mario De Ruitz, Vobarno (Brescia), Comunità montana di Valle Sabbia, 2008;
- Veronica Bartoletti, *I nostri tabernacoli: Prato e la Vergine*, Firenze, Polistampa, 2008;
- Edicole sacre nel territorio della Comunità montana dei Monti Martani e del Serano; iconografie mariane e dei santi*, a cura di Roberto Orsini, Tiziana Ravagli e altri, Spoleto, Comunità montana dei Monti Martani, 2008;
- Lilli Notari – Raffaele Notari, *Finestre del cielo: edicole, slarghi, vicoli. Rovistando nella città vecchia*, Benevento, 2008;
- Damiano Pomi, *La parola si fa arte. Luoghi e significati del Sacro Monte di Varallo*, Milano, Jaka Book, 2008;
- Sesto Fiorentino città della ceramica: tabernacoli e immagini devozionali*, a cura di Maria Pia Mannini, Firenze, Aska, 2009;
- Sergio Gittarelli, *A passeggio per Roma alla ricerca delle edicole sacre: rassegna fotografica, storica, architettonica ed iconografica di tutte le Madonnelle sparse per le vie degli antichi rioni di Roma*, Roma, ACM, 2008;
- Umberto Franzese, *Facimmoce 'a croce: guida alle edicole votive di*

- Napoli*, Napoli, Cuzzolin, 2009;
- Federico Migliorati, *Santelle ed edicole di culto a Montichiari*, Brescia, Grafo, 2009
- Giovanni Quaresmini – Riccardo Bartoletti, *Santelle, edicole e pitture murali a Travagliato*, ricerca scolastica della Scuola Secondaria “Leonardo da Vinci” di Travagliato, Roccafranca (Brescia), La Compagnia della Stampa, 2009;
- Giovanni Reale – Elisabetta Sgarbi, *Il gran teatro del Sacro Monte di Varallo*, Milano, Bompiani, 2009;
- Gian Vittorio Avondo – Enrico Bertone, *Grazia Ricevuta: eventi storici e popolari nelle espressioni di fede degli ex voto nelle Alpi centro-occidentali*, Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 2010;
- Alessandra Biagi, *Appennino sacro. Tracce e riti di religiosità popolare sulle case e sulle mense*, Vidiciatico (Bologna), Gruppo Studi Capotauro, 2010;
- Mario Cantini, *Tabernacoli di Fiesole*, Firenze, Polistampa, 2010;
- Giuseppe Figuccia, *A fiuredda: edicole sacre nei comuni di Marsala e Petrosino*, Marsala, Palermo, Navarra, 2010;
- Giovanni Quaresmini, *I segni del sacro a Roccafranca e Ludriano*, Roccafranca (Brescia), La Compagnia della Stampa, 2010;
- Michela Bonfanti – Simona Sironi, *Le edicole sacre di Monza: silenziose tracce di devozione popolare*, Missaglia (Lecco), Bellavite, 2011;
- Costanzo Gatta, *Santelle di Brescia*, Roccafranca (Brescia), La Compagnia della Stampa, 2011;
- Maria Cristina Martini, *Madonnelle: edicole e immagini sacre sui palazzi di Roma*, Roma, MMC, 1° vol., 2010; 2° Vol., 2011.

### **Bibliografia generale**

- Paolo Toschi, *Bibliografia degli ex voto italiani*, Firenze, Olschki, 1970;
- Giuseppe De Lutiis, *L'industria del santino*, presentazione di Nazareno Fabretti, Rimini, Guaraldi, 1973;
- Michel Mollat, *Les ex-voto maritimes*, in “Bulletin de la Société Archéologique du Finistère”, 21, 1973, pp. 363-373;
- Vittorio Fazzo, *La giustificazione delle immagini religiose dalla tarda antichità al cristianesimo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1977;
- Krzysztof Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia*, vol. 3°, Torino, Einaudi, 1978, pp. 330-364;
- René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1984;

- Piercarlo Jorio, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1984;
- Santi e santini: iconografia popolare sacra europea dal sedicesimo al ventesimo secolo*, Catalogo della mostra, con saggi di Gennaro Angiolino e altri, Napoli, Guida, 1985,
- Vincenzo Bo, *La religione sommersa*, Milano, Rizzoli, 1986;
- Ex voto tra storia e antropologia*, Atti del Convegno promosso dal Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari e dall'Associazione italiana di studi storico-antropologici, Roma, 15-16 aprile 1983, a cura di Emilia De Simoni, Roma, De Luca, 1986;
- Eugenia Valtulina, *Santi, santelle, ex voto. A proposito di tre ricerche*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", fasc. 26, 1986, pp. 83-87;
- Pittura votiva e stampe popolari*, a cura di Pietro Clemente, Milano, Electa, 1987;
- Le tradizioni popolari in Italia. L'immagine che parla*, Milano, Banca Provinciale Lombarda, 1987;
- Jean Chevalier - Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1996, 2 voll.: A-K, L-Z
- Annamaria Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa: forme religiose nella cultura popolare*, Bari, Edizioni Dedalo, 1988;
- Grande dizionario illustrato dei Santi*, a cura dei monaci benedettini dell'Abbazia di Ramsgate, Casale Monferrato, Piemme, 1990;
- Marga Weber, *Baldachine und Statuenschreine*, Roma, Bretschneider Giorgio, 1990;
- Angelo Turchini, *Ex-voto. Per una lettura dell'ex-voto dipinto*, Milano, Arolo, 1991;
- Mircea Eliade, *Immagini e simboli: saggi sul simbolismo magico-religioso*, Milano, TEA, 1993;
- Angelo Torre, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien régime*, Venezia, Marsilio, 1995;
- Anna Maria Tripputi, *Bibliografia degli ex voto*, Bari, P. Malagrino, 1995;
- Roberto Quirino, *Le edicole sacre di Spoleto*, Roma, Progetti museali, ENEL, 1996;
- Jacques Veissid, *Quale santo potrà aiutarmi? Mille santi da invocare per ogni necessità*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 1997;
- Emma Fattorini, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento: simboli e devozione. Ipotesi e prospettive di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 1999;
- Ex voto per il millennio*, a cura di Nicola Micieli, Milano, Jaca Book, 2000;

---

*La religiosità popolare in Sardegna attraverso i documenti d'archivio. Guida alla mostra*, Seconda settimana della cultura, Cagliari, Archivio di Stato, 27 marzo – 2 aprile 2000, Cagliari, Grafiche Sainas, 2000;

Andrè Vauchez, *Santi, profeti e visionari: il soprannaturale nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2000;

Michael Walsh, *Il grande libro delle devozioni popolari*, Casale Monferrato, Piemme, 2000;

Paolo Furia, *Dizionario iconografico dei santi*, Milano, Ares, 2002;

Louis Charbonneau-Lassay, *Simboli del cuore di Cristo*, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Roma, Arkeios, 2003;

Fernando Lanzi – Gioia Lanzi, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano, Jaca Book, 2003;

Lorenzo Perrone, *Immaginette sacre antiche e moderne. Uno strumento per conoscere i Santi e la loro iconografia*, Milano, Centro Culturale Rosetum, 2003;

Paolo Furia, *Segni, simboli e allegorie nell'arte sacra*, Milano, Ares, 2005;

Antonio Biasiucci, *Ex voto*, Roma, Peliti Associati, 2007;

Georges Didi-Huberman, *Ex voto*, Milano, Cortina, 2007.

Emanuela Renzetti, *La grammatica della salvezza: ritualità popolare tra protezione e morte nel mondo alpino*, Scarmagno (Torino), Velucchi & Priula, 2007.



## **Wilma Locatelli**

### **BREVE STORIA DEL PROGETTO DI CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI MOBILI DELLA DIOCESI DI BERGAMO**

Gli enti ecclesiastici della diocesi di Bergamo in questi anni hanno realizzato con grande impiego di tempo e di risorse finanziarie la catalogazione informatizzata del patrimonio storico-artistico ecclesiastico, portando a termine un progetto iniziato nel 1993.

Nel corso del primo triennio sono state realizzate circa duemila schede di inventario, corredate da altrettante immagini.

Partendo da questa e da altre esperienze, la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) ha elaborato un progetto nazionale costituendo una commissione per lo studio di un tracciato utilizzabile da tutte le diocesi.

In accordo con il Ministero dei Beni Culturali, la CEI è arrivata alla stesura di una scheda informatizzata di inventario OA (Opera d'Arte) basata sulla normativa in materia stabilita dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), con l'aggiunta di alcuni campi personalizzati per la schedatura di oggetti di uso liturgico.

La diocesi di Bergamo è stata la prima a recepire e a rispondere a questo invito iniziando in maniera sistematica la catalogazione informatizzata dei beni culturali mobili.

Dopo una decina di anni impiegati nella raccolta e nell'inserimento dei dati, l'ufficio diocesano ha provveduto ad attuare una serie di interventi volti alla bonifica della banca dati per allinearla alla sistematica CEI-ICCD ed è attualmente impegnato nel suo costante aggiornamento. L'intervento di catalogazione, infatti, non si può ritenere concluso con il caricamento delle schede in banca dati, ma comprende anche continui interventi di aggiornamento e correzione e, per questo motivo, l'ufficio diocesano per i beni culturali è lieto di ricevere segnalazioni ed osservazioni atte a migliorarne la qualità contenutistica e compilativa.

Ad oggi l'archivio diocesano consta di oltre 270.000 schede e di circa 280.000 immagini digitali a colori.

Di seguito alcuni numeri della banca dati diocesana:

Tipologia di oggetto	Numero schede
Dipinti	42.091
Calici	4.064
Paramenti liturgici (pianeta, stola, manipolo, borsa di calice, tunicella, piviale)	30.572
Candelieri e candelabri	13.524
Altari	3.591
Reliquiari	6.715
Oggetti vari	175.511
<b>N° TOTALE SCHEDE DI CATALOGO</b>	<b>276.068</b>

Datazione (secolo)	Numero schede	Datazione (secolo)	Numero schede
I	12	XII	162
II	19	XIII	110
III	5	XIV	300
IV	3	XV	3.179
V	2	XVI	6.341
VI	2	XVII	28.729
VII	3	XVIII	62.005
VIII	26	XIX	94.430
IX	9	XX	81.966
X	17	XXI	348
XI	33	Non compilato	162

In seguito alla convalida dei dati da parte dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della CEI, la diocesi ha deciso di creare un sito web per permettere la consultazione dell'intera banca dati. L'ufficio beni culturali, infatti, ritiene molto importante la divulgazione e la diffusione dell'inventario diocesano per facilitare una maggiore conoscenza del patrimonio ecclesiastico, la sola capace di assicurarne una adeguata conservazione e valorizzazione.

Il progetto è stato realizzato in collaborazione con la CEI – Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Ufficio Informatico Nazionale – che ha ideato e creato il sito web. La diocesi di Bergamo, inoltre, ha ritenuto importante ed opportuno coinvolgere alcuni enti territoriali da sempre interessati e partecipi alla produzione e alla diffusione di cultura: il Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Storico Artistici di Milano, l'Università degli Studi di Bergamo, l'Ufficio Scolastico Provinciale, la Provincia ed il Comune di Bergamo.

---

Il 23 settembre 2011, presso il Centro Congresso Giovanni XXIII, è stato presentato alla comunità bergamasca il sito web per la consultazione dell'inventario dei beni culturali mobili degli enti ecclesiastici della diocesi di Bergamo, visitabile al seguente url: <http://beniculturali.diocesi.bergamo.it/>.

Il sito si rivolge a tutti coloro che sono interessati alla conoscenza del patrimonio storico-artistico diocesano per motivi di studio, di lavoro o anche solo per semplice passione e curiosità. Collegandosi all'indirizzo <http://beniculturali.diocesi.bergamo.it> è possibile accedere immediatamente alla banca dati dei beni culturali mobili; questo primo accesso permette la consultazione delle schede di catalogo, prive però di qualsiasi riferimento rispetto alla collocazione dei beni, e la visualizzazione delle immagini digitali. È possibile fin da subito effettuare una ricerca semplice, una ricerca avanzata oppure servirsi dei suggerimenti di ricerca, ovvero dei filtri automaticamente impostati che organizzano i beni risultanti dalla ricerca per cronologia, per comune e per oggetto. È prevista, inoltre, la possibilità di accedere alla banca dati in modalità *'Utente registrato'*. Tale procedura permette anche la stampa delle schede di catalogazione, il download delle immagini digitali e la visualizzazione dell'edificio contenitore del bene in esame. Grazie alla stretta collaborazione tra la Diocesi e la Provincia di Bergamo, gli utenti registrati al Sistema Bibliotecario Provinciale possono accedere in modalità *'Utente registrato'* utilizzando le credenziali già in loro possesso. È ovviamente possibile registrarsi come *'Utente della Diocesi di Bergamo'* seguendo le indicazioni segnalate all'interno del sito alla pagina *'Come registrarsi'*. Il sito è navigabile utilizzando un normale *browser* anche mediante i dispositivi mobili come Iphone, IPad e Tablet.

L'impegno di effettuare una catalogazione informatizzata di tutti i beni culturali mobili delle parrocchie e degli enti ecclesiastici bergamaschi rappresenta sia il raggiungimento di un importante traguardo, sia l'avvio di un nuovo impegno per le attività di valorizzazione nel territorio. In questa direzione si muove la sezione presente nella homepage del sito denominata *'Approfondimenti realizzati da persone ed enti del territorio'*, che vuole essere un esempio di progetti ed idee di valorizzazione indirizzati specificatamente in due aree: la prima tematica e iconografica, la seconda teologica. Nel primo caso si vuole stimolare la produzione, ed eventuali collaborazioni, per la realizzazione di studi inerenti argomenti specifici, quali autori, tipologie di oggetti e/o studi iconografici. La

seconda area tematica nasce dalla volontà di effettuare e comunicare una lettura teologica di queste opere, mobili ed immobili. Ogni opera d'arte, infatti, nasce in uno specifico contesto teologico ed esprime riferimenti a realtà cristiane con immagini di valore artistico spesso notevole.

## DIDATTICA DELLA STORIA



## Ivo Mattozzi

### CARTE D'ARCHIVIO: GIOCARLE BENE PER INSEGNARE A PENSARE STORICAMENTE<sup>1</sup>

#### **Un virtuoso circolo formativo**

L'Officina dello storico propone visite guidate ai luoghi della MIA e alla Civica Biblioteca 'A. Mai' e dossier di fonti da utilizzare in classe. Io, da una parte, intendo commentare le proposte di uso didattico dell'archivio, ma, d'altra parte, voglio cogliere l'occasione per ragionare su cosa vuol dire lavorare con le fonti, che cosa implica andare oltre l'uso delle fonti per fare ricerca storico didattica e, infine, invece, vorrei ragionare su come è possibile lavorare didatticamente con gli archivi e che importanza ha il lavoro con gli archivi e con le fonti per la formazione delle competenze di cittadinanza e per la formazione del pensiero storico del cittadino.

Strutturerò il mio intervento in una prima parte in cui parlerò dell'uso delle fonti nella ricerca storico-didattica, delle questioni storiche che si pongono quando si pensa alle fonti, mentre nella seconda parte riprenderò il tema degli archivi e proporrò all'Officina dello storico di Bergamo di andare oltre la formazione dei dossier ora utilizzabili grazie al supporto del cd rom e che saranno disponibili per tutti sui siti degli enti e delle associazioni che promuovono il progetto. Vorrei che ci fosse anche la possibilità di comporre degli archivi simulati. Nella ricerca di "Clio '92" abbiamo inventato una formula nuova di organizzazione di dossier di fonti mirata a far provare agli studenti un itinerario di ricerca in archivio con le difficoltà che questo comporta. Si potrebbe fare la stessa cosa con gli archivi della MIA, ma assolvendo le classi dall'andare fisicamente nella Civica Biblioteca 'A. Mai' o presso la sede della Fondazione MIA.

Io ho già espresso la mia gratitudine per essere qui ma ci tengo a ribadirla: mi piace collaborare in una situazione che è certamente

<sup>1</sup> Il testo che si pubblica è la deregistrazione rivista dall'autore della relazione tenuta dal prof. Ivo Mattozzi il giorno venerdì 23 settembre 2011 presso lo Spazio Viterbi della Provincia di Bergamo in occasione della presentazione della IV edizione dell'Officina dello storico di Bergamo, il cui programma è pubblicato sul sito web [www.officinadellostorico.it/Bergamo](http://www.officinadellostorico.it/Bergamo). La redazione ringrazia l'autore e la Fondazione MIA per averne concesso la pubblicazione su questa rivista.

pregevole. Infatti, è raro trovare una situazione come questa in cui un archivio (quello della MIA) è messo a disposizione della didattica e i ricercatori organizzano dossier di fonti per gli insegnanti, con la conseguenza di mettere in moto un circolo virtuoso. Esso si dipana, dalla Biblioteca Mai - nel bellissimo Palazzo progettato da Vincenzo Scamozzi - all'archivio della MIA affidato alla Biblioteca, ai ricercatori di didattica delle fonti che fanno parte dell'èquipe dell'Officina dello storico (archivisti o insegnanti) che preparano un dossier di fonti che arriva agli insegnanti e agli alunni, i quali vengono in un certo numero di classi guidati a visitare la Basilica di Santa Maria Maggiore, l'archivio della Mia, la Biblioteca musicale 'G. Donizetti', e la sede della MIA. Il circolo è virtuoso perché permette agli alunni di conoscere, in due mattinate, tanti beni culturali con le loro connessioni e il personale che se ne cura.

L'archivio storico della Mia è un archivio costruito dal 1265, anno della fondazione dell'istituzione, al XIX secolo, e ad esso si aggiunge l'archivio otto-novecentesco presso la sede della Fondazione MIA in via Malj Tabajani. Si tratta di un archivio disponibile per molti temi. Ho letto in una di queste guide introduttive ai percorsi didattici proposti - quello relativo alle faide che, tra '500 e '600, impegnavano le più eminenti famiglie nobili - che a proposito di un delitto compiuto dentro la basilica di Santa Maria Maggiore, opportunamente l'èquipe dell'Officina dello storico ha inferito che se la basilica era gestita dalla Misericordia Maggiore nell'archivio dell'ente ci dovessero essere carte e fonti attinenti a tale delitto e alle faide che si conoscevano ma che non erano mai state studiate dentro l'archivio della Fondazione MIA.

Ma nell'archivio troviamo anche tracce della sistemazione del territorio, come quelle della Roggia Morla di Comun Nuovo e altre tracce della gestione della proprietà fondiaria, in questo caso il contratto d'affitto e l'atto di consegna del podere da gestire con la mappa che dà conto delle colture. Grazie ad esso si può risalire ad una sorta di immagine di paesaggio. Ci sono anche dei dipinti che non fanno parte del patrimonio della MIA, ma sono molto interessanti come il ritratto della benefattrice Flaminia Carrara Beroa che ha un cartiglio nella mano che si riferisce ad un testamento con i lasciti alle opere pie della città.

Quindi, le tracce servono per costruire conoscenze pertinenti alla storia della cultura, della società, della mentalità se volete. Ed è proposto pure, convenientemente, l'intreccio fra tracce diverse come si può leggere nei

percorsi. Per esempio, in uno di essi, si richiama questa possibilità: «La ricostruzione dell'ambiente che fa da sfondo alle vicende può essere approfondita anche con l'utilizzo dei dipinti dell'epoca, come i ritratti di Giambattista Moroni o di Lorenzo Lotto di aristocratici del tempo, per l'abbigliamento dei personaggi ecc.».

Alla fine, ogni dossier è corredato da una guida alla lettura di un documento che aiuta gli studenti a mettersi in un rapporto attivo, ma non improvvisato e non semplicemente emotivo con la fonte o con le fonti. Essi sono sfidati a capire come una fonte può essere analizzata, compresa e contestualizzata all'interno dei tempi e dei contesti in cui è stata prodotta.

Pertanto abbiamo una serie di attività che permettono alle classi di entrare in un ciclo di formazione che ha delle ricadute formative molto importanti: sono implicati l'uso metodico di fonti, i laboratori con la trascrizione dei documenti o altre attività che seguono nelle aule, le visite guidate. Infine con la presentazione finale degli elaborati, 'la storia sul palco' (che per la terza edizione dell'Officina dello storico di Bergamo si è tenuta il 7 ottobre 2011), si svolge un'attività comunicativa e gli studenti hanno un riconoscimento pubblico delle loro fatiche.

A questo punto possiamo dire che per gli insegnanti bergamaschi non ci sono alibi rispetto alla proposta di utilizzare le fonti nell'insegnamento della storia, perché le fonti e le tematizzazioni sono già predisposte e sono a portata di mano. Le indicazioni ministeriali che ispirano i piani di studio sia della scuola dell'obbligo che della scuola secondaria superiore mettono in rilievo le abilità e le conoscenze circa le procedure del lavoro storico come abilità e conoscenze necessarie per formare cittadini competenti. Quindi non è ammissibile che si ripeta che il 'programma' impedisce di fare il lavoro sulle fonti. Le indicazioni mettono in rilievo che l'educazione al patrimonio culturale e le abilità all'uso delle fonti possono contribuire alla formazione delle competenze.

Riprendo molto rapidamente alcune formulazioni delle indicazioni che danno conto di questa possibilità di uso delle fonti e che ne promuovono l'uso. Nella premessa dei piani di studio per la scuola dell'obbligo si scrive:

«Al tempo stesso la storia favorisce negli alunni la formazione di un abito critico fondato sulla capacità di interpretare le fonti e le conoscenze acquisite».

E poi nelle Indicazioni troviamo questi inviti all'uso dei documenti.

Per la scuola primaria:

«Individuare le tracce usate come fonti per ricavare conoscenze del passato personale, familiare e della comunità di appartenenza», mentre nella secondaria «Usare fonti di diverso tipo [...] per ricavare conoscenze su temi definiti, conoscere alcune procedure tecniche di lavoro nei siti archeologici, nelle biblioteche e negli archivi».

Come vedete, nell'attuale immagine della didattica della storia l'uso delle fonti fa parte essenziale dei percorsi di formazione.

Riprendo, infine, gli obiettivi di apprendimento per la terza classe della scuola secondaria di primo grado dove si parla di:

«Selezionare, schedare organizzare le informazioni con mappe, schemi, tabelle e grafici, usare le conoscenze apprese per comprendere i problemi ecologici, interculturali, di convivenza civile, produrre testi utilizzando conoscenze selezionate e schedate da fonti di informazione diverse manualistiche e no».

Tali indicazioni presuppongono che gli insegnanti inseriscano nei loro curricoli processi di apprendimento relativi all'uso delle fonti e alle procedure del lavoro storico.

Perciò vi propongo di pensare le procedure e le operazioni implicate nell'uso delle fonti, di mettere in crisi le idee che la maggioranza degli insegnanti ha del tipo di lavoro sull'uso delle fonti e sulle conoscenze di storia a scala locale.

Questo è un tema importante perché una delle inibizioni degli insegnanti che si rifiutano di intraprendere percorsi di uso delle fonti, o percorsi di storia a scala locale è che la storia a scala locale tutto sommato è una storia minore che ha una valenza inferiore a quella della storia generale che si trova nei libri di testo. Perciò la storia a scala locale viene considerata di secondaria importanza. Io vorrei valorizzarla e sostenere anche che fa bene alla comprensione e alla conoscenza della storia generale.

### **Pensare le carte d'archivio come tracce e potenziali fonti**

Non so a quale punto mi fermerò di questa scaletta, comunque la seconda e ultima parte della mia conversazione riguarderà il pensare gli archivi come beni culturali, far pensare gli archivi mediante i processi di conoscenza e di apprendimento con gli archivi, e far pensare alla costruzione della conoscenza con gli archivi, e l'archivio come campo di didattica.

Cominciamo con il pensare le fonti o documenti. La parola documenti

---

è una parola che noi usiamo per indicare tutti gli strumenti di produzione delle informazioni, specialmente quelli che troviamo negli archivi. Riprendo la definizione classica di Cesare Paoli, che è stato un grande archivista e studioso di diplomatica secondo il quale:

«Il documento è una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica compilata con l'osservanza di certe determinate forme le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova».

La nostra carta d'identità è un documento di natura giuridica compilato con l'osservanza di determinate forme per provare l'identità della persona, e i certificati vari che noi otteniamo dalla burocrazia sono documenti di questa natura.

Invece in archivistica la parola documento è usata in un'accezione molto più ampia e si riferisce a tutta la documentazione che sta dentro un archivio, cioè comprende anche gli atti preparatori, gli allegati che invece sono esclusi dalla diplomatica. Ad esempio, se nel Senato veneziano si vuole approvare un decreto che riguardi la provincia bergamasca, prima di formulare il decreto le magistrature cercano di acquisire le informazioni sulla base delle quali prendere decisioni. Perciò le richiedono ai provveditori di Bergamo, che scriveranno lettere e manderanno pezze d'appoggio. Tutte le carte preparatorie saranno allegate alla bozza del decreto in un fondo di filze, mentre il decreto approvato viene trascritto in un registro pergameneo e assume le caratteristiche del documento nel senso della definizione data da Cesare Paoli. Ma tutte le carte che fanno parte di un dossier preparatorio all'approvazione della delibera del Senato diventano documenti per l'archivio e nella ricerca storica possono diventare delle fonti, a condizione che corrispondano alle esigenze di informazione che lo storico si è dato formulando il suo tema.

Adesso io vi propongo di pensare le cose in altri termini. Scombinare questa associazione documenti-fonti e cominciate a pensare in questi termini: tutto ciò che ci proviene dal passato, che siano scritte su supporto cartaceo, papiraceo, pergameneo o lapidario, e qualunque altro oggetto, sono innanzitutto delle tracce di attività umane svolte nel passato. Pensare in questi termini ha molte conseguenze. Noi non abbiamo a che fare prima di tutto con dei documenti o con delle fonti, ma abbiamo a che fare con delle tracce delle attività umane del passato. Sono gli studiosi che rendono le tracce strumenti per produrre informazioni che corrispondono ai loro programmi di ricerca e di costruzione della conoscenza del passato.

Vedrete che questa distinzione è molto interessante. Gli studiosi possono utilizzare le tracce come fonti di informazione, e poi le esibiscono nelle note a piè di pagina o in fondo al capitolo come prove di quello che dicono, come documenti di prova di quello che affermano.

Gli oggetti sono sempre gli stessi, però c'è una sorta di trasformazione del loro statuto. Ad esempio la Fondazione MIA esisteva e fino a quando qualcuno non ha pensato di utilizzare l'archivio della fondazione, le carte d'archivio erano semplicemente depositate ed erano delle tracce delle attività degli amministratori della Congregazione e di tutte le persone che hanno avuto a che fare con la Congregazione.

Poi se io voglio ricostruire una faida oppure l'amministrazione di una proprietà fondiaria, allora mi propongo dei temi che richiedono la produzione di informazioni e vado nell'archivio della Fondazione e individuo le tracce che possono essere utilizzate come fonte di informazione. Alla fine quando scriverò il mio saggio e proporrò una rappresentazione del passato di un certo tipo, esibirò quelle tracce come documenti di prova.

Perché la cosa è interessante? Perché dobbiamo riconoscere che una traccia contiene plurimi elementi che potenzialmente si prestano alle attività di produzione delle informazioni dirette e inferenziali. Prendiamo, ad esempio, il decreto di fine bando per Trussardo Calepio, un potente della provincia bergamasca. La Repubblica di Venezia l'aveva bandito, ma Calepio aveva messo a disposizione della Serenissima dei mercenari che lui pagava. Per questo merito fu graziato col ritiro del bando. Tra gli insegnanti e anche tra i miei colleghi questo documento si catalogherebbe come fonte scritta, ma andiamo a vedere se presenta solo l'elemento informativo del messaggio scritto. Osserviamo due tipi di scrittura, una stampata e l'altra manoscritta, e le scritture presentano un elemento formale grazie al quale possiamo generare delle informazioni. Inoltre ci sono le icone: il decreto ci offre elementi iconografici e applicando le attività inferenziali alle icone possiamo produrre delle informazioni diverse da quelle del messaggio scritto. Ma la traccia originale si presenta anche come potenziale fonte materiale. Infatti io da storico della carta e della produzione cartaria, posso avere interesse per l'elemento materiale per analizzarla dal punto di vista chimico, perché mi preme capire la sua composizione. Inoltre, nella carta potrei prendere in considerazione i segni aggiunti come la filigrana. Anche le dimensioni sono importanti elementi informativi. Infatti se un bando ha

grandi dimensioni possiamo dedurre che è un manifesto destinato ad essere esposto al pubblico. Insomma, è possibile che uno stesso oggetto presenti elementi potenzialmente informativi diversi che possono entrare in gioco a seconda delle esigenze che la tematizzazione impone allo storico. Con la pluralità di elementi potenzialmente informativi, ogni traccia è disponibile per una molteplicità di ricerche.

Allora la mia proposta comporta che noi non possiamo immaginare che le fonti siano fatte su misura per lo storico il quale ricava delle informazioni che sono già presenti e immediate. Nel caso che lo storico le trovi già scritte, deve decidere se accettarle, e se accettarle con beneficio di inventario andando poi a controllare se dicono cose verificabili oppure no: e questo implica un'attività selettiva e critica che va oltre il semplice trovare. Ma una gran parte delle informazioni lo storico le produce attraverso l'esame di elementi informativi che non sono espliciti, e quindi le produce attraverso le inferenze, attraverso i ragionamenti, applicando conoscenze extra-fonti e schemi cognitivi.

Da questo punto di vista le informazioni sono sempre prodotte dallo storico, come diciamo che l'agricoltore produce i grappoli che raccoglie nel vigneto, o il mais sul campo anche se è la terra che mette a disposizione la risorsa primaria.

### **Quali sono le operazioni cognitive per produrre informazioni?**

Ricordo semplicemente un'affermazione di Marc Bloch nell'*Apologia della storia o mestiere di storico* (Torino, Einaudi, 1998, p. 44, I ed., 1949): « la conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, della maggior parte di essi nel presente, ha come sua prima caratteristica quella di essere [...] una conoscenza per tracce [...]».

Dunque, al principio e al cuore dell'attività storiografica, ma diciamo della conoscenza del passato sta la trasformazione delle tracce e dei segni in strumenti per la produzione di informazioni allo scopo di ricostruire i fatti.

Tale trasformazione avviene anche nella nostra vita quotidiana perché noi usiamo tracce delle nostre stesse attività per ricostruire fatti del passato che intendiamo rappresentarci nel presente.

Pensate ai mass media che usiamo giorno dopo giorno come strumenti per informarci: abbiamo continuamente a che fare con tracce che devono essere usate come fonti di informazione. Ora la spettacolarizzazione dei talk show televisivi mette in scena i delitti di cui si cercano gli autori,

ed esperti di vario genere vengono chiamati a parlare sulla base delle informazioni di seconda mano che hanno a disposizione.

Come nasce il potere informativo degli oggetti? Per comprenderlo, dobbiamo immaginare l'invisibile: che alla loro origine c'è un processo di produzione e ci sono gli scopi della produzione, i contesti di produzione e i soggetti produttivi. Poi ci sono i processi di uso, i contesti di uso e i soggetti che usavano gli oggetti che noi consideriamo tracce. Ad esempio, il documento di fine bando - se non ricordo male - è stato emesso dal podestà di Bergamo, gli scopi erano quelli di pacificare, di cercare di contenere la violenza dei nobili, il contesto di produzione era il contesto della società e dello stato del XVII secolo. Tra i soggetti produttivi c'era il podestà, che non agiva da solo e probabilmente si rivolgeva alle magistrature veneziane per poter avere l'avvallo ad emettere il decreto. Ci sono poi i processi d'uso da parte della famiglia Caleppio. La cosa interessante è che c'è una parte stampata, che vuol dire che c'erano dei moduli per il bando, e poi esisteva la possibilità di compilare il modulo con il manoscritto e quindi di includere i dati mancanti, il che fa pensare che questi decreti fossero frequenti, altrimenti non si sarebbero prodotti i moduli prestampati. E questa è una inferenza che non si 'ricava' dalla fonte, ma si genera con un ragionamento.

Per ogni tipo di traccia inoltre ci sono i materiali e i processi di produzione dei materiali: la carta, ad esempio, implica processi di produzione, i soggetti di produzione, i cartai che producevano la carta nelle cartiere della bergamasca. Infine, dobbiamo considerare i valori simbolici e i valori estetici che possono entrare in gioco. Qualsiasi oggetto che troviamo in un archivio, oppure un oggetto qualunque che troviamo in mezzo a noi, o che provenga da scavi archeologici hanno potenzialità informative date dal fatto che noi le mettiamo in connessione con i processi di produzione e di uso.

Se usiamo questo schema, noi possiamo immaginare che ogni traccia del passato può diventare strumento di produzione delle informazioni a seconda degli elementi che di volta in volta prendiamo in considerazione per rispondere al questionario che il tema ci suggerisce: l'identità dell'oggetto, la funzione, la materia, la forma, le dimensioni, i segni aggiunti.

Nel dossier relativo alla Società dei probi contadini di Comun Nuovo nei primi del Novecento c'è il registro di consegna molto interessante. C'è il contratto di affitto e poi la consegna del podere con tutto l'inventario delle diverse particelle della proprietà che venivano

concesse. Sul registro c'era il bollo con il Regno d'Italia, con le imposte da pagare ecc. Possiamo immaginare un processo di produzione che è della Fondazione MIA che aveva anche un Ufficio tecnico per poter fare la descrizione delle particelle che componevano la proprietà. L'affittuale riceveva anche lui il registro che aveva la funzione di assegnargli i terreni affinché li gestisse dal 1911 al 1920 per nove anni. Questo in quel contesto della bassa bergamasca e dello stato italiano. Tutto questo consente di risalire al processo di produzione e alle funzioni d'uso che queste carte avevano. Dunque, noi abbiamo la possibilità di leggere le cose fittamente scritte e produrre le informazioni che sono intenzionalmente comunicate. Ma abbiamo visto che questa 'traccia' è scritta con la macchina da scrivere e ci sono molti segni e molte aggiunte e correzioni a matita e anche questo è molto interessante, perché dobbiamo decidere che cosa andare a 'raccolgere'. Infatti, io posso assumere come informazioni anche le cose cancellate che sono state sostituite da quelle sovrapposte con la matita. Per me il nome di un confinante che era stato cancellato potrebbe essere interessante, se nella mia ricerca mi voglio occupare anche della proprietà contigua. Tutti questi elementi servono a produrre informazioni mediante 'schemi cognitivi inferenziali': cioè, data un'informazione, ne produciamo altre giovandoci di conoscenze che abbiamo indipendentemente dalla fonte e applicando associazioni di idee e schemi cognitivi.

Ci sono, dunque, metamorfosi degli oggetti che consideriamo come tracce. In riferimento al passato remoto gli oggetti sono tracce di attività di produzione e di attività di uso e di mentalità. Nel contesto archivistico gli stessi oggetti sono tracce di attività di gruppi umani che li hanno catalogati e archiviati. E infine, diventano strumenti di attività di costruzione della conoscenza del passato: noi li usiamo per questo scopo, quindi li usiamo come fonti di informazione e per usarli in modo proficuo abbiamo bisogno necessariamente di conoscenze extra-fonti. Se la fonte è scritta in una lingua che io non conosco, se non ho le conoscenze extra-fonte per decodificare quella scrittura, io non posso usare l'oggetto-traccia come fonte di informazione. Questa banalità si può pensare per altri aspetti meno banali. Se io sono uno storico delle cartiere e della carta posso utilizzare quella carta fino ad un certo punto, perché conosco alcune cose e alcuni processi di produzione, ma non ho le conoscenze extra-fonte per poter analizzare la carta dal punto vista chimico, cosa che può fare l'Ufficio che a Roma si occupa di tali analisi.

L'ultima metamorfosi degli oggetti-tracce è quella che ce li fa considerare 'beni culturali', elementi del patrimonio culturale.

L'archivio della Mia presso la Civica Biblioteca Mai è tutelato e valorizzato istituzionalmente.

Attraverso l'attività dell'Officina dello storico, i 1500 studenti che sono passati di là hanno capito che lì c'è la conservazione e la cura dell'archivio in quanto è considerato un bene culturale. La metamorfosi è questa. Il registro di consegna della proprietà fondiaria era una cosa funzionale in quel momento. Oggi per noi è diventato un bene culturale. Noi ci teniamo a conservarlo, e fa parte del patrimonio culturale della città di Bergamo, della Regione, della Nazione.

### **L'archivio come la palestra del pensiero storico**

C'è bisogno di capire come accade che uno storico, ma anche degli studenti, riescano a costruire conoscenza del passato. Se abbiamo chiaro lo schema del processo possiamo prendere decisioni più efficaci nella didattica dell'uso delle fonti. Perciò possiamo fare la spola tra il procedimento dello specialista e quello che cerchiamo di proporre agli studenti.

1. Bisogna pensare che all'inizio di tutto c'è la formazione della personalità del ricercatore. Tutte le decisioni e le operazioni che fa nella ricerca dipende dalla personalità che lo storico si è formato prima della ricerca. A seconda della formazione della sua personalità, lo storico delimita le sue tematizzazioni, decide il valore da dare alle tracce, applica le sue abilità di usare le fonti in un certo modo piuttosto che un altro, produce le informazioni. Le sue convinzioni ideologiche, le sue passioni, le sue emozioni gli fanno assumere comportamenti e valutazioni di un certo tipo rispetto alle informazioni che produce.

Pensiamo adesso agli studenti. Gli studenti vanno preparati dal punto di vista della loro personalità per affrontare la ricerca e l'uso delle fonti nei processi di insegnamento e apprendimento. Vanno preparati in modo che possano affrontare i compiti con tranquillità e con interesse, con motivazione, con emozione.

2. Il primo passo che lo storico compie è quello della tematizzazione, cioè deve dire che vuole occuparsi di un certo argomento, in un certo periodo, in un certo territorio o spazio. Questa è una operazione essenziale, perché senza questi punti di riferimento la ricerca sarebbe disorientata e disorientante. Una volta che ha tematizzato, lo storico ha bisogno di informazioni. Formula il suo questionario e va alla ricerca

di informazioni che sa di poter produrre grazie all'uso di certe tracce. Perciò ne va alla ricerca, e quando le trova, magari dentro un dossier e in un fondo documentario che è ricchissimo, ne individua due o tre pertinenti e utilizzabili. Scarta tutte le altre. Esse sono potenziali fonti di informazione ma lui decide che non servono per sviluppare la sua ricerca e in tale valutazione potrebbe sbagliare. Trasforma le tracce accettate in fonti di informazioni e produce informazioni primarie, primarie perché sono direttamente collegate e connesse con le tracce diventate fonti di informazione. A questo punto le possiamo chiamare tranquillamente fonti.

3. Egli organizza le informazioni primarie con operazioni tematiche, temporali, cronologiche, spaziali, e quando ha organizzato le informazioni primarie, le connessioni possibili tra le informazioni e tra esse e le conoscenze extra-fonti rendono abile lo storico a produrre informazioni inferenziali. Penserà: «lo ho disposizione queste informazioni esplicite e dirette, bene posso applicare schemi cognitivi e le metto in relazione con produzione, funzione d'uso e posso produrre una quantità maggiore di informazioni grazie alle mie abilità inferenziali». Chiaramente le inferenze possono essere ricche e feconde, oppure possono essere sbagliate.

4. Lo storico poi intesse tutte le informazioni tra di loro. Le informazioni sono sempre frammentarie. Anche quando sono tante non sono mai disposte in un tessuto. Lo storico deve tramare la storia attraverso il suo lavoro di tessitura, di connessione tra le informazioni. Bene in questo modo deve anche attribuire dei significati alle informazioni e alle connessioni che ha introdotto.

5. Alla fine tutto questo lavoro confluisce in un ulteriore lavoro che è quello della costruzione del testo. La elaborazione del testo non è un semplice trasferimento delle idee euristiche prodotte nel corso della ricerca, perché ci sono tutti i problemi dell'uso della scrittura, delle capacità retoriche, della abilità di costruzione del testo da parte dello storico.

Considerate queste attività in una prospettiva didattica. Voi potete immaginare che alcune di esse le faccia l'insegnante, o - quando i dossier di fonti sono già prodotti e proposti con un tema come in questo caso - il collaboratore dell'Officina dello storico, in sostituzione dello storico: l'operazione della tematizzazione iniziale e quella della

individuazione di un insieme di fonti. Ma ci sono altre attività che possono essere proposte agli allievi per impegnarli a svolgere operazioni cognitive e pratiche con l'assistenza dell'insegnante: la produzione delle informazioni dirette e di quelle inferenziali e la strutturazione delle informazioni. In tal modo essi fanno le stesse operazioni dello storico a livelli compatibili con le strutture cognitive che hanno sviluppate. Ma così si allenano in una ginnastica formidabile per diventare più abili nel ragionamento logico, per capire cosa vuol dire lavorare con le fonti, come è possibile costruire tessiture tra informazioni disparate e frammentarie. La produzione delle informazioni richiede osservazione, lettura e comprensione del testo, l'individuazione di informazioni pertinenti al tema, e questa non è un'operazione meccanica di 'ricavare o estrarre' le informazioni presenti ed esplicite, perché ci possono essere informazioni utili, ma che sfuggono all'attenzione o alla sensibilità del lettore. Inoltre ci sono le prime inferenze in corso d'opera: mentre si legge un documento già la mente comincia a fare inferenze che devono essere verificate. Alcune di esse riguardano l'individuazione di segni di connessioni con altre tracce: ad esempio, se io trovo un nome proprio, oppure l'indicazione di una documentazione, poniamo, notarile o di qualche magistratura, questo mi indica una direzione di marcia della ricerca che occorre imboccare per connettere la fonte che sto utilizzando in quel momento con altre fonti, in modo da aumentare sia la quantità di informazioni sia l'attendibilità delle informazioni inferenziali.

Quando si va in archivio noi troviamo i cataloghi, gli inventari che sono stati prodotti dagli archivisti e sono strumenti indispensabili, perché senza di quelli ci si perderebbe nel labirinto documentario senza via d'uscita, e si va anche a chiedere agli archivisti, visto che nei percorsi che sono stati presentati c'è anche l'attenzione all'attività degli archivisti.

### **La schedatura delle informazioni**

Un'operazione importantissima è quella della schedatura delle informazioni. Lo storico, ma anche chiunque faccia un lavoro intellettuale ha bisogno di schedare, di costruire una memoria scritta del risultato della sue operazioni sulla fonti, sui testi, perché lo schedario diventa, poi, la base per la costruzione della conoscenza, perché la fonte viene lasciata nell'archivio e lo storico ha a disposizione solo la schedatura che ne ha fatta. Questa è un'operazione essenziale non soltanto rispetto alle fonti, ma anche rispetto ai testi. Se volete insegnare a studiare ai vostri ragazzi

---

dovete insegnare a fare l'operazione della schedatura, che implica l'estrazione delle informazioni testuali o documentarie e la preparazione del proprio dossier di schede. Non mi soffermo sulla schedatura di una fonte perché la guida che avete a disposizione indica proprio la possibilità di schedare le fonti in un certo modo. La schedatura permette di individuare dei sottotemi rispetto alla tematizzazione iniziale. Infatti, le schede vanno raggruppate tematicamente e temporalmente in modo da costituire delle serie informative che permettano di capire come sono andate le cose: infatti, l'organizzazione seriale delle informazioni dà la base per la produzione delle inferenze riguardanti la individuazione di mutamenti di permanenze, eventi, la loro messa in relazione, l'attribuzione di significati e le valutazioni. Ad esempio, anche nei lavori dei bambini della scuola primaria "G. Pascoli" di Redona e in quello dei ragazzi della scuola secondaria di primo grado di Osio Sotto c'erano valutazioni rispetto alla scuola e alla disciplina nella scuola d'altri tempi prodotte grazie alla comparazione con la scuola di oggi.

### **La storia locale per migliorare il rapporto degli studenti con la storia generale.**

A questo punto torniamo alla storia locale. Io vorrei convincervi che facendo storia locale voi potete mettere ad agio gli studenti nel loro rapporto con la storia generale. Prendiamo il tema della 'Congiura degli studenti'. Le fonti ci informano su una situazione scolastica quella dell'Accademia bergamasca che aveva dei paralleli nell'Accademia dei nobili che esisteva a Venezia e nelle scuole dei Gesuiti o di altri ordini. Il che porta ad affermare che se io imparo come funzionava la seconda Accademia della MIA, io imparo qualcosa a proposito del modo in cui le scuole erano organizzate e regolamentate in tutta l'età moderna non solo a Bergamo, ma in tutta Italia e in tutta Europa probabilmente. Cioè io posso fare del caso bergamasco una base per rendere comprensibili le affermazioni astratte che delineano una situazione più generale. Allo stesso modo, se studio la gestione della proprietà fondiaria, il rapporto tra gli affittuali tra fine Ottocento e inizio Novecento, oppure la questione delle acque a Comun Nuovo io posso fare di questo caso bergamasco la base per capire fenomeni più generali in Europa, e se io studio la faida imparo come le famiglie nobiliari regolavano i conflitti privati non solo nella Bergamasca, ma in Liguria, a Vicenza, a Treviso, dappertutto. Dunque, posso costruire la conoscenza di un fenomeno generale

come la mentalità che induceva alle faide diffuso in tutta Europa, ma la comprensione è agevolata dalla conoscenza dei dati e dei copioni forniti dalle fonti. Attenzione la più grave delle faide bergamasche mi porta anche a capire il rapporto tra lo stato centrale, cioè lo stato sovrano, che era quello della Serenissima, e le periferie, i particolarismi dei feudi di Calepio. Ho così la chiave di comprensione di un concetto importante come quello di 'particolarismo' che gli storici elaborano per concettualizzare la struttura degli stati d'antico regime. Dunque, la conoscenza della storia della Bergamasca permette di capire uno dei casi che stanno alla base delle affermazioni che sostanziano la storia generale manualistica. Gli studenti possono capire come si costruisce quel particolare genere di storia che definiamo 'generale'.

A questo rapporto 'dimensione locale/dimensione generale' mi preme moltissimo dare un senso che non li oppone in alternativa nel curriculum ma li fa considerare complementari ed entrambi importanti. Qui voi potete partire dal caso locale, dall'esempio e arrivare al generale. Ma potreste fare il contrario: chiedervi come erano gli Stati italiani durante l'età moderna o, addirittura, qual era la struttura dello stato europeo in età moderna e rispondere andando ad analizzare la realtà di Bergamo all'interno della repubblica di San Marco in modo da conoscere come si articolavano i poteri, i contropoteri, le articolazioni e i particolarismi locali. Allora gli studenti potranno capire le caratteristiche di tutti gli stati italiani e europei. Anche nei libri degli storici e nei manuali di storia generale si usano proprio i riferimenti al locale per rendere comprensibile il generale. Dunque, è limitativo pensare che la costruzione di conoscenza mediante l'uso delle fonti serva solo per conoscere il passato del territorio locale. L'approdo può essere la conoscenza di storia generale. Però la cosa importante è che i ragazzi comincino a conoscere meglio il territorio locale com'era e come è diventato e le trasformazioni che lo hanno modificato: questo è il beneficio importante della ricerca storico-didattica che non è alla portata dello studio della sola storia generale.

### **Le fonti tra di noi**

È l'ultimo punto che intendo affrontare. Le fonti non sono solo quelle che si trovano in archivio. Le abbiamo, giorno dopo giorno, squadernate e diffuse tra di noi dai mass media e dalle esigenze della nostra vita. Nelle scuole si sono formati archivi storici e si vanno formando gli archivi correnti: contengono documenti delle attività amministrative e

pedagogiche dei docenti e degli studenti e del personale non docente. Usarli con metodo storico mette in grado di ricostruire aspetti o fatti della vita scolastica del passato molto interessanti. Continuamente abbiamo a che fare con fonti che devono essere interpretate, schedate, messe in correlazione, e tutto questo lo dobbiamo fare da cittadini che hanno bisogno di costruire conoscenze affidabili in risposta ad esigenze della vita o della professione. Perciò la sfida non consiste nel formare degli storici, ma è quella di essere e formare cittadini in gamba, cittadini che sanno porsi problemi di interpretazione dei discorsi politici e delle fonti che vengono usate per ricostruire vicende. Ci sono dei professionisti che per la loro professione, devono usare le tracce come fonti di informazione: i magistrati, la polizia inquirente, i giornalisti, i politici, gli insegnanti, cittadini consapevoli e competenti ad usare le fonti, quindi noi abbiamo assolutamente bisogno di attività cognitive rese possibili da fonti come quelle che vi sono state presentate. Infine, abbiamo bisogno di far pensare agli archivi come dei beni culturali e segni della nostra civiltà.

Vi leggo una bellissima citazione di Eugenio Casanova, un grande archivista, uno dei fondatori dell'archivistica in Italia. È tratta dal libro *Archivistica* pubblicato nel 1928 a Siena dagli Stabilimenti Arti e Grafiche, ma è ancora attuale:

Rari sono, in Italia e altrove, coloro i quali sappiano che cosa sia un archivio; rarissimi, coloro i quali discernano a che veramente serva. Ma, quantunque scarsi di numero, questi eletti costituiscono una forza; che, colle sue generose rampogne, frena, talvolta, lo scempio, che delle scritture, che lo compongono, vorrebbero incessantemente fare la trascuranza e la brutalità altrui. Questo scempio, però, è fatale, ineluttabile attraverso il tempo e lo spazio, come fatale è per tutto il creato: ciò che rende più squisita la lotta, che, in altri termini, per opera di quei pochi, contro la barbarie combatte la civiltà.

Pensate allo scempio che spesso si fa degli archivi storici scolastici, mentre nelle scuole gli insegnanti potrebbero disporre di archivi molto interessanti e utili per l'attività didattica e per la ricostruzione della storia della scuola in Italia. E potrebbero avviare agevolmente a capire il valore di bene culturale che si attribuisce agli archivi.

L'archivio generalmente sta in sedi prestigiose. L'archivio storico della

Mia si trova in una sede molto bella, la Civica Biblioteca Mai. Accanto all'archivio c'è la sala di studio, e quando si pensa all'archivio, allora si tratta di pensare non solo alle carte, ma alle istituzioni locali, alle istituzioni statali, alle imprese produttive che hanno prodotto i fondi e ne gestiscono l'uso pubblico, dobbiamo pensare all'edificio in cui sono collocati, dobbiamo pensare agli archivisti e a tutto il personale che fa funzionare un archivio, alle pubblicazioni, ai cataloghi, ai siti web, alle funzioni finalizzate a determinati scopi e, quindi, ai finanziamenti necessari per rendere gli archivi vitali.

Gli studenti che hanno sperimentato i dossier di fonti della Mia hanno fatto dichiarazioni che mostrano che hanno capito questo complesso di caratteristiche che le carte d'archivio fanno pensare e che stanno formandosi una loro consapevolezza di cittadini rispetto al patrimonio culturale.

### **Verso l'archivio simulato?**

Per ultimo io faccio all'Officina dello storico di Bergamo e alla Fondazione MIA la proposta di progettare e realizzare un archivio simulato. L'archivio è un complesso di carte organizzate in fondi in un modo tale che, una carta sta dentro il fondo in connessione con altre carte, e che un fondo è in collegamento con altri, cioè l'archivio ha una struttura che è molto importante conoscere per agevolare la ricerca delle fonti utili per svolgere il tema della ricerca: il catalogo, l'inventario cerca di restituire la struttura dell'archivio e fa da filo di Arianna nel labirinto archivistico. Lo studioso che fa ricerca in archivio non ha solo il problema della comprensione e critica delle singole carte già scoperte, ha pure quello di seguire la caccia al tesoro di altre carte grazie agli indizi che trova via via. Tale ricerca lo impegna in attività inferenziali intense.

Gli studenti non hanno la possibilità di fare attività di ricerca d'archivio e di capire la struttura complessa dell'archivio se fanno uso di fonti già selezionate, estrapolate e organizzate in dossier tematizzati. Come rendere possibile anche a loro fare l'esperienza delle peripezie della ricerca se gli archivi originali sono fuori della portata delle attività scolastiche? Credo che la risposta stia nell'idea dell'archivio simulato.

L'archivio simulato comporta costruire una sorta di miniaturizzazione di un fondo archivistico. Il fondo archivistico è costituito di buste o faldoni con delle titolazioni e uno che fa la ricerca ha bisogno di capire

come rintracciare le carte che hanno relazione tra loro.

Se estraiamo una serie di documenti più numerosa di quella dei dossier e li disponiamo in cartelle che hanno la stessa titolazione delle buste reali, noi riproduciamo in dimensione ridotta la costituzione di alcuni fondi archivistici che sono tra loro collegati. Ora lo si può fare a basso costo con la digitalizzazione dei documenti e con la immissione dell'archivio simulato su un sito. L'archivio simulato digitalizzato potrebbe permettere ai ragazzi delle scuole secondarie di provare le emozioni e le incertezze della ricerca d'archivio senza dover andare dentro l'archivio vero, con le difficoltà che conosciamo, e questo potrebbe essere un ulteriore passo avanti nella curricolazione della ricerca storico-didattica e nella concettualizzazione di archivio. Infatti, per far usare l'archivio simulato potremmo dare delle consegne più numerose e più ricche di indicazioni di quelle che il dossier già strutturato consente. Ad esempio, c'è la possibilità di dire agli alunni: «Non vi do il tema ma siete voi che dovete stabilire un tema, consultando l'inventario» e si potrebbe anche, per esempio, preparare il questionario iniziale e poi dare le consegne di dare le risposte mediante la ricerca nell'archivio simulato.

Questo potrebbe rendere grande la fecondità formativa di un curriculum di uso delle fonti d'archivio dalla scuola primaria fino all'uscita dalla scuola secondaria superiore, in modo che gli alunni sappiano che cos'è un archivio, a cosa serve e come si possa usare, e come si possa essere cittadini critici e attivi nella vita sociale e nella vita politica con una testa pensante e, grazie a voi docenti, ben costruita.



## RECENSIONI E SEGNALAZIONI



---

Alma Poloni, *Castione della Presolana nel Medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana, Comune di Castione della Presolana, 2011, pp. 159, ill.

Si possono definire “sistemi chiusi” le comunità dell’alta Valle Seriana? E’ possibile applicare al caso bergamasco il modello interpretativo proposto nel 1981 dall’antropologo Robert Netting per il Cantone Vallese? Alma Poloni contribuisce, con il suo lavoro su Castione della Presolana, al dibattito sull’*Alpwirtschaft*, per cui le comunità alpine si sarebbero rette su un’economia di sussistenza in cui agricoltura e allevamento sarebbero state funzionali al solo autoconsumo. Un dialogo che mostra da un lato le suggestioni che ancora questo modello può offrire, ma dall’altro quanto la realtà sia indocile ad eccessivi schematismi. Sono infatti discontinuità e mutamento i caratteri che -secondo l’autrice- caratterizzano il caso bergamasco. Ed è il concetto di mutamento la vera struttura interpretativa del volume, che si articola in tre capitoli, ognuno dedicato ad un secolo (dal XIII al XV), per cui scansione cronologica e trascorrere del tempo corrispondono al mutare delle strutture politiche, sociali e delle forme economiche. Il lavoro è focalizzato sul territorio di Castione della Presolana che a metà Duecento era occupato dai villaggi di Castione, Tede e Lantana, e che cento anni dopo contava anche le contrade di Rusio, Bratto e Dorga. Nel primo capitolo viene affrontato il tema della signoria vescovile, che a metà Duecento trovava ancora fondamento sulla compattezza del dominio fondiario. Il vescovo, che negli ultimi decenni del XII secolo aveva liquidato anche in questa zona le famiglie detentrici di diritti signorili sui contadini, riacquisendone i feudi, procedette poi alla concessione di carte di franchigia ai rustici, in cambio di consistenti somme di denaro. Queste carte limitavano le prerogative vescovili (pur con la riserva del *districtus*, l’amministrazione della giustizia) ed ebbero come effetto la conversione di tutte le antiche prestazioni signorili (come fodro e albergaria) in censi in denaro. L’autrice ha potuto utilizzare una documentazione particolarmente significativa: sono conservati infatti i rendiconti relativi agli anni 1266-1267-1268, prodotti dai *conductores*, una società costituita da cittadini che aveva ricevuto in appalto la riscossione dei redditi vescovili della *curia*, il distretto signorile. Si tratta di una serie di elenchi di uomini che

dovevano versare un certo *fictum*, ossia un censo fisso all'episcopato. Se ne deduce la consistenza demografica del villaggio, la diffusione di forme di pagamento in denaro spiegabili con la presenza, almeno nel passato, di vassalli condizionali (per la rispettabilità sociale di chi solveva in denaro), tanto quanto la diffusione di forme di baratto. Se tuttavia a metà Duecento i diritti patrimoniali del vescovo erano praticamente intatti e quelli giurisdizionali ancora presenti, ben diversa sarebbe stata la situazione ad un secolo di distanza. Liberatosi di tutte le altre presenze signorili, il vescovo si trovò a dover fronteggiare le ambizioni del Comune di Bergamo, che rivendicava l'appartenenza al suo contado delle valli. Già all'inizio del XIII secolo i comuni di Valle (data al 1219 la prima attestazione del comune di Castione) cercarono di trarre vantaggio da questa contrapposizione e si ritagliarono spazi di maggiore autonomia, mentre parallelamente cresceva una forte autocoscienza identitaria. Al contempo l'aumento della popolazione portò alla riduzione a coltura delle aree marginali, terre ancora di proprietà vescovile: l'allodio contadino era infatti poco diffuso. I rustici non erano quindi necessariamente legati alla terra, era diffusa una mobilità a limitato raggio, e altrettanto mobile dovette essere il mercato fondiario relativo alla terra in concessione, che favorì una maggiore articolazione sociale. Gli abitanti potevano inoltre far uso dei beni comuni, boschi e pascoli, dietro pagamento di un censo al vescovo. L'autrice tratteggia dunque il profilo di una società fluida, con un'élite locale in grado di avvantaggiarsi del rapporto con il vescovo, di procedere all'acquisto di nuovi appezzamenti e di porsi a capo delle istituzioni comunali. Il secondo capitolo è centrato sull'analisi della "svolta trecentesca", già iniziata alla fine del Duecento, in seguito alla liquidazione della signoria vescovile sul territorio di Castione. Notevoli le conseguenze politiche, economiche e sociali. Innanzitutto si assiste al consolidamento di una società di contadini liberi proprietari, e parallelamente al diffondersi dei cognomi: come è stato già rilevato in altre aree alpine i cognomi sono indicatori della diffusione della proprietà della terra, rendendo merito a colui che ne rese la famiglia proprietaria e venne riconosciuto capostipite. Allo stesso tempo si consolidarono le fortune dei Bonghi e da Fino, che acquistarono a loro volta parti consistenti delle proprietà vescovili, innescando un processo virtuoso per l'economia di valle, perché la presenza di questi lignaggi rese possibili rapporti di credito tra abitanti locali ed imprenditori cittadini.

Il Trecento è anche il secolo in cui i comuni di Castione e Onore dovettero affrontare un grave indebitamento. La storiografia locale ha sempre spiegato questa situazione ricordando le pesanti imposizioni fiscali della signoria viscontea nella seconda metà del secolo. L'autrice propone qui una più persuasiva interpretazione, poiché il ricorso al credito da parte di questi comuni dovette risalire ad un periodo precedente la dominazione viscontea. Il comune di Castione si sarebbe infatti indebitato in seguito ad una serie di acquisti di terre comuni, boschi e prati (come il monte Pora) e decime, durante lo smantellamento della signoria vescovile, che comportarono un notevole esborso di denaro. Queste operazioni, portate a termine per limitare le presenze signorili sul territorio ed estromettere le presenze cittadine, volevano garantire l'autonomia del comune e assicurare che nessun altro potesse vantare diritti sul suo territorio. Anche in questo contesto Bonghi e da Fino furono fondamentali mediatori perché gli uomini di Castione ottenessero credito da famiglie cittadine come Barieni e Gargani. Contestualmente vistosi furono i mutamenti dell'habitat. Comparvero tre nuove contrade: Rusio, Bratto e Dorga. Mentre i villaggi di Tede e Lantana nel corso del XIV secolo videro un progressivo abbandono, e le loro terre, non più coltivate, vennero adibite a prato e bosco e in buona parte acquistate dagli stessi Bonghi e da Fino. Ci troviamo quindi di fronte a quelli che l'autrice ha denominato "comuni senza comunità": i due comuni sopravvissero, mentre i due villaggi erano scomparsi. Ma di fatto chi possedeva terra in queste zone poteva avere a propria disposizione i beni comuni, pascoli e boschi, una prospettiva allettante in un periodo in cui era aumentata la domanda del legname per l'edilizia e l'allevamento stava diventando una voce sempre più importante nell'economia delle valli bergamasche. La diffusione e lo sviluppo dell'allevamento del resto era legato ad una sempre maggiore richiesta da parte della città di beni "voluttuari", come carne, formaggio e burro, dovuta ad un aumento del reddito pro capite in seguito alle epidemie della seconda metà del Trecento. Così l'economia della montagna era sempre più legata a quella del piano. Inoltre con l'espansione dell'allevamento bovino nelle valli crebbe la necessità di foraggio nei mesi invernali, incoraggiando le colture della pianura. Lo sviluppo della transumanza nel XV secolo avrebbe portato a compimento questo ciclo. Il terzo ed ultimo capitolo si sofferma sulle trasformazioni economiche e sociali che, nella seconda metà del Quattrocento, interessarono il territorio di Castione. Se conseguenza

della crisi demografica del Trecento fu una contrazione dei lignaggi che si erano costituiti nel corso del secolo precedente, l'aumento della popolazione di fine Quattrocento provocò il fenomeno opposto, il moltiplicarsi dei cognomi derivanti dallo spezzettamento di lignaggi già esistenti. Un fenomeno che dovette essere effetto, secondo l'autrice, di profonde trasformazioni nella struttura economica e sociale della comunità. La seconda metà del XV secolo fu per la Valle un momento di notevole fioritura economica: apparteneva alla comunità un gruppo di mercanti, attivi alle fiere di Bolzano, specializzati nei manufatti tessili, che nei villaggi di origine risultano impegnati in attività di prestito e di compravendita fondiaria, interessati a fare investimenti e allo stesso tempo partecipi della vita politica valligiana, con importanti reti di relazione in città. In questo stesso periodo gli abitanti di Bratto e Dorga si specializzarono nell'allevamento bovino transumante, finalizzato alla commercializzazione del formaggio: i capi di bestiame trascorrevano l'estate sugli alpeggi comunali e l'inverno nella Bassa Bresciana. Quest'attività fu possibile, secondo l'autrice, grazie alla presenza nella Valle di mercanti disposti a concedere crediti e interessati a reinvestire le loro ricchezze sul territorio, attraverso il ricorso al prestito su pegno fondiario; così i malgari furono in grado di sostenere quegli investimenti richiesti dalla pratica di una transumanza a livello imprenditoriale. Un circolo virtuoso che sul finire del secolo iniziò a indebolirsi, infatti la proprietà delle famiglie mercantili andò progressivamente contraendosi. In seguito ad annosi contenziosi i vicini ottennero che l'utilizzo dei beni comuni fosse riservato alla comunità: a differenza di altre aree, a Bratto e Dorga non esistevano "alpi private", l'utilizzo dei pascoli era bene comune, e questo rese possibile lo sviluppo della pratica dell'allevamento specializzato; vennero esclusi dalla fruizione dei beni comuni i proprietari esterni, e questo fece venir meno una delle ragioni della loro presenza in Valle. Secondariamente la crescente pressione fiscale impose a questi comuni la necessità di fare cassa. Un'istanza che non venne interpretata in maniera uniforme. A Onore il comune scelse di appaltare i pascoli più ricchi sottraendoli così all'uso dei vicini, mentre Castione preferì imporre loro una taglia, il montatico, che colpiva il bestiame portato al pascolo sugli alpeggi comuni; evidentemente si ritenne che danneggiare l'attività dei mandriani avrebbe comportato dei contraccolpi all'equilibrio economico dell'intera comunità. A fine Quattrocento venne infine introdotta un'importante novità per l'allevamento valligiano, ossia la

---

pratica della transumanza: di fronte alla difficoltà di procurare foraggio per i mesi invernali, per coprire il periodo della stabulazione, si aprirono gli itinerari che, lungo il corso del fiume Oglio, avrebbero portato le mandrie nella pianura padana; solo in seguito all'evoluzione dell'agricoltura con la diffusione del prato irriguo, che a sua volta necessitava di abbondante concime, si raggiunse la complementarità tra economia di pianura e di montagna. Il fenomeno della transumanza caratterizzò solo le contrade di Bratto e Dorga, confermando quella progressiva specializzazione del lavoro tipica del tardo medioevo, ed ebbe forti riflessi anche sulla composizione dei gruppi domestici in aggregati multipli. Differenti i casi di Castione e Rusio, abitati da piccoli coltivatori, artigiani e mercanti, dove era prevalente la famiglia nucleare. Dunque il paradigma delle società montane intese come comunità chiuse non convince appieno: lo sviluppo della transumanza va letto come espressione di dinamismo e spirito imprenditoriale. I decenni centrali del Quattrocento furono insomma il periodo d'oro dalla Valle Seriana, mentre un secolo più tardi l'emigrazione dei ricchi mercanti nelle città della Repubblica veneta e il conseguente venir meno di capitali da investire nell'economia locale, accelerarono il regresso demografico del territorio, e dunque ben prima delle epidemie di peste seicentesche. Questo lavoro, il cui titolo è un omaggio all'omonimo contributo di Angelo Mazzi del 1917, è un proficuo esempio di come la storia locale non esaurisca la sua capacità euristica nello stretto contesto territoriale cui si riferisce, ma sia tassello fondamentale in continuo dialogo con più articolati e complessi quadri generali.

*Francesca Magnoni*

Eliana Acerbis – Nazzarina Invernizzi, *Huomeni Societatis Caravanae. La compagnia della Caravana tra Genova e Bergamo*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2009, 106 p.

Il testo traccia un percorso che attraversa la storia dell'Italia settentrionale dalla fondazione della Caravana, nel XIV secolo, alla fine del privilegio, decretata nel 1848, basata su due centri: Genova, luogo in cui i Caravana esercitavano il lavoro di facchinaggio, e la Val Brembana, luogo di provenienza dei lavoratori. Viene descritta la derivazione della Compagnia della Caravana dalla Confraternita della Carità di Santa Maria del Carmine e le relazioni tra la predetta ed altre associazioni, come la Caravana Grassie.

La parte più consistente del lavoro di Acerbis e Invernizzi riguarda la descrizione degli statuti e in particolare di quello del 1576, che precisa meglio l'organizzazione interna alla compagnia bergamasca, in modo particolare il ruolo dei consoli e le modalità di iscrizione dei nuovi soci.

Viene approfondita la complessità della struttura basata certamente sul lavoro al porto e sul successivo trasferimento delle merci nell'entroterra, ma ampio spazio viene dedicato anche all'etica dei lavoratori (divieto di bestemmiare e di giocare d'azzardo, obbligo di frequenza alle messe), per cui la compagnia, anticipando anche la fondazione di confraternite di bergamaschi nelle maggiori città italiane, si definisce anche in base alla volontà di operare un notevole controllo degli individui. Sempre la compagnia si propone come ente caritatevole in grado di provvedere alle necessità sanitarie ed economiche dei soci in difficoltà e delle loro famiglie. Si evidenziano i passaggi da Compagnia aperta a lavoratori di diversa origine geografia al privilegio di appartenenza per i soli bergamaschi e da compagnia di facchini alla mercatura. Contemporaneamente si notano le lotte intestine e i sistemi per aggirare le ferree regole statutarie con donazione, vendita o affitto dei posti di lavoro.

Il tutto viene inserito in un quadro tratteggiato di rapporti secolari tra Bergamo e Genova sotto il vigilante controllo della Repubblica di Venezia.

Alla storia dei Caravana a Genova, in parte già conosciuta grazie a studi di fine Ottocento e di inizio Novecento (in particolare di Mazzi e di Belotti) fa da contraltare la presentazione della vita delle famiglie dei Caravana in Val Brembana, dall'interesse per l'istruzione dei figli

(condizione indispensabile per il lavoro a Genova), all'importazione dalla capitale ligure del culto della Madonna del Carmine. Il tutto viene indagato attraverso le vicende della famiglia Acerbis di Rigosa.

Il volume tratteggia, quindi, le vicende della Compagnia in termini essenziali ma alquanto efficaci e, soprattutto con la II Appendice, dedicata ad atti di compravendita di posti di dogana di mare, consente di farsi un'idea della assoluta rilevanza delle attività genovesi per la media Val Brembana.

Ivano Sonzogni

*«A che punto siamo con Lorenzo Lotto?» Nuovi restauri, nuovi studi e diverse prospettive*

«A che punto siamo con Lorenzo Lotto?», si chiedeva Pietro Zampetti nella prolusione al convegno organizzato nella cittadina veneta di Asolo per celebrare il quinto centenario della nascita dell'artista (18-21 settembre 1980). Analogo quesito sembra essersi posta la Fondazione Credito Bergamasco la quale, con ammirevole impegno, ha realizzato in questi ultimi due anni un fondamentale intervento di tutela e di studio del prezioso patrimonio artistico lasciato in città da Lorenzo Lotto con l'obiettivo di celebrare e valorizzare le opere orobiche del pittore veneziano, stante anche il desiderio di fermare il degrado dei dipinti (sollevamento in più punti della pellicola pittorica originaria) e dei rispettivi supporti lignei, deformati a causa delle variazioni di temperatura e umidità. La pregevole esposizione monografica alle Scuderie del Quirinale (2 marzo – 12 giugno 2011), frutto dell'ingegnoso e lungimirante progetto di tutela e conservazione delle opere posto in essere dal professore Giovanni Carlo Federico Villa, ha permesso al Credito Bergamasco e alla sua Fondazione di confermarsi come protagonisti attivi nella scena artistica e culturale di Bergamo e di palesare il proprio omaggio nei confronti dell'artista, celebrato in città nel 1998, quale *genio inquieto* del Rinascimento italiano. Dal 2010 è stato portato a termine il restauro della *Trinità* (1523) di Sant'Alessandro della Croce (oggi temporaneamente depositata nel cittadino Museo Diocesano Adriano Bernareggi); della *Madonna in trono col Bambino e i santi Giuseppe, Bernardino, Giovanni Battista e Antonio Abate* (1521), ovvero la pala d'altare della piccola e popolare chiesa

di San Bernardino in Pignolo; del *Polittico di Ponteranica* (1522) della Chiesa dei Santi Vincenzo e Alessandro di Ponteranica; e infine delle tre predelle, conservate in Accademia Carrara, raffiguranti il *Miracolo di san Domenico*, *Deposizione di Cristo* e *Martirio di santo Stefano* (1516). In una fase aurorale è ancora l'intervento di recupero della *Sacra Famiglia con santa Caterina d'Alessandria* (1533) – conservato in Accademia Carrara – e della dimenticata pala dell'altare destro della chiesa di San Giacomo Maggiore di Sedrina, *Madonna in Gloria con i Santi* (1542).

Il lavoro interdisciplinare tra storici dell'arte, esperti di didattica dell'arte, restauratori della pittura e del legno, fisici e *lighting designer* ha permesso di ottenere risultati notevoli e soddisfacenti: infatti, oltre a riportare al loro splendore d'origine alcuni dei massimi capolavori orobici di Lorenzo Lotto, si sono potuti ottenere esiti significativi per la ricerca storico-artistica attraverso una serie di indagini diagnostiche non invasive, che hanno permesso di conoscere i materiali, la struttura, lo stato di conservazione, nonché errori di precedenti restauri. Gli interventi di tutela – realizzati da Eugenia de Beni, Minerva Tramonti Maggi e Alberto Sangalli e, per la parte lignea, Leone Algisi e Ciro Castelli, sotto l'autorevole Soprintendenza per i beni artistici di Milano – hanno fatto emergere nuove e importanti informazioni sul *modus operandi* di Lotto; scoperte funzionali a una maggiore comprensione del cammino e della storia pittorica del grande maestro veneziano, che proprio nel decennio del soggiorno orobico raggiunse la maturità artistica e la serenità personale. È stato infatti possibile, rimuovendo i ritocchi cromatici dei precedenti interventi di restauro attraverso analisi micro-chimiche e stratigrafiche, recuperare i toni a tratti brillanti e a tratti diafani della sua tavolozza, nonché individuare le date di esecuzione di opere, come il *Polittico di Ponteranica*, per le quali la datazione era stata molto controversa e a lungo dibattuta dalla critica. L'intervento della Fondazione non si è limitato solo alla fase di recupero e salvaguardia, bensì, allo scopo di promuovere lo studio e la conoscenza di uno dei più illustri figli della cultura bergamasca e del patrimonio artistico a disposizione del nostro territorio, ha organizzato dall'ottobre 2010 – in collaborazione con l'importante rassegna "BergamoScienza" – una serie di conferenze, convegni, laboratori didattici, visite guidate e pubblicazioni. Durante la IX edizione (30 settembre – 16 ottobre 2011) di "BergamoScienza" sono stati dedicati alcuni eventi per la promozione e la conoscenza dei lavori di recupero delle opere di Lorenzo Lotto.

Sono stati presentati dalla Soprintendenza dei beni artistici di Milano e dai maestri restauratori, i dati ottenuti dalle iniziali indagini diagnostiche della *Madonna in Gloria con i Santi* di Sedrina e della *Sacra Famiglia con santa Caterina d'Alessandria* che hanno già permesso di ottenere importanti informazioni per una nuova lettura iconografica delle opere in analisi; si è inoltre riflettuto sulle corrette modalità di conservazione e sull'importanza della luce nel processo di tutela. I due incontri – rispettivamente *Nuova luce e nuovi restauri per Lorenzo Lotto* (svoltasi il 7 ottobre 2011, in cui sono intervenute Emanuela Dafra e Amelia Pacia della Soprintendenza di Milano e i restauratori Minerva Maggi e Alberto Sangalli) e *La chimica della luce. La chimica di Lotto!* (tenuta all'Auditorium di Bergamo il 15 ottobre 2011 dai *lighting designer* Francesco Iannone e Serena Tellini), coordinati entrambi dal prof. Villa – sono stati legati tra loro dal preziosissimo intervento di quest'ultimo – *Tra emozioni e realtà: i paesaggi di Lorenzo Lotto* – che ha illustrato l'itinerario umano e artistico dell'inquieta genialità dell'artista attraverso l'analisi e la lettura delle opere principali.

Durante questi eventi, nonché per tutti i *week-end* di ottobre, riproponendo l'iniziativa dell'anno precedente, la Banca ha aperto le sue porte alla città: nella sala consiliare del Credito Bergamasco si sono potute osservare da vicino le opere in fase di restauro, dialogando con i maestri restauratori che si stanno occupando del loro recupero e verificare, attraverso una postazione interattiva, che illumina una tela con tre diverse tipologie di tecniche luminose, come la luce possa influenzare e modificare la percezione dell'opera.

L'importanza di Lorenzo Lotto per la città di Bergamo, pari senza dubbio all'importanza che Bergamo rivestì per l'itinerario umano ed esistenziale dell'artista veneto, trova degno riscontro in queste iniziative, durante le quali si è distribuita la pubblicazione *Lorenzo Lotto*, a cura della Fondazione Creberg, riportante i dati delle indagini svolte nel 2010.

L'operazione culturale posta in essere è di estrema rilevanza, non solo perché sono state restituite alle comunità locali e al territorio le opere di Lotto nello splendore e nella magnificenza cromatica originaria, ma anche perché si sono ottenute nuove e importanti informazioni per lo studio e la comprensione di un artista dal temperamento schivo, solitario e inquieto. Novità che hanno permesso di restituire a Lorenzo Lotto un profilo più definito nello scenario storico-artistico del Cinquecento.

Inoltre, in un momento particolarmente per la storia artistica di

Bergamo, l'attività della Fondazione Credito Bergamasco ha dato nuova luce e visibilità a opere di una così sublime bellezza, che da anni giacevano nei depositi dell'Accademia Carrara.

*Michela Del Prato*

Paola Palermo e Giulia Pecis Cavagna, *La cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo dal 1657 al 1810*, Turnhout, Brepols, 2011, 526 p.

La pubblicazione di questo volume, avvenuta con il sostegno del Centro Studi Opera Omnia Luigi Boccherini di Lucca, frutto di un approfondito studio documentario, colma una grossa lacuna negli studi sulla cappella musicale della basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo per un arco cronologico di oltre 150 anni. Il volume prende infatti le mosse dal 1657, allorché Pietro Andrea Ziani viene nominato maestro della cappella in sostituzione di Maurizio Cazzati, e ne segue l'attività fino al 1810, anno che vede la presenza del musicista bavarese Giovanni Simone Mayr, che aveva ricevuto l'incarico nel maggio del 1802. Questa ricognizione storica fornisce agli studiosi un preziosissimo strumento non solo in relazione alla musica eseguita in basilica, alla sua liturgia, ma anche in riferimento alla vita musicale cittadina e di altre città italiane, dati i sempre numerosi ingaggi di musicisti forestieri per alcune solennità importanti quali la Settimana Santa, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini, Assunta, San Bartolomeo, e le richieste da parte dei musicisti salariati di poter prestare la propria opera professionale anche al di fuori della cappella.

La grande mole di documentazione analizzata, proveniente soprattutto dall'archivio della Misericordia Maggiore e della Congregazione di Carità, ente quest'ultimo che nacque nel 1807 con la funzione di accorpare varie opere pie esistenti, ha richiesto alle autrici un paziente lavoro analitico durato parecchi anni. Si è trattato infatti di studiare le carte di diverse serie di documenti: Terminazioni, Processi verbali, Giornali, Libri maestri, Spese, Petizioni, Relazioni, Scritture (contratti e suppliche), Scartafacci, lettere sparse. Nella documentazione è stato anche possibile trovare testamenti, bilanci, inventari e repertori dei beni mobili della basilica che hanno consentito di reperire ulteriori notizie utili.

La descrizione dei fatti salienti della vita della cappella musicale è corredata da tabelle riassuntive degli organici e dei nomi dei musicisti, che fotografano la situazione anno per anno. Di grande utilità anche il dizionario dei musicisti attivi nella cappella, orientato soprattutto a fornire notizie specifiche sulla loro attività in basilica, provvisto da puntuali indicazioni delle fonti archivistiche.

Ricca la bibliografia che ci aggiorna sugli studi inerenti l'attività musicale della basilica di Santa Maria Maggiore, dalle origini ai nostri giorni.

La trascrizione integrale dei documenti considerati trova spazio nel CD-ROM allegato che consente, fra l'altro, rapide ricerche su singoli nomi, toponimi, semplici parole o combinazioni di esse.

Numerosi gli spunti di interesse che le autrici Paola Palermo e Giulia Pecis Cavagna ci forniscono. Pensiamo ad alcuni inventari di libri in dotazione della cappella presi in esame, che ci consentono di individuare le scelte di repertorio e le decisioni sull'acquisto di raccolte musicali a stampa, oltre a permetterci di constatare, per esempio, come le musiche di Maurizio Cazzati fossero eseguite ancora cinquanta anni dopo la loro produzione per la basilica. Degne di nota, per il funzionamento della cappella musicale, le modalità d'ingaggio, le retribuzioni in denaro o in natura (frumento, farina, mais, sale, vino ecc.), gli organismi di controllo (pontatori), le sanzioni, i licenziamenti, le famiglie che si tramandano il mestiere di musicista, come Legrenzi e Quaglia, il ruolo dei cerimonieri e dei canonici abilitati al canto fermo, i restauratori di organi, l'insegnamento della musica per migliorare le esecuzioni, quindi il rapporto dei maestri con l'Accademia prima e col Collegio Mariano poi, la prassi esecutiva e la disposizione spaziale di voci e strumenti, in relazione alla variazione di organico, i permessi per potersi assentare dalle funzioni per cantare o suonare altrove, che incontravano sovente la resistenza dei Reggenti della Misericordia. Qui tocchiamo un altro aspetto significativo: l'evidenza di notizie non soltanto sulla vita interna della cappella musicale, ma anche su quella esterna, bergamasca e non. Un aspetto che emerge, e che Mayr incoraggiò ulteriormente, è quello degli ingaggi dei musicisti da parte di altre chiese o conventi di Bergamo e provincia, o da parte dei teatri cittadini, quasi sempre provvisori prima della nascita del Teatro Riccardi (poi Donizetti). In altri casi si trattava di esecuzioni nelle pubbliche piazze per eventi celebrativi o, ancora, legati al patrono cittadino, come nel caso dell'esecuzione musicale per

la solenne traslazione delle spoglie di sant'Alessandro dall'altare dei Corpi santi all'altare Maggiore del duomo, nel 1704. Naturalmente, nell'ultimo scorcio del Settecento, la cappella di Santa Maria Maggiore non poté non risentire del mutato clima politico. Nel volume troviamo il suo impiego per avvenimenti politici: è il caso dell'esecuzione del *Te Deum* per la resa della fortezza di Mantova (1799), o della cantata con *Te Deum* «per l'anniversario dell'ingresso delle gloriose armi Austriache in questa città» e di altri ancora dedicati a Napoleone Bonaparte.

Musicisti dunque impegnati spesso non solo nella musica liturgica in basilica, ma anche in quella rappresentativa, oratori, cantate celebrative, opere liriche.

Il volume si chiude significativamente con il 1810, l'anno nel quale Giovanni Simone Mayr poté già cogliere i primi frutti del processo di rinnovamento del repertorio, della prassi esecutiva e di accrescimento degli organici che aveva avviato, e che aveva avuto fra i suoi punti di forza l'istituzione della scuola di musica, attiva dal 1806. Mayr favorì anche l'incremento di partiture e spartiti musicali a disposizione della cappella e della scuola con l'acquisto delle biblioteche private del predecessore Carlo Lenzi e del collega compositore e insegnante di violino Antonio Capuzzi. Egli si pose sempre in una prospettiva storica: indagò infatti la storia della cappella, studiando alcune carte dell'archivio storico della Misericordia Maggiore, che aveva assunto la gestione della basilica fin dal 1449; inoltre studiò e analizzò le composizioni presenti nel fondo storico della cappella, talvolta trascrivendole. Si preoccupò, anzi, di nominare un archivistica responsabile della custodia di tutta la musica appartenente alla Misericordia Maggiore. Poté così fare luce su alcuni importanti musicisti che resero il loro servizio alla cappella musicale come organisti, strumentisti, cantanti e soprattutto come maestri di cappella (Franchino Gaffurio, Pietro Vinci, Giovanni Cavaccio, Giacomo Gozzini, Carlo Lenzi ecc.), dei quali rintracciò anche le composizioni presenti presso altre sedi.

*Marcello Eynard*

---

*La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. XXI edizione degli Incontri Tra/montani, Valsesia 23-25 settembre 2011.*

Gli Incontri Tra/montani sono un impareggiabile occasione di apprendimento. Si apprende e si conosce soprattutto attraverso il confronto e la scoperta di somiglianze e differenze tra realtà che hanno gli stessi problemi di base. Le relazioni sono ricche di interesse e di stimoli e coinvolgono diversi campi del sapere: l'antropologia, la storia, la linguistica, l'organizzazione istituzionale, l'economia, la giurisprudenza, il costume, le tradizioni ... Nel caso della Valsesia il piatto è particolarmente ghiotto poiché, parlando di cibo, si ha la possibilità di tracciare la storia economica di una valle. Il modello più completo proposto è quello di Roberto Fantoni et al., *La sappa e la ranza. Produzione alimentare e alimentazione in una valle alpina tra Medio evo e nuovo millennio*: non in tutte le realtà alpine la ricerca è stata così completa ed esauriente (anche se, come in tutte le indagini vi è ancora parecchio da scoprire). La storia delle Alpi è storia di dissodatori di terreni. Il toponimo *ronco* è diffuso non a caso in tutto l'arco alpino e sta a dimostrare che il recupero alla coltivazione di zone impervie, la necessità dei terrazzamenti, lo spietramento e il taglio della vegetazione arbustiva è stata esperienza condivisa dalle Alpi Marittime alle Carniche. Ma non basta. Bisogna cominciare a mettere delle date, come ha fatto Fantoni, e a capire come è avvenuto il processo e ad opera di chi; è necessario mettere in relazione il clima con i tipi di coltivazione e vedere il perché alcuni prodotti sono diffusi in un luogo piuttosto che in un altro. Anche il diffondersi di nuove tecnologie (pensiamo alla sostituzione della macina a mano con il mulino o alla produzione di assi con le segherie ad acqua) va datato e possibilmente attribuito a chi ne ha avuto il merito. Lo studio del cibo è sì la ricerca delle ricette, la elencazione dei prodotti conosciuti e quindi degli ingredienti, ma non può prescindere dalla sequenza storica che permette di ricostruire i percorsi compiuti dalle sementi: la loro provenienza, la loro diffusione, la loro ibridazione.

Tutte le relazioni, a vario titolo, si sono occupate di queste questioni e ne hanno aperte delle altre, ma dalla lettura dei testi risalta come in alcune realtà la ricerca sia in uno stadio più avanzato ed in altre sia ancora quasi tutta da compiere.

Anche Giampiero Valoti, *Nelle terre della polenta, prima del granoturco*, parlando delle valli bergamasche, traccia una linea del tempo che va dal sorgo, al miglio, al granoturco e mostra, anche a livello linguistico, come ci sia una continuità dalle *pultes* latine alla *polt* alla *polenta*. Operando un confronto con l'alta valle Camonica, la *pult* o *polt* era una polenta molto molle che si serviva con un buco in mezzo dove si metteva il miele e nei dialetti lombardi esiste l'espressione «pane sordo» che significa pane senza companatico, ma che non ha nulla a che vedere con la sordità. La spiegazione finora acquisita ed accettata è la sua derivazione da *pane sordidus*, vale a dire di pessima qualità. Il pane dei poveri insomma. Non sarà che quel *sordidus* derivi invece da sorbo e sia diventato *sordo* nel tempo quando non si capiva più la vera origine della parola? L'effetto è lo stesso: sempre pane di bassa qualità. Ma alla luce di quanto sostenuto dal relatore pare molto più plausibile la derivazione dal cereale di antico uso. La rapa – lo dimostrano ampiamente diversi relatori tra i quali Riccio Vangelisti, *Prima della patata. Storia della rapa in Valle Camonica* – era il tubero più usato in montagna prima dell'avvento della patata. Con la rapa si confezionavano diverse pietanze ed entrava persino in alcuni tipi di insaccato a base di carne. Dalla rapa derivano dei cognomi (Rava, Rave, Ravelli, Rapelli) e persino, pare, il nome dei ravioli che anticamente avrebbero avuto un ripieno a base di rape, come dimostra Silvia Tropea Montagnosi, *Il casoncello. Pasta ripiena delle Alpi*. Se si parla di carne il maiale la fa da padrone. Le mucche infatti erano allevate per il latte e mangiate solo se morivano per qualche malattia o per vecchiaia. La carne dei popoli alpini è quella del maiale. Anche quella delle pecore e delle capre non era così usata come si potrebbe pensare. I castrati di pecora e di capra erano fonte di reddito sicuro per i pastori, venivano venduti ai ricchi o usati per pagare l'affitto dei pascoli, ma difficilmente finivano sulla tavola degli allevatori se non sotto forma di berna o bergna (dal latino *perna*, coscia), la carne essicata al sole ma quasi sempre ricavata da pecore ferite o ammalate. Spiace che non si sia parlato del caso di Corteno Golgi e della sua tradizione di allevamento di una pecora autoctona da carne per produrre il *cuz*, ma dal convegno, pur ricchissimo, sono necessariamente rimaste fuori numerose esperienze originali. Necessaria, e quindi fantasiosa, la confezione e conservazione del maiale, come nel caso dello *spek* e dello *spack* (Alessandro Bonadonna, Mercedes David, Federica Antonietti, Giovanni Peira, *Lo speck nella cultura gastronomica dell'arco alpino*

---

*italiano*) e di altri mille prodotti ricavati dai suini. Altro capitolo, affrontato da Michele Corti, *I formaggi d'alpeggio*, è quello della caseificazione e delle tradizioni di conservazione del latte. La creatività contadina e le diverse circostanze hanno dato vita ad un'infinità di prodotti che oggi, in epoca di forte omologazione indotta dall'industria, si stanno estinguendo di pari passo con la cultura contadina. È per questo che lo sforzo non sta solo nel recupero della memoria in un grande museo etnografico, ma sta nel capire quali sono gli spazi di sopravvivenza di una tradizione quasi estinta. A nessuno sfugge come il problema non possa che essere di ordine politico e culturale. I confronti con il Trentino, la Val d'Ossola, la Lessinia arricchisce ogni pagina di curiosità e di novità. Non mancano i proverbi citati da Ezio Bonomi, sostanzialmente simili in tutte le valli, con poche varianti, se non quelle della pronuncia. Gli atti non solo tracciano una sommaria storia del cibo, ma diventano anche l'Artusi degli Incontri Tra/montani. Sono decine infatti le ricette proposte e non mancherà chi le vorrà sperimentare anche in luoghi diversi dal paese d'origine. Del resto l'inno alla buona cucina è contenuto in molti proverbi di varia provenienza. Sorprendente e coraggiosa sperimentazione potrebbe rivelarsi il brodo di rettili che Mina Novello, *Il cibo quotidiano negli alpeggi dell'alta Valsessera*, dice si usasse in questa valle.

Per ultimo, è opportuno segnalare che gli atti del convegno sono consultabili liberamente in formato pdf al seguente url: <http://www.cucinadellealpi.it>.

Giancarlo Maculotti

*“Le carte dell’identità. Bergamo negli anni del Risorgimento”*: mostra storico-documentaria realizzata presso il Museo storico di Bergamo, Convento di San Francesco, 19 giugno – 27 novembre 2011.

La mostra *“Le carte dell’identità. Bergamo negli anni del Risorgimento”* (Museo storico di Bergamo Convento di San Francesco, 19 giugno – 27 novembre 2011), promossa e organizzata dalla Fondazione Bergamo nella storia grazie al contributo del Comitato Bergamo per i 150 anni, Fondazione Asm e Fondazione comunità bergamasca, è il risultato di un’efficace sinergia con le istituzioni e i privati cittadini del capoluogo e della provincia, che hanno cooperato all’iniziativa con il prestito di beni storici e partecipando attivamente alla ricerca.

Nel progettare un evento espositivo in occasione dei centocinquant’anni dell’Unità italiana, il Museo ha scelto di focalizzare la ricerca sul tema dell’identità, un argomento d’attualità, al centro del dibattito storico.

Due i fondamenti concettuali assunti durante la definizione del progetto. Innanzitutto l’idea di identità come processo e non come “dato”, sia in riferimento al singolo individuo che all’intera collettività. L’identità di una comunità infatti si disegna e si trasforma in un iter lungo e continuo, senza limiti temporali, confini geografici e barriere culturali: è definibile per istanti successivi, in quanto costantemente aperta agli impulsi provenienti dal suo interno e dalla realtà circostante. Agli inizi del Novecento l’identità bergamasca, radicata nel passato remoto dell’età classica e modellata lungo i secoli del Medioevo e dell’Età moderna, è l’espressione delle vicende ottocentesche, della raggiunta indipendenza dopo il periodo austriaco e della unificazione nel Regno d’Italia.

Il secondo assunto è la centralità del Risorgimento e dei suoi molteplici esiti – sul piano istituzionale e culturale, economico e territoriale, dell’immaginario e del vissuto – nella definizione dell’identità delle diverse aree della penisola, che interagiscono durante i decenni delle lotte e dopo di allora all’interno dello Stato unitario. I pensieri e le azioni di quell’età influenzarono le caratteristiche di ogni identità locale, stabilendo la direzione dei futuri sviluppi in relazione con il rinnovato contesto italiano.

La mostra, partendo da questi presupposti, ha voluto illustrare i tratti dell’identità delineatasi nella Bergamasca dalla campagna napoleonica

del 1796-1797 ai primi decenni unitari, evidenziando i fattori che l'hanno influenzata e le espressioni che essa ha assunto. Nel percorso è stato privilegiato il punto di vista di individui che hanno vissuto in prima persona gli eventi, ricostruendone le esperienze, mostrando i loro documenti e oggetti personali e riproponendone le parole scritte in lettere e diari. Nel disegnare il profilo individuale, la "carta d'identità" di ciascuno, si sono parallelamente venuti componendo i molteplici elementi dell'identità collettiva.

Da ciò il titolo, con cui si è inteso rimandare sia alla pluralità delle figure sia al variegato quadro identitario comune.

Voci, immagini, scritti, oggetti, tessuti, idee e volti, dipinti e carte hanno descritto tale quadro secondo alcuni temi significativi: la morfologia e le rappresentazioni del territorio; il lavoro quotidiano, il commercio e le iniziative imprenditoriali; il ruolo della Chiesa e la devozione popolare; la prassi educativa scolastica; la malattia, la cura e i provvedimenti assistenziali; le espressioni linguistiche e artistiche; i principi e le iniziative dell'impegno patriottico; la memoria del Risorgimento diffusa negli spazi privati.

In apertura è stata progettata una sezione dedicata alla nascita del Museo nel settembre 1917, nella quale l'istituzione stessa ha "mostrato il suo volto", la "carta d'identità" assunta all'apertura in piena età bellica, matrice ancora oggi del suo patrimonio e della sua articolata attività. Creato con l'esplicito intento di indicare il Risorgimento quale riferimento politico-ideologico per i soldati e per la popolazione coinvolti nel primo conflitto mondiale, il Museo bergamasco si inserì in una tradizione nazionale collezionistica, identitaria e pedagogica che risale al compimento dell'Unità. Da allora infatti, e via via più incisivamente, il desiderio di fissare nel tempo il significato e la memoria degli eventi risorgimentali e "insegnare la nazione" si esprime, oltre che nella letteratura e nell'editoria, nella pittura e nella scultura, nella toponomastica, nella monumentalizzazione dei centri abitati e in tante altre forme, anche nel collezionismo privato, con cui fu costituito il patrimonio di numerosi musei italiani, tra i quali quello bergamasco.

Per la classe dirigente la raccolta di "cimeli" risorgimentali rispondeva all'intento di consolidare nella popolazione la fedeltà alle nuove istituzioni ed educare alla "religione della patria". Per i ceti popolari la conservazione di oggetti e documenti nasceva dal bisogno di salvaguardare il ricordo dell'esperienza personale e familiare legata a fatti rilevanti, di cui erano stati protagonisti. Così il mito del Risorgimento

divenne pubblico e fu vissuto come momento fondante della nazione.

La mostra, che ha proposto all'attenzione molti materiali per la prima volta esposti al pubblico, ha contribuito inoltre a restituire in chiave museologica e museografica gli esiti di recenti ricerche condotte dal personale scientifico del Museo e da studiosi attivi presso altre istituzioni.

Ne sono esempi l'indagine sui volontari lombardi arruolati nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi, svolta presso il fondo documentario conservato all'Archivio di Stato di Torino, che ha consentito di identificare i quasi trecento bergamaschi attivi nel Corpo; il lavoro di trascrizione critica, a cura di Mimmo Boninelli, della *Raccolta di nomi locali* predisposta in 15 volumi manoscritti da Antonio Tiraboschi tra il 1869 e il 1883, che contiene circa 4.000 voci di toponomastica (con particolare riferimento alla città di Bergamo); l'approfondimento sulle decorazioni e affreschi a tema risorgimentale presenti nelle dimore private della città e della provincia, che vennero realizzate dalla metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento tra Bergamo, Sforzatica, Brembate Sotto, Sovere e Bossico.

Il progetto scientifico è stato elaborato da chi scrive in qualità di conservatore del Museo. A Mimmo Boninelli e Margherita Cancarini Petroboni si deve il coordinamento; a Rosanna Paccanelli Gavazzeni la ricerca iconografica. Hanno collaborato inoltre Marco Albertario, Cristiana Bagattini, Giuliano Bernini, Cornelia Carlessi, Natale Carra, Valentina Colombi, Lia Corna, Gianluigi Della Valentina, Marcello Eynard, Cesare Fenili, Roberta Marchetti, Remo Melloni, Maria Mencaroni Zoppetti, Maria Pacella, Paola Palermo, Fabio Pruneri, Matteo Rabaglio, Luisa Onesta Tamassia e Giampiero Valoti.

*Adriana Bortolotti*

---

Adriana Bortolotti – Lia Corna, *Sigilli e armi. Notai e Risorgimento tra Bergamo e Brescia*, Bergamo, Sestante edizioni, 2011, 148 p., ill.

Il volume traccia il profilo biografico di quattro notai bergamaschi – Emanuele Maironi, Enrico Banzolini, Carlo Scotti e Giuseppe Bresciani – mettendo in rilievo il tessuto sociale di provenienza, ricostruendone la carriera lavorativa ed evidenziando il contributo offerto al processo risorgimentale.

La ricerca, condotta con il supporto dei consigli notarili di Bergamo e Brescia e della Fondazione Bergamo nella storia, ha considerato fonti archivistiche, collezioni e opere a stampa conservate presso istituzioni nel territorio bergamasco, bresciano, milanese e torinese. Sono stati individuati materiali storici inediti, che hanno consentito, in particolare per i notai Maironi e Banzolini, grazie alla consistenza e continuità cronologica delle fonti, di delineare anche l'ambito familiare e relazionale nonché il quadro di riferimento ideologico.

Introduce la trattazione un breve *excursus* sul notariato nel delicato periodo di formazione dello stato unitario, che, per le specifiche normative vigenti in Italia sino agli anni Settanta del XIX secolo e le conseguenti condizioni sociali e professionali, si può considerare parte della media borghesia cittadina e provinciale.

Alcuni studi sono stati di recente dedicati a delineare il contributo dato dai notai in alcune aree della penisola al processo di indipendenza e unificazione, ma l'indagine deve essere estesa ad altre regioni. Le vicende biografiche dei quattro notai bergamaschi offrono un apporto a questo filone di ricerca, testimoniando quanto la scelta di aderire al patriottismo combattente comporti conseguenze in ambito professionale.

Enrico Banzolini sceglie di interrompere la carriera notarile per impugnare le armi nel 1848-1849 a difesa della Repubblica di Venezia guidata da Daniele Manin, ma, tornati gli austriaci, subisce un provvedimento punitivo che gli impedisce di esercitare la professione. Rientrato a Lovere, riprende il notariato dopo l'Unità, conciliando l'impegno lavorativo con incarichi pubblici di rilievo correlati al ruolo di primo piano che la sua famiglia occupa nella società locale.

Emanuele Maironi, nipote di Giovanni Maironi da Ponte, con i fratelli e i cugini aderisce sin dal 1848 al movimento antiaustriaco, partecipando

a tutte le campagne militari garibaldine fino al 1866, incluse le spedizioni di Sarnico e Aspromonte interrotte *manu militari* dal governo italiano. Egli fa del volontarismo a ogni costo e del garibaldinismo a oltranza la propria bandiera esistenziale, non solo in rispondenza agli ideali patriottici, ma anche a un pulsionale e irregolare stile di vita, che acuisce i suoi problemi economici e genera difficoltà in ambito lavorativo.

Carlo Scotti e Giuseppe Bresciani sono entrambi studenti di legge a Pavia quando decidono di arruolarsi tra i Cacciatori delle Alpi nel 1859 e tra i Mille nel 1860. Completano gli studi al termine delle campagne militari e intraprendono la professione notarile dopo un breve periodo di permanenza nell'esercito regolare italiano.

Per nessuno dei quattro personaggi si può parlare di un'ascesa economica e sociale conseguente all'esercizio del notariato, né di una matrice identitaria professionale. Molto più significativa nella loro vita e molto più incisiva nel formarsi della loro identità risulta l'esperienza militare volontaristica durante il Risorgimento. La loro adesione alla causa nazionale risponde in parte certamente alle concrete motivazioni che animano la borghesia italiana: l'affermazione del liberalismo, dell'indipendenza e dell'unità offrono concrete opportunità di ascesa sociale, di ruoli attivi e rappresentativi sul piano politico-amministrativo, di crescita economica locale e nazionale. Ma l'intensità dell'impegno e, per alcuni, la continuità nel tempo nascono da profonde convinzioni ideali personali oltre che dall'influenza del contesto familiare e relazionale, ove le aspirazioni patriottiche sono patrimonio comune e guidano le scelte di vita di molti. Si conferma quindi, scorrendo le quattro biografie, l'esistenza di una fitta trama di rapporti professionali, amicali, economici, culturali e parentali, che favorisce la diffusione e la persistenza delle idealità patriottiche, senza la quale sicuramente più difficile sarebbe risultato il cammino risorgimentale italiano.

Altri tre aspetti significativi della storia ottocentesca vengono messi in evidenza dalle vicende dei notai bergamaschi. Gli studi liceali e universitari come momento di formazione e condivisione ideale da cui deriva slancio partecipativo al movimento risorgimentale; la stretta interazione tra arte e politica prima e dopo l'Unità, con le arti figurative che accolgono e propagano l'eco del Risorgimento e con gli artisti che si fanno portavoce di ideali patriottici e di esperienze personali di lotta; la scelta compiuta da moltissimi esponenti del ceto borghese di tradurre l'impegno conspirativo e combattente nel sostegno attivo

---

al nuovo stato unitario che hanno contribuito a costruire, assumendo incarichi di pubblica rappresentanza, promuovendo il progresso tecnico ed economico e prestando servizio nell'esercito regolare.

*La redazione*

*Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita*, resoconto del convegno tenutosi a Bergamo il 5-6 novembre 2011.

Nei giorni di sabato 5 e domenica 6 novembre 2011, si è tenuto a Bergamo, presso la sala Curò del Museo di Scienze Naturali, un convegno storico di rilevanza nazionale dal titolo "*Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita*". Promosso e organizzato da Archivio Bergamasco e dall'Isrec su un'idea del prof. Giorgio Mangini, le due giornate di studio si proponevano di focalizzare la storia delle comunità ebraiche italiane non solo sulla fase più tragica dello sterminio da parte dei nazi-fascisti, che ha rischiato di cancellarle per sempre dall'Italia e dal resto d'Europa, ma soprattutto sul periodo precedente degli ultimi centocinquanta anni di storia unitaria. Lungo questo percorso di ricerca, come diverse relazioni dimostreranno, rimane ancora molto da fare per capire il ruolo e il contributo della minoranza ebraica durante il processo risorgimentale e quello successivo della costruzione del nuovo stato unitario.

I lavori della sessione pomeridiana del sabato – *I lineamenti di una storia complessa* – presieduta dal presidente di Archivio Bergamasco, Rodolfo Vittori, alla presenza di un pubblico numeroso, sono stati aperti da una breve presentazione di Giulio Orazio Bravi, che ha ricordato la storia delle due associazioni promotrici e i motivi ideali e storiografici di tale convegno. Alberto Cavaglion dell'Università di Firenze, con la relazione *Trent'anni di ricerche sull'ebraismo italiano*, ha tentato un primo bilancio storiografico. A suo giudizio, la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, ha segnato una sorta di spartiacque nella storiografia sull'ebraismo italiano, perché fino a quel momento vi è stata scarsa attenzione circa tale oggetto di studio. Dopo gli "anni del silenzio", come li ha definiti Cavaglion, si è assistito invece ad un'ampia fioritura di studi, contrassegnati però dalla percezione distorta proiettata sull'intero ambito disciplinare dal genocidio della Shoah, secondo cui fare storia

dell'ebraismo, comportava soprattutto fare storia delle persecuzioni antisemite.

Tra le acquisizioni più rilevanti di questa nuova fase storiografica, Cavaglion si è soffermato in particolare sulla retrodatazione al periodo giolittiano del fallimento del processo di integrazione degli ebrei. In quel periodo tra l'élite intellettuale ebraica, che aveva partecipato in prima persona ai moti risorgimentali e alla successiva edificazione unitaria (vedi ad es. Tullo Massarani, Alessandro D'Ancona ...), serpeggiava già un certo malcontento, motivato dalla constatazione che la costruzione della nazione italiana stava causando la cancellazione delle diversità che in essa erano parte viva e integrante, tra le quali quella ebraica. Ma sui motivi e le cause del fallimento di questo processo di emancipazione, che si intreccia inestricabilmente con la formazione della nuova nazione italiana, resta ancora molto da indagare e da riflettere.

Dopo Cavaglion ha preso la parola la prof.ssa Ester Capuzzo, docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, la quale ha illustrato i momenti principali della storia degli *Ebrei italiani dal Risorgimento alla Prima guerra mondiale*, non prima di aver ricordato che il Risorgimento ebraico è stato un argomento a lungo marginale nella storiografia italiana. La partecipazione degli ebrei italiani alle lotte di emancipazione nazionale ha inizio con il periodo rivoluzionario della fine del Settecento con l'invasione francese e la formazione delle prime repubbliche 'giacobine'. Nonostante l'esiguità numerica, la minoranza ebraica, partecipò con entusiasmo e spirito di sacrificio ai moti risorgimentali, mettendo a disposizione risorse intellettuali, professionali e finanziarie. Tale spinta partecipativa si prolungò nel periodo unitario con una larga presenza ebraica nei principali settori della società civile italiana. Negli ultimi decenni del secolo XIX con l'adozione anche in Italia di una politica di espansionismo coloniale e con la formazione del movimento nazionalista iniziarono a serpeggiare anche nella società italiana forme ideologiche razziste e antidemocratiche che alimentarono il risorgere del fenomeno antisemita, mai del tutto scomparso. A fronte di questi rigurgiti del passato e della criticità verso cui si avviava il processo emancipatorio, la minoranza ebraica visse una sorta di posizione dicotomica, divisa tra omologazione nella sfera pubblica e recupero della propria ebraicità nell'intimità dell'ambito privato. A complicare ancora di più le complesse dinamiche inerenti l'identità ebraica e a dividerla al proprio interno, a partire dal 1890, si ebbe la comparsa del movimento sionista. Infine, ricordando che i volontari ebrei, che risposero alla chiamata alle

armi nel corso della guerra del '15-'18, furono in percentuale superiori a quelli italiani, la prof.ssa Capuzzo ha concluso affermando che, la 'Grande guerra', per una parte consistente dell'ebraismo italiano, costituì un'ulteriore occasione per rinnovare la "fede" nella propria nazione e un ulteriore capitolo di quel processo integrativo, seppur irto di ostacoli, avviatosi alla fine dell'età dei Lumi.

Dopo una breve pausa, i lavori sono ripresi con la relazione *Dall'infedeltà religiosa all'infedeltà patriottica: l'ebreo come nemico di Dio e di Cesare nella pubblicistica cattolica degli anni Trenta*, svolta della dott.ssa Elena Mazzini, attualmente borsista presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml) di Milano. Nel corso della sua relazione ha presentato alcuni dei risultati di una ricerca ancora in corso, che si propone di analizzare quali immagini degli ebrei vennero diffuse da un buon numero (circa cinquanta) di periodici diocesani italiani degli anni Trenta. Dopo varie ricerche che si sono occupate dell'antisemitismo manifestato dalle gerarchie cattoliche durante il fascismo, questo studio si propone di scavare tra le forme di un "antisemitismo popolare", alimentato da tali periodici, per lo più settimanali, realizzati da giornalisti scarsamente preparati, ma proprio per questo, più facilmente manipolabili e propensi ad uniformarsi alle direttive superiori delle gerarchie e del regime. Lo stereotipo prevalente che emerge da tali pubblicazioni è ancora quello tradizionale dell'ebreo deicida e traditore per definizione, come lo era stato Giuda nei confronti di Cristo. Una volta accertata l'infedeltà e la natura fedifraga degli ebrei, si poteva facilmente traslarla su tutti gli altri piani, a partire da quello politico, per cui tutti gli ebrei potevano trasformarsi in altrettanti potenziali traditori della nazione e del regime che ne incarnava i più alti principi ideali. Naturalmente, si fingeva di non ricordare che un numero non indifferente di ebrei erano iscritti al fascismo. Viene da chiedersi se, tali stereotipi razziali e socio-religiosi, certamente non del tutto nuovi, con la loro riproposizione capillare in ambienti popolari, già pesantemente condizionati da anni di massiccia manipolazione fascista delle coscienze, non abbiano costituito un ottimo supporto ideologico all'emanazione delle leggi razziali del 1938, piuttosto che una loro diretta conseguenza.

Alla ricerca di "retoriche antiebraiche", questa volta di origine colta partorite negli ambiti della cultura italiana ottocentesca, si è invece dedicato Simon Levis Sullam, ricercatore dell'Università Ca' Foscari

di Venezia, che ha presentato una relazione intitolata *La via italiana all'antisemitismo*. Attraverso un *excursus* storico-letterario che procede dallo scrittore ottocentesco Domenico Guerrazzi al contemporaneo Sergio Romano, noto pubblicista e opinionista del *Corriere del Sera*, Levis Sullam ha cercato di dimostrare che i *topoi* antiebraici sono capillarmente diffusi nella società e nella cultura italiana degli ultimi due secoli, non solo negli ambienti conservatori e reazionari, ma anche in quelli più insospettati e dichiaratamente democratici. Proprio per questo una storia dell'antisemitismo può costruirsi in modo rigoroso solo adottando una scala geografica continentale per poter individuare le continuità, le rotture, le sopravvivenze che periodicamente riemergono per canali carsici anche nei contesti nazionali più diversi e lontani tra loro. Gli esempi forniti vanno dallo scrittore mazziniano Domenico Guerrazzi che nel suo romanzo *L'Asino* riprese il "mito" del sangue cristiano versato dagli ebrei in occasione della Pasqua, mito presente anche nell'*Orfana del ghetto*, romanzo popolare di Carolina Invernizio fino ad arrivare alla recentissima (2011) riedizione de *I protocolli dei savi di Sion* ad opera di Sergio Romano, che forse memore delle sue esperienze diplomatiche in terra russa, ripropone con eccessiva disinvoltura una serie di pregiudizi antiebraici, tra cui l'esistenza ancor oggi dell'Internazionale ebraica.

I lavori sono ripresi la domenica mattina con una nuova sessione (Chiavi di lettura) presieduta da Angelo Bendotti presidente dell'Isrec, costituita da tre relazioni che hanno cercato di trattare tematiche d'ordine generale come: l'identità ebraica, le persecuzioni antisemite e la conservazione della memoria del genocidio, partendo da un approccio microstorico, o di storia locale. Ha iniziato Silvio Cavati (*Persecuzione e deportazione a Bergamo*) che, sulla base di un lungo lavoro di scavo effettuato tra le fonti documentarie conservate in Bergamo e provincia, è riuscito a ridare un nome, un volto ed una storia ai componenti della comunità ebraica bergamasca dal 1938 al 1945 che la spietata macchina dello sterminio aveva cancellato per sempre, o ridotto al silenzio e all'oblio. Grazie all'abilità e alla sensibilità del ricercatore, i dati freddi, asettici della burocrazia pubblica e fascista hanno restituito i contorni della tragedia: su 162 ebrei presenti nella provincia di Bergamo dopo l'8 settembre 1943, 44 furono deportati nei campi di sterminio e di questi ben 35 furono catturati da militi fascisti della Repubblica Sociale Italiana e in qualche caso anche dai Carabinieri; alcuni su delazione prezzolata di qualche italiano. Dei 44 ebrei deportati solo tre fecero ritorno dai lager.

Attraverso la microstoria e la storia familiare si illuminano i meccanismi delle persecuzioni razziali, si toccano con mano le tante complicità durante la privazione dei diritti, l'espropriazione dei beni materiali, la cattura e la segregazione, fino a rendere più intellegibile le modalità di funzionamento della macchina dello sterminio, che ha il suo inizio ben lontano da essi e che, per il suo elefantiaco funzionamento, necessitava di una schiera numerosissima di collaboratori, molti dei quali hanno continuato tranquillamente il loro mestiere di onesti cittadini. Sulla stessa scia metodologica si è posto anche Giorgio Mangini (*Una famiglia ebraica italiana: il caso dei Muggia*) che ha esposto alcuni risultati di una ricerca ancora in itinere che ricostruisce i percorsi biografici dei componenti della famiglia Muggia, incrociandoli con le dinamiche dei grandi processi storici del primo Novecento. Giuseppe Muggia, il capofamiglia, era nato a Busseto (PR) nel 1877, aveva frequentato il liceo classico "D. Manin" di Cremona, avendo tra i suoi insegnanti Arcangelo Ghisleri uno dei maggiori esponenti del positivismo italiano e della cultura democratica del tempo. Si avvicinò alle posizioni socialiste e dopo la laurea in medicina conseguita a Bologna esercitò la professione di medico-psichiatra prima a Sondrio e poi dal 1931 assumendo la direzione del manicomio provinciale di Bergamo, ove ritrovò il suo 'vecchio' insegnante Ghisleri. In tutti questi anni manifestò spiccata tendenza a ricercare rimedi per la cura di certe malattie degenerative di origine sociale, come il gozzo e il cretinismo e l'apertura verso le nuove tendenze della psichiatria contemporanea. Cresciuti in un contesto scientificamente progressista, laico e democratico, i figli Giulio e Franca intrapresero percorsi differenti: il primo dopo aver subito due arresti per antifascismo finirà per emigrare in Palestina con moglie e figlia per poi arruolarsi durante la guerra nell'esercito britannico; la seconda, combattuta tra l'attaccamento familiare e la loro impronta laica e la riscoperta delle radici ebraiche, si impegnò nel sostegno alle attività del movimento sionista giovanile, senza aver il coraggio di recidere nettamente i legami familiari e trasferirsi anch'essa in Palestina. Le leggi antiebraiche varate dal fascismo e le persecuzioni conseguenti coinvolgeranno le vite di Giuseppe Muggia, della moglie e della figlia Franca, come quelle di tanti altri ebrei, scombinando i loro progetti e travolgendo le loro esistenze fino all'annientamento dopo l'arresto avvenuto il 5 dicembre 1943 a Venezia, dove si erano trasferiti da alcuni anni. Una storia solo apparentemente dai contorni familiari e privati, in

cui lo spazio dei sentimenti, degli affetti, delle relazioni, ma anche delle scelte intellettuali e professionali, oltre che della ricerca della propria identità, è stato fortemente condizionato, se non addirittura stravolto, dalle dinamiche dei grandi processi storici otto-novecenteschi.

Ultimo intervento della mattinata è stato quello di Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Isrec di Bergamo (*Argonopoli: rappresentazione e autorappresentazione dell'identità ebraica nell'Italia del Novecento*). La ricercatrice bergamasca, che ha studiato in modo originale e puntuale l'opera di Primo Levi, da cui ha tratto il riferimento ad Argon (la "città invisibile" della memoria familiare descritta nel libro *Il sistema periodico*); da circa cinque anni sta seguendo con passione e competenza storico-filologica le vicende del *Memorial* italiano collocato nel blocco 21 del lager di Auschwitz. Alla sua difesa e conservazione come "simbolo della coscienza europea" della deportazione nazista, dalla volontà esplicita del governo italiano e di alcuni settori del mondo ebraico come il Cdec di Milano, di rimuoverlo completamente in quanto superato e inadeguato, ha dedicato un interessante numero monografico della rivista *Studi e ricerche di storia contemporanea* (n. 74 dicembre 2010), in cui, oltre ad ospitare un dibattito a più voci, si ricostruivano motivazioni, tempi e storia della sua realizzazione ad opera di alcune tra le figure più importanti della cultura italiana novecentesca. Secondo la direttrice dell'Isrec, l'analisi di questa vicenda funziona da "cartina di tornasole" per riflettere su come, nell'ultimo mezzo secolo la comunità ebraica italiana ha pensato e ripensato la propria identità, la memoria dello sterminio e la propria posizione all'interno delle vicende storiche italiane del secolo scorso. Se alla fine degli anni Settanta, quando prese il via il progetto del *Memoriale* sostenuto dall'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e curato tra gli altri da Primo Levi, dall'architetto Lodovico Belgiojoso assieme allo studio BBPR, dal pittore Mario Samonà e al musicista Luigi Nono, si riteneva giusto storicamente ed eticamente inserire la storia della deportazione ebraica all'interno di una prospettiva unificante di tutte le vittime del totalitarismo nazifascista, tutto ciò agli inizi del nuovo secolo non fa più parte di un patrimonio ideale condiviso ed accettabile. Tale "lettura unitaria", figlia della Resistenza e della nuova repubblica fondata sull'antifascismo che, se da una parte aveva il limite di mettere in secondo piano la deportazione razziale in quanto fenomeno specifico; dall'altra, aveva il pregio di incorporare la persecuzione ebraica nella storia collettiva e nazionale, non allo scopo di appiattirne le specificità, ma per trasformarla in "storia e memoria di tutti". Questo era il pensiero

ispiratore degli ideatori del *Memoriale*, parte dei quali avevano vissuto sulla propria pelle l'esperienza della deportazione e delle persecuzioni nazi-fasciste e che avevano inteso dedicare il Memoriale "non solo alle vittime di Auschwitz, ma a tutti gli italiani caduti in deportazione". Con il venir meno di questa rappresentazione condivisa e unitaria della memoria ebraica e con l'entrata in crisi del "ruolo fondativo" della narrazione antifascista "nella definizione dell'identità" italiana, anche la percezione del *Memorial* è mutata a tal punto da indurre una parte dell'opinione pubblica e degli esponenti dell'ebraismo italiano a considerarlo come una testimonianza "inutile" e completamente inadeguata nel rappresentare la Shoah nel suo luogo più simbolico (si vedano a questo proposito le dichiarazioni rilasciate da Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica romana). Al termine di questa vicenda (il destino del Memoriale sembra quasi definitivamente segnato) dopo anni di ricerche, dibattiti, approfondimenti, rimane il dubbio che la richiesta da parte ebraica della sua rimozione e della riscrittura della memoria della Shoah secondo un'ottica esclusivista e settoriale, nasconda la rivendicazione di una separazione della propria storia dal resto di quella collettiva e nazionale.

Le conclusioni dei lavori sono state affidate a Bruno Segre, direttore della rivista *Keshet*, il quale ha estrapolato dall'ampia gamma degli argomenti toccati dai relatori, alcuni nodi problematici. Il primo riguardante la diversità ebraica che per oltre duemila anni non si è neppure posto perché gli ebrei non venivano nemmeno considerati parte del consorzio civile e che solo con l'emancipazione si è iniziato a dibattere. Negli ultimi centocinquanta anni con l'ottenimento della cittadinanza italiana e la parificazione giuridica, tale problema si è acuito particolarmente perché gli ebrei hanno dovuto misurarsi con almeno due diverse concezioni identitarie: quella nazionale e quella specifica inerente la loro diversa origine etnica, culturale e religiosa; tuttavia le scelte e le percezioni identitarie si sono sviluppate in termini soggettivi tanto tra gli ebrei che tra i non ebrei. Altro aspetto non certo secondario, è quello numerico, senza il quale riesce difficile comprendere lo sviluppo storico dell'ebraismo italiano: dal XVI secolo le comunità ebraiche, sradicate completamente dai domini spagnoli del Meridione si distribuirono a macchia di leopardo solamente da Roma in su. Attorno al 1860 c'erano circa un'ottantina di insediamenti ebraici in Italia; oggi dopo la Shoah, se ne contano appena una dozzina. Infine, a suo parere, i processi di trasformazione della società italiana, avviati dopo l'unificazione e

quelli vissuti dalle microsocietà ebraiche, rimasero processi distinti e paralleli, scarsamente comunicanti tra loro per effetto soprattutto della pesante eredità millenaria della segregazione, che il pur consistente processo di secolarizzazione dell'ebraismo italiano e l'avvio pur difficile del processo di liberalizzazione dello stato italiano, non riuscirono a rendere più convergente e dialogante. In altre parole, se fare storia della minoranza ebraica rappresenta – come si proponevano gli organizzatori – anche “un buon test per valutare quanta democrazia esprime un paese”, possiamo concludere che i lavori di queste due giornate hanno chiaramente dimostrato che anche nei periodi di regime liberale della nostra storia unitaria, non sono mancate per la minoranza ebraica zone d'ombra che hanno contrassegnato fasi critiche e problematiche, che hanno costituito il brodo di coltura in cui affonderà le proprie radici il regime fascista con la sua volontà discriminante e persecutoria.

Rodolfo Vittori

Roberto Amadei, *Saggi storici sulla Chiesa di Bergamo nell'Età Contemporanea*, a cura di Goffredo Zanchi, Milano, Glossa, 2011, 507 p.

Nel panorama delle pubblicazioni di storia locale edite negli ultimi anni, risalta la raccolta *Saggi storici sulla Chiesa di Bergamo nell'Età Contemporanea*, selezione di alcuni lavori di monsignor Roberto Amadei curata dal professor Goffredo Zanchi. Docente di storia della Chiesa presso il Seminario cittadino dal 1960 al 1990, rettore dal 1981 fino al 1990, anno in cui fu ordinato vescovo di Bergamo, nella sua attività di studio Amadei si è occupato in modo particolare della Chiesa bergamasca in età moderna e contemporanea, recependo le istanze, le sollecitazioni e le novità di quella storiografia cattolica che, dopo le premesse degli anni Cinquanta, ha portato a maturazione sul terreno della ricerca i nuovi modelli ecclesologici conciliari – primo fra tutti la categoria di «Popolo di Dio» – ricollocando la storia del cattolicesimo e dei cattolici nella più vasta storia nazionale. Privilegiando il vissuto religioso rispetto ad un'ottica meramente istituzionale, nel contatto fra la dimensione locale e le vicende generali Amadei ha cercato di tracciare il complesso

itinerario di una diocesi attraverso tre secoli di grandi trasformazioni sociali, economiche e politiche. L'identità della diocesi, del suo clero e dei suoi fedeli, la sua tradizione radicata nella riforma borromaica e profondamente legata al territorio, viene indagata nel saggio *Dopo quattro secoli dalla visita di San Carlo a Bergamo*. Cogliendone l'evoluzione nel complesso intreccio fra continuità e cambiamento, Amadei ne evidenzia i punti di forza e la solidità, senza tuttavia nascondere le tante difficoltà e contraddizioni che, attraverso un rinnovato impegno sociale, hanno segnato il passaggio da una Chiesa gerarchica ad una propriamente incarnata nella storia e nella società moderna. Fedele a questa linea interpretativa, la produzione di Amadei ha assunto un carattere di omogeneità, diventando nel suo complesso – senza considerare le specifiche opere di sintesi – una messa a punto precisa della storia della Chiesa bergamasca fra Otto e Novecento. La scelta da parte del curatore di ordinare i saggi riproposti al lettore non secondo le date della loro pubblicazione, ma seguendo la cronologia degli eventi trattati, ha voluto, a partire spesso da specifici episodi o personaggi significativi, tracciare proprio un affresco della storia della diocesi in età contemporanea, lungo un percorso caratterizzato da una sua coerenza e linearità. Il filo conduttore della ricerca di Amadei – aspetto questo che il volume contribuisce a mettere in luce – è rimasto sempre la peculiare tradizione bergamasca, fedele al proprio retroterra spirituale e culturale, pur nelle molteplici espressioni e declinazioni che il variare delle circostanze e degli eventi storici ha prodotto. L'episcopato di monsignor Speranza – cui è dedicato il primo saggio del volume, *La tradizione bergamasca e il vescovo Pierluigi Speranza* – portò a compimento un processo di riforma plurisecolare, solidificando il patrimonio religioso della diocesi. Nel clima risorgimentale e, successivamente, postunitario, da un'ottica preminentemente religiosa, tale patrimonio rappresentò infatti la principale preoccupazione del vescovo bergamasco. Fedele ad una concezione gerarchica della Chiesa, Speranza strinse la diocesi in una strenua difesa del cattolicesimo e dei suoi diritti, minacciati da un liberalismo di cui lo Stato italiano era espressione. In una diocesi tanto fedele alle direttive episcopali, la parentesi conciliatorista si chiuse quindi rapidamente (*Il Clero bergamasco e il Risorgimento italiano, 1859-1861*). Tuttavia, nonostante l'evidente temporalismo che ne contraddistinse l'azione – sempre più anacronistico di fronte alle trasformazioni politiche e sociali che, attraversando la

penisola, investivano la stessa provincia bergamasca – l'episcopato di Speranza contribuì a salvaguardare e rafforzare il tessuto religioso diocesano, creando in tal modo le premesse, sul piano spirituale prima ancora che politico o culturale, per un nuovo impegno dei cattolici in campo sociale. Rispetto agli schemi del tempo, partendo da una spiritualità pratica che esaltava l'«agire cristiano» rispetto alla riflessione teologica (*Il "manuale del maestro de' novizi": notizia di un manoscritto*), figure come quella di don Luigi Maria Palazzolo hanno superato le logiche assistenzialistiche che ancora caratterizzavano l'impegno sociale cattolico nel secondo Ottocento, per offrire una risposta concreta ai nuovi problemi aperti dalla rivoluzione industriale. In una provincia caratterizzata da una profonda religiosità popolare, la carità, intesa come tensione verso il prossimo emarginato, rappresentava il primo strumento per riconquistare a Cristo una società che appariva sempre più secolarizzata (*Introduzione all'epistolario di Luigi Maria Palazzolo*). La tradizione religiosa bergamasca diventava il punto di partenza per un rinnovato impegno che dal clero si allargava ai laici, mantenendo però i medesimi solidi riferimenti di una spiritualità prima di tutto vissuta come servizio (*La Chiesa e la carità nell'Ottocento italiano*). Con Gaetano Camillo Guindani, successore di Speranza, viene avviata una lenta riconciliazione fra Chiesa e società moderna, tendente a superare la rigida contrapposizione del predecessore; essa si manifestò principalmente attraverso quel movimento cattolico – si pensi, primo fra tutti, ad un personaggio come Nicolò Rezzara – che seppe inserirsi nei processi di trasformazione in atto senza tuttavia mostrare cedimento alcuno sul piano dottrinale o ideologico. L'episcopato di Giacomo Radini Tedeschi, collocato nei difficili anni del modernismo, è stato in tal senso emblematico. In una diocesi chiusa geograficamente e culturalmente, diffidente verso il nuovo, permeata di una religiosità pratica poco interessata alle discussioni teologiche, gli echi delle passioni moderniste furono limitati. Tuttavia, alle prudenti aperture in ambito sociale e sindacale – come in occasione dello sciopero di Ranica del 1909, durante il quale il vescovo prese posizione a favore degli operai, lavorando nel contempo ad una ricomposizione di compromesso – Radini Tedeschi accompagnò sempre un'attenta vigilanza per l'ortodossia dottrinale, dimostrando moderazione rispetto agli eccessi antimodernisti del tempo, ma anche il suo sostanziale conservatorismo culturale e disciplinare (*Appunti sul modernismo bergamasco*). All'inizio degli anni

venti, quella che si sarebbe dovuta confrontare con la crisi dello stato liberale e l'avvento del fascismo, era quindi una Chiesa compatta, solida e organizzata, che dopo la parentesi della guerra aveva ripreso la sua penetrazione nella società e nel mondo del lavoro (*Le vicende dell'Ufficio del Lavoro, 1919-1921*). Nella crisi dello Stato liberale questa connotazione sociale e religiosa diventava il limite di una Chiesa poco sensibile al rinnovamento democratico promosso dal Partito Popolare Italiano e da Luigi Sturzo, irrigidita nella tradizionale critica antiliberale intransigente. Tuttavia, proprio questa forte identità religiosa, rese il cattolicesimo bergamasco scarsamente permeabile alla propaganda nazionalista e fascista. Dopo la scomparsa del detestato regime liberale, il rapporto con il nuovo interlocutore politico si pose immediatamente nei termini di una crescente concorrenzialità. Con la rapida trasformazione del fascismo in totalitarismo, il cattolicesimo bergamasco, in modo analogo a quanto avvenuto durante l'episcopato di Speranza, si strinse attorno al suo clero e al suo vescovo in difesa di uno spazio sociale che, duramente riconquistato, tornava ad essere minacciato (*I cattolici bergamaschi e l'avvento del fascismo*). L'ottica restava, infatti, prevalentemente religiosa. Se la Conciliazione del 1929 veniva salutata come provvidenziale, restituendo gli italiani a Dio e Dio agli italiani, non stemperava il clima di diffidenza reciproca che i contrasti e l'ostilità degli anni precedenti avevano prodotto. La crisi del 1938 fu a Bergamo particolarmente violenta proprio per la sua profonda devozione e il forte legame fra popolazione e territorio da una parte e associazionismo cattolico dall'altra. Valorizzando questa solida tradizione, monsignor Adriano Bernareggi, vescovo dal 1932 fino all'inizio degli anni cinquanta, assegnò alla formazione dottrinale e all'Azione Cattolica un ruolo fondamentale nel rinnovamento della presenza cristiana in un mondo che stava cambiando velocemente, inaridendosi e perdendo il contatto con Dio. Il nuovo avversario era rappresentato da uno strisciante formalismo religioso. Contro di esso Bernareggi intese restituire consapevolezza e vitalità alla fede popolare, sia avviando uno svecchiamento di pratiche devozionali ormai logorate dal tempo, sia sollecitando una partecipazione attiva alla dimensione comunitaria e mistica della Chiesa, attraverso una particolare attenzione per l'arte e la liturgia (*Motivi ispiratori della pastorale di mons. Adriano Bernareggi*). La tradizione religiosa bergamasca restava il centro della sua pastorale ed il punto di partenza di quest'opera di rigenerazione morale, ma andava

reinterpretata e, in un certo senso, rivissuta alla luce delle sollecitazioni dell'età contemporanea, per essere in grado di rispondere ai bisogni dell'uomo moderno. Non casualmente chiudono il volume due articoli dedicati a papa Giovanni XXIII, *Papa Giovanni XXIII e la tradizione bergamasca* e *Giovanni XXIII, il papa della misericordia*. Nella sua azione, dagli anni giovanili come segretario di Radini Tedeschi, poi in quelli della maturità come nunzio a Sofia, ad Istanbul e a Parigi, infine come patriarca di Venezia e pontefice, Roncalli ha incarnato la fede e la tradizione di tutta una diocesi. Attraverso la sua persona – sottolinea Goffredo Zanchi nell'introduzione, riassumendo un'intuizione di Amadei che attende di essere esplorata sul piano storiografico – una «tradizione locale» ha acquistato «una dimensione universale [...] a vantaggio dell'intera Chiesa».

*Alessandro Angelo Persico*

*...la sira di serenade. Canzoni popolari bergamasche dell'Ottocento. 3 - Le Carte Antonio Tiraboschi. Edizione integrale del Repertorio di canti raccolti nel territorio provinciale, a cura di Giovanni Mimmo Boninelli, Quaderni dell'Archivio della cultura di base 39-40, Bergamo, Sistema Bibliotecario Urbano 2010, 286 p.*

Mia nonna paterna, classe 1878, a noi ragazzi che alzavamo il volume della radio per ascoltare i primi successi rock giunti in Italia, ordinava: «Sbasì zó chela tiorbóla!» [Abbassate il volume di quella radio!] e il suo tono imperioso, da vera *règiura*, non ammetteva repliche. La *tiorba*, in verità, era la ghironda, l'antico strumento a corda suonato dai girovagli, spesso ciechi; per estensione e deformazione del termine, la *tiorbola* della nonna era l'apparecchio radio, un Allocchio Bacchini, posto sul ripiano della credenza in cucina. *Tiorba*, insieme a *baghèt* o *pia*, a *orghenì* che era l'organo a manovella (e poi anche l'armonica a bocca), a *sìfol* e altre ancora, è voce del *Vocabolario* tiraboschiano. Mimmo Boninelli ce lo ricorda quando ripropone il lessico musicale tradizionale in questa sua nuova fatica, che documenta integralmente le ricerche di Antonio Tiraboschi in materia di canto popolare. Un altro tassello dell'ormai pluridecennale attività di Boninelli tesa a riportare alla luce, con la

passione, la competenza e la cura filologica che lo contraddistinguono, l'intero *corpus* degli scritti di Antonio Tiraboschi (1838 - 1883) il maggiore raccoglitore e studioso del patrimonio folklorico bergamasco.

Sono qui presentati e commentati, analizzati e comparati i canti tradizionali a carattere narrativo, storico, religioso, rituale; le ninne nanne, i canti di lavoro e di mestiere; le serenate amorose e gli stornelli, le ballate, le cantilene e le rime che hanno accompagnato le vita quotidiana dei nostri maggiori.

Già nel 1974 Bonaventura Foppolo aveva meritoriamente trascritto e pubblicato i canti popolari raccolti dal Tiraboschi nel volume collettaneo *Bergamo e il suo territorio*, traendoli da un oblio durato quasi un secolo. Oggi Boninelli li ripropone, integrati da nuovi documenti, corredati dalle note a margine autografe, dai riscontri bibliografici presenti nei manoscritti, dai riferimenti alla musica e al canto contenuti nelle altre opere tiraboschiane. Ne emerge un quadro a tutto tondo del bagaglio musicale e poetico delle "contadinanze" della nostra provincia nel secolo XIX, salvato attraverso una ricerca certo difficoltosa, perché «non è facile raccogliere le canzoni contadinesche. Il popolo canta volentieri tra sé, richiesto e dinanzi ad estranei e a gente senza farsetto, ammutisce». Scriveva così Carlo Tenca (Milano 1816 - 1883), che a Clusone soggiornò d'estate per molti anni con la contessa Clara Maffei (Bergamo 1814 - Milano 1886), divenuta sua compagna dopo la separazione dal marito: qui Tenca raccolse, tra l'altro, un cospicuo numero di canti popolari, anch'essi pubblicati nel 1985 nel numero 6 della collana dei "Quaderni dell'Archivio della cultura di base" per cura di Cesare Bermani.

Il repertorio musicale tiraboschiano nel volume curato da Boninelli è analizzato all'interno del vasto mondo della poesia popolare lombarda dell'Ottocento; è ampio, variegato e, oltre a presentarci versi di autentica poesia, getta lampi di luce su quella – sono ancora le parole del Tenca – «vita oscura, negletta, uniforme di quei coloni, non più servi, è vero, della gleba, ma avvinti al suolo da una tenacia indistruttibile di tradizione», che spendevano le loro vite sui ronchi magri delle vallate, nei vasti e uniformi coltivi da vanga della pianura, sui pendii scoscesi dei pascoli e dei segaboli. Ecco la mamma che fa ballare il suo piccino sulle ginocchia imprimendogli un movimento di va e vieni che ricorda quello del buratto del molino, cantando appunto *Trata bōrata*; ecco la giovane donna che impiega le lunghe sere invernali a filare con il fuso e la rocca, quest'ultima sostenuta dalla *masséra*, una cinturetta fissata

all'abito mediante una spilla all'altezza del petto, rispondendo in rima al marito che le chiede quanti fusi di filo è riuscita a produrre; ecco la struggente storia del povero Vittorino, disertore, che ne «ha provato di tutte le sorta», fuggitivo per valli e boschi, catturato, legato sulla pubblica piazza, mandato in prima linea dove vede cadere il compagno al suo fianco; o la semplice preghiera del prigioniero a pane e acqua che invoca le tre belle stelle visibili dal ridotto finestrino della cella; ecco la strofa cantilenante dei bambini che nelle belle sere di maggio allettano le lucciole a calare a terra per catturarle e tenerle nel cavo della mano come un magico lumicino o la ragazza che va in filanda «da stella a stella», mentre l'amoroso parte soldato e non sa se tornerà. In un altro canto d'amore, più sbarazzino, lei evoca sant'Antonio abate, il vecchio eremita dalla gran barba, protettore in egual misura di uomini e di animali e argutamente lo supplica così: «Sant'Antóne miraculus / Fém fa pas col mé morus / E se lu no 'l vól fa pas, / Al borle 'n tèra e 'l se peste vià 'l nas» [Sant'Antonio miracoloso / fatemi far pace col mio moroso / e se lui non vuole far pace / cada in terra e si rompa il naso]. Si potrebbe dire che i sentimenti e gli affetti più intimi di vite spesso schiacciate dalla storia si dispieghino nei canti popolari, toccando tutte le note dell'espressività di uomini e donne senza nome e senza volto.

Un'ampia bibliografia, una puntuale discografia, una serie nutrita di rimandi e di varianti per ogni canto costituiscono il corposo apparato critico del volume, pubblicato nella benemerita collana "Quaderni dell'Archivio della cultura di base" che, inaugurata nel 1982, ora è giunta al suo quarantesimo numero. L'edizione di quest'ultimo "Quaderno" è frutto della collaborazione tra il Sistema Bibliotecario Urbano di Bergamo, da sempre il promotore della collana, la Fondazione Bergamo nella Storia e il Museo Storico di Bergamo. L'autore ha voluto dedicarlo al compianto suo direttore, Mauro Gelfi.

*Giampiero Valoti*

---

Bortolo Belotti, *Confinati dal Duce. Memorie del mio confino a Cava dei Tirreni 1930-1931*, Verona, Il Segno dei Gabrielli editore, 2011, 153 p.

Il volume raccoglie il diario di Bortolo Belotti, relativo ai giorni trascorsi nel carcere milanese di San Vittore e ai cinque mesi di confino di polizia a Cava dei Tirreni (Salerno), e il memoriale difensivo destinato alla Commissione Provinciale per il Confino. Il diario non è un testo di contenuto politico esplicito, ma è un'opera destinata all'ambito familiare, in particolare alla figlia Bianca Maria all'epoca dei fatti bimba di otto anni. Il libro offre quindi uno spaccato della vita carceraria e di confino pur di tipo particolare, stante il fatto che Belotti poteva permettersi una cella a pagamento in carcere e una camera d'albergo a Cava. Tuttavia cogliamo, pagina dopo pagina, l'espressione chiara di una fragilità inaspettata in un uomo che aveva solcato con grande successo la scena politica italiana, culminato nella dignità di ministro dell'Industria, e sarà opportuno ricordare che Belotti, fra l'altro, fu l'unico ex ministro di Sua Maestà a subire il confino.

Le pagine del diario sono rose da un tarlo, la necessità di capire i motivi della condanna. Non c'è di fatto una sola risposta, per cui la riflessione deve essere centrata sulla documentazione d'archivio che parla di un suo atteggiamento di ostinato antifascismo e della sua collaborazione al progetto di rivista di cultura politica elaborato dall'ex Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi. Certamente questo fatto non fu solo un pretesto se si considera che all'inizio del diario è riportato il dialogo con il questore milanese Pietro Bruno, lo stesso che poco tempo prima si era occupato a Genova della rivista "Pietre" fondata da Carlo Rosselli e diffusa nell'ambiente democratico. Evidentemente era obiettivo del regime impedire la pubblicazione di riviste che divenissero strumento di collegamento tra antifascisti e, per distruggere la rivista progettata, si doveva mettere i ferri ad un promotore, Belotti, essendo impossibile incarcerare il Bonomi, che era «cugino del re» in quanto insignito del Collare dell'Annunziata.

Sicuramente Belotti era al centro di gelosie professionali e di ritorsioni da parte di personaggi politici, ma probabilmente il duce voleva inviare un ben preciso messaggio al mondo milanese e lombardo,

caratterizzato dal controllo anche mafioso del territorio esercitato dai fascisti (si vedano i casi Belloni o Giampaoli) e dallo scontro violento tra bande fasciste che aveva portato alla strage della Fiera di Milano del 1928 e al successivo regolamento di conti tra componenti della milizia. Da qui la necessità di sostituire una classe dirigente fascista, rivelatasi incompetente e malavitosa, con il tradizionale ceto politico liberale o popolare addomesticato tramite prove di forza, come l'arresto e il confino di una personalità politica e intellettuale di spicco che non si piegava né con l'offerta di nomina senatoria, né con la violenza. E in questa prova di forza Belotti provò la solitudine, abbandonato non solo da tanti amici e colleghi, ma anche da chi fino a quel momento aveva mostrato di apprezzarlo, come il sovrano e il pontefice.

Il diario permette, quindi, di approfondire meglio i motivi della repressione e di escludere da questi la stesura di una canzone critica verso il regime composta da Belotti sul ritmo di *Giovinazza*, come invece riportato da Alberto Agazzi (*L'attività politica di Bortolo Belotti e il confino di polizia dell'illustre parlamentare bergamasco in un inedito memoriale del fratello Bernardino*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo», 1967, pp.147-214), secondo una ipotesi poi ripresa da relatori del convegno del 1994 dedicato allo statista bergamasco (*Bortolo Belotti 1877-1944. Atti del Convegno*, Bergamo, 1997).

Il lettore potrà cogliere in quest'opera anche l'arbitrarietà del sistema giudiziario fascista e del comitato che condannò Belotti; seguirà attimo per attimo la vita di un carcerato prima e confinato poi. Potrà cogliere anche la profondità di fede del condannato che chiuse il diario «sollevando il mio spirito riconoscente a Dio del quale manifestamente ho veduto la mano». Belotti non cercò un Dio che corrispondesse alle sue attese con il miracolo della liberazione. Il rapporto dell'uomo Belotti con Dio consistette nella preghiera per trovare conforto nella propria fede: al «primo sentimento di rivolta», subentra la preghiera meditata, in particolare il Gloria: «Il Gloria Patri et Filio è il supremo grido di fede e di esaltazione della divinità. Uno spirito credente può essere dal Gloria trasportato alla visione del Paradiso». La mano di Dio è scoprire che, «anche cadendo in basso, non puoi cadere altro che nella mano di Dio», come recita l'inno evangelico 553.

Anche le realizzazioni artistiche presenti lungo i viali del parco di Villa Belotti a Zogno evidenziano come l'esperienza del confino abbia lasciato un profondo segno nell'animo dell'uomo: se in quelle realizzate prima del 1930 prevalgono valori laici, in quelle successive

al confino l'esperienza della fede appare più marcata. Esempio di ciò è la realizzazione di un piccolo oratorio mariano in cui trascrisse i primi versi della preghiera dantesca alla Madonna e in quel «Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio» possiamo cogliere come Belotti abbia quasi voluto affidare il proprio umanissimo disorientamento e l'incapacità di comprendere quanto successe con un atto di totale fede in Dio, in cui ogni logica umana è assorbita e superata.

*Ivano Sonzogni*



## LIBRI RICEVUTI



## LIBRI RICEVUTI ANNO 2011

Comunità dei Frati predicatori San Bartolomeo, *Domenicani a Bergamo*, Seriate, 2010, pp. 110, ill. a colori

*Di sede in sede l'Archivio di Stato si racconta 1959-2010*, a cura di Luisa Onesta Tamassia, Bergamo, Sestante Edizioni, 2010, pp. 70, ill. b/n e colori.

Antonucci M.; Oscar P., *Olivocultura in provincia di Bergamo. Storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, Bergamo, Provincia di Bergamo-Settore Urbanistica e Agricoltura, 2011; 181 p., ill. b/n e a colori.

Di Teodoro L.; Zois G., *Dalla Val Cavallina alle miniere indiane. Tremila metri sotto terra tra l'oro di Kolar*, Clusone, 2008, pp. 183, ill. b/n e colori.

*"Fides amicorum" Studi in onore di Carla Fayer*, a cura di Giulio Firpo, Opera Editrice, anno 2011; ill. a colori.

*Gioventù Ribelle. L'Italia del Risorgimento*, Roma, 2010, ill. a colori.

Gregorini G., *Una lira al giorno*, Castione della Presolana, Comune di Castione della Presolana, 2011, pp. 135, ill. b/n e colori.

*Inscripto Transitus Domini. L'Archivio Storico Diocesano di Taranto tra memoria, tradizione e nuove tecnologie*, a cura di F. Castelli, Pontedera (Pi), 2011, pp. 83, ill. a colori.

Irranca, F., *Le miniere di lignite della Valgandino*, Casnigo, Comune di Casnigo, 2011, pp. 167, ill. b/n e colori.

Lorenzo Lotto. *Un lustro per tre capolavori*, Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, 2011, pp. 83, ill. a colori.

Mattioli P., *Dalmine*, a cura di E. Valtulina, Milano Skira, 2008, pp. 143, ill. b/n e colori.

Milani P. L., *Riaperti cielo. Le due febbri che sconvolsero le Alpi*, Bergamo, Centro Studi Valle Imagna, 2011, p. 303.

Nobili P.G., *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento, Bergamo*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2011, 367 p.

*Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano*, a cura di Krystyna Jaworska; Consolato Generale di Polonia in Milano, Consolato Onorario di Polonia in Torino, Torino, Edicta, 2011, pp.45, ill. b/n e colori.

Poloni A., *Castione della Presolana nel Medioevo. Economia e Società nella Montagna Bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana, Comune di Castione della Presolana, 2011, pp. 159, ill. b/n e colori.

*Presenza Francescana in Lombardia*, a cura del Comitato Regionale Lombardo "Accensione lampada votiva ad Assisi 95", Milano, 1995, pp. 125, ill. a colori.

Rinaldi G., *Lorenzo Rota 150 anni dopo – Tracce ed eredità scientifica del medico e botanico che per primo descrisse la flora della provincia di Bergamo*, Bergamo, Orto Botanico, 2009, pp. 135, ill. a colori.

*Il Risorgimento in Val San Martino*, a cura di C. Tremolada, Caprino Bergamasco, Centro Studi Val San Martino, 2011.

Roncalli A.G. , *La "Misericordia Maggiore" di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di carità*, Rist. anast., Bergamo, MIA, [2008], 133 p. (Ripr. dell'ed. Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1912).

Savoldelli G., *Comino Ventura, annali tipografici dello stampatore a Bergamo dal 1578 al 1616*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011, pp. 351, ill. b/n.

Tropea Montagnosi S. (a cura di), *La cucina bergamasca. Dizionario enciclopedico*, Bergamo, Bolis edizioni, 2010, pp. 425, ill. a colori.

Ubertazzi A.; Guglielmi E., *Ein geluftetes Geheimnis Das unisichtbare Möbel. Un arcano rivelato. Il mobile invisibile*, Edizioni Imagna, 2011, pp. 97, ill. a colori.





## RIVISTE RICEVUTE



---

## RIVISTE

*Civiltà bresciana*, a. XX, bn. 4, dicembre 2011.

*Insula*. Rassegna di Studi sull'Isola Brembana, Anno III, n. 3 Gennaio - Dicembre 2007.

*Nuèter, i sit, i quee*. Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese:

n. 1 Giugno 1981; n. 1 Giugno 1982; n. 1 Giugno 1983; n. 2 Dicembre 1983; n. 2 Dicembre 1984; n. 1 Giugno 1985; n. 2 Dicembre 1989; n. 2 Dicembre 1990; n. 1 Giugno 1990; n. 2 Dicembre 1991; n. 2 Dicembre 1992; n. 2 Dicembre 1994; n. 2 Dicembre 1996; n. 2 Dicembre 1996; n. 2 Dicembre 1998; n. 1 Giugno 2001; n. 2 Dicembre 2003; n. 1 Giugno 2004; n. 2 Dicembre 2004; n. 1 Giugno 2005; n. 2 Dicembre 2005; n. 2 Dicembre 2008; n. 1 Giugno 2010; n. 2 Dicembre 2010. \*

*Quaderni Brembani*. Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", n. 9, 2011.

*Storia in Lombardia*, Quaderni dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, F. Angeli, Anno XXX, n. 3/2010; Anno XXX, n. 1/2011.

\* Ringraziamo il Centro Studi Alta Valle del Reno (Bologna) per la donazione di gran parte dei numeri della loro bella rivista e il socio Sergio Del Bello per essersi fatto tramite dell'omaggio e della consegna dei volumi.



## ATTIVITA' DI ARCHIVIO BERGAMASCO



---

## ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE Ottobre 2009 - Febbraio 2012

«Ogni notizia menoma pur giova», scriveva Giovanni Battista Angelini nel 1720, descrivendo *Bergamo in terza rima*; non sarà quindi inutile dare qui un resoconto delle attività dell'associazione da ottobre 2009 a febbraio 2012.

- La XII edizione 2009-2010 del ciclo dei Seminari "Fonti e temi di storia locale" organizzata da Archivio Bergamasco si è configurata come l'edizione del trentennale dell'associazione. Per questo motivo si è deciso di dare il giusto spazio alla partecipazione dei soci fondatori: il dottor Giulio Orazio Bravi e il professor Giorgio Mangini. Il primo ha tenuto il seminario introduttivo venerdì 9 ottobre 2009 sul tema *Ancora Girolamo Zanchi, come trent'anni fa*, mentre il secondo è intervenuto a quello conclusivo di venerdì 14 maggio 2010 presentando la relazione *Da Bergamo a Chicago e ritorno. Riflessioni su trent'anni di ricerca storica intorno ad Arcangelo Ghisleri*.

- Sempre per ricordare i trent'anni della fondazione del nostro Centro studi e ricerche, giovedì 14 gennaio 2010 presso la sala Tassiana della Civica biblioteca "Angelo Mai", è stata organizzata una conferenza con il prof. Paolo Pesenti, già socio fondatore di Archivio Bergamasco, importante studioso di economia, da molti anni residente negli Stati Uniti, ove riveste la carica di vice presidente e responsabile del settore Funzione di ricerca internazionale della *Federal Reserve Bank* statunitense. Nel suo intervento, significativamente intitolato *Dalle mura di Bergamo a Wall Street* e alla presenza di un folto pubblico, ha effettuato un interessante confronto tra la crisi economico-finanziaria del 1929 e quella del 2009. Le *slides* della conferenza del prof. Pesenti sono consultabili sul sito web di Archivio Bergamasco ([www.archiviobergamasco.it](http://www.archiviobergamasco.it)) all'interno della sezione "Archivio notizie Seminari".

- Durante l'autunno 2009 la M.I.D.A. Informatica, azienda specializzata nel settore elettronico-digitale, su commissione del nostro Centro Studi,

ha realizzato la digitalizzazione delle principali opere di storia medievale dell'insigne storico Angelo Mazzi (1841-1925), i cui studi non più riediti, rimangono ancora oggi imprescindibili per lo studio della Bergamo medievale. Al termine del lavoro sono state messe in rete sul sito web della nostra Associazione e della Civica Biblioteca "Angelo Mai" ([www.bibliotecamai.org/](http://www.bibliotecamai.org/)), di cui Mazzi fu direttore dal 1898 al 1925, ben 19 pubblicazioni apparse sul *Bollettino* della Biblioteca o in apposite monografie per un totale di 3950 pagine. L'iniziativa, che si colloca tra le più importanti realizzate in questi anni nel campo dell'editoria elettronica, è stata presentata pubblicamente il 20 gennaio 2010 presso la facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Bergamo nel corso del convegno "*Bergamo e la montagna nel medioevo*", organizzato dalla stessa Università assieme alla Civica Biblioteca "Angelo Mai" e ad Archivio Bergamasco.

- Alla fine di dicembre 2009, con giudizio unanime, la Commissione giudicatrice nominata da Archivio Bergamasco ha assegnato alla dottoressa Francesca Magnoni la seconda Borsa di studio "Avvocato Alessandro Cicolari". Il progetto prescelto ha per oggetto lo studio delle serie censuali della Mensa vescovile bergamasca dei secoli XIV e XV conservate presso l'Archivio storico diocesano di Bergamo.

- Nel corso dell'anno scolastico 2009-2010 Archivio Bergamasco ha collaborato alla terza edizione dell'"*Officina dello storico. Laboratorio di didattica della ricerca storica e delle fonti documentarie, artistiche e del territorio*" finanziata dalla Fondazione MIA-Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo. Il progetto ha visto la partecipazione di 21 classi di scuole di ogni ordine e grado della città e della provincia per un totale di 453 studenti, a cui è stata offerta la possibilità di consultare il ricco patrimonio di documentazione storico-artistica posseduto dalla Mia, di partecipare ai laboratori sulle fonti d'archivio e di avviare ricerche di didattica della storia.

- Al termine del programma dei Seminari, venerdì 11 giugno 2010 presso la sala Tassiana della Civica Biblioteca "Angelo Mai", il professor Christopher Carlsmith, ha presentato il suo libro *A Renaissance Education Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650* (*Educazione e istruzione in età rinascimentale a Bergamo e nella Repubblica di Venezia, 1500-1650*). Oltre all'autore, sono intervenuti Giulio Orazio

---

Bravi e Rodolfo Vittori di Archivio Bergamasco e lo studioso americano Gary Towne. Buono il riscontro di pubblico e della stampa locale.

- La XIII edizione dei Seminari "Fonti e temi di storia locale" ha avuto inizio sabato 6 novembre 2010 con il seminario dedicato allo scomparso Domenico Lucchetti: *La fotografia come memoria della città* coordinato dal socio Giulio Orazio Bravi e con la partecipazione in qualità di relatori del giornalista Pino Capellini, di Adriana Bortolotti conservatore del Museo Storico di Bergamo, di Emilio Moreschi amministratore delegato della Fondazione Bergamo nella storia, del socio Giorgio Mangini e di Artemisio Gargantini amico personale di Lucchetti. Dopo questo incontro, cui ha partecipato un pubblico numeroso e attento, si sono susseguiti, a scadenza mensile da dicembre 2010 a giugno 2011 altri sei seminari tenuti dai seguenti relatori: Patrizio Iorio (*L'attività di Giacomo Borlone de Buschis e gli affreschi nell'Oratorio di San Defendente a Clusone. Analisi ed ipotesi*), Paola Palermo e Marcello Eynard (*La corrispondenza fra Peter Lichtenthal e Giovanni Simone Mayr, due precursori della musicologia in Italia fra storia e attualità musicale*), Gianluigi Della Valentina e Margherita Cancarini Petroboni (*1861-2011: Riflessioni su identità nazionale e identità locali*), Rodolfo Vittori (*La circolazione della cultura scritta nella Bergamo della seconda metà del XV secolo: tra biblioteche conventuali e biblioteche di giuristi*), Cristina Gioia ed Ester Ravelli (*All'ombra del "rosso leone". Ricchezza, controllo del territorio e alleanze della nobile famiglia Secco feudatari di Calcio*). Sempre all'interno di questa edizione, venerdì 14 gennaio 2011 si è tenuto, in collaborazione con la Fondazione MIA, il seminario *L'Officina dello Storico a Bergamo. Un'esperienza di didattica della storia e di educazione al patrimonio artistico e culturale locale, promossa dalla Fondazione MIA - Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo*. Coordinati da Cesare Fenili, sono intervenuti Giuseppe Pezzoni, Presidente della Fondazione MIA, il gruppo di progettazione ed alcuni docenti che hanno partecipato al laboratorio di didattica storica.

- Archivio Bergamasco fa parte della rete degli enti promotori dell'annuale convegno "Tra/montani", a cui aderiscono molti centri storici e culturali, istituzioni pubbliche e private dell'arco alpino e prealpino. Nei giorni 24-26 settembre 2010 presso Selva di Progno (VR) si è tenuta la XX edizione che ha discusso attorno al *Valore culturale delle lingue e dei*

*dialetti delle valli alpine*. All'evento hanno partecipato anche alcuni soci della nostra associazione.

- L'8 febbraio 2011 la Commissione giudicatrice nominata da Archivio Bergamasco ha aggiudicato la III Borsa di studio "Avvocato Alessandro Cicolari" al progetto di ricerca presentato dalla dottoressa Isabella Seghezzi "*Le morti d'amianto nella bergamasca*". La ricerca si concluderà entro la metà del 2012 e sarà seguita dal professore e avvocato Francesco Tagliarini.

- Sabato 9 aprile 2011 presso la sala Giuristi in Piazza Vecchia si è svolta la Giornata internazionale di studi in onore di Giulio Orazio Bravi: *Studiosi stranieri alla biblioteca Angelo Mai. Storia, cultura e arte di Bergamo*. Il convegno è stato ideato da un comitato di studiosi stranieri, organizzato e sostenuto da un pool di enti pubblici e associazioni tra cui Archivio Bergamasco. Dopo i saluti del Sindaco e la consegna di un riconoscimento onorifico al dottor Bravi, sono intervenuti, oltre al festeggiato, studiosi stranieri provenienti dalle università degli Stati Uniti, del Canada e della Germania: Christopher Carlsmith, Gary Towne, Iris Winkler, Rosin Cossar, Lester Little.

- Nel corso dello stesso mese è stato pubblicato da Archivio Bergamasco e da Sestante edizioni il primo volume della collana *Contributi della Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari": I libri tra mercato e cultura. Il giovane editore tipografo Paolo Gaffuri nella Bergamo del secondo Ottocento*. Si tratta della ricerca condotta da Italo Mazzoleni Bonaldi e Alessandro Angelo Persico vincitori della prima edizione. La ricerca è suddivisa in tre parti: Origini e vicende della tipografia "Gaffuri e Gatti"; l'attività editoriale del giovane Paolo Gaffuri; il catalogo librario della "Gaffuri e Gatti" (1873-1883). Il volume, che è in vendita nelle principali librerie della città o può essere richiesto all'editore o ad Archivio Bergamasco, ha già ricevuto recensioni favorevoli da parte della professoressa Maria Gioia Tavoni sulla rivista "Testimonianze Editoria Cultura Arte (TECA)" n. 0, settembre 2011 e da Giosuè Coda su "Bergamo economica", n. 3, luglio-settembre 2011.

- Sabato 30 aprile alle ore 18 nello Spazio Incontri della 52ª Fiera dei Librai (22 aprile - 1º maggio 2011) organizzata da Liber e Promozioni

---

Confesercenti, il presidente di Archivio Bergamasco Cesare Fenili, insieme ai presidenti del Centro Studi Val San Martino Fabio Bonati, e del Centro Storico Culturale Valle Brembana Tarcisio Bottani, e al direttore dell'Istituto di Studi sull'Isola Brembana Gabriele Medolago, ha partecipato all'incontro "Tradizioni, Gente e Paesi. "La cultura del territorio bergamasco attraverso l'opera dei Centri Storico-Culturali" organizzato in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, Spettacolo, Identità e Tradizioni della Provincia di Bergamo.

- La XXI edizione degli "Incontri Tra/montani", che si è tenuta in Valsesia dal 23 al 25 settembre 2011, ha avuto come tema *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*. In rappresentanza del nostro centro studi è intervenuto il socio Giampiero Valoti che, all'interno della sezione "Allevamento e cerealicoltura nelle Alpi: l'eredità tardo-medievale", ha tenuto la relazione *Nelle terre della polenta, prima del granoturco*. Un resoconto sintetico del convegno è contenuto nelle pagine di questo numero all'interno della Sezione "Segnalazioni e recensioni".

- La fine dell'estate 2011 ha visto anche la ripresa dell'Officina dello Storico alla sua quarta edizione (2011-2012), alla cui progettazione e realizzazione contribuisce anche la nostra associazione. Come nelle precedenti edizioni, le finalità sono l'incentivazione nelle scuole di un uso didattico delle fonti documentarie conservate nelle istituzioni storico-archivistiche del nostro territorio e la diffusione di metodologie laboratoriali nella didattica della storia. Il nuovo programma è stato inaugurato con l'incontro formativo del 23 settembre tenuto presso lo spazio Viterbi della Provincia di Bergamo dal professor Ivo Mattozzi dell'Università di Bologna, che ha presentato la relazione *Carte d'archivio: giocare bene per insegnare a pensare storicamente*. Il 7 ottobre presso la sala Piatti, è avvenuta la presentazione pubblica dei lavori didattici elaborati dalle classi partecipanti alla precedente edizione. Alla IV edizione stanno partecipando 25 classi per un totale di 558 studenti.

- L'assemblea ordinaria dei soci di Archivio Bergamasco riunitasi il 22 settembre 2011 presso la Civica biblioteca "A. Mai" ha eletto come nuovo presidente dell'associazione il professor Rodolfo Vittori che succede al prof. Cesare Fenili che ha ricoperto tale carica negli ultimi otto anni. Nel corso del suo mandato Fenili si è impegnato costantemente

nel dare nuovo impulso all'associazione rilanciandone le attività in vari ambiti, da quello divulgativo-scientifico dei Seminari alla ripresa della pubblicazione della rivista "Quaderni di Archivio Bergamasco"; dal reperimento presso imprese ed enti pubblici dei mezzi finanziari necessari allo svolgimento delle iniziative sociali alla collaborazione con altre centri culturali locali e non solo. Alla luce di tutto ciò, i soci del Centro studi desiderano esprimere al professor Fenili il più sentito ringraziamento per la generosità dell'impegno profuso nel rilancio dell'associazione e per gli ottimi risultati conseguiti.

- Nei giorni 5 e 6 novembre 2011 Archivio Bergamasco in collaborazione con l'Isrec di Bergamo, ha organizzato presso la sala Curò del Museo civico di Scienze di Bergamo un convegno storico nazionale dedicato al ruolo dell'ebraismo nella storia italiana dell'Otto-Novecento dal titolo "Ebrei italiani. L'ebraismo nella storia dell'Italia unita", che ha visto la partecipazione di importanti studiosi e docenti universitari e di una folta presenza di pubblico. Le due giornate di studi hanno costituito anche l'apertura ufficiale della XIV edizione 2011-2012 del ciclo di seminari "Fonti e temi di storia locale" che prevede, oltre ad un programma ricco e variegato incentrato soprattutto sulla storia moderna e contemporanea, alcune novità a partire dalla collaborazione con due importanti istituzioni locali, l'Archivio di Stato e la Camera di Commercio, che hanno ospitato rispettivamente il seminario di venerdì 2 dicembre 2011, *Censimento degli archivi dei comuni della Comunità montana dei laghi bergamaschi*, tenuto da Barbara Viviani e Luca Citterio, e quello di Giuseppe De Luca, venerdì 2 marzo 2012, *Dal commercio alla finanza e viceversa: la presenza svizzera a Milano e a Bergamo tra '500 e '600*. Al momento di andare in stampa, oltre a quelli citati, si sono svolti i seminari di Natale Carra, *Trasformazione e persistenza fondiaria a San Paolo d'Argon: ruolo dell'Opera Nazionale Combattenti* (13 gennaio 2012); Gialuigi Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia* e Mario Suardi, *Storia di una esperienza bergamasca* (3 febbraio 2012). Rimangono ancora da svolgere i seminari di Isabella Seghezzi, *Le morti d'amianto nella bergamasca. Analisi dei casi giurisprudenziali* (Presentazione della ricerca finanziata dalla Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari"; venerdì 13 aprile 2012); Lavinia Parziale - Chiara Perico, *L'archivio personale di Antonio Locatelli (1895-1936): pioniere del volo, reporter e podestà di Bergamo* (venerdì 4 maggio 2012); Giulio Orazio Bravi, *Descrizioni del paesaggio bergamasco nelle lettere seicentesche a Donato Calvi tra obiettività e*

*intento letterario* (venerdì 8 giugno 2012).

- La Commissione giudicatrice della Borsa di studio "Avv. Alessandro Circolari", nella riunione di giovedì 23 febbraio 2012, ha deliberato all'unanimità di assegnare la IV edizione al progetto "*Donne pericolose per la sicurezza nazionale. Tracce di vite sovversive nel casellario politico provinciale di Bergamo (1922-1943)*", presentato dalla dottoressa Stefania Lupi. La ricerca sarà seguita, in qualità di tutor, dal professor Rodolfo Vittori, presidente di Archivio Bergamasco.



Finito di stampare nel mese di maggio 2012  
da Artigrafiche Mariani & Monti srl  
Ponteranica (Bg)

